Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

D6
975
P25 A67
h.s.
v.15-16

CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

CORNELL UNIVERSITY LIBRARY
3 1924 112 429 943

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

ARCHIVIO STORICO

PER

LE PROVINCE PARMENSI

PUBBLICATO

DALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

S. II.
15-16.
1915-16.

NUOVA SERIE

VOLUME XV — ANNO 1915

PARMA
PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1915

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from Harvard University

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

ARCHIVIO STORICO

PER

LE PROVINCE PARMENSI

PUBBLICATO

DALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

VOLUME XV — ANNO 1915

PARMA
PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1915

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Parma, 1915 — Tipografia federale.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

INDICE

Albo della R. Deputazione . . . . . pag. v

Sunto delle tornate dell'anno accademico 1914-1915 . . » ix

Umberto Benassi. — Guglielmo Du Tillot. - Un ministro riformatore del secolo XVIII . . . . . » 1

Leopoldo Cerri. — I conti Sforza-Visconti e il feudo di Borgonovo . . . . . » 123

Raffaele Cognetti De Martiis. — Per la storia e per il sistema dei processi civili . . . . . » 139

Antonio Boselli. — Ombre di una famosa contesa letteraria » 187

Giovanni Drei. — Notizie sulla politica ecclesiastica del ministro Du Tillot . . . . . » 197

Pietro Fea. — Una pubblicazione belga sugli Archivi Farnesiani di Parma. . . . . » 231

Doni ricevuti dalla Deputazione nell'anno 1914-1915 . . » 239

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

ALBO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCE PARMENSI

1° Novembre 1915.

Presidenza

Mariotti dott. comm. Giovanni, Sen. del Regno, *Presidente.*
Benassi dott. prof. Umberto, *Segretario.*
Cappelli dott. prof. cav. uff. Adriano, *Tesoriere.*
Tommasini avv. prof. Gustavo } *Consiglieri di Direzione.*
Boselli conte dott. prof. Antonio Maria }
Micheli dott. Giuseppe, Dep. al Parlamento, *Consigliere di Amministrazione.*

Sede di Parma

MEMBRI EMERITI

(per ordine di anzianità)

Pigorini prof. comm. Luigi, Senatore del Regno.
Tommasini avv. prof. Gustavo, *predetto.*
Mariotti dott. comm. senatore Giovanni, *predetto.*
Costa dott. prof. cav. Emilio.
Caputo dott. prof. cav. uff. Michele.
Passerini dott. cav. Giorgio.
Brandileone dott. prof. comm. Francesco.
Capasso dott. prof. cav. uff. Gaetano.
Benassi dott. prof. Umberto, *predetto.*

MEMBRI ATTIVI

Boselli nob. comm. Antonio Italo.
Sanvitale conte dott. Luigi.
Cappelli dott. prof. cav. uff. Adriano, *predetto.*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Del Prato dott. prof. Alberto.
Micheli dott. Giuseppe, *predetto.*
Boselli conte dott. prof. Antonio Maria, *predetto.*
Barilli dott. prof. Arnaldo.
Lombardi Glauco.
Clerici dott. prof. cav. Graziano Paolo.
Lottici Stefano.

. . . . . .
. . . . . .

Sottosezione di Piacenza

Tononi arcip. dott. cav. Gaetano, *Vicepresidente.*

MEMBRI EMERITI

Tononi arcip. dott. cav. Gaetano, *predetto.*
Piacenza arcip. mons. Pietro.
Cerri Leopoldo.

MEMBRI ATTIVI

Guidotti prof. cav. Camillo.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Sottosezione di Pontremoli

N. N., *Vicepresidente.*

MEMBRI EMERITI

Restori dott. prof. cav. Antonio.
Cimati comm. gran cordone Camillo, Deputato al Parlamento.
Sforza comm. conte Giovanni.
Dosi march. Andrea.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

SOCI CORRISPONDENTI

(secondo l'ordine cronologico della nomina)

Da Ponte avv. cav. nob. Pietro. — Brescia.
Faelli Emilio, dep. al Parlamento. — Roma.
Pflugk-Harttung dott. Giulio. — Tubinga.
Ricci dott. comm. grand'uff. Corrado. — Roma.
Saccani arcip. Giovanni. — Reggio Emilia.
Pellegrini dott. prof. cav. Flaminio. — Ferrara.
Professione dott. prof. Alfonso. — Bologna.
Fea comm. Pietro. — Roma.
Schiaparelli dott. prof. Luigi. — Firenze.
Tassoni dott. Celso. — Roma.
Mazzini dott. cav. uff. Ubaldo. — La Spezia.
Neri prof. cav. Achille. — Genova.
Staffetti conte cav. dott. prof. Luigi. — Siena.
Coggiola dott. cav. Giulio. — Venezia.
Capasso dott. prof. Carlo. — Roma.
Bonazzi comm. dott. Giuliano. — Roma.
Cairo avv. Giovanni. — Codogno.
Ferrari prof. Giulio. — Roma.
Pigorini Beri Caterina. — Roma.
Malgarini prof.ª Angela. — Parma.
Ottolenghi Emilio. — Fiorenzuola d'Arda.
Pariset dott. prof. Camillo. — Ancona.
Scotti cav. Luigi. — Piacenza.
Salza dott. prof. Abd-el-Kader. — Torino.
Sitti Giuseppe. — Parma.
Della Giovanna dott. prof. cav. Ildebrando. — Roma.
Testi prof. Laudedeo. — Parma.
Guerrini magg. cav. Domenico. — Torino.
Melchiorri dott. prof. Maria. — Parma.
Massignan dott. prof. Raffaello. — Savona.
Pettorelli arch. Arturo. — Piacenza.
Munerati sac. dott. Dante. — Roma.
Fermi dott. prof. Stefano. — Piacenza.
Picco dott. prof. Francesco. — Perugia.
Malchiodi sac. dott. Gaetano. — Gubbio.
Solmi dott. prof. cav. Arrigo. — Pavia.
Segrè dott. prof. cav. uff. Gino. — Parma.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Soncini can. prof. Vigenio — Parma.
Longhena dott. prof. Mario. — Bologna.
Gribaudi dott. prof. Pietro. — Torino.
Penna dott. prof. Andrea — Piacenza.
Montagna prof.ª Leny. — Lecce.
Ercole dott. prof. Franco. — Cagliari.
Pariset dott. Ambrogio. — Parma.
Calcaterra dott. prof. Carlo. — Asti.
Corna padre Andrea. — Piacenza.
Gasperini prof. Guido. — Parma.
Granello di Casaleto avv. nob. Giuseppe. — Genova.
Casella dott. prof. Mario. — Roma.
Vitali dott. Torquato. — Piacenza.
Melli comm. avv. Giuseppe. — Parma.
Cesarini Sforza conte dott. Widar. — Bologna.
Negri prof. dott. Paolo. — Roma.
Lattes prof. dott. Alessandro. — Genova.
Bocchia avv. Egberto. — Parma.
Drei sac. dott. Giovanni. — Parma.
Silva prof. dott. Pietro. — Livorno.
Masnovo prof. dott. Omero. — Milano.
Pelicelli sac. prof. cav. uff. Nestore. — Parma.
Ginetti dott. prof. Luigi. — Trapani.
P. Cirillo da Bagno. — Modena.
Corsini arch. Luigi. — Bologna.
Cognetti De Martiis prof. avv. Raffaele. — Parma.
Andreani dott. cav. Silvio. — Fivizzano.
Frati dott. cav. uff. Carlo. — Parma.
Ferri dott. prof. Ferruccio. — Rimini.

DEFUNTI

nell'anno accademico 1914 1915.

Faccioli prof. ing. comm. Raffaele († 18-XII-1914).
Poggi col. dott. comm. Vittorio, membro emerito († 31-XII-1914).
Alvisi cav. Edoardo, membro attivo († 11-V-1915).
D'Ancona prof. comm. senatore Alessandro, socio corrispondente († 8-XI 1914).
Martini avv. comm. Antonio, socio corrispondente († 18-VII-1915).
Cerretti nob. sac. cav. Felice, socio corrispondente († 4-IX-1915).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi

Anno accademico 1914-1915

TORNATA dei 12 luglio 1915.

Il Presidente commemora il socio attivo cav. Edoardo Alvisi.

Avendo compiuti i tre lustri di attività, il membro Leopoldo Cerri, della Sottosezione di Piacenza, e il membro Umberto Benassi, segretario, della Sezione di Parma, sono dichiarati membri emeriti, in virtù dell'Art. 15 dello Statuto Sociale.

Per votazione, risultano promossi a membri attivi, a unanimità, i soci corrispondenti dott. prof. Arnaldo Barilli, Glauco Lombardi, dott. prof. cav. Graziano Paolo Clerici e Stefano Lottici; e nominati soci corrispondenti, pure con suffragi unanimi, i signori dott. cav. Silvio Andreani, dott. cav. uff. Carlo Frati e dott. prof. Ferruccio Ferri.

Il tesoriere dott. prof. cav. uff. A. Cappelli presenta il conto consuntivo per l'anno finanziario 1913-14 e il bilancio preventivo per l'anno corrente. Sono approvati a voti unanimi.

Il membro attivo prof. dott. conte Antonio Boselli legge un suo articolo: *Ombre di una famosa contesa letteraria. L'Affò sospettato.* È accolto pel volume dell'*Archivio Storico* in corso di stampa.

Si delibera la nomina di una commissione, che studî il modo di rendere più agevole ai Soci l'uso delle pubblicazioni possedute dalla Deputazione. Sono designati a formarla il Presidente, il Segretario, il Tesoriere, il prof. conte Boselli e il prof. avv. Cognetti de Martiis.

UMBERTO BENASSI, *segretario.*

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

GUGLIELMO DU TILLOT

UN MINISTRO RIFORMATORE DEL SECOLO XVIII

(Contributo alla storia dell'epoca delle riforme)

INTRODUZIONE.

Considerazioni generali sulla necessità di nuovi studi circa l'età delle Riforme.

Per chi fissa lo sguardo oltre l'esteriore apparenza e non si appaga delle opinioni correnti, la seconda metà del Secolo XVIII è età storica tutt'altro che bene conosciuta, e non solo per quanto riguarda l'Italia. E la necessità di nuovi studi si è sentita perfino in Francia, la cui storia di quel periodo è pur stata oggetto di tante e sì celebri trattazioni. Ricerche nuove si compiono circa le vere condizioni della Francia verso la fine dell'antico regime, argomento così capitale per la determinazione delle cause vere della Rivoluzione. Effettivamente, si è parlato e scritto a lungo a tale proposito, mentre troppi documenti, in ispece di carattere economico e sociale, dormivano negli archivi. E, d'altra parte, se pel giudizio di qualsiasi età non può non influire, non ostanti tutti gli sforzi e le illusioni del così detto oggettivismo e dell'imparzialità, la fede politica e religiosa dello storico; è troppo naturale che ciò avvenga a tanto maggior ragione per una età, in cui nacquero le questioni che tuttora si disputano, in cui si cominciò a tentare la risoluzione di problemi, che affaticano ancora la società attuale. Chi potrebbe parlarne con assoluta indifferenza, di quelli che vivono tra lotte simili e per mille fili, anche inavvertiti da loro stessi, sono legati all'una o all'altra soluzione teorica e pra-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tica dei medesimi problemi? Le organizzazioni dei lavoratori furono abolite dalla Rivoluzione, come insofferibili catene, in nome della libertà del lavoro; e sono rinate e stan divenendo ancora dominatrici opponendosi fieramente a quella libertà, con la quale s'era pur potuto credere di provvedere per sempre alla felicità proletaria. Proprio ora ferve la questione tra sostenitori del libero scambio (che allora cominciò a muovere i primi, timidi passi) e sostenitori dei dazi protettivi e vincolanti, uno di quei tanti legami che allora si abolirono. E così pure si disputa ancora circa la teoria della bilancia del commercio d'importazione e d'esportazione. Continua tuttavia, in molti campi, quella incertezza di dottrine di ogni spece che rendeva titubanti e spesso incoerenti quei ministri e principi e i loro consiglieri e suggeritori.

Ma, anche all'infuori di queste discrepanze profondissime e forse non mai evitabili, è innegabile l'incertezza sovraccennata delle cognizioni e delle idee generali intorno all'epoca suddetta: contraddizioni di giudizi circa l'origine, la sostanza, il valore, gli effetti delle Riforme italiane troviamo negli scrittori. E vediamolo brevemente a dimostrazione della necessità di riesaminare il problema con nuovi elementi.

Se i grandi danni sogliono essere forieri di progressi civili (1), un'età di progresso doveva succedere a quel mezzo secolo che si chiude per l'Italia con la pace di Aquisgrana. Ed è stato notato nella psicologia, come nella letteratura della seconda metà del Settecento, quale elemento importantissimo, appunto un diffuso germogliare di nuove tendenze, un bisogno di miglioramento e di elevazione, un senso acuto e doloroso delle disgraziate condizioni sociali e politiche (2).

Non già che prima tutti fossero insensibili alle condizioni, che non erano state certo migliori: anche prima " gli uomini di cultura e di lettere „ o piuttosto gli scrittori di

(1) G. Ricca-Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, Roma 1881 e Palermo 1896, p. 95.

(2) P. Treves Sartori, *Scorci settecenteschi*, in « Nuova Antologia » dei 16 ottobre 1912; p. 626.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

buon senso e di buon cuore avevano levato proteste e rampogne. Anzi, uno studioso è stato indotto dall'esame di alcune di queste ad affermare quale " verità ancora troppo ignota o trascurata, che le riforme della seconda metà del sec. XVIII, anzichè dall'influsso della filosofia del tempo, ripetono la loro origine dai bisogni più o meno palesi, ma universalmente sentiti dai più illuminati rappresentanti di quella società, senza distinzione di classi e di educazione „ (1): così, nella storia nostra anteriore al 1748 sarebbe da vedere la vera origine delle Riforme italiane, e le vicende successive non sarebbero che la continuazione naturale d'uno svolgimento storico di nascita e di natura paesana. Ma per intanto il documento edito dal Nicastro ha carattere troppo personale, dove non è di ispirazione giansenistica, e troppo specifico allo stato papale e troppo generico nelle riforme invocate: rappresenta piuttosto, cominciando da quella curiosa proposta fatta con disinvoltura al pontefice, di mandare a spasso tutti i cardinali, le opinioni paradossali di un solitario, che un'eco dell'opinione pubblica. Non sarebbe difficile trovare tra le carte d'archivio dei secoli precedenti scritture non meno ardite e originali, nè additare, d'altronde, nei periodi anteriori all'età delle riforme prodromi di particolari innovazioni: ad esempio, sin dal 1617 gli Anziani dei Comuni di Piacenza e di Parma protestarono presso il Duca contro le doti soverchie pretese dai conventi e il soverchio lusso e dispendio delle monacazioni (2); da Piacenza pervenivano al governo ducale frequenti scritture, per lo più anonime, ma contenenti ardite requisitorie contro la cattiva amministrazione e il sistema politico (3); la coltivazione dei gelsi per l'industria della seta, onde va tanto lodato il ministero del Du Tillot, si trova introdotta da un sovrano, neppure per

(1) S. Nicastro, *Per la storia delle riforme della seconda metà del 700*, in « Studi storici », fasc. II del vol. XVIII, p. 249.

(2) Regio Archivio di Stato in Parma, che indicherò in appresso con ASP, *Carte Cesare Riva*.

(3) Ad es., ASP, *Carte Du Tillot*, C, 103.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ombra innovatore, il pigro e indifferente Antonio Farnese (1). Ma non pare che da siffatte manifestazioni sporadiche possa concludersi secondo l'idea dello storico sullodato. Manca quella catena, quella folla di fatti che costituiscono e documentano un particolare indirizzo storico.

Che la società italiana del primo Settecento reclamasse coscientemente le riforme, sembra, d'altronde, smentito dagli studi sul periodo di esse in questo e quello Stato (come si vedrà) dai quali parrebbe doversi concludere che la più parte delle riforme non attecchì per l'immaturità assoluta del popolo a bene accoglierle (2); e anche da un grande contemporaneo che chiamava la Lombardia " un paese illanguidito e oppresso da più secoli di cattivo governo ", parlava della " ripugnanza pubblica contro ogni novità fatta dal principe " (3) e di opposizione della generazion vivente alla riforma della crescente (4).

Non ci fu dunque preparazione spirituale italiana a quel grande movimento di idee? Ma a quale grande movimento ideale non partecipò il genio italiano? Precursori italiani di questa o di quella idea riformistica troviamo nel Cinquecento e specialmente nel Secento e nel primo Settecento; e per limitarci al campo economico e a quest'ultimo periodo, noti a tutti sono i nomi del Pascoli, del Bandini,

(1) U. Benassi. *Storia di Parma da Pier Luigi Farnese a Vittorio Emanuele II*, Parma 1907-08, p. 102. Cfr. A. Butti, *Recensione* del vol. III del *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri, a cura di F. Novati e E. Greppi*, in « Archivio Storico Lombardo », 30 giugno 1911, p. 328 nota.

(2) Per es. vedi l'insuccesso di molte riforme nel Regno di Napoli per l'opposizione della popolazione, in: M. Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*. Napoli, 1904, p. 557 e seg.

(3) P. Verri, *Scritti varî*, ed. Le Monnier, I, app. 6, e G. De Castro, *Milano nel Settecento*, p. 74.

(4) P. Verri, *Pensieri politici sulla corte di Roma e sul governo della repubblica veneta*. in « Scritti inediti di P. V. », Londra 1825 (cfr. G. Carducci, *Letture del Risorgimento Italiano*, Bologna, Zanichelli, p. 23).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

del Broggia (1). Tuttavia, non va disconosciuto che come lo studio, così l'influenza di questi pensatori toccò questioni particolari, per quanto importanti; e, nel campo delle idee religiose e filosofiche, sono innegabili gli influssi esercitati sul nostro da altri paesi (2); e soprattutto non sembra derivare dai nostri scrittori quella febbre di rinnovamento, onde son presi dopo la metà del Settecento ministri e principi. Tuttavia è pur certo che la questione ha bisogno di essere studiata più a fondo e con sempre maggiore ampiezza di concetti e conoscenza di fatti: ad esempio, uno scritto interessantissimo d'un valoroso giovane storico ha gettato sprazzi di luce su un fattore delle riforme in Lombardia, il giansenismo, illustrandone l'ignorata importanza, mostrando l'esistenza di " germi profetici, sintomi preannunziatori, determinanti psicologici „ di quegli ideali nella nostra coscienza religiosa, e come l'agitatore e il giacobino si andassero preparando sotto l'abito del teologo (3); ma altri crede che l'amore del soggetto, invero assai geniale come genialmente trattato, abbia forse indotto il chiaro studioso ad esagerare l'importanza sociale e politica e la forza rinnovatrice di quel movimento religioso (4). E il Rota, naturalmente, non nega la provenienza straniera degli ideali del giansenismo, benchè ci mostri largamente che gli elementi della civiltà indigena si frammischiarono a quelli delle civiltà straniere (5).

(1) Per il rinnovamento della cultura intellettuale e religiosa in Toscana avanti e al principio della Reggenza lorenese, vedi il ben noto volume: N. Rodolico, *Stato e Chiesa in Toscana durante la Reggenza lorenese*, Firenze, 1910, pp. 1-106.

(2) Rodolico, ivi.

(3) E. Rota, *Il Giansenismo in Lombardia e i prodromi del Risorgimento italiano*, in: « Raccolta di studi storici », Pavia, 1907; pp. 392-393, 403, e passim. Cfr. A. Solmi, *Recensione ad Albori costituzionali d'Italia di S. Pivano*, in: « Archivio Storico Italiano », Dispensa 3ª del 1914; p. 180.

(4) Cfr. G. Tononi, *Il Giansenismo in Lombardia* (recensione del lavoro di E. Rota su tale argomento e dell'altro dello stesso sul Tamburini), in « Rivista storico-critica delle scienze teologiche ». Roma, V, 1909, 7-8. pp. 582-590.

(5) Ivi, p. 392.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Ed ecco che alla predetta opinione rigidamente autoctona (per così chiamarla) si contrappone, con non meno fervore e assolutismo, l'opinione contraria, che è la più diffusa, della provenienza dal di fuori del moto riformatore.

Già, forma di importazione, diretta per la Lombardia e la Toscana, indiretta per gli altri paesi, può additarsi nel nuovo Stato di polizia, insegnatoci dalle grandi nazioni straniere (1), e incarnazione dell'idea dell'eudemonismo, succeduta, nelle scuole e poi nella pratica, all'indirizzo cameralistico e affermante il principio del benessere generale contro l'egoismo statale e principesco (2).

Ma l'influsso straniero di gran lunga più noto e ammesso è quello del filosofismo ed enciclopedismo francese. In esso si riconosce la causa fondamentale del movimento riformistico (3). Di quella " incantevole e strana „ letteratura, che empiè e rifoggiò di sè l'Europa, l'Italia quasi inconscia si imbevve tutta, scriveva il Carducci (4): che però, in appresso, rivendicava ai bei secoli dell'Italia la preparazione remota del liberalismo che è l'anima di quelle idee, e concedeva l'imitazione francese più nelle forme e nei fenomeni che nella intima sostanza: causa, cioè, non più fondamentale, ma determinante (5). Arturo Graf riconosceva il predominio assoluto della gallomania, per quanto accompagnata dalla gallofobia e dall'anglomania: dal 1748 al 1789 l'Italia piglia dalla Francia a piene mani, tutto quanto è possibile, idee, germi, impulsi (6). E uno studio minuto ed amoroso

(1) A. Solmi, *Storia del diritto italiano*, Milano 1908, p. 869.

(2) F. Schupfer, *Degli ordinamenti economici in Austria sotto Maria Teresa*, in: « Archivio giuridico » di P. Ellero, vol. II; cf. N. Rodolico, *La Toscana alla morte di Gian Gastone. — I primi ostacoli alle riforme lorenesi....* in « Rassegna Nazionale », 1911, 1° febbraio e 1° marzo.

(3) F. Brandileone, *Storia del diritto italiano*, dispense litografate 1905-'06, p. 220 e seguenti; Solmi, op. cit., p. 870.

(4) G. Carducci, *Prose* (Bologna 1907), p. 742.

(5) Ivi, p. 1273.

(6) *Gallomania, Gallofobia, Anglomania nell'Italia del '700,*

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

delle riforme amministrative ed economiche nello Stato di Milano al tempo di Maria Teresa e della mente dei Lombardi che ne furono i pratici suggeritori e inspiratori, porta l'autore a vedere l'origine francese dell'educazione intellettuale dei Verri e del Beccaria (1). Del resto, lo stesso Cantù affermava penetrati anche in Italia quei principi " d'una filantropia, non sempre ragionata e pratica, pure di rette intenzioni „, diffusi per l'Europa, benchè altrove indicasse, e con felice intuizione, la causa finanziaria locale dei tentativi di riforma economica (2).

Se tanta incertezza permane circa l'origine vera del moto riformatore italiano, più assai si viene avvicinando alla soluzione un altro problema connesso al precedente, quello, cioè, della partecipazione d'una schiera, non grande, ma valorosa, d'ingegni d'Italia alla direzione del movimento medesimo.

Nella Lombardia austriaca la personalità più influente, l'anima del governo fino al 1758, fu il piacentino Beltrame Cristiani, a confessione degli stessi scrittori tedeschi (3). Il merito d'averne continuata l'opera riformatrice è da questi attribuita al conte Carlo Firmian, lodato anche da parecchi italiani come " il principale riformatore dello Stato di Milano „ (4), mentre P. Verri lo dichiarava tutt'altro che uomo

in « Nuova Antologia », 1910, 1° febb., p. 386 e seguenti; L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII, Torino 1911, 1° capitolo.

(1) C. Invernizzi, *Riforme amministrative ed economiche nello Stato di Milano al tempo di Maria Teresa*, in « Bollettino della Società pavese di Storia Patria », marzo-giugno 1911, pp. 13-15.

(2) *Storia Universale*, XVIII (Torino, 1846), parte 2ª, p. 1703; parte 1ª, pag. 238.

(3) Vedi A. Wolf e Hans von Zwiedineck-Südenhorst, *L'Austria ai tempi di Maria Teresa*, collez. Oncken; p. 166 della trad. Grimod; O. Masnovo, *La Corte di Don Filippo di Borbone nelle « Relazioni Segrete » di due ministri di M. Teresa*, in « Archivio Storico per le province parmensi », N. S., XIV. p. 7 e seguenti dell'estratto.

(4) Così lo chiama Antonio Mazzetti, cit. in: L. Caroncini, *Il ducato di Milano sotto la dominazione austriaca. Ordinamento*

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

di stato, sia pure mediocre. E il severo giudizio del Verri appare confermato dagli studi recentissimi dell'Invernizzi, già citati; dai quali e dall'edizione del Carteggio verriano viene sempre più lumeggiata l' " origine indigena " di quelle vantate riforme, il merito che vi ebbero (giusta l'opinione espressa già sessant'anni fa da Vincenzo Salvagnoli) Pietro Verri stesso, Cesare Beccaria, Gian Rinaldo Carli e il toscano Pompeo Neri (1). Il contrario sarebbe a dirsi, secondo il parere dell'Invernizzi, pel tempo di Giuseppe II; ma il Rota, anche per questo, rivendica a Giuseppe Zola, a Pietro Tamburini, a Giovanni Bovara tutto il programma delle riforme giuseppine in Lombardia (2). Non sembra, quindi, si possa più far merito all'Austria d'aver instaurato quivi un regime nuovo e benefico, massime per sua cagione estesosi, più o meno, in tutta Italia (3).

Così, le riforme di Francesco III di Modena, forse non adeguatamente apprezzate perchè non abbastanza illustrate, ebbero spianata la via da scrittori come L. A. Muratori e Agostino Paradisi, furono attuate da ministri, quali i conti Marchisio, Fabrizi e Chiodini, il Cagnoli, il Garzia, l'Araldi, il Valdrighi (4). In Toscana, sin dal tempo della Reggenza, vediamo consiglieri e ispiratori Giulio Rucellai, Angelo Ta-

amministrativo contabile (in: « Monografie edite in onore di Fabio Besta », puntata prima, Roma, 1912, p. 11 nota). Gli diedero anche non piccole lodi Carli, Beccaria, Giulini, M. Rosa, Balestrieri, Secchi, Passeroni, Botta.

(1) Caroncini, ivi; Invernizzi, ivi, pp. 74, 76, 81, 84 e passim, e Bollettino stesso, sett.-dic. 1910, p. 355; Butti, Recensione al vol. II del *Carteggio di P. e di A. Verri, a cura di F. Novati e E. Greppi*, in « Archivio Storico Lombardo », 30 giugno 1910, pp. 446-'47, 453; G. Rocchi, P. Neri, in « Archivio Storico Italiano », dispensa 5ª del 1876, p. 255-260; Rota, op. cit., p. 390.

(2) Rota, ivi, 391; e *Per la riforma degli studi ecclesiastici nell'Università pavese al tempo di Giuseppe II*, in « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria », 1907, pp. 402-412.

(3) L. Pàstine, *L'ultimo sonetto del Parini*, in « Rivista d'Italia », 15 giugno 1914, p. 867.

(4) Ricca-Salerno, op. cit., pp. 220-'25; G. Carducci, *Opere* (ed. Zanichelli), XIX, p. 114 e 105; G. Salvioli, *La legislazione di*

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

vanti, Pompeo Neri, Sallustio Bandini (1); e le dottrine e i suggerimenti loro e di altri ben noti paesani (così originali e caratteristici specialmente nel campo economistico) (2) non furono la fonte modesta delle ardite riforme, onde va tanto famoso Pietro Leopoldo? Una riprova dell'importanza essenziale dell'elemento nazionale si potrebbe trovare nel quasi generale insuccesso delle riforme al tempo di Carlo di Borbone nel Regno di Napoli, ove la mancanza appunto di consiglieri del paese (3) mal poteva essere compensata dall'opera, per quanto illuminata, del Tanucci. Talchè, a voler anticipare una parziale conclusione delle ricerche, parrebbe si potesse, così in generale, ritenere che: là ove e fino a quanto l'ingegno italiano era pronto a seguire o dirigere la nuova corrente spirituale e a concretarla, praticamente, in buone e geniali novità, compieronsi utili riforme o almeno si iniziarono; dove e in quanto l'elemento nazionale difettava, tutto restò allo stato di aspirazione, di vano tentativo, di novità effimera. E così, per questo lato, sarebbe da vedervi veramente il primo principio del Risorgimento nazionale. Ma non mi par conveniente venire ora a conclusioni diverse da quella propostami: che il problema è assai lontano dalla risoluzione. E dimostrando ciò con tutte le prove che ho raccolte, verrò additando nuovi oggetti di studio per me e per gli altri.

Francesco III duca di Modena... in: « Atti e memorie della R. Deputazione di St. Patria per le prov. modenesi », serie IV, vol. IX, pagina 2.

(1) Rodolico, op. cit., p. 115 e passim; Rocchi, op. cit., p. 267; N. Mengozzi, *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite*... Vol. V: *I due Monti durante il regno del primo granduca lorenese* (Siena, 1897), p. 359; A. Morena, *Le riforme e le dottrine economiche in Toscana*, in « La Rassegna Nazionale », XXVII-XXVIII-XXIX.

(2) M. Tabarrini, Sommario storico degli studi e delle vicende della Reale Accademia dei Georgofili nel primo secolo di sua esistenza (Firenze, 1856), p. 30 nota; Morena, op. cit., XXVII, 268.

(3) Schipa, op. cit., 653-'54.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

*
* *

Grande discordanza di pareri (1), insufficenza di ricerche, anche circa il valore e il carattere e gli effetti generali del movimento riformatore italiano. Il Botta e il Colletta (2) considerarono e rimpiansero quel periodo storico come una nuova età dell'oro, esaltandolo o per fierezza patriottica o a maggior biasimo dell'epoca successiva. Da tanto entusiasmo si passò e si passa per tutti i gradi dell'ammirazione e del disprezzo a seconda dei tempi e degli scrittori. All'irrompere della Rivoluzione in Italia, da alcuni si fece colpa ai principi d'averle dato luogo con le riforme (3). Pare tale agli uni (e sono in compagnia di Alessandro Manzoni) l'importanza di quel movimento, che deplorano lo troncasse l'intervento delle armi francesi, quando stava per dare i suoi frutti, migliori di quelli della Rivoluzione (4). Il Balbo vi riconosceva e lodava un progresso incontrastabile, ma vi lamentava i fatali indebolimenti, forse politici e certo militari, la nefasta impreparazione all'indipendenza (5). Altri acutamente vi scorge i primi passi del risorgimento nazionale (6) e un fecondo impulso di rinnovamento civile, non più arrestato, e una forte corrente di prosperità nella vita

(1) Cf. F. Lemmi, *Le origini del Risorgimento italiano* (Milano 1906), p. 5.

(2) Pietro Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825* (Losanna 1851), capo terzo e capo quarto del primo libro.

(3) Cf. C. Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789* (Capolago), XIV, 322.

(4) Cf. A. Luzio, *Francesi e Giacobini a Mantova dal 1797 al 1799* (Mantova 1890).

(5) *Sommario della Storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi* (Firenze 1856), pp. 375-388.

(6) A. D'Ancona, *Dal 1789 al 1814. Nuovi studi e documenti di storia italiana*, in « Nuova Antologia », 16 gennaio 1903, p. 201; A. Solmi, *Recensione al libro di T. Sandonnini, In memoria di Enrico Cialdini*, in « Archivio Storico Italiano », dispensa 2ª del 1912, p. 476.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sociale (1); e ritiene che senza quel risveglio, ogni influenza di idee rivoluzionarie sarebbe stata vana, " ogni sforzo posteriore di generosi spiriti frustrato, ogni scintilla di genii spenta „ (2).

Il Carducci, fieramente polemizzando, si scagliava contro le " invenie „ del Botta e del Balbo, ed esclamava: " Altro che cataplasmi di riforme ci voleva a rifare il sangue di quel vecchio popolo italiano, di frati, briganti, ciceroni e cicisbei... „! (3); ma poi, quando prese ad esaminare serenamente quel periodo storico, diede un giudizio assai meno sfavorevole, benchè oscillante, sui " quarant'anni di pace, di riforme, di preparazione „ dal 1749 al 1789 (4).

Altri ritengono che le riforme non bastassero a procurarci i benefici apportati dalla Rivoluzione francese, e le giudicano con grande severità (5), e fan notare che s'eran già arrestate prima del 1789 e pensano che per dare al popolo nostro la coscienza della sua nazionalità occorreva qualcosa di più, un gran fatto ed un grand'uomo, la Rivoluzione e Napoleone (6). In uno scritto recente si afferma che " si è esagerato il valore morale delle riforme: si son voluti trovare nei riformatori troppi precursori e la parola *riforma* diventò per molti erroneamente sinonimo di rivoluzione „ (7); e che " i gravi urgenti bisogni del tempo furono solamente sfiorati e accarezzati dai principi riformatori d'I-

(1) Solmi, *Storia del diritto italiano*, cit., 870; e cit. Recensione al volume del prof. Pivano, pp. 177 e 180.

(2) C. Contessa, *Nobile vecchio Piemonte*. Per la storia economica nel secolo XVIII, in « La Rassegna Nazionale », 1° aprile 1909; p. 218.

(3) *Prose*, p, 1024.

(4) Ivi, p. 1272 e seguenti.

(5) A. Franchetti, *Della rivoluzione francese e della coscienza politica nazionale in Italia*, in « Nuova Antologia » del 16 giugno 1889, pp. 672-'76.

(6) G. Bigoni, rec. al lavoro del Luzio cit. sopra, in « Rivista Storica Italiana », IX, 1892, p. 276.

(7) F. D. Olmo, *Principi e principii riformatori nel secolo XVIII*, in « Rivista d'Italia » del 15 gennaio 1914; pp. 55 e seguenti.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

talia; e se l'opera loro fu in molta parte reazionaria al triste passato, non fu meno antirivoluzionaria „ (1).

Insomma, siamo ancora, su un problema tanto vitale, in un pelago di contradizioni. Nè è meno contrastato il carattere vero dell'importante fatto storico. Non già che non sia facile darne un tipo ideale: occorre soltanto ricavarne gli elementi dai diversi Stati, giacchè può dirsi delle riforme ciò che Dante diceva della lingua italiana; uno era lo spirito che le animava, ma faceva sentire i suoi svariati effetti pratici, in una parte più e meno altrove.

Ma si dovrà ritenere, volendo fissarne il carattere generale, che fossero volte specialmente a combattere i privilegi ecclesiastici e signorili a vantaggio dell'autorità monarchica; e quindi favorite dai principi per egoismo, caldeggiate da pochi uomini dotti, foggiati generalmente sopra una cultura europea, che li aveva resi inglesi o francesi, ma non italiani, noncuranti di ogni tradizione e di ogni carattere nazionale, non intese nè apprezzate dal popolo ignorante e misoneista? (2). Che lo stato ne fosse il mezzo e il fine, in quanto in esse si rafforzava l'assolutismo, e che dalle " leggi riformatrici „ restassero frustrate, fiaccate le più grandi aspirazioni, le più urgenti attese delle popolazioni? (3). O converrà ritenersi, invece, che nel nuovo Stato riformatore si identificassero la persona del principe, l'organismo del governo e la società costituita in forma di cooperazione, e che l'assolutismo perdurante non fosse ormai più se non il potere illimitato di chi guarda all'interesse supremo della società, e in nome di questo pretende obbedienza? (4). Che fosse veramente sorta una coscienza nazionale, avida di riforme e di rinnovamento civile (5), e che lo Stato riforma-

(1) Ivi, p. 75.

(2) Lemmi, op. cit., p. 5, 19. Cfr. A. Dudan, *La Monarchia degli Absburgo. - Origini, grandezza e decadenza*, I (Roma 1915), p. 153.

(3) Olmo, op. cit., pp. 55, 69.

(4) Solmi, *Storia del diritto italiano*, cit., 869.

(5) A. Solmi, *Recensione al volume di N. Rodolico su Stato e Chiesa in Toscana*, in « Archivio Storico Italiano », 1911, p. 457.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tore trovasse un forte alleato nella borghesia (1), appoggiandosi principalmente a questa, per la necessità che sentivano anche i regimi assoluti d'appoggiarsi su l'una o l'altra delle classi sociali? (2).

*
* *

Le stesse incertezze di giudizio, dovute, oltrechè alla molteplice varietà dei particolari, al diverso apprezzamento e all'incompleta conoscenza dei fatti, si incontrano per quanto riguarda le singole classi delle Riforme o il loro complesso nei singoli Stati.

Chi ha studiato alquanto le riforme ecclesiastiche, non è pericolo che cada nell'errore incredibile, di " esagerare sulla decadenza del principio religioso e sul significato anticlericale delle riforme " (3). Ma è pur vero che anche sul carattere di queste manca l'accordo fra i dotti. Per il Solmi, era lo Stato, che si provava a rompere la rete di ferro dei privilegi ecclesiastici, divenuti sempre più esorbitanti, e a riguadagnare l'arbitrio dei movimenti nell'ambito dei rapporti materiali (4). Per il Pivano, trattavasi, piuttosto, dell'interesse del principe assoluto che voleva da sè dipendenti anche le fonti dell'economia sociale, e il caso della Toscana era un'eccezione, essendo colà nuove correnti d'idee giunte a impostare su base nuova i cardini del diritto pubblico ecclesiastico (5). Ma se alla sentenza del Solmi converrà aggiungere la considerazione giuridica e filosofica, a quella del Pivano può subito obiettarsi che la necessità dell'economia statale operò anche a Parma (6) e a Napoli (7) e in

(1) Solmi, recensione citata, 458-'59; Invernizzi, op. cit., in « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria », sett.-dic. 1910, 352-'53.

(2) Rignano, *Le Matérialisme historique*, in « Rivista di Scienza. Scientia », VII, 3, p. 123.

(3) Cfr. Olmo, op. cit., p. 71.

(4) Recens. citata, p. 455.

(5) S. Pivano, *Albori costituzionali d'Italia* (Torino 1913), p. 28.

(6) E. Casa, *Controversie fra la Corte di Parma e la Santa Sede*, in: « Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le prov. dell'Emilia », Nuova serie, V, II, pp. 236 e seguenti.

(7) Schipa, op. cit., pp. 203-224.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Lombardia, come poi mosse a principio l'Assemblea Nazionale Costituente (1); ed anche nei detti Stati si sviluppò il sistema giurisdizionalistico o regalistico (2), pel quale le Riforme acquistavan carattere di sistemazione di rapporto fra Stato e Chiesa, ed agirono potentemente le influenze giansenistiche e filosofiche, tra loro ben distinte (3), ma di cooperazione importantissima al movente economico e politico.

Naturalmente, massima è l'incertezza dei giudizi in quel campo, in cui fu maggiore lo sforzo generale delle innovazioni, le riforme economiche, sui criteri e i metodi delle quali tanto si discute anche ai nostri giorni. Dai più si credeva nell'onnipotenza del governo per lo sviluppo della prosperità (4), e si invocava il suo intervento e la tutela nei rapporti economici (5): dominava il mercantilismo, col suo sperpero di denaro per dar vita grama e non durevole a una floridezza artificiale delle manifatture e del commercio (6); ma lo scopo del governo era prevalentemente sociale o piuttosto finanziario? (7). Quell'insuccesso industriale provenne unicamente dal pregiudizio mercantilista o da ragioni più profonde e generali? (8).

(1) N. Rodolico, *Scipione dei Ricci e la costituzione civile del clero di Francia*, in « Rassegna Nazionale » del 16 giugno 1914, pagina 452.

(2) Solmi, *Storia del diritto italiano*, cit., pp. 888-'89.

(3) Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, cit., XIV, 339-'40.

(4) E. Rota, *L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino*, in « Biblioteca storica del Risorgimento italiano, pubblicata da T. Casini e V. Fiorini », serie VI, n. 10, p. 136; Schipa, op. cit.; A. Graf, *Anglomania italiana nel Settecento*, in « Nuova Antologia » del 1° aprile 1910, p. 382.

(5) Invernizzi, op. cit., « Bollettino della Società storica pavese », marzo-giugno 1911, p. 53.

(6) G. Luzzatto, *Ragioni storiche e recenti tendenze della politica commerciale*, in « Rivista italiana di Sociologia », marzo-aprile 1914, p. 191-'92; Schupfer, op. cit., 619.

(7) Schupfer, op. cit., 478-'79; Ricca-Salerno, op. cit., 209.

(8) Cfr. Werner Sombart, *Liebe, Luxus und Kapitalismus*, in « Scientia », III, 1, 1914, pp. 241-'58.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Grande e incerta lotta si combatteva tra i sostenitori e i nemici della libertà economica. Mentre Pietro Verri è per la libertà, contro tutti i vincoli, le privative e i privilegi, compresi quelli delle corporazioni d'arti e mestieri (1), in accordo col Genovesi e col Galiani (2); G. Rinaldo Carli, non disprezzabile economista, è reciso nemico della libertà economica nelle forme più varie, fautore del calmiere, delle privative, delle corporazioni (3). E tra mercantilisti e fisiocratici oscilla Cesare Beccaria, combattendo corporazioni e privative e sostenendo, d'altra parte, il principio della " bilancia del commercio „ (4).

Nella teoria e nella pratica si contrastavano il campo ferma generale e regia, imposte indirette e imposte dirette (5). E le riforme più ragionevoli e provvide spesso non erano accolte senza grandi sforzi o fallivano miseramente (6).

Se in Francia è tuttora questione controversa quali fossero veramente le condizioni dell'agricoltura verso la fine dell'Antico Regime (7), non meno incerta è presso di noi la risoluzione del medesimo problema. Nonostanti le pubblicazioni di agronomi valenti (8) e l'amore di valenti econo-

(1) Invernizzi, op. cit., ivi, p. 36 e 35.

(2) Solmi, *Storia del diritto,* cit., 884.

(3) Invernizzi, ivi, p. 59.

(4) Invernizzi, ivi, p. 52; Mengozzi, op. cit., V, 376; *Milano e Roma nella seconda metà del sec. XVIII. Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri dal 1766 al 1797, a cura di Francesco Novati e d'Emanuele Greppi*, vol. II, 132: Pietro ad A. Verri, 21 gennaio 1769.

(5) Ricca-Salerno, op. cit., pp. 100-117.

(6) Ad esempio, l'abolizione della Ferma generale in Lombardia, di cui vedremo, e il riscatto delle entrate vendute e il catasto e il supremo magistrato di commercio, falliti a Napoli (Schipa, op. cit., 588, 583, 567).

(7) H. Sée, *La question de la vaine pâture en France a la fin de l'ancien régime,* in: « Revue d'histoire economique et sociale ». Paris, 1914, I, pp. 3 e seguenti.

(8) Per es. Camillo Tarello da Lonato, per cui vedi G. Arias, *Un antico innovatore italiano dei metodi di cultura agraria,* in: « Giornale degli Economisti », giugno 1908, p. 455.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

misti (1) e l'opera dei governi riformatori (2), non molto progredita, in generale, appare l'agricoltura nostra sul cadere del secolo XVIII, anche per effetto delle leggi agrarie restrittive. Ma gli studi recenti dell'Arias sulle cause e gli effetti economici di queste leggi nel Settecento italiano (3) aprono, piuttosto che risolvano, un gran numero di problemi, la soluzione dei quali sembra richiedere il più attento esame. Le leggi agrarie restrittive della libertà furono veramente nell'età moderna ispirate, non da un malinteso scopo di utilità generale, ma dagli interessi dei grandi proprietari? Per quanto riguarda il ducato di Parma, avremo occasione di vedere che il divieto d'estrazione dei cereali e i pubblici magazzini furono tra le cause dell'avversione dei grandi proprietari contro il ministro Du Tillot. E come poterono credere gli economisti italiani di allora che il sistema si volgesse contro tutti i proprietari di terre, mentre, secondo l'Arias (4), lo studio degli effetti conduce ad una conclusione opposta? E non riconosce lui stesso che in Toscana fu la plebe cittadina, che si sollevò per ottenere l'abolizione della libertà del commercio dei cereali, mentre la plebe rurale si era agitata per l'abrogazione delle leggi restrittive? (5). Pare dunque che non i grandi proprietari, ma la popolazione cittadina, pel ben noto egoismo del Comune dominante, abbia

(1) P. Verri ad Alessandro, 3 gennaio 1769: « ... Credo che sia più utile ad uno Stato aver cento agricoltori che cento artigiani » (nel cit. *Carteggio*, II, 112).

(2) Ad es., pel Milanese vedi V. Niccoli, *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana dalle origini al 1900* (Torino 1902), p. 54; pel ducato di Parma, B. Cipelli, *Storia della amministrazione di Guglielmo Du Tillot pei duchi Filippo e Ferdinando di Borbone nel governo degli Stati di Parma, Piacenza, e Guastalla dall'anno 1754 all'anno 1771*, in « Archivio Storico per le prov. parm. », II, 1893, pp. 254-288.

(3) G. Arias, *Cause ed effetti economici delle leggi agrarie restrittive nel Settecento italiano*, in « Giornale degli Economisti », luglio e agosto 1908.

(4) P. 181 del fascicolo cit. dell'agosto 1908.

(5) Ivi, p. 176.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

voluto e conservato attraverso i secoli quelle leggi restrittive, che sono, in fondo, suoi privilegi. Nel fatto, il problema dell'annona affaticò pensatori e ministri e sovrani; e il sistema tradizionale, che era, tra l'altro, fonte di facili sospetti di corruzione (1), vediamo via via assai temperato dal De Luca, debolmente difeso dal Broggia, combattuto per motivi di pietà dal Bandini e dal Muratori, apertamente osteggiato dal Genovesi e dal Galiani (2). Dapprima non si osarono che timidi e temporanei tentativi di novità, per la tratta dei grani di Maremma (3), e quindi in occasione della carestia del 1763-64 in Toscana stessa (4), e nel 1766 a Roma (5). E ancora nel 1771 il Carli combatteva la libertà del commercio frumentario (6), la quale fu sancita dal Granduca soltanto nel 1775 (7). Limitazioni a favore dell'annona ammetteva il Beccaria (8). E lo stesso Pietro Verri, pur essendo, in massima, per la libertà, con le sue restrizioni abbracciava il protezionismo agrario (9). Scrivendo al fratello, questi confessava che tutti gridavano che la libertà era il vero sistema; poi, al fatto, temevano di morir di fame; onde si veniva, come sempre, a transazione tra il buono e il cattivo (10). E invero, egli stesso, sebbene più liberale degli altri, seguiva quel sistema eclettico italiano,

(1) Lo vedremo più avanti, e cfr. S. Nicastro, *Lucca negli ultimi anni della Repubblica aristocratica*, in: « Studi Storici », XIII, p. 439, nota.

(2) Mengozzi, op. cit., V, 394, 181, 182; VI, 121, nota.

(3) Mengozzi, ivi, V, 30, 80, 268, 393.

(4) Rocchi, op. cit., disp. 5ª dell' « Archivio Storico Italiano » del 1876, p. 264-'65.

(5) E. Landry e Sofia Ravasi, *Un Milanese a Roma...*, in « Archivio Storico Lombardo », 30 sett. 1911, pp. 154-'55, 158.

(6) Rocchi, op. cit., dispensa 6ª, p. 442.

(7) Ivi.

(8) V. Cusumano, *La teoria del commercio dei grani in Italia*, in: « Archivio Giuridico », XIX, 244-'45; Invernizzi, op. cit., marzo-giugno 1911, p. 49.

(9) Invernizzi, ivi, pp. 21-32; *Carteggio di P. e A. Verri*, cit., II, 331.

(10) *Carteggio* cit., II, 277.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

che prendeva a prestito dalla fisiocrazia e dal colbertismo (1).

Ancor maggiore è l'incertezza dei giudizi sul complesso delle riforme attuate nei singoli Stati.

Al principio del governo di Casa d'Austria, assai tristi dovevano essere le condizioni della Lombardia (2). Ma quale fu veramente quel decantato governo? Un giudizio assai severo ne dà il Caroncini, rilevandone la costante tendenza all'assolutismo, a tutto danno, anche, dell'elevazione delle classi inferiori, e ne biasima in ispece il peggioramento introdotto nell'amministrazione delle province e dei comuni (3). In quest'ultima accusa lo segue l'Invernizzi: questi giudica che forse, di tante riforme tentate nel Milanese, l'unica vera ed efficace fu quella del Censimento (4). Alla quale, però, aggiunge in appresso, d'accordo col Bouvy, la riforma delle tariffe commerciali (5); se non che poi, prendendo questa in esame particolare, ne riduce di assai il merito, mostrando il prevalere su tutto degli intenti e delle cure fiscali (6). Il Bouvy, elogiando Pietro Verri, rileva che le circostanze non erangli favorevoli (7). E intorno allo stesso Giuseppe II è curiosa l'incertezza e l'instabilità dei giudizi dell'economista lombardo, che, nel giro di pochi giorni, lo idoleggiava e poi lo deprimeva, nel carteggio confidente col fratello (8). Sotto una luce ancor più fosca vede

(1) Cusumano, op. cit., p. 106; Invernizzi, ivi, p. 31.

(2) P. Verri, *Memorie storiche sulla economia pubblica dello Stato di Milano*, in: « Raccolta » del Custodi, 1804, XVII, 144-'47; Ricca-Salerno, op. cit., 129.

(3) Op. cit., 82-84.

(4) Op. cit, « Bollettino » cit. sett.-dic. 1910, p. 391, 348-'57; Rocchi, op. cit., disp. 5ª dell' « Archivio Storico Italiano » del 1876, 255-'58.

(5) E. Bouvy, *Le comte Pietro Verri (1728-1797), ses idées et son temps* (Paris 1889), p. 154-'56; Invernizzi, op. cit., marzo-giugno 1911, p. 10.

(6) Op. cit., « Bollettino della Società pavese di Storia Patria », gennaio-marzo 1914, pp. 74-87.

(7) Op. cit., 288.

(8) Cit. *Carteggio,* II, 331, 334-38, 341, 352, 368, lettere di P. ad A. Verri, dal 24 giugno al 22 luglio 1769.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

le riforme lombarde un altro storico: Ettore Rota, " esaminate da vicino e in modo diretto, e non attraverso l'illusionismo delle opinioni tradizionali, le tanto decantate riforme „, ne vuol dimostrare il quasi generale fallimento, affermando che l'Austria, non ostanti le sue buone intenzioni, non creò " al popolo lombardo un ambiente di sviluppo, sibbene di stazionarietà „, che " nulla operò Giuseppe II di veramente efficace e duraturo „ (1). Pare, invero, che quel dotto e fervido indagatore si sia forse troppo lasciato trasportare dalla sua invidiabile foga, cadendo spesso nell'esagerato disprezzo, e dando soverchio peso alle critiche degli oppositori, e specialmente del mordace Pietro Verri; onde il bel volume, degno senza dubbio di molta lode, appare, per questo lato, bisognevole di temperamenti (2). Il che non vuol dire che la tesi dell'autore non abbia la sua parte di verità: ad esempio, niuno potrà negare che l'importante questione della Ferma generale e della sua abolizione a pubblico vantaggio, trascinatasi per tanto tempo nonostante l'opera indefessa e mirabile del Verri, getta luce sfavorevole sul governo austriaco, quanto ridonda a lode del coraggio, della perspicacia e della costanza dell'economista italiano (3); e che il premio delle molte fatiche del medesimo nella compilazione di un'importantissima opera statistica, furono gli aspri rimproveri del Kaunitz, sollecitati dal Firmian (4).

Assai lodate generalmente le riforme economiche toscane: per la parte finanziaria e pel trionfo della libertà economica,

(1) Op. cit., *L'Austria in Lombardia*..., pp. 14-105; e E. Rota, *La politica economica dell'Austria in Lombardia e le necessità del commercio milanese* (secolo XVIII), in « Bollettino della Società pavese di Storia Patria », marzo-giugno 1910, pp. 139-150.

(2) Cfr. Recensione di Antonio Anzilotti, in « Archivio Storico Italiano », dispensa 4ª del 1912 (aprile 1913), p. 377.

(3) F. Cusani, *Storia di Milano*, III, pp. 259 e seguenti; Bouvy, op. cit., pp. 130-144; Ricca-Salerno, cit. *Storia delle dottrine finanziarie*, 133; Rota, *L'Austria in Lombardia*... cit., 182-'83; Invernizzi, *Riforme amministrative*, cit., in « Bollettino » cit., sett.-dicembre 1913, pp. 357-370.

(4) Invernizzi, op. cit., « Bollettino » cit., marzo-giugno 1911, p. 9.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

in particolare, rispettivamente dal Ricca-Salerno (1) e dal Morena (2), che ne danno larghe lodi a Pietro Leopoldo, pur non tacendo la lunga e laboriosa preparazione anteriore e il prevalente merito degli ispiratori e dei consiglieri. Buon banditore delle glorie leopoldine si fece Enrico Poggi (3); ma dalla sua stessa esposizione risaltano le deficenze di tali riforme: ad esempio, la mancata abolizione dei vincoli feudali (4), la persistenza di legami al commercio d'esportazione e d'importazione (5) e alle industrie, gli inconvenienti delle riforme deliberate e non eseguite e dell'abolizione subitanea d'alcuna delle già compiute (6). Ora, che accadrebbe se tutto il complesso delle riforme leopoldine fosse sottoposto ad esame critico per accertarne i reali effetti e il merito sostanziale? Grandi lodi (l'ho già accennato) si facevano e si fanno anche delle riforme napoletane; ma già il Ricca-Salerno ne osservava l'assai maggiore lentezza e minore efficacia, e in ispece pel periodo più comunemente esaltato (7); e lo Schipa, sottoponendole, e proprio per questo, a minuta analisi, benchè forse troppo severa, ne ha svelato innumerevoli lacune e deficenze, affermando tra l'altro che il decantato periodo, di Carlo di Borbone, " allo sguardo dell'osservatore spassionato si svela come tratto d'un'età anche economicamente nefasta " (8).

Tra gli Stati riformatori d'Italia si segnalava senza

(1) Op. cit., 144, 146.

(2) Op. cit., in « La Rassegna Nazionale ». XXVII, XXVIII, XXIX.

(3) E. Poggi, *Cenni storici delle leggi sull'Agricoltura* (Firenze 1848), II, 277-346.

(4) P. 277 e 287.

(5) Pp. 307, 314.

(6) P. 338.

(7) Op. cit., 173.

(8) *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, cit., p. 597; vedi pel fallimento dell'opera legislativa, pp. 600-'06; per altre deficenze pp. 666, 680, 522, 682 e passim. Per gli errori contro la verità storica nel Colletta, cfr. C. Manfroni, *Introduzione* all'edizione di Milano, 1905, Vallardi, della *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825 di Pietro Colletta*, XXIII-XXV.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

dubbio per importanza e per caratteri peculiari il ducato di Parma, benchè fosse, dopo Lucca, il più piccolo di territorio e il più scarso di entrate proprie. La sua capitale, chiamata l'Atene d'Italia, si ebbe, e dopo molti anni, da Carlo Botta quel grande elogio: " Certo, città nè più colta nè più dotta di Parma non era a quei tempi nè in Italia nè forse anche altrove „ (1). E il piccolo Stato, e nella lotta contro Roma e nelle più varie riforme, si tenne per parecchi anni in prima linea, fra i più arditi e celebrati. Ora, di quel " secol d'oro di Parma „ più autori, dopo il Botta, ebbero occasione di parlare, ma il lato che quasi tutti considerano, si può dire, unicamente è quello della cultura e in ispece letteraria. Per questa, le prime e ancora fondamentali notizie raccolte in quel grande archivio, che è la Continuazione delle Memorie degli scrittori e letterati parmigiani, di Angelo Pezzana, e soprattutto nel volume settimo, troviamo sintetizzate dal Carducci con l'accompagnamento, com'è naturale, di giudizi critici ben diversi. Il secolo d'oro diventa " la piccola età dell'oro „. Ma mentre il Pezzana, conoscitore più profondo della storia locale, poneva il massimo e più caratteristico fiorire della cultura parmigiana nell'epoca anteriore alla caduta del ministro Du Tillot, il Carducci, che considera la sola produzione lirica, riferendosi invece al tempo successivo od unendo in fascio i due periodi, viene a tacciare, tra l'altro, di bigotta e lasciva la corte e la cultura (2), che furon certo tutt'altro che tali per tutto il tempo del ducato di Don Filippo e del ministero riformatore di Guglielmo Du Tillot. Diligenti e ben documentati studi sulla cultura letteraria di quel periodo hanno compiuto recentemente il Bertana e il Calcaterra, illustrando, il primo, specialmente il Rezzonico e il Frugoni (3), e il secondo, con ricerche assai minuziose,

(1) *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* (ed. Milano 1850), I. 33 (Libro primo).

(2) *Opere*, XIX (Bologna 1909): *Melica e lirica nel Settecento, La lirica classica nella seconda metà del secolo XVIII*, p. 145; cfr. *Prose* cit., p. 1288.

(3) E. Bertana, *In Arcadia. Saggi e profili* (Napoli 1909):

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

la vita e l'arte di quest'ultimo verseggiatore (1). Così, entrambi ci offrono molti e utili elementi per la conoscenza storica del periodo medesimo, ma con intento e con vedute prevalentemente letterarie. Ed anche per la stessa cultura parmense del Settecento, dopo gli ottimi studi preparatori sopra citati, ancora si attende un quadro sintetico e definitivo, nel quale siano nella giusta luce rappresentati il Frugoni e il Rezzonico e il Mazza ed i minori intorno ad essi. Ma per gli altri lati del problema si sta assai peggio. Un lavoro di Pietro Martini, edito nel 1873 (2) intorno a " Guglielmo Dutillot ", non è che un'apologia, anzi il riassunto di un'apologia contemporanea del ministro, senza alcun esame critico. L'opera del Du Tillot fu a lungo e amorosamente studiata da un professore dell'Università di Parma (3), che lasciò una monografia, uscita postuma nel 1895; ma essa riguarda soltanto le arti, il commercio e l'agricoltura, una parte sola del gran quadro, e, quel che è peggio, mentre usa un largo materiale archivistico, non sa sottrarsi dal quasi ceco entusiasmo pel ministro riformatore. E sin dal 1880 un altro storico parmigiano, Emilio Casa, aveva ampiamente illustrate le " controversie fra la Corte di Parma e la Santa Sede nel secolo XVIII " (4): lavoro, senza dubbio,

C. Castone della Torre di Rezzonico, p. 265, e *Intorno al Frugoni*, p. 320 (cf. « Giornale Storico della Letteratura Italiana », XXIV, pp. 337 e seguenti); — *Il teatro tragico italiano del secolo XVIII prima dell'Alfieri*, supplemento n.° 4 del « Giornale Storico della Letteratura Italiana ».

(1) C. Calcaterra, *Lettere di Carlo Innocenzo Frugoni al padre Paolo Maria Paciaudi. La morte del Frugoni* (Napoli 1909); — *Il Frugoni prosatore* (Asti 1910); — *L'amicizia di Carlo Innoc. Frugoni e Alfonso Varano* (Asti 1910); — *La Ciaccheide di Carlo Innocenzo Frugoni, Aurelio Bernieri e Guid'Antonio Scutellari* (Parma 1912); — *Risposta a un quesito frugoniano* (estratto dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. XLVIII, adunanza 22 dic. 1912, Torino, 1913).

(2) *Guglielmo Dutillot*, in « Atti e memorie delle rr. Deputazioni di Storia Patria per le provincie parmensi », VII, pp. 85-108.

(3) Bernardino Cipelli, op. cit..

(4) Op. cit.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

importante e da tener presente, non però definitivo, per l'imperfezione del metodo e della critica. La caduta così drammatica del famoso ministro interessò la curiosità e il sentimento patriottico dello storico francese Charles Nisard: con vivo e non dissimulato senso di ammirazione e l'intento di compiere una rivendicazione contro la trascuranza e l'ingratitudine italiana, egli ha eloquentemente ricostruita quella caduta, ma dell'amministrazione del Du Tillot non dà che frammentari e insufficentissimi accenni; ci si vede svolgere sotto gli occhi, nei menomi particolari, una congiura di palazzo e di strada, ma invano si cerca una visione un po' profonda di quell'epoca nella parte locale e caratteristica (1): al Nisard non è importato di far vedere che un " episodio della storia di Francia in Italia ".

***

Tornando alla considerazione generale del problema, si deve concludere, a mio modesto avviso, riconoscendo l'insufficenza delle cognizioni acquisite sinora circa le Riforme. Delle quali, naturalmente, allo stato attuale delle ricerche, sfugge anche la ragione che spieghi il quasi generale fallimento. Si suole accennare ad un arresto dell'opera riformatrice per paura della Rivoluzione minacciosa (2); ma a un esame attento e particolare, sembra che il decadere delle riforme italiane sia, in generale o almeno più spesso, anteriore all'urto della Rivoluzione e alla minaccia delle armi francesi, sia dovuto, cioè, a cause intrinseche e domestiche. Forse, a quella stessa che ne aveva resa lenta e difficile l'attuazione: l'impreparazione quasi generale del popolo, non che ad accoglierle, a capirle? O alla mancanza quasi generale di un seguito di principi che camminassero tutti sull'istesse tracce,

(1) Ch. Nisard, *Guillaume Du Tillot. Un valet ministre et secrétaire d'État. Épisode de l'histoire de France en Italie de 1749 à 1771* (Paris 1887).

(2) Cf. Solmi, *Storia del dir. ital.*, cit., 880; N. Rodolico, *Scipione dei Ricci e la Costituzione civile del clero di Francia*..... in « Rassegna Nazionale » del 16 giugno 1914, p. 449.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

come credeva necessario il Verri " per cambiare l'indole di un popolo „ (1)? Si può veramente parlare di un bisogno di rinnovamento che agitasse in Italia la " società „, " ansiosa di sciogliersi dalle ultime vestigia de' privilegi medievali „, e a sodisfare pienamente il quale non bastassero le riforme, quando si sa che a queste erano avversi nobili, clero e plebe, e che una " forte borghesia lavoratrice „ che " trascinasse lo Stato verso una sana corrente di liberalismo democratico „, era ancora quasi dappertutto in *fieri?* Parrebbe, piuttosto, che mentre le novità spiacevano, senza dubbio, ai nobili e al clero, dei quali offendevano interessi, idee, tradizioni, e non allettavano la plebe, che non sapeva intenderle, non che apprezzarle, e, imbevuta delle vecchie opinioni e dei pregiudizi secolari, era più che mai facile ad ascoltare e seguire clero e nobiltà, e non amava il lavoro più intenso e variato, reso necessario dalle innovazioni riformistiche, e non sentiva che l'aumento dei pesi e il caro dei viveri, conseguenza dell'aumentata ricchezza pubblica e popolazione; la borghesia fosse scarsa di numero, senz'influenza, odiata dagli ordini superiori e dall'inferiore, anch'essa sbilanciata dal rinnovamento economico e dall'aumento delle imposte e delle spese private. Così, il movimento restava appoggiato alla forza del principe, dei ministri, dei consiglieri, dei cooperatori. E quando in quello prevale il timore del malcontento pubblico o del disavanzo finanziario (effetto naturale, per quanto provvisorio, di tanti tentativi) o il sentimento di religione e di attaccamento al passato o uno spirito di contraddizione all'indirizzo del predecessore; allora ogni cosa rovina tra l'indifferenza quasi universale, anzi, dove è ne-

(1) P. Verri, *Scritti vari* citati, cf. De Castro, *Milano nel Settecento*, cit., p. 74: « In un paese illanguidito e oppresso da più secoli di cattivo governo, ogni novità fatta dal principe trova la ripugnanza pubblica. Anche la luce è penosa agli occhi infermi, e conviene per gradi rinforzare prima l'occhio; al che in seguito [dopo Carlo VI] non s'è voluto por mente »; P. Verri, cit. Pensieri politici, dettati nel decembre 1783: « La generazione attuale (italiana) non si muta; tutta la speranza sta nelle venture. Ma per cambiare l'indole d'un popolo un principe solo è poco....».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

cessaria una lotta, fra lo stolido e passeggero entusiasmo. Nell'esporre queste ipotesi, mi sta davanti specialmente l'esempio di Parma, ove la reazione cominciò sin dal 1771, e pare sia sopraggiunta prima che altrove perchè massima vi fu l'arditezza delle riforme e il piccolo Stato servì come di avanguardia a Francia e Spagna nella lotta contro Roma e l'influsso francese vi agì più direttamente e palesemente, in ispece per opera d'un ministro e di cooperatori francesi.

O, forse, l'Epoca delle Riforme deve essere studiata nello spirito che l'animò, rivissuta come tendenza, aspirazione, sogno, compresa nelle sue illusioni geniali, nei suoi aneliti, che venivano da bisogni reali e da idee giuste, ma riuscirono a trionfare solo per altre vie e in altro tempo. Sottoposta ad esame freddo, voluta cogliere in una concretezza, appare (come all'acuta e dotta indagine dello Schipa) una leggenda, o (come al fervido severo giudizio del Rota) un'età di sterili conati.

Comunque, la necessità di nuovi studi è dimostrata con soprabbondanza di prove. Ed ho quindi fiducia di non aver fatto opera vana studiando da più di un decennio, specialmente sui documenti inediti, la storia del ministero Du Tillot. L'illustrazione di questo, alla quale mi accingo, non potrà, con la conoscenza di un gran numero di fatti nuovi o novamente vagliati e sintetizzati, agevolare una più vasta e profonda comprensione di quell'Epoca storica? Epoca che ha tanti legami anche di somiglianza con la nostra, pur essa di inquiete riforme e incalzata forse pur essa da un dimane terribilmente minaccioso.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

CAPITOLO I.

La fortuna di un ministro riformatore dalla sua caduta ai nostri giorni.

RASSEGNA CRITICA DEI GIUDIZI SU GUGLIELMO DU TILLOT.

Il protagonista, il primo motore, anzi, delle Riforme nello Stato di Parma, Piacenza e Guastalla fu il ministro Guglielmo Du Tillot, interessantissima figura storica, il tipo forse più caratteristico di ministro riformatore. Una gran luce può venire su tutta l'epoca dalla conoscenza profonda e completa di lui e dell'opera sua. Ma per tentar di raggiungere questa conoscenza, credo, prima di tutto, conveniente, giacchè si tratta d'un personaggio non nuovo alla Storia, esaminare come e quando si siano venuti formando i vari e disparati elementi di quei giudizi contraddittori che intorno ad esso vigono nell'opinione dei diversi storici.

In vero, la fortuna del Marchese di Felino fu ed è varia quant'altra mai, anche a causa delle questioni, state poi sempre accese, più o meno vivamente, alle quali l'opera di lui strettamente si connette. E subito dopo la sua caduta, pare che il già onnipotente ministro cominci ad essere idealizzato, e poi si venga via via formando intorno al suo nome (sulla base della tradizione e del vero) una spece di leggenda moderna, un *mito*, per gli uni di perfezione, per gli altri di empia e inetta tirannide; un *mito* del quale importerebbe conoscere il nascere e lo svolgersi, giacchè non si riferirebbe soltanto all'amministratore di un piccolo ducato, ma, come ho detto, al più rappresentativo e significativo, forse, dei ministri riformatori, nel quale sembra si potessero al massimo esplicare le virtù e i difetti, i meriti e i demeriti di quell'indirizzo politico. Ma non anticipiamo quella che potrà essere la conclusione.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

***

Dopo che il Du Tillot fu partito nel novembre 1771, " con sodisfacione, come afferma un cronista contemporaneo, di questi Sovrani avendo rinunziato tutte le cariche con tutta alegrezza di tutto questo popolo „ (1); secondo il padre Ireneo Affò, " non istettero molto i Parmigiani ad accorgersi del loro sciocco fanatismo „: e il frate stesso, che doveva divenire il celebre bibliotecario e storiografo ducale, rimpiangeva il tempo del ministro con brevi, ma eloquenti parole aggiunte verso la fine di una cronaca che aveva compendiata (2): " Era pur uomo grande e di gran mente, e, salvo alcune cose mal fatte, aveva operato assai bene a pro' di tutti. Con lui partì da questa città la magnificenza ed il buon gusto „. Nè il vivace scrittore fu pago di questi sfoghi segreti: ancora sette anni dopo la cacciata del Du Tillot e quando questi era morto da un pezzo, in un lavoretto fatto stampare in Guastalla, benchè senza nome d'autore e di luogo (3), egli chiamava *matta* la cospirazione contro il Ministro, attirando sul libricciuolo il sequestro governativo (4). Si sa che l'Affò era stato, al tempo dell'espulsione dei Gesuiti, messo in cattedra dal Du Tillot pei suggerimenti divinatori di P. M. Paciaudi (5); ma ciò non può togliere l'importanza del rimpianto e del giudizio, perchè di uomo di mente alta e così abile nell'esame dei fatti storici, e di franca sincerità e contemporaneo ed ecclesiastico.

Preparandosi la grande o meglio grossa edizione delle Opere frugoniane, tra le quali eranvi elogi del ministero Du Tillot, Don Ferdinando, che era stato il capo ufficiale

(1) Ms. della R. Biblioteca di Parma, parm. 466: « Diario parmigiano » 1731-73; f. 375 t.°.

(2) Ms. parm. 963, f. 142; cf. Benassi. cit. *Storia di Parma da P. L. Farnese a V. E. II*, 173.

(3) *Saggio degli errori sparsi nella Parma accademica del signor abate Paolo Luigi Gozzi.* — MDCCLXXVIII.

(4) P. 19; cfr. A. Pezzana. *Continuazione delle Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*. VI, 1 (Parma 1825), 74.

(5) Pezzana, ivi, 11.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

di quella tale *cospirazione*, non fece alcuna difficoltà a che fossero stampati pure quelli, come appare da lettera ministeriale, dei 16 novembre 1773, ai commissari per la pubblicazione, conte Castone Dalla Torre di Rezzonico e marchese Prospero Manara (1). E l'autorizzazione fu dal Rezzonico usata con larghezza coraggiosa. Anzi, nell'Ode in nome degli editori al Duca, fece dal simulacro del Frugoni, poeticamente animato, ricordare, compagno dell'ombra guerriera di Filippo, " il suo Guglielmo pien di cure „ (2). E tracciando le memorie storiche e letterarie della vita e dell'opere del Frugoni, ardì includervi qua e là entusiastici ricordi del Ministro: " Pieno d'attività e di lumi, Mecenate delle lettere e delle arti e d'ogni industria, vegliava alla gloria del principe, al bene dello stato, alle delizie della capitale. Egli era l'arbitro dell'eleganza e dell'erudito lusso, che nella Corte regnava, come fu a Roma Petronio... Dilicato estimatore dell'opere d'ingegno e difficil giudice... „ (3); e ne lodò, come pieno di fuoco, di sensibilità, d'erudizione, il carteggio col poeta, scoprendovi una profonda cognizione degli uomini, oltre il gusto e la severità del giudizio nelle cose letterarie (4).

Come introduttore delle Belle Arti nel ducato lo ricordava nel 1781 nella sua corrispondenza ufficiale il Flavigny, ministro francese a Parma, osservando che quelle, benchè soffocate al tempo del ministro Sacco, lasciavano ancora vedere qualche scintilla (5). E il *buon gusto* ch'egli aveva avuto, continuava ad esser lodato fuori del nostro paese (6).

(1) Orig. nell'Archivio della R. Accademia di Belle Arti in Parma, Carteggio; cf. U. Benassi, *Curiosità storiche parmigiane* (Parma 1914), p. 50.

(2) C. I. Frugoni, *Opere poetiche*, I (Parma 1779).

(3) Ivi, 37.

(4) Ivi, 40.

(5) A S P; cfr. Spogli del Moreau di S. Méry, ms. parm. 548 della R. Biblioteca di Parma, p. 187. — Il Flavigny, dall'esame attento della sua corrispondenza, appare spirito equilibrato, osservatore sereno, giudice imparziale. Loda e ricorda i meriti del Du Tillot, ma loda anche Manara e Venturi; non tace le malefatte di Maria Amalia, ma ne dice anche quel po' di bene, che si può; equo è pure verso il Duca, verso tutti.

(6) Paciaudi, Discorso inedito... per servir di risposta a una cen-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Del ministro si loda dunque sinora, più che altro, la genialità artistica e letteraria, il mecenatismo. Eran voci, per quanto sincere e disinteressate senza dubbio, di amici e di beneficati, nelle quali si potrebbe pur vedere una spece di lode *temporis acti,* un rimpianto del *tempo felice.* Nel Flavigny poteva parlare l'amor proprio nazionale. In considerazione del quale non possiamo accogliere senza riserva anche gli elogi, per quanto garbati, del De La Lande (1): " *M. du Tillot.... étoit seul chargé de toute l'administration, et il s'en acquittoit avec beaucoup d'activité, de vigilance et desintéressement; c' est lui qui avoit, pour ainsi dire, créé ce nouvel état par son économie et par les établissemens qu' il y avoit faits.... Il avoit.... oublié sa patrie et sa famille, pour ne songer qu'aux intéréts des peuples et du prince qui l' avoient adopté et à qu' il s'étoit dévoué* ".

Ma nient'affatto incline a Francia, nè stato amico del Du Tillot era il conte Cesare Ventura, che, divenuto primo ministro nel 1788, se lo prefisse a modello, benchè (a detta di un suo elogista) (2) pei tempi avversi non potesse che fare alcuni abbellimenti e riparazioni ed essere mecenate della gioventù studiosa, dei letterati e degli artisti.

Appunto, i tempi non fulgidi del ducato dopo la cacciata del Du Tillot (d'essi non indaghiamo per ora le cause) possono avere contribuito ad ispirare tanta ammirazione, ad elevarne il ricordo anche presso i seguaci di ben diverse idee.

Divampata la Rivoluzione dell'89, la reazione antifran-

sura di quella (R. Biblioteca), estratto dal « Giornale Enciclopedico d'Italia, anno X (« 1785? Vicenza? », nota del Pezzana nell'esemplare della R. Biblioteca di Parma), pag. 14, nota degli Editori, che elogiano la « Costituzione per i nuovi regi studi » del 1768. — Nella fine del secolo, il bibliotecario estense Pompilio Pozzetti, delle scuole pie, lodava il genio discernitore del Du Tillot, a proposito della formazione della Biblioteca ducale di Parma (*Elogio di Andrea Mazza*, in « Giornale di Siena », Vol. 1°, e ristampa a Carpi, per Carlo Fernandi, s. a.; p. IX).

(1) *Voyage en Italie* (2e edition, Paris, 1786), II, 129-30.

(2) G. De Lama, *Elogio storico del conte Cesare Ventura* (Parma 1828), p. X.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

cese (1) e l'ammirazione pel reggimento paterno di Don Ferdinando ispirarono, forse, al Denina, uno degli anglomani (2), un giudizio non troppo entusiastico pel nostro ministro: nel dire che il duca faceva quasi tutto da sè, accennava che, invece, sotto Don Filippo aveva governato il Du Tillot, il quale, benchè francese, aveva saputo farsi amare dagli Spagnuoli e dagli Italiani! (3). Nè va dimenticato che, come osservò il Pezzana (4), quell'autore cadde in diversi errori che lo mostrano non bene informato delle cose di Parma.

Grande denigratore ed aperto nemico del Ministro (come vedremo a suo luogo) era stato, al tempo della caduta, il conte Antonio Cerati, anche per ambizione politica. Ma, rimaste deluse le sue speranze, si venne pentendo e vergognando di quell'*inganno giovanile*, e si disdisse pubblicamente. Nell'Elogio del marchese P. Manara (5) (dedicato a Don Ferdinando) chiamava il Marchese di Felino "conoscitore finissimo delle persone valenti...; la cui mente macchinava instancabile tutti que' mezzi, che atti credeva ad arricchire gli Stati del suo sovrano „ (6). E con più aperta ammenda, nel 1809: " La tempesta politica che privò l'Infante di quel primo ministro (il quale, certo, non era senza difetti, perchè la perfezione non è la privativa dell'umanità, aveva però non volgar merito, e fu nel nostro paese promotor generoso e illuminato delle scienze, delle arti liberali, delle meccaniche, del commercio) fu eccitata dal fanatismo popolare, da passioni di alcuni privati prodotto... „ (7).

(1) Graf, *L'Anglomania* cit., 29.

(2) Ivi, 231.

(3) [Ch. Denina], *Considérations d'un Italien sur l'Italie....* (Berlin 1796), p. 110.

(4) A. Pezzana, *Lettera circa le cose dette dal signor A. L. Millin intorno la città di Parma* (Bologna 1818), p. 30.

(5) Parma, 1801.

(6) Pp. 31-32.

(7) *Filandro Cretense P. E., Opuscoli diversi*, I (Parma, Carmignani, 1809): *Ritratti*, p. 49, 190; cfr. Pezzana, cit. *Continuazione*, VII, 383-'85. — Nel Vol. II degli *Opuscoli* (Parma 1809) il Cerati scrive,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Essendo questi pentimenti apparsi in luce dopo i grandi trionfi del Bonaparte o addirittura durante la dominazione imperiale, sorge naturale la domanda se quelli o questa non abbiano potuto averci qualche parte. Certo, la patria comune richiamò le attenzioni dei nuovi governanti sullo sfortunato e famoso ministro. Per sodisfare la loro curiosità, dovette, vivo ancora Don Ferdinando, essere tracciata una " ***Memoria storica dell'accaduto in Parma ed in Piacenza nell'anno*** 1771 ***relativamente alla persona del Marchese di Fellino Don Guglielmo Dutillot***... „ (1): scrittura molto serena e imparziale e sorretta da abbastanza larga e buona informazione; favorevole al ministro e non ostile al duca. " Era in realtà (vi si dice del Du Tillot) uomo di grandi cognizioni e virtù politiche e diplomatiche, ed aveva massime di alto governo, ed era fornito di tanta avvedutezza ed attività che all'amore e alla stima che godeva presso il suo sovrano, seppe aggiungere una distinta considerazione presso i monarchi e i gabinetti di Francia, Spagna e Napoli, ed infine si seppe far stimare anche dal gabinetto di Vienna „. " .... Ne' due primi lustri del suo ministero curò principalmente la finanza... In appresso... prese di vista e la troppo estesa giurisdizione ecclesiastica e la moltiplicità dei conventi inutili... Tali disposizioni (in riguardo degli ecclesiastici) produssero del malcontento ed una comune egreferenza del governo di Dutillot... „; sinchè l'opera dei nemici, ai quali s'era aggiunta Maria Amalia, lo ebbe abbattuto; anzi, secondo la ***Memoria***, egli avrebbe cessato dal suo ministero onorificamente, con pensione e regali.

Grande ammiratore del Du Tillot divenne l'amministratore generale francese Moreau de Saint-Méry, che, prefiggendosi di scrivere una storia di questo paese, raccolse sul celebre ministro molte notizie e numerosi documenti: notizie attinte anche alla tradizione e talora veramente interessanti,

inoltre, che il Du Tillot, benchè di non illustre nascimento, vinse co' suoi meriti mille ostacoli d'opinioni e rivalità, e si fece un nome in Europa e ottenne il favore di grandi principi... (p. 117).

(1) Ms. in A S P, *Carte Du Tillot*, C. 25.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

documenti rimessi poi nell'Archivio di Stato di Parma, se non isperduti. Egli ammirava il Du Tillot pei suoi meriti di rettitudine, disinteresse e mecenatismo (1); come fervido massone (2) e tanto avverso alla religione da considerare quali superstizioni tutte le pratiche religiose e tutti gli istituti chiesastici, ne ammirava soprattutto l'opera antiecclesiastica, alla quale attribuiva probabilmente un carattere antireligioso che (come si vedrà) essa era ben lontana dall'avere. È ben vero che pure nella tradizione della curia (tradizione infoscata fors' anche dalle accuse lanciate dai nemici per abbatterlo?) era ricordato con una spece di terrore il governo del *famoso* ministro Du Tillot (3).

E frattanto la memoria del ministro si era idealizzata anche nel ricordo dei suoi fidi amici e dei beneficati riconoscenti: il suo Paciaudi, pur salvando la gran prudenza che gli era suggerita dall'interesse e dalle circostanze, non aveva cessato di rimpiangerlo e ricordarlo nei privati colloqui e carteggi; ad es., in quello col Bodoni (4). E il grande tipografo, non immemore, nè ingrato, nel proemio della famosa *Oratio Dominica* (1806) ricordava d'essere stato chiamato a Parma, trentott'anni prima, dall'illuminato genio di un gran ministro, grande protettore delle lettere ed arti (5); ed ancora in un *Mémoire* del 1810 esaltava il ricordo del ministro che senza posa s'era studiato di meritare la benevolenza e la riconoscenza pubblica e aveva tenuto l'alta carica con integrità e disinteresse, spiegandovi tutti i talenti di un grande uomo di stato e spandendo su tutti i sudditi

(1) Ms. parm. 550, pp. 15, 92-93 etc.

(2) Benassi, cit. *Curiosità storiche parmigiane:* Gli inizi della massoneria in Parma, 10; L. Ginetti, *Gl'inizi della massoneria in Parma,* Parma, 1913 (estratto da « Aurea Parma »).

(3) Lettera del vicario vescovile di Parma al vescovo cardinale Caselli, da Parma, 4 marzo 1805, in un Copialettere del vicario stesso, nell'Archivio del vescovado di Parma.

(4) Mss. parmensi 1587 e 1588, passim.

(5) Cf. I. Bernardi, *Vita di Giambattista Bodoni* (Saluzzo 1872) p. 125.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

del giovane duca i benefici e le ricompense (1). Tanto culto sopravvisse nel suo amico e biografo Giuseppe De Lama: questi lodava il Du Tillot d'avere istillato nel giovine petto di Don Ferdinando liberi, generosi e regali sensi (2), e affermava che morto, nel 1774, quel ministro, " cessando allora l'invidia e la calunnia di denigrare la sua fama, in tutto il loro splendore rifulsero le molte esimie sue doti, e da quel punto divenne tra i Parmigiani il nome di *Dutillot* sinonimo dell'egregio ministro di Stato „ (3). Alla quale così unanime memoria e ammirazione sembrerebbe contrastare il nessun ricordo che di lui vediamo in altre opere del principio dell'Ottocento (4). Ben vi rimaneva fermo il De Lama ancora nel 1828, quando ricordò con grande compiacimento, nel dettare l'elogio storico del ministro conte Ventura, che questi (come s'è visto) si era prefisso a modello il Du Tillot. Ma gli elogiatori di Don Ferdinando sembrava dimenticassero volentieri questo primo dei suoi ministri.

Pare che lo stesso Duca nei suoi ultimi anni ricordasse più i difetti che le virtù del governo del Du Tillot, e soprattutto, forse, per quell'esageratissimo attaccamento alle credenze e pratiche religiose, che potè fare di lui (non privo d'inge-

(1) U. Benassi, *Il tipografo Giambattista Bodoni e i suoi allievi punzonisti* (Parma, 1913) (estratto dall' « Archivio Storico per le province parmensi », N. S., vol. XIII), p. 35.

(2) G. De Lama, *Vita del cavaliere Giambattista Bodoni*, *I* (Parma 1816), pag. 15.

(3) Ivi, p. 160.

(4) Ad es., L. U. Giordani, *Orazione funebre in morte di Ferdinando I...* (Parma 1803): (loda del duca l'istruzione e la dottrina varia e profonda, dovuta *non alle cure del ministro onnipotente, ma a quelle del padre e di due grandi corti congiunte;* senza nominare nè il Du Tillot, nè il Paciaudi, attribuisce al duca il merito di opere compiute, mentr'era sotto la più completa tutela del ministro stesso; ma di ciò si vedrà a suo luogo); Creuzé de Lesser, *Voyage en Italie... fait en 1801 et 1802* (Paris 1806), pp. 47-48 (senza menzionare il Du Tillot, ricorda che il defunto Don Ferdinando aveva ricevute le rendite dello stato assai aggravate dal suo predecessore « qui en tout genre auroit bien fait, s'il n'eût trop fait pour une sì petite puissance »).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

gno e capace di fermezza dignitosa nel governo e adorno di massima bontà e modestia e di una non comune cultura) un bigotto assai volgare (come vedremo a suo tempo). Induce a pensarlo anche il modo in cui parla di quel governo un biografo-elogista di Don Ferdinando, il padre Giovanni Andres, che, ricoveratosi in Parma dopo Marengo, vi fu bene accolto, e poi per desiderio di Maria Luisa, regina di Spagna e sorella del nostro duca, compilò in ispagnuolo una vita di questo e ne presentò il manoscritto alla stessa sovrana, in Roma, nel 1816 (1). L'Andres, infatti, di tutta la complessa e svariata opera del Du Tillot non ricorda che la politica ecclesiastica e in ispece le tante soppressioni di conventi e di rendite, fatte allo scopo di *mantenere nella corte il lusso superiore alle forze del piccolo Stato*, e non ostanti le quali, *andavano crescendo vie più i debiti del tesoro ducale;* per concludere che il duca, vedendo ciò e che " sotto il ministero di du-Tillot, abituato da tanti anni a tal sistema dispendioso, giammai potrebbe ridursi ad una convenevole economia, cominciò per questi ed altri motivi a trattare colla corte di Spagna di mutare ministro e stabilire in varie spese una prudente riforma " (2). Questa *Vita* non fu stampata a Parma, nella versione italiana di mons. Rossi, che nel 1849, nella congiuntura (come avvertiva Giuseppe Paganino nella prefazione) in cui stava " per trapiantarsi di nuovo sul suolo parmense quel ramo di dinastia borbonica ", per salutare, cioè, e piaggiare, nel suo ritorno dopo la rivoluzione del '48, il pronipote di Don Ferdinando, Carlo III, di memoria famigerata.

E a questo proposito conviene notare che sui giudizi

(1) Di questa *Vita* non fu edito l'originale, ma la traduzione italiana di mons. Giovanni Rossi, prima a Napoli nel giornale *La scienza e la fede*, poi, del 1846, nel *Foglio di Modena*, e infine a Parma nel 1849 con prefazione dell'editore e col titolo: *Vita del duca di Parma Don Ferdinando I di Borbone scritta in lingua spagnuola dal padre Giovanni Andres e voltata in italiano da monsignore Giovanni Rossi* (3ª edizione con note inedite).

(2) Cit. edizione di Parma, pp. 3-4.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

pronunciati in questo ducato circa i due primi Borboni e il loro ministro caduto in disgrazia del secondo, anche durante l'epoca di Maria Luigia, potè influire pure la conoscenza della clausola del Trattato di Vienna, per la quale era stabilito il ritorno sul trono di Parma della stessa famiglia borbonica, alla morte della duchessa.

Ma nondimeno la fama del Du Tillot era tutt'altro che sul declinare.

Nel 1817 l'avvocato Giuseppe Poggi, il ben noto piacentino (1) che era allora incaricato d'affari pel nostro ducato a Parigi, scriveva ad Angelo Pezzana, il quale già teneva gli offici di bibliotecario e storiografo (2) e doveva poi essere l'insigne continuatore dell'Affò, pregandolo di mandargli, al più presto, un prospetto politico e letterario dell'amministrazione del Marchese di Felino, *sine ira et studio*. Il quadro doveva aver parte nell'opera di un amico del Poggi, eccellente scrittore che voleva dare un cenno dello stato morale e politico dei diversi paesi italici avanti la rivoluzione francese (3). La domanda è esaudita dal Pezzana con una breve Memoria, accompagnata da una lettera, in cui confessa che " assai più cose si potrebbono dire se la qualità de' tempi e le *sue* occupazioni *gli* permettessero di allargarsi di più " (4). Breve Memoria, ma da cui traluce la consueta acutezza dell'autore e i cui giudizi van tenuti presenti: " ...Fece non comuni progressi nelle buone lettere che

(1) E. Rota, *Le conquiste artistiche del periodo napoleonico nei ducati parmensi* (estratto dal volume di onoranze a Carlo Pascal), Catania, 1913, pp. 15-18.

(2) Discorso di Amadio Ronchini « In morte del commendatore Angelo Pezzana », in « Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Prov. Modenesi e Parmensi », I, CXXXII.

(3) Lettera originale del 24 marzo in ASP, cartella: « Giuseppe Poggi, incaricato d'affari a Parigi. Corrispondenza con personaggi eminenti e con privati. — 32 ».

(4) Orig. del 5 maggio, ivi; il Pezzana pregava il Poggi di informarsi destramente e segretamente se il sig.r Moreau di S.t Méry pubblicasse o no la sua Storia di Parma. Gli fu risposto, ai 10 giugno; « Il signor Moreau non è per pubblicare nulla...; eccovi tutto. L'o-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

gli giovaron poscia a divenire intendentissimo e fino giudice nel fatto della letteratura. [Si vedrà che le ricerche successive mostrarono, invece, più che una preparazione metodica, una genialità naturale]... Egli rivolse le prime cure del suo Ministero a ripulire queste contrade da quella rozzezza che vi dominava da secoli, ringentilendo i costumi, introducendovi l'amore de' migliori studi e delle belle arti, non che il buon gusto nelle arti e mestieri...; gran mercè si debbe avere a lui se il regno di D. Filippo meritò d'essere appellato il *Secol d'oro di Parma* e la città *Novella Atene*. Però si vide a que' dì in alcune scritture messo di compagnia a quello di Pericle il nome di Du Tillot e recentemente il Corniani (Sec. della lett. it., VII, 285) chiamarlo il Colbert di Parma „. Ma a queste lodi, già fatte da tanti altri, il Pezzana soggiunge una osservazione critica, che l'Andres aveva fatta nella *Vita* di Don Ferdinando (ancora inedita in quel tempo), riferendosi però soltanto al *lusso* della Corte, come si è visto: " Le scienze e le arti, gli spettacoli più pomposi, le ricchezze, il brio e la magnificenza di una corte amabile e festante, l'affluenza di personaggi distintissimi forestieri, faceano di Parma quasi un soggiorno incantato; e la capitale d'uno de' più piccoli principi d'Italia avea le sembianze delle metropoli de' più possenti monarchi europei. Ma ciò che conviensi a reggimento di ampio reame, non può essere agevolmente e rapidamente addattabile a picciolissimo Stato; però vuolsi accusare questo ministro di troppo vasti concepimenti, che per mala riuscita nocquero in alcuna parte alla cosa pubblica „. E più avanti, dopo di aver ripetuti gli elogi per la costante protezione dei letterati e degli artisti, non gli risparmia l'appunto d'aver fatto ridere l'Europa, permettendo, per *amor nazionale,* che il Millot, ignaro dell'italiano, insegnasse in francese la storia a scolari parmi-

pera dell'amico richiederà almeno 4 anni di lavoro ». Invece quest'opera non fu mai pubblicata: e il merito di continuare la *Storia* dell'Affò fu riserbato al Pezzana stesso, che, come appare, ci pensava già nel 1817, mentre il primo volume della sua Continuazione non vide la luce che venti anni dopo.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

giani. Le quali osservazioni non gli impediscono di concludere che sotto quel ministero mutò faccia quasi interamente lo stato morale, politico e letterario di questo paese. Dei provvedimenti ecclesiastici e della lotta contro Roma tocca fuggevolmente; ma l'estrema riserva non copre del tutto l'assenso del protetto del Moreau de Saint-Méry, dell'amico intimo di Giuseppe Taverna (1).

Conoscendosi la grande amicizia del Poggi con Carlo Botta, nasce spontanea l'ipotesi che l'*eccellente scrittore* al quale era destinato il quadro perchè divenisse parte di un cenno dello stato morale e politico dei diversi domini italiani avanti la Rivoluzione, fosse appunto l'autore della *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*. Invece, i brani del primo libro di quest'opera, nel quale si tratta appunto quell'argomento, relativi a Parma, non hanno alcuna dipendenza dalla Memoria del Pezzana: il plauso al Ministro e alle riforme (come vuole l'intonazione generale di quel *libro*, che è vivamente e patriotticamente entusiastica) è per il Botta senz'alcuna riserva; questi inoltre, pur lodando precipuamente la cultura fiorita a Parma per merito del Du Tillot, " salito per la virtù sua al grado di primo ministro " e mirabile per destrezza e prudenza, facondia e cortesia, ne encomia anche la non ordinaria franchezza e abilità nel difendere il diritto sovrano del duca contro la Corte di Roma (2). Anche nella *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini fino al 1789* esalta il Du Tillot tra i più famosi ministri riformatori (3).

È ben vero che lo stesso Pezzana, quando venne poi compiendo la *Continuazione delle Memorie Storiche degli scrittori e letterati parmigiani,* si mostrò sempre più entusiasta del Du Tillot, e senza alcuna riserva. Nel 1825,

(1) Discorso citato di A. Ronchini, ivi.

(2) L'eloquente storico, non avendo potuto o voluto seguire la Memoria, cadde anche in parecchi errori, che non isfuggirono all'occhio acuto e meticoloso del Pezzana (cit. *Continuazione delle Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, VI, I, 154, nota.

(3) Ediz. cit., XIV, 322-'23.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

nella biografia dell'Affò menziona " il rinomatissimo ministro ", che col Paciaudi aveva sparso luce sulle nostre contrade (1). Ma di elogi ribocca il volume VII, uscito otto anni appresso, dopo i moti del '31, ventata, per quanto breve, di libertà, che non avea lasciato indifferente l'istoriografo e bibliotecario ducale (2): " Mecenate di ogni bella disciplina " (3); " promotore indefesso e generoso d'ogni letterario intraprendimento " (4); " principale promovitore de' favori che Ferdinando accordava alle cose letterarie " (5); ministro " che non paventava giugnesse la verità in sino al trono " (6); e " da cui nulla intentato lasciavasi che all'utilità de' popoli da lui amministrati contribuir potesse " (7); e abbattuto dall'ignoranza e dalla nequizia (8), dall'ostilità dei nobili e del clero e di Maria Amalia e dall'aizzato furore popolare (9). In così fervida e assoluta ammirazione, estesa anche ad altri personaggi dell'epoca delle Riforme (10), quanta parte poterono avere la conoscenza di numerosissimi documenti, e per lo più di carattere letterario; o il ricordo del padre così sventurato dopo la caduta del ministro suo protettore (11); o il rimpianto di splendori patri non più tornati e che egli poi, giunto all'estrema vecchiaia, rammentava ancora d'aver sentito esaltare nella sua fanciullezza, " quando era ancor viva fra i Parmigiani la riconoscenza verso il celebre ministro Dutillot per molte utili riforme, pel migliorato incivilimento e per beneficii da lui procacciati o da lui ideati, se non

(1) VI, I, 20.

(2) Cf. A. Del Prato, *Macedonio Melloni nei moti del 1831 in Parma* (Parma 1909), p. 23 e seguenti.

(3) P. 124

(4) P. 305.

(5) P. 565.

(6) P. 262.

(7) P. 235.

(8) P. 565.

(9) P. 384.

(10) Ad es., « Regnava... secondo ragione e secondo giustizia, e però faceva beati i suoi popoli, Leopoldo d'Austria » (granduca di Toscana) (p. 407).

(11) P. 359.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

posti tutti in effetto, durante il suo ministero troncato innanzi tempo e rimpianto non poco da' non parteggianti „ (1): o l'evolversi delle idee di progresso e di libertà, delle quali il ministro assoluto era diventato quasi un precursore per la sua opera *illuminata* e avversa alla potenza del Clero e di Roma? Certo, per chi conosce lo spirito acre e incline alla severità quasi mordace del Pezzana, non fa poca meraviglia una così incondizionata ammirazione, che esaltando le benemerenze del Du Tillot e detergendolo di tutti i difetti, ne fa una spece di tipo della perfezione politica.

Nè la voce dello storiografo era sola: era un coro di lodi, sotto il mite e tollerante governo di Maria Luigia. " Vedremo (2) quale amarissimo frutto egli cogliesse dagli elucubrati suoi pensamenti, dalla scioltezza delle sue massime, dall'immenso bene che andava sensibilmente apportando alla parmigiana popolazione. La traccia però di chiarissima luce, ch'egli dopo di sè ha lasciata e che riverbera nelle storie e nelle grandi opere di lui, sopravviventi all'ira del tempo, basta a vendicare le ingiuste onte dell'invidia, della calunnia e di quel tristo spirito di avarizia e di prepotenza che fu smascherato da lui, invilito e compresso „ (tutto ciò dopo avere parlato dei provvedimenti di giurisdizione ecclesiastica). — " La Providenza mandò a que' boni principi (i sovrani riformatori del secolo XVIII), prezioso e rarissimo dono, l'aiuto di buoni e coraggiosi ministri, il consiglio di onesti filosofi zelantissimi del pubblico bene: onde i nomi..... di Firmian, di Du Tillot e di Bernardo Tanucci.... non verran meno giammai all'ammirazione e alla gratitudine degl' Italiani „ (3). Grand'uomo e avveduto ministro è detto perfino

(1) A. Pezzana, *Storia di Parma*. V (Parma 1858), p. 190.

(2) *Continuazione della Cronichetta Parmigiana*, in: « Il Vero Diario Parmigiano, per gli anni 1836, '37, '39 », ediz. Carmignani, Parma: in un volumetto che raccoglie la continuazione nei Diari dal 1830 al 1840, conservato nella Biblioteca della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, si legge a principio una nota autografa, con cui se ne dichiara autore Ilario Peschieri.

(3) *Il Diario Parmigiano per l'anno 1845* (Parma, Rossi-Ubaldi), 7-8.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

in un'avvertenza premessa in questo tempo dal proprietario ad una raccolta di satire contro lui stesso, dell'epoca della cacciata! (1).

Ma ammiratori ben più cospicui di questi anonimi gli erano, a fianco del Pezzana, Lorenzo Molossi, non volgare cultore di statistica e di economia, e Vincenzo Mistrali, ministro. Il primo nel suo *Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla* (2) non si stanca di esaltare la perspicacia e l'infaticabilità del genio benefico di quel raro ministro, e sempre su l'appoggio dei fatti (3): passate in rassegna le sue *riforme,* e le sue virtù di facondia e cortesia, di carattere fermo e pronto vedere, di illuminato mecenatismo, conclude che: " Non ebbe altra nota che d'aver nodrite troppo grandi idee per un piccolo stato (e certo le furono, e troppe in una volta) ... „; e a chi gli rimprovera di aver lasciato l'erario assai indebitato, afferma che può rispondersi ricordando lo stato del paese alla venuta dei Borboni, le spese e le splendidezze incorreggibili di don Filippo, e osservando " che infine per raccoglier moltissimo, d'uopo era seminar molto; e Du Tillot non fu a tempo, nè ebbe facoltà di vedere i frutti delle sue fatiche, molti de' quali sarebbero stati bellissimi „ (4). Pensiero, senza dubbio, acuto e nuovo e da tener presente.

Una satira lanciata contro il barone Mistrali, verso il 1833, descrivendone la immaginata " Malattia e morte „, finge che alla sua ombra, sull'entrata degli Elisi, quella del Du Tillot rimproveri la pubblica prosperità sovvertita nell'amministrazione di lui, e confronti questa alla propria, " che fu fiorente per lumi, industrie e prosperità pubbliche, e il tutto per opera sua „ (5). Per contro, il ministro e *poeta*

(1) Ms. parm. della R. Biblioteca di Parma, n. d'entrata 21.010.
(2) Parma, Tipografia ducale, 1832-34.
(3) XXVIIII, XLIII-IV, 554, 166, 6, 11, 58, 176, etc.
(4) P. 342.
(5) U. Mancuso, *Cenni su Vincenzo Mistrali ministro e poeta parmigiano* (1780-1846)..., in: « Studi Storici », XVIII (Pisa 1909), pp. 43 e 67.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

parmigiano studiò assai e con grande amore il governo e le riforme del Du Tillot (1); e proprio allora si parlava fra lui e Cesare Arici di inserire qualche encomio del " celebrato „ personaggio in un poemetto di questo in lode di Maria Luigia (2). Il poemetto rimase in tronco per la morte dell'Arici; ma fu compiuta e pubblicata a Parigi, nel 1845, dal francese J. Lecomte un'opera storica, evidentemente ispirata anche dal Mistrali e diretta in parte a glorificarne la attività ministeriale (3). E nel primo volume di quest'opera (4) si facevano le più ampie lodi del Du Tillot, ripetendo quelle dei viaggiatori francesi (Duclos, Coyer, Lalande) e del Botta e degli altri storici, esaltandone il disinteresse e le altre nobili qualità: e si esprimeva infine il compiacimento perchè la memoria del ministro francese era a Parma in grande venerazione presso tutte le classi della società, e testè essendone stato inciso per la prima volta il ritratto, queste stampe erano entrate in ogni famiglia (5).

Contro la pubblicazione del Lecomte scrisse un'operetta rimasta inedita il conte parmigiano Filippo Schizzati, consigliere del Tribunale supremo di revisione (6), difendendo la memoria di Don Ferdinando e del suo ultimo fedele ministro Francesco Schizzati (7), parente dell'autore. Ma pure in

(1) Restano ancora nell'Archivio Mistrali tracce e documenti di questi studi del barone Vincenzo; cfr. G. P. Clerici, *Intorno a otto lettere inedite di Carlo Botta*, in « Il Risorgimento Italiano. Rivista Storica », II, fascicolo 3-4.

(2) G. P. Clerici, *Di un poemetto in lode di Maria Luigia*, in « Vita Emiliana », Parma, febb. 1909, p. 6.

(3) *Parme sous Marie-Louise* (Paris 1845).

(4) Pp. 185-197.

(5) È il ritratto dipinto da Pietro Ferrari e del quale nel 1844 fu fatta una incisione nello studio del celebre Toschi (*Il Diario parmigiano del 1849, Continuazione della Cronichetta Parmigiana*, dall'anno 1756 al 1760, Parma, Rossi-Ubaldi, p. 5).

(6) Ms. palatino 441 nella R. Biblioteca di Parma: « Cenni sui Borboni di Parma, ossia Osservazioni contro l'autore dell'opera intitolata *Parme sous Marie-Louise* », originale.

(7) « Decreti e rescritti » in ASP, 1800, 13 luglio: « dopo il ritiro dato al supremo ministro conte Cesare Ventura, al consigliere

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

questo scritto polemico, massime sono le lodi pel Du Tillot (fors'anche perchè ne soffra al confronto il Mistrali, incensato dal Lecomte): " I primi avviamenti alla nostra civilizzazione furono dati dal ministro Du Tillot, che, se qui non piantò, almeno promosse con energia le prime istituzioni scientifiche, le risorse agrarie, le arti, le traccie primordiali del commercio.... A questo ministro è sol dovuto il vanto di aver rigenerata questa popolazione, che trovò immersa nell'indolenza e nell'ignoranza.... Parma non potrà mai distruggere la grata ricordanza che debbono le nostre storie a questo illustre straniero, che, sebbene non nato in Parma, pure fu il Padre di Parma... Questo è quel solo, che si è veduto a comprendere in sè medesimo tutto il genio della creazione: il sapere, l' intelligenza, la bontà, la decenza, la splendidezza „. E segue in questo tono, con una serie di antitesi, che sembrano più rivolte a sferzare il Mistrali, senza nominarlo, che a registrare i meriti dell'elogiato.

E intanto un altro francese, ben più serio del Lecomte, G. C. Fulchiron faceva le lodi del Mistrali finanziere, paragonandolo al Du Tillot per la prontezza nel concepire, la attività e l'assiduità, e anteponendolo a lui stesso per la migliore conoscenza dei precetti amministrativi, commerciali e di credito pubblico, dovuta ai progressi compiuti in quel mezzo secolo dagli studi (1).

Mentre la fama del Du Tillot andava ingigantendo nella tradizione parmigiana e si conservava buona presso gli scrittori più rinomati (2), a Piacenza aveva pubblicato giudizi affatto opposti l'avvocato Anton-Domenico Rossi nel suo *Ristretto di Storia patria ad uso de' Piacentini* (3). Il quale, se non gli nega il merito di aver educato ad un

Gian Francesco Schizzati di Parma è conferita la carica di detto ministero, ma però interinalmente e col solo titolo di delegato r. ». Cfr. *Gazzetta di Parma*, anno 1820, p. 281.

(1) *Voyage dans l'Italie centrale*, V, Paris; cf. Mancuso, op. cit., p. 50.

(2) Ad es., C. Balbo, *Sommario della Storia d'Italia* (ed. Lemonnier 1856, p. 384).

(3) Tomo IV, Piacenza 1832, e V, Piacenza 1833.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

nuovo sistema l'amministrazione dello Stato, svincolati i poteri sovrani con l'abolizione delle immunità, provvisto alla perequazione delle imposte; gli muove una serie impressionante di gravissime accuse, una terribile e particolareggiata requisitoria (1). Ma debbo osservare fin d'ora che tali accuse egli non desunse dai documenti originali, da lui non veduti; ma le raccolse senza critica nelle cronache e scritture piacentine contemporanee al Ministro (2) e che erano state fatte nel maggior fervore della lotta contro di lui e da persone ostilissime per diversi motivi ed anche a scopo polemico. Certo è che il Du Tillot, col tener sè e il Duca quasi sempre lungi da Piacenza e col destinare somme enormi ad abbellire e favorire Parma, spiacque immensamente, per le solite e non infondate gelosie verso la capitale (3), ai Piacentini: essi si tenevano assolutamente dimenticati e costretti a far sacrifici a solo vantaggio altrui, e amaramente si dolsero (e con più ira e rancore, non osando fare se non al-

(1) La Ferma generale affittata a speculatori francesi per una somma doppia del reddito dei dazi a tempo dei Farnesi, le enormi angherie dei fermieri, l'aver spogliato il Comune dell'amministrazione de' suoi redditi e imposto insopportabili nuovi aggravi e quasi annientato il commercio piacentino, l'aver lasciato un *deficit* di trenta milioni profondendo oro per mantenersi amici i potenti d'oltr'Alpe e arricchire una turba forestiera di adulatori e di spie nel ducato, l'aver cortigianamente non combattuta la sfrenata passione di Don Filippo per la caccia, l'esser stato il più forte capitalista del filatoio grande di Piacenza sostenuto dai favori governativi, l'aver tentato un gravissimo abuso di autorità col farsi spedire il testamento d'un vivente per favorir amici suoi (IV, 419, 434-35, 449, 461; V, 48, 57, 61-63).

(2) Soprattutto, come vedremo, quelle di don Giulio Gandini, sacerdote piacentino. Cfr. U. Benassi, *Satire piacentine contro il ministro Du Tillot*, estratto dalla « Miscellanea di storia, letteratura ed arte piacentina », Piacenza 1915.

(3) U. Benassi, *Il generale Bonaparte e il duca e i giacobini di Parma e Piacenza* (estratto dall' « Archivio Storico per le Prov. Parmensi », N. S., XII) (Parma 1912), pp. 29-30. — Anche Francesco III è accusato d'aver concentrato i benefizi su Modena, spesso anche a detrimento delle altre parti dello Stato (G. Cavatorti, *Uno sguardo a Reggio di Lombardia nel Settecento*, Firenze 1903, p. 21).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

l'ultimo e per sollecitazione del Duca pubbliche lagnanze) in particolare dell' aggregazione delle rendite dei loro conventi soppressi agli Ospizi di Parma e dell'abolizione di antichi privilegi ed istituzioni, sempre a profitto della città rivale (1). Ed erano appunto le voci irate e furibonde di quei vecchi Piacentini (delle quali farò a suo tempo l'esame critico) che echeggiavano nel *Ristretto* del Rossi, con rincrescimento dei Parmigiani, ma senza scossa del loro entusiasmo (2).

In un indirizzo al nuovo duca Carlo II, per invocare le riforme liberali, nel 1847, si dichiarava di attenderle da un discendente di principi che avevan saputo col senno di un gran ministro avanzare e promuovere la civiltà del loro secolo (3). Gli entusiasmi, poi, del '48 colorirono anche la fama del Du Tillot: a confronto dei ministri che apparivano a stormi e si dileguavano come fuochi fatui, egli fu esaltato perchè assunto al potere dai suoi meriti, che l'avevano sceverato *dal bestiame di corte*; perchè autore di tutto ciò che di nobile e di grande era stato fatto o tentato sotto Filippo e Ferdinando; perchè aveva lottato contro " i privilegi e la temerità dell' aristocrazia, contro gl' intrighi e le brighe di un pingue ed arrogante fratume, contro le superbe ed ostinate pretensioni dell'avara ed ipocrita curia di Roma e del tonsurato suo satellizio; contro le arti subdole e l'insaziabile ingordigia del gabinetto viennese; contro i pregiudizi, l'inerzia e l'ignoranza del popolo; contro la debolezza e gli scrupoli di un principe "; perchè caduto per opera delle chieriche e delle cocolle, favoreggiate dall'apostolicità di una ipocrita corte (4). E lo stesso giudizio (benchè temperato dalla prudenza imposta dal governo della vedova

(1) Rossi, op. cit., V, 48-49; G. Nasalli-Rocca, *Per le vie di Piacenza...* (Piacenza 1909), p. 381.

(2) Cfr. Lecomte, op. cit., I, 191.

(3) Benassi, cit. *Storia di Parma*, 232. — L'anno dopo, il Molossi pubblicava come saggio della dignitosa franchezza del Ministro una sua lettera a Don Ferdinando, per deprecare la revoca della soppressione dei conventi fatta a sollievo della pubblica miseria (*Una visita alla Certosa di Parma*, Parma, 1848).

(4) Cit. *Diario Parmigiano per l'anno 1849*, pp. 3-5.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

di Carlo III) di ministro idealmente perfetto e abbattuto dalla cabala degli ipocriti e dei cortigiani, troviamo nel *Compendio della Storia di Parma ad uso de' giovani studiosi* (1), scritto da un curioso tipo di facchino autodidatta (2).

Lo stesso Cesare Cantù, seguendo il Pezzana e gli scrittori francesi, ripeteva gli elogi di buona amministrazione, di economia con magnificenza, di fermezza dolce, di disinteresse, di splendido mecenatismo, e incolpava della caduta la duchessa Maria Amalia venuta a scapestrare lo sposo, pur giudicando coi criteri suoi consueti la politica ecclesiastica del Ministro (3).

Ispirato dagli stessi concetti e sentimenti, ma sorretto da più particolare conoscenza della storia locale, era anche il giudizio di monsignor G. M. Allodi, canonico del duomo di Parma (4) e autore di una spece di storia cittadina sotto il titolo modesto di: " *Serie cronologica dei vescovi di Parma con alcuni cenni sui principali avvenimenti civili* „ (5): dopo averlo detto " da alcuni lodato a Cielo, da altri soverchiamente vituperato „, ne enumera serenamente i pregi dell'ingegno e dell'animo, ne loda l'opera spiegata per l'incremento della civile prosperità e cultura; poi, con parole moderate deplora la sua politica verso la Chiesa, e conclude che il ministro cadde, ma le sue riforme durarono (6).

(1) Parma, 1856: V. 4, 124-28.

(2) Carlo Malaspina; pel quale vedi *Gazzetta di Parma*, anno 1874, n. 123, e A. Del Prato, *Aneddoti di censura e di critica letteraria*, in « Aurea Parma », nov.-dic. 1912, p. 78.

(3) *Storia degli Italiani* (1ª ed. 1854), 2ª ed. Torino 1858, IV. 90-94, 50.

(4) M. Martini, *Cenni storici sull'origine dell'Archivio Capitolare della Basilica Cattedrale di Parma, e Cronologia degli ill.mi e rev.mi Canonici*, in « Archivio Storico per le Prov. Parmensi », N. S., XI (Parma 1911), p. 134.

(5) Parma 1856-'57 (l'opera era già uscita, anonima e in mole assai minore, nel 1833 e nel 1842).

(6) Op. cit., II, 437-38.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

La fine del ducato borbonico non troncò il dissenso, che aveva radici troppo più profonde, politiche e religiose.

Agli elogi del Pezzana aderiva il dotto. Amadio Ronchini, ammiratore, pur esso, della " perspicacia „ del Du Tillot, " ministro più grande che fortunato „, e de' suoi " vasti concetti, intesi a crescere i vanti della provincia nostra „ (1). Vi aderiva anche l' Odorici, aggiungendo del suo le invettive contro gli Ignaziani e i loro " affigliati „ e l'austriaca Maria Amalia, " pinzochera e superba „, autrice e autori della caduta del Ministro, che, " fatto a posta pe' tempi suoi volgenti a larghezza e libertà „, appariva aver infuso in Don Filippo " co' magnanimi consigli le magnanime intenzioni „ (2).

Alla tendenza anticlericale indulse tosto con pari abbandono il sopraccennato Malaspina (3) in *Isotta e Riguccio. Racconto storico parmense de' tempi di Du Tillot* „ (4), scadentissimo romanzo storico, che intreccia agli avvenimenti una vicenda d'amore, conchiusa nel matrimonio: una delle tante e infelicissime imitazioni manzoniane. Il Du Tillot è lodato quale uomo esemplarmente probo e ministro comparabile solo ai più grandi; la sua amministrazione, senza accrescere le imposte, senza ricorrere a prestiti rovinosi, colla sola prudenza nelle spese, giunse ad assicurare allo Stato la maggiore agiatezza possibile, ma, per la sua cacciata, voluta da volgari scellerati, fu guasta nelle radici prima che maturasse i frutti; e così egli fu calunniato di non aver pro-

(1) *Relazione officiale intorno all'Archivio Governativo di Parma* (estratto dall' « Archivio Storico Italiano », 3ª serie, V, 1863; p. 10); *Vittorino Siri*, in « Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le Prov. modenesi e parmensi », V, 382.

(2) F. Odorici, *Memorie storiche della Nazionale Biblioteca di Parma*, in « Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le prov. modenesi e parmensi », I, 350, 363; II, 449.

(3) Custode della R. Biblioteca diretta dall'Odorici.

(4) Parma 1867, in appendice al giornale « Il Patriota » ed anche in estratto; cfr. Raimondo di Soragna, *Bibliografia storica e statutaria delle Prov. Parmensi* (Parma, R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. Parmensi, 1886), p. 48.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

dotto che spese e sacrifici, senza pro, al paese. Affermazioni tutte, che il Malaspina dice di attingere dalla tradizione e da pochi documenti, lamentando che gli sia stata impedita la consultazione degli infiniti altri e augurandosi che alcuno, più fortunato di lui, possa comporre i non pochi volumi di storia, meritati da quel " gran ministro di un piccolo stato „ (1).

Proprio nello stesso anno la questione era presa in esame con vedute diametralmente opposte, ma con una preparazione seria e una grande acutezza d'ingegno, dal dotto cultore di storia piacentina che nella verde vecchiaia è venerando vicepresidente della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, il dott. don Gaetano Tononi. Egli, trattando assai ampiamente delle *Condizioni della Chiesa nei Ducati Parmensi dal 1731 al 1859*, ebbe a parlare, e con cura e diffusione speciale, del Du Tillot (2). Non poteva nutrire, per questo " ingiusto vessatore „ della Chiesa, alcuna simpatia: e, specialmente dal Rossi e da raccolte di scritti contro il ministro (del tempo della lotta per affrettarne la cacciata) (3), attinse i principali capi d'accusa contro la sua politica, " tutta conforme al segretario fiorentino „ (4). Non ne negava già le opere insigni: ma rilevava, insistendo, che era stàto " seguace d'una politica, la quale pel fine non cura l'onestà dei mezzi „, e che, per le sue idee eccessivamente regalistiche, " la religione importavagli solo in quanto a diminuirne il potere:..... e dopo tanti vantaggi arrecati a' questi paesi, fu gridato abbasso come un oppressore e dai

(1) Pp. 157, 276-'77, 295.

(2) In « Rivista Universale », V, 108 sgg., 280 sgg., 361. sgg.; VI, 120 sgg.

(3) Fra gli altri il Tononi menzionava una curiosa lettera che il seguace del Machiavelli avrebbe inviata al cognato, nel culmine della lotta, con la particolareggiata confessione delle colpe imputategli: a suo luogo, tra infinite altre satire, lanciate contro il ministro nel momento decisivo della lotta, ricorderemo anche questa finta lettera. Alla quale si fabbricò una ancor più inverosimile risposta del cognato, che anche il Tononi giudicava supposta.

(4) VI, 141.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

corpi comunali accusato come dilapidatore del pubblico danaro; e la sua disgrazia a Parma e a Piacenza venne festeggiata come la liberazione da un castigo, e come la vittoria sopra un nemico degli altari „ (1). Esaminando, poi, le cause addotte dagli scrittori a spiegare la caduta del " grand'uomo di Stato „, accenna all' inimicizia del prete e del frate, dei nobili e del popolo, del barone di Knebell e dell' inviato francese Boisgelin, alla opposizione e alla diffidenza dei sovrani e in particolare di Maria Amalia (pel creduto tentativo di impedire le nozze), all'abbandono dei potenti, ai quali non era più utile; ma, senza negare queste cause " secondarie „, indica come fondamentale " un nuovo sistema religioso-politico inaugurato nei ducati dietro l' esempio di altre Corti (ed era comando) e dietro le circostanze sorte nel luogo di sua luminosa carriera „ (2).

Acuta indagine, che onorava la fervida mente dello scrittore, ma i cui risultati restarono profondamente sconvolti dalle pubblicazioni successive dei Carteggi della Corte di Vienna e dei documenti degli Archivi di Stato di Parigi e di Parma (3). Queste rendono necessario un nuovo esame della complessa questione, alla luce anche degli altri documenti contemporanei inediti, dei quali son venuto facendo una vasta raccolta (4).

(1) VI, 143-'44.

(2) VI, 139-'40.

(3) *Maria Theresia und Joseph II. Ihre Correspondenz.... herausgeg. von Alfred Ritter von Arneth*, Wien 1867; *Briefe der Kaiserin Maria Theresia an ihre kinder und freunde, herausgeg. von A. Ritter von Arneth*, Wien 1881 (cfr. A. R. von Arneth, *Maria Theresia's letzte Regierungszeit 1763-1780*, I, Wien, 1876); Nisard, opera citata.

(4) Il Tononi stesso si è occupato poi di una importante *Corrispondenza tra il P. Paciaudi e monsignor Alessandro Pisani vescovo di Piacenza (1761-1778)* (in « Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Prov. moden. e parm., Serie III, V, II (Modena 1890), pp. 377-411), mettendo in rilievo la pretesa degli « aulici di Parma » e specialmente del Paciaudi, di voler regolare anche i seminari ed imporre le sentenze in teologia, fossero o no accette alla Santa Sede.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

A Parma, senza discutere le idee del Tononi, si continuò nel culto della memoria del ministro. Ho già accennato all'apologia edita dal Martini nel 1873: in essa si ribadisce la " tradizione passata fra noi dagli avi ai nepoti, per la quale ben pochi sono in Parma a cui non abbia suonato con l'accento della postuma gratitudine il nome di Guglielmo Du Tillot „ (1); e si conclude che il tempo ha fatto l'ufficio suo: " i nomi dei persecutori del Ministro sono travolti nell'oblio, o tristamente ricordati; il nome di Dutillot... suona benedetto sulle labbra de' cittadini, i proavi de' quali non gli risparmiarono gli oltraggi più abominosi e più immeritati „ (2). Il prof. Cavagnari, nel *Discorso pel solenne inaugurarsi degli studi*, detto nella R. Università a principio dell'anno accademico 1874-75 (3), ricordava che nell'epoca del Tanucci e del Rucellai " a Parma, per lo ingegno, per la indipendenza e nobiltà di carattere di Guglielmo Du-Tillot, il duca Ferdinando I dava nuova vita alle industrie, ai commerci, alle arti, alle scienze „.

Un altro professore della stessa Università, Bernardino Cipelli, nato nel 1808 e di sentimenti liberali anche avanti il 1859 (4), sin dalla giovinezza (intorno, si legge, al 1835) (5) aveva intrapreso uno studio assai ampio intorno al famoso Ministro; ma lasciò soltanto, ed uscì postuma, la monografia, da me accennata, circa l'agricoltura, le arti e il commercio, condotta su una grandissima quantità di documenti, ma informata a una così assoluta idolatria del Du Tillot da rimanerne escluso qualsiasi spirito di critica. Inoltre, pel Cipelli, le riforme escono dalla mente del Ministro, come dalla vena inesauribile di un genio, quasi avesse potuto aver competenza uguale in tante e sì disparate materie, quasi egli solo in

(1) Ivi, p. 86.

(2) Ivi, p. 105.

(3) A. Cavagnari, *Fasti della Università di Parma*, Parma 1874; p. 32.

(4) *Cenni biografici di Bernardino Cipelli, pubblicati dalla figlia* Clelia Cipelli Luciani, Pisa 1885.

(5) Soragna, op. cit., p. 47.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

quel tempo avesse camminato per quella via, e nulla avesse veduto, imparato, imitato dell'opera, pur tanto simile, degli altri riformatori. È chiaro che converrà procedere ben diversamente, studiando la parte avuta dagli ispiratori e dai collaboratori e mettendo le riforme del Du Tillot a confronto con quelle degli altri ministri e dei principi contemporanei: così, l'azione riformatrice del nostro potrà apparire meno originale, meno meravigliosa, ma sarà meglio spiegabile e, come riceverà, darà luce a quella degli altri Stati.

Intanto avevano pubblicato due volumi importanti, già da me ricordati, Charles Nisard ed Emilio Casa.

Il lavoro del Nisard, uscito dapprima nel 1879 col titolo: *Guillaume Du Tillot.... Sa disgrace, sa chute et sa mort* (1) e ampliato assai nella seconda edizione del 1887, non tiene conto dei lavori particolari precedenti, mentre rimprovera agli autori di storie generali italiane, dal Botta al Cantù, di avere appena nominato il Ministro o di essere scivolati sull'argomento con una leggerezza non molto lontana dall'ingiustizia, e insinua che di ciò possa essere stato causa un angusto patriottismo (2): accusa affatto assurda, massime in bocca d'un francese e tanto più di un francese che si accinge ad esaltare il ministero Du Tillot come episodio della storia di Francia in Italia! Ho già osservato che non vi è trattata, veramente, che la congiura contro il Du Tillot, e certo con documenti copiosi e importanti, trovati soprattutto nelle *Archives des affaires étrangères de France, à Paris,* e in Parma, e che gettano molta luce sulle cause della caduta del Ministro. Quanto ai meriti di questo, il Nisard li accenna semplicemente, non avendo egli veduto, circa l'opera amministrativa, che il manoscritto del Cipelli, allora inedito, e quell'apologia contemporanea da cui aveva tratte le sue notizie il Martini. E benchè abbia una grande ammirazione pel suo personaggio, egli ammette che nell'ultimo periodo della sua carriera politica questi non abbia saputo parare alcun colpo dell'avversa fortuna per una tal quale *decadenza*

(1) Nella « Revue de France », a Parigi.
(2) Opera citata, p. 2.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

morale; di cui adduce due cause: l'aver voluto restare al suo posto sino alla deliberazione dei due re; e la convinzione e qualche rimorso d'aver commesso degli errori durante il lungo governo, come l'imposizione di nuove imposte per le costose riforme, talora abortite, l'essersi alienato col suo procedere verso la Corte di Roma una popolazione, così poco filosofica, come profondamente religiosa, l'essere rimasto per due anni ministro a dispetto de' suoi principi (1). Spiegazioni, a dir vero, troppo poco sicure e concludenti, e che comprovano soltanto la necessità di uno studio più profondo (2). Pei documenti nuovi e per l'arte del Nisard, la caduta del Ministro si rivelò un vero dramma della storia, e potè dar materia ad un nuovo romanzo storico (3).

Il Casa studiò in un ampio e originale lavoro la politica ecclesiastica del Du Tillot, da un punto di vista affatto opposto a quello del Tononi e senza neppur menzionare, non che discutere, l'opera di questo sul medesimo argomento. La ammirazione pel ministro riformatore si rivela in quello caldissima, assoluta: il Du Tillot è l'uomo che Parma deve riconoscere come " una sua maggiore provvidenza ", perchè fu tra quei che ruppero i primi anelli della " feudalità chiesastica " sulla pubblica beneficenza (4); l'uomo forte e tenace, cui non mancò che un vasto regno per diventare uno degli uomini più ragguardevoli del suo tempo (5); il ministro accorto che lotta contro Roma risolutamente, non per la salvezza

(1) Op. cit., pp. 269-'72.

(2) Cfr. C. Albicini, *Politica e Storia. Scritti vari* (Bologna 1890), p. 407 sgg.: recensione della 1ª edizione; E. Masi, *Studi e ritratti* (Bologna 1881), pp. 225-'61: *G. Du Tillot.*

(3) È opera di volgarizzazione storica, più che di arte romanzesca, di L. Cappelletti, pubblicata dapprima col titolo: *Il Marchese di Felino. Racconto storico del secolo XVIII* (Foligno 1885), e poi col nuovo titolo: *La caduta d'un ministro. Racconto storico del secolo XVIII*, a Roma nel 1892: usa i documenti fatti conoscere dal Nisard, aggiungendo qualche particolare inedito e qualche anacronismo.

(4) *Controversie* cit., in cit. « Atti e memorie », V, II, 374.

(5) V, II, 339, 364.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

della sua persona, ma pel trionfo dei principi e delle riforme tanto caldeggiate da lui e dagli aderenti suoi e dai novatori di Francia (1). Egli vede nel Du Tillot il *liberale* del suo tempo (2), il precursore delle lotte per la redenzione del popolo da tutte le servitù. Così nel suo lavoro storico, che è quasi una battaglia contro il Papato politico, freme l'ira dei *liberali* del nuovo Regno d'Italia contro la Chiesa antiunitaria e contro le confraternite restie all'incameramento; e l'assolutismo del Du Tillot, per fino in ciò che riguardasse il rito (3), è lodato senza riserva, anzi col vivo compiacimento dello spirito di parte. Ciò basterebbe a togliere valore definitivo alle sue conclusioni. Tuttavia quell'entusiasmo e quella parzialità son così francamente palesi, che costituiscono un difetto minore dell'altro, che si nota in questo come in tutti gli altri lavori del Casa: la mancanza di anche le più succinte indicazioni circa i documenti usati e riprodotti, la quale rende assai arduo il riscontro critico, ed è tanto più da lamentare in lui che, forse per puro intento letterario, talvolta si permetteva di modificare il testo (4).

Quanto al giudizio sul Ministro, lo stesso autore, quando pubblicò, quindici anni dopo, la monografia del Cipelli, pur protestandosi ammiratore caldo e sincero del Du Tillot, biasimava il feticismo per lui del Cipelli medesimo e asseriva che il riformatore s'era ingannato cominciando coll'aprire fabbriche industriali, mentre avrebbe dovuto cominciare dalle leggi, dal miglioramento dei costumi, dall'istruzione, dal riordinare i tributi e dallo scemare le spese (5).

Ora, è appunto da indagare se e fino a qual punto e perchè e come lo " statista illuminato „ sia caduto in sì gravi dimenticanze ed errori.

(1) V, II, 204, 284, 380; VI, I, 32.

(2) V, II, 291: « S'intende che gli uomini che noi chiamiamo illuminati per servirci d'una parola usata allora, non erano altra cosa che i liberali del loro tempo ».

(3) VI, I, 55.

(4) Cfr. le mie constatazioni nel cit. *Il generale Bonaparte e il duca e i giacobini di Parma e Piacenza*, pp. 60-62.

(5) Prefazione al citato lavoro postumo del Cipelli.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Si comprende come anche in appresso sia continuata la incertezza dei giudizi circa il Ministro e l'opera sua.

Il compilatore di storia piacentina F. Giarelli (1) vuol tenersi lontano tanto dalle " ostilità interessate dei reazionari, che fecero del Du Tillot una spece di luogotenente di Satanasso „ ed ogni suo atto condannarono senza pietà come senza discernimento, creando una spece di leggenda intorno al male da lui fatto, quanto da idolatrie vecchie e nuove di panegiristi assoluti, i quali lui e le sue opere vollero proclamare perfette. Riconosce nel ministro un riformatore, ma " da accettarsi con assai beneficio di inventario „ e pel quale lo Stato era tutto, gli amministrati nulla; tuttavia conviene che " di mezzo a molto fumo brillò per sua mano la face della civiltà moderna, e che, se lacerò le tovaglie dell'altare, fu per farne bende alle piaghe del ducato, che egli avrebbe voluto più grande e più felice „. Ma a queste frasi non si può dar valore che di impressioni ricevute dalla lettura dei lavori precedenti e soprattutto del *Ristretto* del Rossi, dal quale quegli ricava, venendo al particolare, le poche lodi e le molte accuse, specialmente in riguardo di Piacenza.

Giudizio piuttosto ristretto e unilaterale, ma conforme alla sua ricerca particolare, dava il Franchetti sull'opera riformatrice del Du Tillot, scrivendo che questi " aveva introdotta nel ducato e tenuta viva per alcuni anni una febbre di coltura scientifica e di controversia religiosa, servendosene di strumento per la guerra combattuta dalla sua e dalle altre corti borboniche contro la Santa Sede „ (2). Altrove però lo dice di grande accorgimento e d'instancabile operosità, e ne menziona " importanti riforme civili „ e ne loda la gestione per la quale le entrate avrebbero lasciato un notabile avanzo (3);

(1) *Storia di Piacenza dalle origini ai nostri giorni* (Piacenza 1889), II, 21-64.

(2) A. Franchetti, *Della rivoluzione francese e della coscienza politica nazionale in Italia*, in: « Nuova Antologia » dei 16 giugno 1889, p. 673.

(3) A. Franchetti, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, in « Storia politica d'Italia scritta da una società di professori », ed. Vallardi.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

la quale ultima notizia, attinta dal Cantù, avremo occasione di relegare, a suo luogo, fra le leggende.

Altre impressioni in opere divulgative, ma assai garbate, davano anche due esimie scrittrici, attingendo dalle fonti edite e dai lavori precedenti, oltrechè da un Diario del conte Rezzonico della Torre (1).

In uno studio circa *Le industrie e il commercio in Piacenza ai tempi del Dutillot* (2), Giuseppe Nasalli-Rocca sottoponeva ad arguta critica la monografia del Cipelli, valendosi anche dei Memoriali sincroni dei negozianti e industriali piacentini, che G. Tononi aveva opportunamente editi con una prefazione deplorante l'accentramento governativo e la demolizione degli antichi sodalizi, collegi e paratici ad opera del Ministro (3). Il conte Nasalli-Rocca, franco seguace delle vecchie idee, sosteneva che in generale l'opera del Du Tillot " rispetto ai materiali interessi non diede frutti durevoli „ e non fece certamente risorgere in Piacenza la rimpianta floridezza dei tempi farnesiani, e i suoi imprendimenti presto vennero a nulla, " simili a fuochi fatui „. Pensava inoltre, con acuta ipotesi, che l'azione politica e religiosa avesse nociuto alla economica, suscitando contro il ministro resistenze tacite, ma, a lungo andare, potentissime.

Illustrando con grande cura e acutezza una delle industrie felicemente ristorate nel ducato dal Du Tillot, la Fabbrica delle

(1) C. Fano, *I primi Borboni a Parma* (Parma 1890), pp. 13, 23-25; C. Pigorini-Beri, *La corte di Parma nel secolo XVIII*, in: « Nuova Antologia » dei 16 maggio 1892, pp. 267-'68, 270, 272. — Non credo (mi perdoni l'illustre Autrice) che, come è detto in quest'ultima pagina, il Du Tillot, per quanto francese, volesse rendere italiana la Corte di Parma e far dimenticare che la duchessa (Maria Amalia) era straniera; anzi, una delle caratteristiche men buone del suo governo fu appunto, come vedremo, la *gallomania*, in lui troppo naturale.

(2) In « Strenna Piacentina 1897-98 » (Piacenza), pp. 24-43. Cfr. M. Casella, *Le origini di Piacenza e una dotta polemica intorno ad esse*, Piacenza, 1912, p. 15.

(3) *Stato delle arti e industrie e del commercio in Piacenza (1765-1766)*, in « Strenna Piacentina 1896 », pp. 13-48.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Ferriere (1), Giulio Coggiola loda lo zelo e l'interessamento minuziosissimo del Ministro; i cui provvedimenti per le arti e le industrie tendevano " a svincolare il ducato da quella spece di dipendenza verso gli altri Stati nei vari articoli necessarii ai bisogni ed al consumo del pubblico ", e a fare che " il paese bastasse a sè ed i sudditi venissero richiamati a vita più operosa e a costumi meno corrotti ". Vedremo che, specialmente nel campo finanziario, questa fu appunto la mèta invano perseguita dal Baionese.

Le cure dedicate da questo ad altre due industrie particolari, della carta e della stampa, ebbi io stesso occasione di studiare recentemente, ricorrendo il centenario della morte di Giambattista Bodoni (2): per la prima, l'opera del ministro,

(1) G. Coggiola, *La Fabbrica delle Ferriere a Piacenza durante l'amministrazione del Du Tillot*, in: « Studi Storici », V (1896), p. 341 e seguenti.

(2) *Il tipografo Giambattista Bodoni e i suoi allievi punzonisti (Gli Amoretti di San Pancrazio Parmense)*, in « Archivio Storico per le Prov. Parmensi ». N. S., XIII, Parma 1913, pp. 43-155. — Anche in una compilazione storica (*Storia di Parma da Pier Luigi Farnese a Vittorio Emanuele II (1545-1860)*, Parma 1907-08) cercai di tratteggiare per sommi capi la storia del ministero Du Tillot valendomi di tutte le opere edite e delle mie schede d'archivio, e tentai il seguente giudizio generale, al quale, però, non intendo affatto di sacrificare, neppure in minima parte, quei che potranno essere i risultati dello studio presente: « L'opera del Du Tillot non era priva di difetti anche non leggeri, come la precipitazione, l'affastellamento delle innovazioni, specialmente industriali (soverchie e non tutte adatte al paese); la troppa invadenza, tollerata, anzi voluta, dell'elemento francese, sia pure allo scopo lodevole di risvegliare i dormienti e ammaestrare gli ignari; la strettissima dipendenza (imposta però dalle cose stesse e preferibile all'influenza austriaca) dalle Corti di Francia e di Spagna, delle quali, nella sostanza, il grande ministro fu un proconsole illuminatissimo e genialissimo; l'uso non infrequente, nelle faccende estere ed ecclesiastiche, di mezzi non sinceri, nè leali, benchè richiesti dalle necessità diplomatiche e politiche. Convien anche notare che molto spesso le riforme più felici gli erano suggerite dalle persone competenti nei campi rispettivi. Ma egli ebbe l'altissimo merito di scegliere ed apprezzare adeguatamente questi suoi cooperatori, quasi tutti oscuri, di animarli del suo entusiasmo operoso e di ispirarsi all'amore più caldo, più attivo e più illuminato per un paese che gli

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

consistente in un " Editto „ di norme tecniche e commerciali, in un R. Magazzino e in ispezioni sopra l'osservanza dell'editto, segue gli usi tradizionali con uno spirito più energico, più illuminato e con migliori risultati e astenendosi dalle solite privative o regie fabbriche; per la stampa, si vede, in vece, applicato il sistema consueto dell'industria di Stato, benchè coronata, in questo caso, da fortuna straordinaria per effetto della scelta (suggerita dal Paciaudi) di un Tipografo rarissimo (mentre la prima idea del Ministro era stata di ricorrere anche per la direzione della reale Stamperia ad un francese).

Frattanto, è continuata la solita concordia dei giudizi generali intorno al Ministro: secondo uno storico francese (1), egli diresse abilmente gli affari, lasciando un solco profondo nella storia di Parma e associando il nome del suo sovrano al ricordo di leggi utili e alquanto rivoluzionarie, e seppe, nonostante il fasto di Don Filippo, togliere dalle angustie le finanze ducali e fare del ducato di questo un'epoca fiorente, illustrata da savissimi provvedimenti amministrativi e da un'intelligente protezione delle arti; in un'opera postuma dell'ultimo vescovo di Parma, F. Magani (2), si legge, a proposito del feudo di Felino, che ne " venne nel 1763 investito dal duca Filippo Borbone quella sua ombra sinistra del Du Tillot; il quale fu costretto poi a sloggiare sventurato da qui, ove, insieme a qualche provvida legge, altre ne consigliò o ne impose al Sovrano, al tutto lesive della libertà della Chiesa, per le quali l'amministrazione diocesana fu scombuiata sì in questa di Parma come nelle altre diocesi sottoposte al dominio borbonico, a tale che ancora se ne risentono i dolorosi effetti „; in un recentissimo *Sommario*

era straniero, di cui egli pochissimo conosceva la lingua nazionale, e che spesso gli corrispondeva con inciampi, amarezze e riluttanze. Ed è fuori di dubbio che i suoi oppositori lo combattevano assai più a causa del molto bene che del poco male che faceva ».

(1) C. Stryienski, *Le gendre de Louis XV, Don Philippe infant d'Espagne et duc de Parme* (Paris, 1904); pp. 455, 471.

(2) *Ordinamento canonico della diocesi di Parma*, I (Parma 1910), p. 106.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

della storia cittadina (1) si accusa Parma di un gran torto: " quello di non aver dedicato nessun ricordo al Ministro che l'ha messa per un momento alla testa delle più colte città " e al cui nome " andarono e vanno legate le memorie più liete e più gloriose delle nostre fortune civili ".

In questi ultimi anni, come accennai, fu studiata con cura particolare l'opera culturale e letteraria del Du Tillot.

Già, Gaetano Capasso, studiando le vicende del Collegio dei nobili di Parma (2), illustrava le cure e le provvidenze, vigili, dirette e fin troppo invadenti, dedicate ad esso da quel Ministro veramente illuminato, nella breve età aurea, durante la quale, per opera di lui e di una pleiade d'ingegni, di cui seppe circondarsi, il paese acquistò vanto di Stato bene ordinato e degno veramente d'essere ammirato e preso a modello. E osservava che, se quell'Istituto migliorò anche dopo la caduta del Du Tillot, l'opera riformatrice di questo venne, in vece, in massima parte distrutta (3). Parimente, in lavoro anteriore lo stesso storico (4) aveva scritto: " Nel fervore della rivoluzione intellettuale, che preparò gli animi alla grande rivoluzione francese, Parma fu in prima linea a riformare e migliorare gli ordinamenti civili, per opera del Du Tillot, onnipotente ministro durante il principato di Filippo e la minore età di Ferdinando "; e circa il nuovo edificio didattico eretto con le celebri paciaudiane " Constituzioni per i nuovi regi studi ", aveva affermato che la caduta del Ministro non si trasse dietro la rovina di quello, ma neanche lo lasciò intatto (5). Dal confronto dei quali brani il concetto del Capasso appare ben lontano dalla tesi, in sostegno della

(1) O. Bosi, *Parma nostra* (Parma 1912), pp. 57, 52.

(2) *Il Collegio dei nobili di Parma. Memorie storiche pubblicate nel terzo centenario dalla sua fondazione (28 ottobre 1901)* (estratto dall'« Archivio Storico per le Provincie Parmensi », N. Serie, I. Parma 1901.

(3) Pp. 138, 143, 171, 186.

(4) G. Capasso, *La giovinezza di Pietro Giordani (da carteggi e documenti inediti)* (Torino, 1896).

(5) P. 28.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

quale è stata di recente addotta la sua autorità, certamente grande (1).

A meriti letterari personali del Du Tillot non credette lo stesso Nisard, che anzi gli mosse in proposito una maligna accusa (2). Ma il Bertana e il Calcaterra hanno, con erudizione e spirito, illustrato le sue relazioni col Frugoni, già accennate dal Rezzonico, l'opera di aristarco e mecenate, amico e mentore del *poeta ufficiale*, il laborioso, quanto infelice tentativo di riforma del teatro lirico italiano sul modello francese (3), e l'altro tentativo, più famoso, se non più fortunato, del " Programma offerto alle Muse Italiane " (4).

Nulla forse si potrebbe aggiungere alle ricerche e alla critica loro, in riguardo dell'oggetto dei loro studi; ma quanto alla mente ed alla cultura del Ministro, che spiegava pari attività nel campo delle belle arti (5), l'indagine mi sembra appena sfiorata: resta da svelare l'enigma di un personaggio, che tanta genialità poteva accoppiare a una istruzione, apparentemente almeno, così scarsa e incerta; enigma reso

(1) Cfr. O. Masnovo, *La riforma della R. Università e delle Scuole nel Ducato di Parma nel 1769*, estratto da « Aurea Parma », fasc. 3-4, anno 1913; p. 4. Il problema sarà esaminato a suo luogo, dove si vedrà che la tutela dell'onnipotente ministro continuò sino al luglio 1771; onde a lui ed ai suoi collaboratori spetta tutto intiero il merito, come il demerito, dell'opera riformatrice. Anzi, come vedremo, quell'assoluta onnipotenza, aspramente confermata dal de Chauvelin, nel modo più reciso e con dichiarazione sottoscritta di don Ferdinando, nel mese stesso del *Piano* edito dal Masnovo, fu uno dei capi d'accusa contro il Du Tillot al tempo della lotta per la sua cacciata (cfr. Nisard, op. cit., 145, 193, e passim). E gli alti stipendi, addotti adesso a prova della magnificenza di Don Ferdinando, furono allora dai partigiani di questo imputati a colpa della megalomania del Ministro.

(2) Op. cit., p. 6.

(3) Opere citate e Lina Balestrieri, *Feste e spettacoli alla Corte dei Farnesi* (Parma 1909), p. 75 nota.

(4) Opere citate e A. Del Prato, *La « Accademica Deputazione » di Parma*, estratto dal « Per l'Arte », anno XIV, Parma 1902.

(5) U. Benassi, *Curiosità storiche parmigiane* (Parma 1914, estratto dalla « Gazzetta di Parma »), p. 49: *Un grande ministro e una gloriosa Accademia.*

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ancor più forte dalla coesistenza in lui di molte altre qualità, almeno in apparenza, fra loro contrarie. La sua genialità è divenuta ormai quasi leggendaria; ma quali ne erano le intime fonti, le ragioni profonde?

***

Da questa lunga rassegna risulta, dunque, che, mentre i documenti dell' amministrazione del Du Tillot furono consultati nella loro grande mole da uno solo dei passati studiosi, il quale non ne diede che uno studio parziale e senza critica, si vennero pronunciando sul Ministro i giudizi più svariati, sì da farne quasi una spece di personaggio leggendario, sugli elementi veri e tradizionali del mecenatismo artistico e letterario, dell'incremento dato alle industrie, all'agricoltura e al commercio, della lotta contro i privilegi del Clero e contro la Chiesa, della caduta clamorosa e per cause complicate e oscure.

Ma nel Baionese si ha come il tipo del ministro riformatore, e la sua fortuna ci può rappresentare quella degli altri suoi compagni e della sua età.

Quando i tentativi riformistici furono falliti, trascinando seco sì rosee speranze di progresso pacifico e filosofico, e la Rivoluzione e le armi francesi irruppero con la violenza prepotente imponendo una supremazia straniera, l' amor proprio nazionale degli Italiani pensò con profonda nostalgia all'epoca precedente e se ne foggiò un'età d'oro, un tempo beato, troppo presto interrotto. E l'opera d' idealizzazione fu continuata dalla generazione successiva, anche per orgoglio regionale e per simpatie politiche e filosofiche. Dopo le delusioni neo-guelfe, nel fervore quarantottesco, quei ministri apparvero sotto la veste nuova e strana di precursori di libertà nella lotta contro tutti i retrogradi. Cominciate nel nuovo regno le lotte nuove contro il papato temporalista e le congregazioni religiose, i ministri riformatori furono dagli uni esaltati come *liberali* alla moderna, dagli altri combattuti quali nemici, non solo dei privilegi e delle immunità ecclesiastiche, ma della religione stessa.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Gli studi recenti han cominciato a rimettere le cose a posto. E questo mi propongo di fare nel riguardo speciale del Du Tillot, cercando di considerarlo, più che mi sia possibile, *sine ira et studio*, al solo scopo di vederlo quale fu veramente, coi suoi difetti e le sue virtù, le colpe e i meriti, in relazione col suo tempo, e di assegnargli il posto che gli compete tra gli altri ministri riformatori.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

CAPITOLO II.

Il ducato all'inizio della dominazione borbonica.

§ 1. Cenni sulle vicende anteriori. — § 2. Condizioni politiche, economiche e morali. — § 3. La cultura.

§ 1. Col territorio conquistato per la Santa Sede dalla bellicosa politica di Giulio II fu costituito, trentatrè anni dopo e cioè nel 1545, dal grande nepotesimo di Paolo III il ducato di Piacenza e Parma (1), divenuto di Parma e Piacenza dopo la famosa uccisione di Pier Luigi Farnese: stato di maggior momento che a prima vista non paresse, per la sua posizione (nel petto e quasi nel cuore della Lombardia) e l'estensione (erano centoventi le miglia del perimetro e trecentomila gli abitanti d'entrambi i *ducati*) (2), e la nobiltà e ricchezza dei sudditi, a giudizio d'uno di quei sagaci osservatori che erano gli ambasciatori lucchesi (3). Tenui, tuttavia, furono in principio le imposizioni: verso il 1580, le entrate di Parma e Piacenza non erano che di ottantotto mila

(1) Come dal grande pontefice sia stata creata la nuova Signoria, spero di mostrare in un sesto volume della mia Storia di Parma.

(2) La loro divisione amministrativa fu scrupolosamente conservata dai duchi, che non vollero mai si confondessero le ragioni dell'uno e dell'altro, salvo un solo strappo, negli ultimi tempi, a danno del Parmigiano. Alla separazione amministrativa si aggiungeva un accorgimento, suggerito dal desiderio di non urtare le gelose mire di precedenza delle due città: il duca e il ducato si intitolavano di Parma e Piacenza nella prima città e viceversa nella seconda, la quale inoltre da qualche sovrano fu preferita come residenza. Però, nelle relazioni estere era sempre usata la prima denominazione, adottata anche dalla storia.

(3) A. Pellegrini, *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle Corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino (sec. XVI-XVII)*, Lucca 1901, p. 301-'02.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

scudi (1), più altri quarantamila per contribuzioni, soltanto di nome *straordinarie*. Il duca, d'altronde, vi aggiungeva le sue rendite di Castro, di Novara e degli stati patrimoniali in Roma e nel Regno, arrivando alla somma annua di duecentoquaranta mila scudi, in tutto (2). Ranuccio I, se perdette il marchesato di Novara, con la severità e le confische raddoppiò quasi le entrate (3); onde potè spendere, per le sue ambizioni politiche e per le grandiose costruzioni, somme enormi (4) e lasciare alla sua morte buona quantità di denari. Il ducato agitatissimo del figlio e successore Odoardo portò al culmine la potenza e l'influenza del dominio farnesiano nella politica generale; ma lo sforzo infelice da lui imposto al piccolo Stato ne iniziò la decadenza, consolata, ma nello stesso tempo affrettata dalla più fulgida magnificenza. La sontuosità giunse al massimo sotto il successore e figlio Ranuccio II; ma intanto la perdita di Castro diminuiva le rendite ducali e assai più il prestigio politico, e, negli ultimi anni, i passaggi e i quartieri dei soldati imperiali calpestavano la nostra neutralità, come quella degli altri Stati italiani, e acceleravano la rovina del paese. La spada tedesca, sguainata col pretesto di difendere la libertà d'Italia dai Francesi, irrideva alle nostre proteste e querimonie (5). E mentre i primi duchi, benchè più vicini alla

(1) « Sonto delli denari che si paghano ogni anno sopra l'entrade di Parma e Piacenza, et altre scriture per le cose dil S. Duca. 1571 ». (Originale nell'Archivio del Collegio di S. Benedetto in Parma): entrate di Parma, scudi 31.909; di Piacenza, 56.080.

(2) *Relazioni* cit., 306.

(3) *Relazioni*, 313.

(4) Dal « Saldo fatto al s.r Cornellio tesauriere Balduchini per S. A. S.ma del 1605 a dì 6 d'ottobre » (originale nel detto Archivio del Collegio di S. Benedetto) si ha che quegli, « per l'absenza et indispositione di Benedetto Giandemaria, thes.ro generale », dal 1° genn. 1590 a tutto agosto 1604, riscosse e spese scudi « doi miglioni settecento ventiquattro mila quattrocento trentasei, soldi 96, d. 2, di moneta ».

(5) E. Bicchieri, *Dei quartieri alemanni in Italia sul finire del secolo XVII*, in « Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Prov. Modenesi e Parmensi ». IV, 39.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

investitura pontificia, avevan saputo tener alta la propria indipendenza effettiva anche di fronte alla Chiesa, col procedere del tempo il vincolo feudale, anzichè scomparire del tutto, si andò rinforzando per la crescente debolezza dello stato e del sovrano (1). Ranuccio II, infatti, non trovando ascolto presso l'Imperatore, si rivolse, oltrechè ai Veneziani e alla Spagna, a papa Clemente VIII, come a signore feudale. E non ottenne che parole e consigli, e doveva confessare che a sè come agli altri principi d'Italia una colpa si poteva imputare, quella " d'aver resi i proprii sudditi vittime svenate all'ossequio ed alla devozione di Cesare " (2). Era un ben triste risveglio dalle splendide e dispendiose feste di corte: il cannone interrompeva bruscamente i balli e i drammi fantastici musicali; e il turbine primo delle guerre che dovevan imperversare per oltre mezzo secolo, coglieva uno Stato indebolito dalle soverchie spese e senza la menoma consistenza militare o politica.

L'onere dei *quartieri* fu reso immensamente più grave agli abitanti dagli ecclesiastici, che non vollero rinunciare alle loro immunità neppure in quei frangenti; onde il duca, dopo vane preghiere e scongiuri, non poteva che sfogarsi in frasi che hanno del profetico (3).

Il ducato di Francesco (1694-1727), pur fra circostanze così sfavorevoli, è periodo di lodevoli tentativi per un risorgimento, e che corrisponde, con una coincidenza non certo fortuita, ai due ultimi granducati medicei (4).

È ben vero che, stretto nel 1702 con infinite pretese di vettovagliamenti dagli uni e dagli altri belligeranti e te-

(1) W. Cesarini-Sforza, *Per la storia delle relazioni frà Stato e Chiesa nel ducato farnesiano di Parma e Piacenza,* in « Archivio Storico Italiano », dispensa 2ª del 1912, 357-60.

(2) Lettera del duca al suo inviato, dei 19 nov. 1694, cfr. Bicchieri, ivi, p. 46.

(3) Cit. mia *Storia di Parma da Pier Luigi Farnese a Vittorio Em. II*, p. 70: « Se il male è nella volontà più che nell'intelletto, tutte le ragioni del mondo saranno gettate... Ma ci pensin loro. Può essere che se ne pentano ».

(4) Cfr. Rodolico, cit. *Stato e Chiesa in Toscana...*, pp. 93-103.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

mendo l'occupazione militare delle sue città, consegnò al Vicelegato di Ferrara Parma e Piacenza, lasciandovi inalberare la bandiera papale, con aperta dichiarazione d'impotenza e rinuncia ai diritti sovrani (1); e che, ciò non ostante, dopo la battaglia di Torino, fu costretto a pagare un'enorme taglia " per le obbligazioni feudali verso Sua Maestà Cesarea ". E Papato e Impero si contrastavano l'alto dominio sul Ducato, e le contrarie ragioni erano sostenute in numerose pubblicazioni, con argomenti storici e giuridici, dall'una e dall'altra parte (2); polemica continuata a lungo, e riaccesa, con la foga della questione attuale, all'estinzione di casa Farnese.

Ma tuttavia il duca Francesco seppe svolgere un'attiva, benchè sfortunata, azione diplomatica, non tanto per le rivendicazioni di Castro e d'altro, quanto " per sollevare l'Italia dalla depressa sorte, in cui giaceva abbattuta a cagione, specialmente, della Casa d'Austria ": altissimo scopo al quale, pe' suoi fini, dava segreti incitamenti la politica inglese (3). E con molta sagacia mise a profitto in numerose missioni diplomatiche l'ingegno di diversi nobili, piacentini e parmigiani (4), con assai notevoli conseguenze sui loro studi e le loro cognizioni. Anzi, uno de'suoi rappresentanti, non nobile ma ecclesiastico, fu, come tutti sanno, quel celebre Giulio Alberoni, che, con l'avvento di Elisabetta al trono di Spagna quale seconda moglie di Filippo V, procurò all'estinguentesi famiglia Farnese un ultimo periodo di importanza politica e i destini futuri del nostro ducato e grandi vicende d'Italia e d'Europa.

E frattanto il risorgimento economico del ducato era

(1) Cit. mia *Storia*, pp. 75-76; Cesarini-Sforza, op. cit., p. 359 della citata dispensa dell'*Archivio Storico Italiano*.

(2) Cit. mia *Storia*, pp. 78-79.

(3) G. Nasalli, *Legazione a Londra del conte Gian Angelo Gazola dal 1713 al 1716*, in « Atti e memorie delle R.R. Deputazioni di Storia Patria per le Prov. Moden. e Parmensi », VII, 47.

(4) Cit. mia *Storia*, 82; cit. *Curiosità storiche parmigiane*, 15; e mio studio *Per la storia della politica italiana di Luigi XIV* nel 2° fasc. dell'anno III della Rivista « Aurea Parma » (Parma 1915).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tentato con provvedimenti molteplici: riduzione delle spese di corte, cure per l'annona, le monete e la ripartizione dei carichi enormi, favori per l'agricoltura, il commercio e le industrie. Fra queste ultime era da assai tempo la principale, anzi l'unica importante, quella della seta (1), e per essa il duca Francesco emanò una grida notevolissima, dei 13 giugno 1699, le cui disposizioni per agevolare l'importazione della materia prima e l'esportazione dei prodotti di manifattura vedremo richiamate in vigore al principio dell'epoca delle Riforme (2).

Lo stesso gaudente e apatico Antonio Farnese mostrò buona intenzione di favorire l'agricoltura e le industrie, liberando i contadini dall'obbligo delle pattuglie, imponendo una più diffusa piantagione di gelsi per aver più abbondanti le sete e più proficuo il loro traffico pei sudditi, e raccomandando un più generale uso di tenere alveari: il tutto allo scopo di dar lavoro a molti operai e di far sì che il nostro danaro, " in vece di uscire ad impinguare gli esteri ", rimanesse nel paese (3). Ma la brevità del suo governo, durato solamente quattro anni (1627-31), non permette di appaiarlo al suo predecessore, del quale, anzi, per la natura pigra e incurante, sembra quasi il contrapposto.

Lo stato farnesiano aveva dunque, per così dire, percorsa una parabola, politica ed economica: dalla solida costituzione primiera (eretta dalle forti mani dei primi duchi sulla base economica, che era stata preparata dai commerci e dalle industrie medievali) s'era toccato un culmine di magnificenza, di potenza, d'ambizione politica, e attraverso le soverchie audacie e poi le viltà soverchie e le quasi continue sfarzosità eccessive si era scesi col declinare del Sei-

(1) Appunti sullo stato di Parma, di inviato toscano durante la reggenza del cardinale Odoardo, in « La Rassegna Nazionale », XXIII. pp. 34-35: « Il maggior negozio che sia in Parma et anche in Piacenza è la seta, perchè vi si fabbricano assai buoni drappi et calzette che hanno spaccio grande ».

(2) Cfr. grida 21 giugno 1755, Parma.

(3) Vedi mia *Storia* cit., 102.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

cento, per cause esterne ed interne. Sembra che il ducato di Francesco e in parte quello di Antonio ci rappresentino un periodo, nel quale essendo il male giunto all'estremo, se ne tentino i rimedi. Il terminare della parabola si chiude con una ripresa ascendente, dovuta forse a ragioni profonde di reazione al malessere, quando diventi più grave e quasi insopportabile. Quei tentativi degli ultimi due Farnesi potevano essere accenno, preparazione di opere maggiori, come avvenne nel granducato di Toscana (1) e come principiò a sperarsi nel brevissimo ducato di Carlo di Borbone. Se non che, essendo questi passato a trono maggiore, il paese fu abbandonato per tre lustri a vicende burrascosissime, che ne interruppero il risorgimento politico ed economico, anzi ne resero immensamente più acuto il disagio. Ma per comprendere la storia successiva del ducato, occorre vederne, sia pure in sintesi, anche le vicende del periodo tra l'estinzione di Casa Farnese e il principio del dominio borbonico.

È una parentesi faticosa di guerre combattute anche nel ducato, di passaggi rovinosi e più rovinosi quartieri militari, di frequenti cambiamenti politici, con rovina delle finanze, con dissuetudine d'ogni buona norma amministrativa, con discordia delle stesse popolazioni, in parte delle quali si riverberano (per ragioni d'interessi personali) le lotte delle potenze straniere in gara pel dominio.

All'estinzione della casa Farnese, il Papato tentò con grande energia di far valere i suoi diritti sul ducato. L'opera fu vana; ma le pretese continuarono, e col sostegno di nuove pubblicazioni polemiche: anche dopo la pace di Aquisgrana i papi, in fondo, considerarono (lo vedremo) questi Stati come un loro possesso usurpato, e così li dichiararono nel fervore della lotta al tempo delle ardite riforme (2). Una politica antiromana sembrò poi suggerita alla nuova dinastia anche da questo stato di cose.

Erede naturale e riconosciuto dal trattato dell'Aia, era

(1) Rodolico, op. cit., 78-103.

(2) Casa, cit. *Controversie fra la Corte di Parma e la Santa Sede nel secolo XVIII*, luogo citato, VI, 1, 26.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

il primogenito di Elisabetta, Carlo di Borbone; in nome del quale presero il possesso i tutori, cioè la duchessa avola Dorotea Sofia di Neoburgo e il granduca Gian Gastone, rappresentato da un plenipotenziario. Un abbondante spargimento di monete argentee, coniate apposta col motto: *Aureus mox aderit*, raffermò le simpatie popolari pel figlio di Elisabetta (1); e le comuni speranze furono concretate nel motto dipinto sulla facciata del Palazzo ducale: *Parma resurget* (2). La tanto attesa venuta del duchino, che accadde nell'ottobre del '32, portò nuove imposte, in ispece sul sale e i feudatari forensi; tuttavia, le speranze di un'era nuova non erano svanite, invocando i nobili cariche della corte, i ricchi, blasoni, e il popolo minuto sgravi di tasse (3), quando le vicende della guerra di Polonia e l'ambizione materna lo chiamarono a dar principio a un nuovo reame; in cui sperimentò ben presto le sue attitudini riformatrici, tanto esaltate dal Colletta e dimostrate assai modeste dalla critica più recente. Ma il suo passaggio pel nostro paese non fu senza gravissimi danni; nell'abbandonare poi, del 1736, come vedremo, il ducato al suo destino, mentre temporaneamente conservava il possesso dei beni allodiali farnesiani di Parma e Piacenza (4), volle spogliati

(1) E. Casa, *Memorie storiche di Parma dalla morte del duca Antonio Farnese alla dominazione dei Borboni di Spagna (1731-1749)*, in « Archivio storico per le Prov. Parmensi », serie IV, II, 1893 (Parma 1895 presso la R. Deputazione di Storia Patria); cit. mia *Storia di Parma*, 145 e seguenti; cfr. C. Malaspina, *Compendio della storia di Parma ad uso dei giovani studiosi*, V (Parma 1856), 8, e mss. parmensi 963 e 1493 nella R. Biblioteca di Parma.

(2) *Per la felicissima venuta in Parma* di D. Carlo, furono raccolte e stampate *Poesie di autori parmigiani* (Parma, per Giuseppe Rosati, MDCCXXXII), che gli Anziani del Comune *umiliarono* al *Ser.mo Real Padrone*, con una dedicatoria auspicante il risorgimento del glorioso nome Farnese *in una più bella e sfavillante luce*, essendo accoppiato a quello, *sempre augusto ed invitto, della Real Gente Borbonia* (IV).

(3) C. Di Taranto, *L'Infante di Spagna Carlo III Borbone in Italia prima della conquista del Regno* (Napoli 1905), 79-88.

(4) Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone* cit., 167, nota 1a.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

d'ogni cosa asportabile, fin dei chiodi (1) e d'una indispensabile scalinata di marmo (2), tutti i palazzi ducali (3), e prese per sè tutti i beni nel Regno e il granmaestrato dell'Ordine Costantiniano, l'unico ordine equestre dello Stato, e perfino le pretese su Castro e Ronciglione. Passarono così a Napoli, con le ricchezze farnesiane, cannoni del castello di Parma, libreria, quadreria e museo e archivio, la perdita del quale doveva poi rendere ai nuovi governanti ancora più difficile qualsiasi opera di restaurazione.

E frattanto si era tornati in balia delle vicende burrascose della guerra e della politica. Ai 29 giugno dell'anno stesso della partenza di Carlo, una grande battaglia fu vinta dai Franco-sardi sugli Imperiali sotto le mura di Parma, che ne fu piena di feriti. E la vittoria fu completata con la battaglia di Guastalla, ancora nel territorio del futuro ducato borbonico. L'orrore di quelle stragi riecheggia nelle poesie dialettali e nelle cronache contemporanee, insieme con un senso di scettico stupore e d'indifferenza politica, confermata da certi motti popolari giunti per tradizione orale sino a noi (4).

La pace di Vienna ci assegnava, nel 1736, a nuovo padrone, l'Impero, mentre il padrone cessante compiva, come si è detto, lo sgombero spogliatore. Dopo un reggimento militare austriaco, che non fu del tutto buono, ma avrebbe potuto essere ben peggiore, si iniziava un governo civile che, non ostanti i danni permanenti dell'alloggiamento dei soldati, rovinoso per le Comunità, e quelli della lontananza soverchia

(1) Secondo la celebre frase del Muratori, negli Annali.

(2) H. Sage, *Dom Philippe de Bourbon infant des Espagnes duc de Parme. Plaisance et Guastalla (1720-1765) et Louise Élisabeth de France fille aînée de Louis XV (Madame Infante)*, (Paris 1904), p. 42.

(3) Ciò che non si asportò, fu, per alcuni mesi, messo in vendita; e ne fecero grandi acquisti anche mercanti forestieri (cit. mss. parmensi 963 e 1493, aprile 1736).

(4) Vedi la mia conferenza *L'anima parmigiana di fronte alla Guerra attraverso i secoli* (estratto dalla « Gazzetta di Parma », Parma, 1915).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

del potere centrale, pareva inaugurare l'opera di restaurazione, tra le canzoni e i sonetti delle nuove Colonie arcadiche di Piacenza e di Parma. Alla morte dell'Imperatore, succedeva anche in questi possessi, malgrado le proteste di Benedetto XIV, Maria Teresa. Ma la nuova grande guerra, accesa da tante cupidige ed ambizioni, fra le quali, in prima linea, quelle della madre e della moglie di Don Filippo di Borbone (1), ricacciò anche il nostro paese nel pelago delle imposizioni straordinarie, dei passaggi e alloggiamenti militari, delle mutazioni politiche. Pel secondogenito di Elisabetta il secondo patto di famiglia reclamava i ducati di Milano, Parma e Piacenza (2).

Nel turbine delle vicende guerresche, il trattato di Worms, smembrando lo Stato da due secoli unito, assegnava al Re di Sardegna, con l'Oltrepò, Piacenza e il suo territorio sino alla Nure, mentre il resto dell'exducato farnesiano si aggregava, pel desiderio interessato dei Lombardi e nonostanti le nostre proteste, al Milanese, in compenso delle terre cedute a Carlo Emanuele III. L'aggregazione non ebbe altro scopo ed effetto che di farci partecipare a gravissimi carichi, resi ancor più insopportabili dai continui passaggi di truppe. Più fortunati, almeno per qualche tempo, i Piacentini: il governo sardo, per affezionarsi i nuovi sudditi, fu generoso e illuminato, revocando anzitutto il famigerato Regolamento militare austriaco " per l'enorme sbilancio che produceva allo stato pubblico e per le spese eccessive che ne derivavano ", retrocedendo al Comune la proprietà dei fondi civici e dei residui (da esso ceduta, come vedremo, al governo farnesiano sin dal 1678) " affine di così abilitarlo a sodisfare agli impegni già contratti ed a rimettere nel dovuto vigore la fede pubblica senza maggiore aggravio di codesti sudditi ", e facendo altre concessioni, allo scopo che tutti " gioissero della

(1) Sage, op. cit., 22-23: Noailles pretendeva che la guerra di successione d'Austria non avesse altro oggetto, per la Francia, che stabilire l'Infante in Italia; certo, in quella circostanza sul Re poterono molto le preghiere della figlia ambiziosissima.

(2) Schipa, op. cit., 433.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

maggiore libertà in applicarsi al commerzio „; pel cui fiorire, a comune beneficio, il nuovo padrone prometteva cure costanti (1). Liberali ed avveduti provvedimenti, ma che il regio governo fece rudemente scontare, al momento della forzata sua partenza. L'anno seguente, infatti, portò nuova fortuna a Don Filippo e ai Francesi. Nel settembre i borbonici si impadronirono di Piacenza, ed entrarono in Parma, accolti con grandissima gioia dal popolo, che mal soffriva il governo tedesco dopo l'unione al Milanese: era proprio il giorno anniversario delle nozze di Elisabetta col re di Spagna (16), come fu ricordato in due sonetti dedicati alla duchessa Dorotea, madre di quella: i *geniali* del governo austriaco furono esposti agli insulti del popolino. Si inneggiava al potere farnesiano felicemente restaurato (2). Due mesi dopo, Don Filippo entrava in Milano, capitale dello Stato assegnatogli. Sembrava risorgere a vita l'antico ducato visconteo e sforzesco, fra gli entusiasmi dei Milanesi pel nuovo signore (3), invocato anche in Toscana da un forte partito (4).

Ma la primavera del '46 porta ancora novità: risorge anche in Italia la fortuna di Maria Teresa, tornano a Milano gli Austriaci; Parma, ridotta " in una miseria non mai più veduta nè intesa dai più vecchi della città „ (5), di nuovo sotto l'Impero; nuovamente sotto Carlo Emanuele III Piacenza, terribilmente desolata da nuovi combattimenti, coi soliti effetti di una grande mortalità d'uomini e di bestiame (6).

(1) Proclama a stampa di re Carlo Emanuele ai « Priore ed Anziani » della sua città di Piacenza, dato a Torino, ai 27 aprile 1744 (ce n'è un esemplare in ASP, *Carte Du Tillot*, C, 86).

(2) Casa, cit. *Memorie storiche*, 116.

(3) A. Wolf e Hans von Zwiedineck-Südenhorst, *L'Austria ai tempi di Maria Teresa* (trad. Grimod, Milano, Soc. ed. lib., in « Storia Universale Illustrata » per cura di S. Oncken), pag. 165; cfr. Rota, *L'Austria in Lombardia* cit., 211.

(4) Rodolico, *Stato e Chiesa in Toscana* cit., 148.

(5) *Cronaca ms. Sgavetti* nell'Archivio di Stato di Parma: 6 aprile 1746.

(6) Rossi, *Ristretto* cit., IV, 381; A. G. Tononi, *Lamento e Racconto della guerra 1746 nel Piacentino*, estratto dal « Piacentino Istruito », 1911, pp. 39-48.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Scorrerie di soldatesche francesi taglieggiavano nell'anno seguente anche le nostre montagne (1). Intanto, i Parmigiani dovettero scontare le loro simpatie per Don Filippo: multe, esili, prigionie ne colpirono i principali partigiani, tacciati come *inconfidenti o indifidenti* dagli Austriaci. Venne l'amnistia, ma accompagnata da nuovi ed enormi taglioni, pretesi con l'ansia e la spietata crudeltà di chi stava per doversene andare: il 30 luglio 1747, " venne un proclama da Milano che ordinava che entro 20 giorni tutti dovessero pagare il frutto di un anno anticipato dei loro fondi; e nel termine di pochi giorni fu fatto il cumulo di 90 mila fiorini " (2). Il 1° settembre, fu imposta una contribuzione di 15.000 fiorini; e il 13, fu preteso un paio di buoi (dei quali l'anno precedente v'era stata anche qui una enorme mortalità) o 30 zecchini per ogni *villa*. Le cronache piangevano l'estrema miseria del povero ed infelicissimo paese!

Finalmente, la pace d'Aquisgrana poneva fine a sì complicate e dolorose vicende, assegnando a Don Filippo, in cambio non gradito di ben maggiori ambizioni, lo stato farnesiano (3), accresciuto del piccolo ducato di Guastalla, che il cattivo governo e le vicende guerresche avevan fatto assai decadere dal lustro datogli dai suoi primi Gonzaga (4). Al secondogenito di Elisabetta toccava riprendere l'opera di restaurazione del ducato, accennata già dagli ultimi Farnesi e interrotta da avvenimenti così intricati e disastrosi.

Sui primi di febbraio del 1749 il generale spagnuolo Don Agostino De Ahumada, plenipotenziario di Don Filippo, prese possesso del ducato in nome di questo (5), " quieta-

(1) Pezzana, cit. *Continuazione delle Memorie*, VII, 234; fu tratto a Genova, fra gli ostaggi, il marchese Prospero Manara.

(2) Ms. parm. 963, f. 130; Sgavetti, cit. cronaca ms.: 29 luglio 1747.

(3) Cfr. Schipa, *Il Regno di Napoli*..... cit., 482-549.

(4) Molossi, cit. *Vocabolario topografico*. 171-'75.

(5) Editto dato in Parma, il 3 febbraio 1749, stampa nei Gridari: Don A. di A. y Viglalon, commendatore della Regina nell'Ordine di S. Giacomo, tenente generale degli eserciti di S. M. Cattolica, comandante del corpo de' granatieri provinciali, ispettore delle milizie, plenipotenziario presso li S.mi Duca di Modena e Repubblica di Ge-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

mente e con somma consolazione „ dei cittadini (1), manifestata con grandi feste della nobiltà ed evviva del popolo (2), gareggiando nel giubilo Parma e Piacenza, le cui questioni di precedenza annoiarono il nuovo sovrano al suo primo ingresso nello stato (3).

Passato per Piacenza ai 6 marzo, tra gli ossequi della nobiltà, della mercatura e del clero (era fra gli altri il famoso cardinale Alberoni) (4), avrebbe dovuto giungere a Parma la sera degli otto; ma lo fermò a Borgo San Donnino un'improvvisa piena del Taro, gonfiato dalle piogge. Il fiume tagliava a suo capriccio le comunicazioni nel bel mezzo del ducato! Don Filippo, impaziente, non ascoltò i consigli della zia Enrichetta e volle passare sul consueto *porto*, sotto la pioggia: " però assistito da 40 e più persone..., di modo che tutti si spoliorono de' loro vestimenti e si posero ne l'aqua fino quasi alla gola, assegno che scembrava portassero il porto medesimo sopra l'aqua..... E la portinara

nova, e destinato al possesso e governo interino de' Stati di Parma, Piacenza e Guastalla, ceduti a S. A. il ser.mo signor Infante Don Filippo.

(1) Muratori, *Annali, ad annum.*

(2) Cit. Cronaca ms. dello Sgavetti, 15-17 febbraio 1749.

(3) « Nell'atto dell'incontro fatto dalli Deputati delle tre Comunità di Parma, Piacenza e Guastalla a S. A. R..... su li confini del Piacentino col Pavese, credettero li Parmigiani di dover essere li primi in presentarsi alla R. A. S....; ma poichè intesero essere mente di S. A. R. che giusta la passata pratica fosse lasciata la precedenza alli deputati piacentini, senza però il minimo pregiudizio della ragione che potesse militare per la Comunità di Parma, preferirono a qualunque creduto diritto la gloria di una rassegnata ubbidienza. — Veramente l'osservanza corsa in adietro è stata che il Priore ed Anziani della Comunità di Piacenza abbiano in quella città la precedenza agli ambassiadori di Parma, e che gli Anziani della città di Parma abbiano in questa la precedenza agli ambasciadori piacentini ». Così era stato stabilito dal duca Ottavio Farnese, con decreto dei 16 luglio 1585; ma ora e in appresso il nostro Comune avrebbe voluto sempre la precedenza, « vestendo Parma le prerogative di città capitale » (esposizione degli Anziani di Parma, nelle citate *Carte Du Tillot*. C, 257).

(4) Rossi, *Ristretto* cit., IV, 402.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

medesima del porto si pose a cavalo, e l'animò a non temere e lo assicurava del passagio. Come felicemente sucesse, con due sole sedie...., con poche guardie a cavalo (1). E passato che fu, ordinò al portinaro di arestare il porto per non ponere in pericolo della vita il restante della sua corte „ (2).

Lo inchinarono a un miglio dalla città quasi cento mercanti a cavallo, avendo egli dispensato la nobiltà pel pessimo tempo, e lo precedettero sino al Palazzo tra due file di soldatesche foranee e un'immensa folla di popolo acclamante, tra il rimbombo del cannone del Castello e il " suon festivo de' sagri bronzi di tutta la città „, ripetuto poi per tre sere di seguito. Al baciamano in Palazzo accorsero il vescovo Marazzani, che fu veduto alla finestra insieme col duca, la nobiltà e i mercanti, il capo dei quali (3) presentò al sovrano otto sonetti " stampati in glassè d'argento trinati d'oro „, dispensati in gran copia nella corte e per la città.

Le feste furono coronate da una " pomposa e splendida „ illuminazione: quasi tutti i palazzi erano contornati di torce, e le finestre cariche di fanali; ma lo sfarzo maggiore si vide nel portico dell'Ospedal grande, in cui sonava anche un'orchestra, e il tutto a spese di quell'amministrazione (4), le cui condizioni finanziarie, come vedremo, erano tanto poco floride!

(1) Secondo una nota del Moreau de Saint-Méry (ms. parm. 551 della R. Biblioteca di Parma, p. 181), Don Filippo, al suo arrivo a Parma, non aveva guardie del corpo, ma carabinieri a cavallo.

(2) Memorie contemporanee nel ms. parm. 761 della R. Biblioteca di Parma, f. 12 e seguenti. — Volendo accertare con sollecitudine il passaggio che dovevano fare S. A. R. e tutto il suo seguito, il progovernatore di Parma Rinaldo Cerroni, con patente dei 26 febbraio 1749 (minuta in ASP, *Carteggio borbonico*, scatola 831), aveva concesso a Bonifacio Pinazzini, portinaio del porto del Taro, piena facoltà di poter valersi di tutti i manenti e di altri uomini pratici, per preparare ed eseguire sicuramente quel passaggio, senza qualsiasi menomo pericolo, anche remoto.

(3) Giuseppe Muzzi.

(4) Citati ms. parm. 761 e Cronaca Sgavetti.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

E le accoglienze furono ripetute all'arrivo della duchessa, che giunse in Parma ai 23 novembre dell'anno stesso (1).

I ricordi farnesiani e l'amore di novità e le speranze di una vita nuova facevano salutare con entusiasmo, non interamente convenzionale, gl'inizi del governo borbonico.

*
* *

§ 2. Il Comune che a Parma e a Piacenza aveva perduta la sua sovranità sin dal secolo XIV, salvo l'effimero governo repubblicano all'estinzione della Casa Visconti, continuò a decadere durante il dominio sforzesco e papale, mentre cresceva la tutela e l'intromissione del potere sovrano e l'indifferenza della popolazione cittadina sempre più rassegnata e pronta a curvarsi sotto l'assolutismo principesco: prima che questo sorgesse per avventizia creazione papale, il comune era ridotto a una quasi pura funzione amministrativa sotto l'autorità del governatore (2). Non incontrò così il menomo ostacolo da parte del Comune il principato farnesiano, che sin dal principio non conobbe limiti al suo assolutismo pel modo stesso della sua origine, dovuta a un'improvvisa infeudazione pontificia, non a una lenta e graduale opera di conquista del potere: al duca fu riservata la nomina alle cariche comunali, l'approvazione degli argomenti da trattare e poi delle deliberazioni prese. Il Comune era ridotto a un'ombra vana, a strumento passivo e secondario dell'assolutismo: non serviva quasi più che pel pagamento delle tasse e dei *donativi spontanei*, imposti tanto di frequente dal sovrano: il magistrato degli Anziani in Parma e in Piacenza

(1) Ms. parm. 761, f. 22 e seguenti: anche alla duchessa i mercanti presentarono, nel baciamano, dodici sonetti, stampati come i predetti, « di due ecelenti poeti ».

(2) U. Benassi, *Storia di Parma* (Parma 1899-1906), passim e specialmente III, 129-147; V, 133-146; W. Cesarini-Sforza, *Il Consiglio Generale e le classi cittadine in Piacenza nel secolo XVI* (estratto dal « Bollettino Storico Piacentino », anno V, fascicolo 2°, Piacenza 1910), 3-4.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

rappresentava veramente (come giudicò un inviato lucchese nel 1586) " piuttosto l'insegne d'una estinta repubblica che l'autorità o giurisditione d'un vivente et ingente dominio „ (1). Perfino la concessione della cittadinanza, rimasta nel periodo papale in potere del Consiglio generale, passò al pieno arbitrio sovrano, senza rispetto, se non in minima parte, delle condizioni prescritte dagli antichi Statuti (2). Ho accennato che i due ducati e territori furono mantenuti realmente distinti; ma ciò, se inasprì le solite gare di precedenza, non tolse che, per motivo della residenza d'alcuno dei duchi, fossero staccate dal territorio e ducato di Parma vaste terre, che ne formavano il granaio (3). Tentativi di squassare un po' le briglie non mancarono, in ispece in tempi di reggenza e da parte dei Piacentini, i meno docili ancora nell'epoca borbonica (4). Così, dopo la morte del terribile Ranuccio I, durante la minorità di Odoardo, qualche tentativo di sottrarsi alquanto dall'assoluta tutela del governo fu osato da quei della Comunità di Piacenza; ma furono pronti a ordinare e a fare stringimenti di freni il Cardinale Odoardo, amministratore generale pel nipote, e la duchessa madre Margherita e il governatore (5); ed erano sforzi inani, diretti, più che ad altro, a scansare qualche imposta.

(1) Pellegrini, cit. *Relazioni inedite*, 303.

(2) Cfr. F. Ercole, *Il diritto delle persone e il diritto di famiglia nel Codice civile parmense studiato nei lavori preparatori*, in « Rivista di Diritto Civile », 1912, n. 5-6, estratto, p. 34 nota.

(3) Ordinazione ducale, Parma, 8 febbraio 1755, revocante quel distacco.

(4) Note del Moreau de Saint-Méry, ms. parm. 548 della R. Biblioteca di Parma, p. 106: da lettera del ministro di Francia Flavigny, 31 marzo 1776; e copia di tale lettera in ASP, *Carteggio borbonico, Francia*, 63: al Conte de Vergenne, da Parma:... *Les Plaisantins sont les peuples les moins dociles de ses états (de ce Prince), et il est souvent nécessaire de leur faire sentir le frein de l'autorité.*

(5) Lettere orig. o minute nel Carteggio generale farnesiano in ASP: il Cardinale al Governatore, Parma, 1° agosto 1622 («.... in ogni altra occasione nella quale conoscerete che codesti Anziani si vogliono avanzar troppo, non mancherete di reprimerli »); Flavio Guardati al

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

L'oppressione tributaria, a cui avevano aperto il varco anche le precedenti irregolarità e confusioni amministrative (1), era, infatti, con l'inevitabile conseguenza dei forti e sempre crescenti debiti, il maggior tarlo roditore di quel poco che restava dell'istituzione comunale. Le prove sovrabbondano per entrambe le città.

Il Comune di Parma dal 1591 al 1712 creò otto Monti, fruttiferi, in media, del cinque per cento. E così per soccorrere il paese con provviste di grani, attesa la carestia di più anni, nel 1590 e '91 il Monte dei redditi incerti, accresciuto per le spese di guerra nel 1625 e pel donativo fatto in occasione delle nozze di Odoardo nel 1627 (capitale lire 3.818.756, frutto annuo lire 161.907) (2); dal 1631 al 1636, il Monte della macina e del sale, per pagare debiti contratti in occasione di carestia e contagio, pei donativi fatti al so-

Cardinale, Piacenza, 2 agosto 1622 (« Quelli di Comunità cominciano a slargare li fimbrei, proponendo cose che hanno quasi del sedizioso, perchè possono causare poca affezione verso il Principe. Tuttavia è facile cosa il provvedervi, solo col comandare che si osservino gli ordini del ser.mo sig. Duca Ottavio... »); il Governatore Giulio Barsotti al Cardinale, Piacenza, 21 agosto 1622 (« Io non permetterò che questi Anziani facciano novità alcuna, nè allarghino la loro autorità fuori di quello che gli è permesso per l'ordinario »); la Duchessa Madre al Governatore, Parma, 16 luglio 1623 (L'amorevole correzione che avete fatta a codesti della Comunità per essersi adunati senza licenza per l'occasione che scrivete, è stata molto a proposito e la lodiamo, « se ben havrebbono meritato altra dimostratione che di parole. Non comportate in modo alcuno che si faccino più simili radunanze senza vostra partecipatione. Et invigilate et insistete nell'osservanza degli ordini, che vi sono, ne' quali consiste il servitio publico, non lasciando punto che s'arroghino più auttorità di quella che hanno »).

(1) Cesarini, *Il Consiglio Generale...* cit., 12.

(2) Tra i primi montisti erano i Doria di Genova, ai quali i frutti si dovevano pagare in tanti scudi d'argento genovesi; lo stesso sovrano si adoperava ad ottenere i prestiti pel Comune e alleviarne, se fosse stato possibile, il peso (cfr. lettere o minute nel cit. Carteggio generale: il dott. Francesco Giandemaria al Duca, febb., senza giorno, 1617; il ministro ducale al Governatore di Parma, 20 maggio 1617; la duchessa al signor Gio. Stafata (sic), 5 ottobre 1623).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

vrano in tempo de' matrimoni e de' parti delle serenissime spose, per mantenere munita la città di soldatesche in tempo di guerra e per erigere un pubblico Archivio notarile (capitale 2.807.800, annuo frutto, al cinque, 140.529); nel 1682 (avendo tre anni prima la Comunità ceduto al duca i sopravanzi delle entrate, " a contemplazione della grazia compartita della diminuzione e sgravio del pagamento dovuto dai Comuni pel carico chiamato delle contribuzioni, come pure dal peso dei carreggi più disastrosi, necessari per la condotta annuale della legna bisognevole per la Ser.ma Casa "), il Monte dei residui (capitale 878.292, frutto annuo, al quattro, 35.131); nel 1690, per pagare il donativo fatto per le nozze del principe Odoardo, il Monte del donativo (capitale 699.991, annuo frutto, al cinque, 34.998); cinque anni dopo, per soccorrere di grani esteri la città e lo Stato, il Monte dell'abbondanza (capitale 1.246.450, frutto annuo, al sei, 74.787); nel 1701, il Monte della milizia (capitale 3.999.791, frutto annuo, al cinque, lire 199.989) per far fronte alle spese che importava il mantenimento del presidio della città (1); nel 1706, per lo sborso di denaro alle truppe per sottrarsi dal quartiere (2), il Monte dei quartieri (capitale 397.281, al cinque); sei anni appresso, il Monte sforzato per pagare 12 mila doppie alle truppe prussiane (3) (capitale lire 216.747, al cinque) (4).

(1) Grida del 30 aprile e Ordinazione comunale del 9, nell'Archivio del Comune al Parma.

(2) Grida del 30 dicembre, ivi.

(3) Grida del 28 maggio.

(4) *Stato annuo attivo e passivo... della 1ª Cassa della Comunità di Parma,* in *Carte Du Tillot* cit., C, 85. — La prima Cassa, detta civica, era l'antica, nata con la Comunità: in essa *colavano* le rendite proprie di questa: sale venale, imprese, dazi e altri proventi stati sempre comunali. Nel 1695, nacque una seconda cassa, detta delle collette, per raccogliere le rendite delle imprese, dei dazi, delle addizioni sul sale e delle collette sui terreni, le case, i molini, i redditi annui e le arti, imposte per le urgenti necessità; durò fino al 1756. Sulle due casse erano distribuite le spese, toccando alla seconda le nuove sopraggiunte, e alla prima gli annui debiti pei Monti, le spese della *Riparazione* delle opere di difesa della città, e quelle

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

E la dolente storia non era finita: ai debiti fruttiferi per questi otto monti, se ne aggiunsero altri per residui di *partiti* degli anni 1723 e '24 (contratti dai principi e addossati alla Comunità) e di partiti successivi (contratti dalla Comunità stessa pel donativo delle nozze del duca Antonio): sicchè prima che cessasse quella dissanguante dominazione, il Comune di Parma aveva debiti fruttiferi per L. 15.172.415. E si comprende che nella crisi seguente le cose non poterono che peggiorare: non trovandosi più credito, per far fronte ai nuovi quartieri militari e alle contribuzioni straordinarie, si vendettero, con patto di ricupera, i dazi; e tuttavia nel 1750 il totale dei debiti fruttiferi era di oltre sedici milioni di lire, ai quali si dovevano aggiungere debiti infruttiferi, per residui e frutti decorsi, di L. 4.648.282 (1). I debiti contratti e i frutti non pagati sono tanti che nel giugno 1749 gli Anziani, con l'approvazione del nuovo duca, invitano i creditori a notificare le loro ragioni entro tre mesi, perchè si ha intenzione di " ritrovare una maniera conducente al pagamento „, con qualche provvedimento, " il quale, se non presentemente potrà riuscire adequato al bisogno per le molte e gravissime piaghe lasciate dalle passate disgrazie e per li consecutivi effetti di miserie, di cui per anche va risentito il paese, possa almeno rendersi tale col benefizio del tempo „ (2). Ma negli anni seguenti non si può che rinnovare con aumento le collette (3) e imporre tasse nuove (4).

per l'Università degli studi e pei risarcimenti delle sue fabbriche, delle strade, della Piazza e Fontana pubblica, dei ponti sulla Parma in città e dell'altro sull'Enza.

(1) Cit. *Carte Du Tillot*, C. 85.

(2) Avviso a stampa del 10, nei Gridari.

(3) Motuproprio ducale, Colorno, 28 luglio 1750: affine di coprire la cassa delle collette dallo sbilancio in cui trovasi, di somma rilevanza per le distrazioni di diversi proventi rese inevitabili dalle notorie passate disgrazie, in vista dello stato della Comunità ridotta in grandi angustie, il duca approva la rinnovazione delle collette espresse nella grida dei 27 marzo 1745, escludendo le case abitate dai padroni e con l'aumento di un quarto, cioè di soldi 10 sui 40 per biolca delle terre di prima classe, ed in proporzione pel resto, e l'eccezione delle case affittate, il reddito delle quali, importando esse le spese di manutenzione, non sarà collettato oltre il cinque per cento.

(4) Grida del governatore di Parma, 4 nov. 1752: nuova tassa

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Nonostante la maggiore ricchezza della città di Piacenza, analoghe furono anche le vicende finanziarie di quella Comunità, malmenata dallo stesso governo ducale, estenuata da quasi identiche circostanze. Debiti anche là sin dal principio del secolo XVII (1); sbilancio nonostanti le cure talora molto sagge dei reggitori del Comune (2), rese vane dalle sempre crescenti esigenze del sovrano e dalle avverse vicende; cessione al duca, nel 1678, di tutti i residui dei redditi e proventi, per ottenere l'esonero di annue lire centoquarantamila di moneta piacentina (3) del carico chiamato della cavalleria (4); erezione di nove Monti dal 1690

sui veicoli e gli animali che entrano in città, perchè la Comunità, essendosi sacrificata impegnando le proprie rendite nel corso di più anni di guerre per non accrescere le miserie agli afflitti abitanti e per evitare disagi più calamitosi, « prova anche in oggi grave sbilancio tra l'annua entrata e l'annua uscita, di gran lunga superiore questa a quella ».

(1) Ad es., lettera del governatore al Cardinale reggente, 7 dec. 1623: denari dati a prestito da banchieri fiorentini (Carteggio generale farnesiano in ASP).

(2) Veggasi, per esempio, una « Informatione degli interessi publici pecuniarii della città di Piacenza per gli Signori dell'Ill.mo Conseglio generale della medesima città » (stampa con la data: Piacenza, 17 gennaio 1648): è una specie di relazione finanziaria pel '47, presentata dal presidente dello stesso Consiglio: s'era trattato di pagare al Cardinale fratello del Duca defunto un credito di 61.000 ducatoni d'argento per residuo dei frutti de' censi a lui assegnati da questo, di trovar modo di sborsare regolarmente per l'avvenire, di riconoscere tutte le entrate del pubblico, levando o alleggerendo le gabelle o imposizioni rigorose, di regolare le cose in modo che l'entrata pareggiasse l'uscita (tutto ciò per ordine ducale); e s'erano venduti dazi, rinnovata una vecchia addizione sul sale, dati provvedimenti pel minor prezzo del pane venale mediante la soppressione di esose imposte, tolta l'imposizione sui camini della città e ridotta di un terzo quella sui camini dello Stato, cioè dei rurali, e in compenso aumentato l'estimo civile. Così si raggiungeva il pareggio in annue lire 778.932 (Cit. *Carte Du Tillot*, C. 86, e *Gridario* nella R. Biblioteca di Parma).

(3) La lira piacentina, come risulta da riduzioni in *Carte Du Tillot*, C, 74, valeva una lira di Parma e 1/5.

(4) « Memorie storiche delle cose più rilevanti accadute alla Comunità di Piacenza, relativamente agli interessi della medesima, che

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

al 1718 per un capitale (fruttifero del cinque per cento, circa) di lire piacentine 4.859.817 (1), e conseguente onere dei frutti (2): vendita, col patto di ricupera, delle imprese, e incameramento dei redditi comunali (3); imposizioni sempre più oppressive e " sopra ogni capo ancor più minuto di robba „ (4).

cominciano dall'anno 1678 in avanti », ms. Pallastrelli 173 nella Biblioteca Comunale di Piacenza: Memoria in *Carte Du Tillot*, C, 85. Quei diritti ducali rivendicò il ministro Berti nel 1755 a favore di Don Filippo (lettere di lui agli Anziani di Piacenza, luglio 1755, copie in *Carte Du Tillot*, C, 254).

(1) Lettera orig. del governatore di Piacenza, Gianfrancesco Garbarini, 23 febb. 1756, al ministro Berti, in *Carte Du Tillot*, C, 86: 1° Monte, eretto nel 1690 in occasione del donativo per le nozze del principe Odoardo; 2°, nel 1695, per la somma penuria dei grani; 3°, nel 1697, in occasione di doversi pagare alle truppe alemanne molte migliaia di doppie pel quartiere dell'inverno passato; 4°, nel 1698, per i necessari ripari contro la corrosione del Po che minacciava grandi ruine nella città; 5°, nel 1701, quando il duca Francesco, avendo bisogno di denaro per la sua cassa, ordinò con lettera da Parma dei 22 marzo al Presidente della Camera ducale di cercare una sovvenzione; 6°, nel 1702, d'ordine del duca, per continuare le paghe dei soldati di nuova leva, alla difesa di questi Stati; 7°, nel 1706 e '07, per pagare al Commissario cesareo l'importo dei quartieri; 8°, nel 1712, per la necessità di unire prontamente grosse somme per le milizie straniere; 9°, nel 1718, per urgentissimo gravoso quartiere che sovrastava, di truppe alemanne.

(2) Dopo le guerre e segnatamente dopo quella del 1746 la Comunità di Piacenza, che aveva mantenuto fede ai suoi Montisti sino allora, fu costretta a sospendere il pagamento dei frutti, e la sospensione durava ancora nel 1765, per l'assoluta impotenza, nonostanti le premure del governo (foglio responsivo, 24 sett. 1765, a Memoria del Marchese di Rosignano, uno dei montisti creditori di frutti *attrassati*, ossia decorsi, in *Carte Du Tillot*, C, 61-84). Già nel 1739 il debito per frutti decorsi era, coi mandati spediti, di L. 585.160 (« Ristretto dell'entrata della Comunità di Piacenza, 1739 », ms. n. 18 della R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. Parmensi).

(3) In *Carte Du Tillot*, C, 261, « Nota delle imprese della Comunità di Piacenza vendute a diversi particolari con patto di ricupera, oltre quelle che insieme con altri redditi di ragione della medesima sono passate in dominio della R. D. Camera »: sono undici imprese, vendute, dal 1646 al 1744, per lire piac. 996.750.

(4) Gli Anziani di Piacenza al Duca, in risposta a lettera di lui, scrivevano il 28 aprile 1732 (*Carte Du Tillot*, C, 254): «... L'intera

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Di gran lunga meglio stava Guastalla, non rovinata dalla megalomania e dalle disgrazie farnesiane: il totale dei suoi debiti era di lire 188.000, e il suo primo Monte era stato eretto ai 7 marzo 1746, per le spese di guerra (1).

In complesso, aggiungendosi ai Monti delle tre comunità i debiti infruttiferi, si trovava poi, verso il 1765, un'immensa passività di quasi cinquanta milioni di lire, di cui poteva ben servirsi un ministro riformatore per dimostrare assurda l'immunità degli ecclesiastici (2).

La crisi finanziaria era resa ancora più acuta dal gran disordine a cui erano abbandonate, per incuria e pigrizia e forse per motivi anche peggiori, le carte delle Comunità, pur quelle che avevano " rapporto al passato governo politico ed economico del Pubblico „, ossia del Comune (3).

***

Si sono ricordate le collette. Non erano queste che uno dei tanti oneri gravanti sui Comuni del Contado. I Comuni dello " Stato di Parma e Stato Pallavicino „ (ossia del Ducato di Parma, a cui era stato unito il territorio dell'ex-dominio pallavicinesco violentemente occupato dai Farnesi alla estinzione del ramo di Busseto) (4) erano ab antiquo sotto

annua entrata del Pubblico, quando anche tutta si esigga, non è che un altro annuo pesantissimo aggravio alla stessa Comunità adossato, e tutta per imposizioni e collette in varie casse eretta e gravosamente distribuita su ogni capo ancor più minuto di robba, e di più tutta già totalmente a' suoi rispettivi creditori solennemente ipotecata ».

(1) *Carte Du Tillot*, C, 85 e C, 94.

(2) « Memorie relative alle risoluzioni prese dalla Real Corte di Parma in seguito della precedente trattazione avuta colla Corte di Roma », a stampa nella cartella *Du Tillot* in ASP, stanza del Direttore. — Cfr. Casa, *Controversie* cit., V, II, 236 e seguenti.

(3) Lettera del Du Tillot al governatore di Piacenza, 18 genn. 1760, e Piano di regolamento per rimettere dalla confusione le scritture di quella Comunità, in *Carte Du Tillot*, A, 68; G. Sitti, *L'Archivio Comunale di Parma, Storia e bibliografia*, Parma 1914, estratto dall'Archivio Storico per le Province Parmensi, XIV; pp. 14 e 19. — Cfr. Mengozzi, *Il Monte dei Paschi di Siena* cit., V, 415.

(4) Cfr. U. Benassi, *Schizzi guicciardiniani* (estratto dal vol.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

la giurisdizione di un Tribunale detto del Referendario (1), a cui nel gennaio 1670 un'ordinazione ducale, estesa anche al Piacentino, sostituì la Congregazione sopra i Comuni (2), tribunale supremo e pari agli altri tribunali supremi, cioè non dipendente che dal sovrano (3), con facoltà di procedere sommariamente e con la mano regia (4) e col solo ricorso al sovrano stesso, che ordinava la revisione alla Congregazione medesima (5). Alla Congregazione spettava, nel rispettivo ducato, la distribuzione e riduzione de' carichi e la generale soprintendenza degli affari ed interessi rurali dei Comuni forensi e anche del maggiore. I suoi poteri erano assai ampi e chiaramente definiti; vi si lamentavano, però, " inconvenienti e assurdi, i principali de' quali erano il soverchio numero dei membri (dodici sindaci e altrettanti coadiutori), che portava confusione e discordia di criterî, e gli onorari per le loro singole operazioni, creduti indegni di tanto e sì geloso dicastero, venendo quasi contrattati con le persone interessate " (6).

Alla fine della dominazione farnesiana i carichi dei Comuni rurali erano divenuti numerosi e onerosi, come si vede dall'esempio del Parmigiano, nel quale avevano per base il compartito generale del 1610, mentre pel Piacentino l'ultimo catasto era del 1648 (7). Oltre le collette, imposte su terre

XI dell'« Archivio Storico per le Province Parmensi », Parma, 1911), 66.

(1) Clemente VII ne aveva fatte inappellabili le sentenze nei suoi *Capitula et ordines provisionis et reformationis Estimi*, cfr. mia *Storia di Parma*, V (*Parma sotto Clemente VII*) (Parma 1906), p. 181.

(2) *Ragguaglio dell'antichità, esistenza, prerogative, autorità e giurisdizione della Congregazione sopra' Comuni dello Stato di Parma e Stato Pallavicino*, annesso a lettera di Pietro Paolo Crescini al Du Tillot, Parma, 18 ottobre 1771, in cit. *Carte Du Tillot*, C, 124.

(3) Lettera ducale, 9 marzo 1683.

(4) Lettera ducale, 23 marzo 1671.

(5) Cit. lettera del 1683 e altra al Consiglio di Piacenza, dei 6 dicembre 1689.

(6) *Ragguaglio* citato.

(7) Cfr. Casa, cit. *Controversie*, V, II, 239.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

e case per urgenti bisogni, si dividevano i carichi in ordinari (tassa de' cavalli morti (1), quattro leve del sale (2), tassa sopra i beni (3), riparazione e legna rurale e civile (4), contribuzione detta di Piacenza) (5) e straordinari (restauri di strade e ponti). Queste gravezze erano distribuite sui vari tassabili del contado; altre, stabili e annuali, dette comunitative, incombevano sui soli abitanti nei villaggi, pei tre quarti sul reddito dei terreni rurali, la mobilia, il bestiame

(1) Qui introdotta dai Duchi di Milano, confermata da Pier Luigi Farnese, ridotta alquanto da Ottavio, gravava soltanto sulle terre rurali (dopo che queste nel compartito generale del 1610 furono separate dalle civili), e per le ville che non avevano terreni rurali, sugli arnesi agricoli e sui mobili tutti delle case dei rustici, « a riserva d'un abito per ciascheduno », e sul loro testatico. In tre rate quadrimestrali posticipate, dava in tante doble effettive (1ª rata), in tanti ducatoni (2ª) e in tanti cavallotti da 12 soldi ciascuno, lire 136.718, senza contare il valore cresciuto, dal 1651, delle doble e dei ducatoni. — Tolgo queste e le seguenti notizie sui carichi rurali, necessarie alla conoscenza delle condizioni economiche, da una ms. *Breve istoria relativa ai carichi, a cui sono sottoposti li Comuni del Parmigiano che si suppone fatta nell'anno 1736* (annessa alla citata lettera di P. P. Crescini).

(2) Il prodotto, di L. 365.472 (salvo sempre l'aumento delle doble e dei ducatoni), andava diviso tra la Cassa del Comune di Parma e quella ducale; i rustici pagavano per ciascuna libbra di sale per sè, soldi 4 e denari 6.

(3) Imposta a favore del Comune di Parma nel 1668 col nome di contribuzione in lire 255.966, ridotte poi alla metà, gravante per tre quarti sui beni rurali e un quarto sul testatico dei rustici.

(4) Carico principiato nel 1524 a favore del Comune di Parma per la fortificazione e la difesa della città (cit. V volume della mia *Storia di Parma*, 379), ampliato e confermato poi sotto lo stesso governo papale e sotto i Farnesi: diviso, secondo i libri del Compartito, in rurale ($^3/_4$ sui terreni rurali e $^1/_4$ sopra le teste dei rustici abitanti), civile (sui cittadini e feudatari che possedessero beni civili), feudale; 32 mila lire annue.

(5) Contribuzione stabilita pel pagamento degli alloggi di vari uffiziali che i duchi Farnesi avevano destinati in Piacenza; pagata in circa L. 24.000 dalle Comunità di Cortemaggiore, Busseto, Monticelli, Fiorenzuola, Castelvetro, Zibello e Roccabianca, sul reddito dei beni, le terre rurali e il testatico dei rustici abitanti.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

e le sementi, e pel resto sul testatico dei rustici abitanti (1).

La distribuzione dava origine a gravi conflitti di interessi tra la città, forte del Decreto del Maggior Magistrato, da una parte, e le Comunità forensi e i Feudatari dall'altra; conflitti di origine antica e che ho studiato di lumeggiare altrove (2). L'assolutismo farnesiano, con la sua politica avversa a qualsiasi potenza feudale, giovò, in complesso, alla prevalenza della città, privata anch'essa di ogni autonomia e quindi ridotta a strumento della tirannide principesca (3). Alla fine di quella dominazione, si riaccende la gara: molti feudatari, allegando la diretta dipendenza dall'Impero, pretendono una completa separazione dalla città e dalle sue imposizioni e si ribellano al Decreto del Maggior Magistrato (4); e il loro esempio è subito seguito da varie Comunità forensi, che, levandosi contro lo stesso Decreto, si rifiutano di contribuire alle necessità pubbliche (5). Così, la situazione finanziaria dei Comuni, tanto infelice all'inizio del dominio borbonico, era aggravata dalle discordie intestine, oltrechè da un complicato sistema tributario, che le fomentava ad ogni momento, tenendo viva e aperta una perenne lotta per il palleggiamento di oneri sempre più mal sopportabili.

(1) Salario del podestà e de' suoi birri; metà dell'elemosina del cappellano della rispettiva chiesa parrocchiale e delle costruzioni e dei risarcimenti di chiese e canoniche e campane (l'altra metà sopra le anime da comunione); cero pasquale per la chiesa; salario del medico; onoranza del predicatore pel quaresimale; salario del maestro di scuola; altre onoranze e salari.

(2) *Schizzi guicciardiniani* cit., pp. 22-33.

(3) Ivi, pp. 58-71.

(4) Ivi, pp. 72-73; *Notizie del corpo della Comunità di Parma presentate dal dott.e Flavio Sacco al co. di Traun, gov.e di Milano e di questi Stati, nel 1738*, ms. presso la R. Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, n. 122.

(5) Ms. citato: « non considerando queste (dice il Sacco, nell'interesse della città) essere costrette e sottoposte a concorrere a tali aggravi da più brevi, nominati della Fortificazione, accennati sempre ne' proclami de' Duchi Farnesi, al sostentamento de' carichi comandati dalla nostra Comunità in vigore della permissione del principe ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Ma ciò che rendeva in massimo grado e a tutti la soma più pesante, erano le solite immunità ecclesiastiche. È stato dimostrato che i Farnesi, benchè creature papali, ebbero la loro polizia ecclesiastica, finora insospettata dagli storici, con numerose tracce e accenni di azione giurisdizionalistica, e così, non ostante il confessionalismo ognora imperante, sospinti dalle necessità finanziarie e dallo spirito assolutistico, imposero alle immunità alcune eccezioni (1). Ma si trattava di eccezioni speciali; e sta il fatto che gli ecclesiastici durante il periodo farnesiano, per le cause storiche generali e particolari, crebbero, come di numero (2), di ricchezza e seppero con tenace ostinazione difendere, di solito, le loro immunità (3).

Già a principio del secolo XVII gli Anziani del Comune di Piacenza inviavano un ambasciatore al duca perchè perorasse presso il Papa contro le doti eccessive delle suore di quella città e le esorbitanti spese per la monacazione: le doti erano salite per le monache a 400 scudi oltre a dodici di fitto annuo, e per le sopranumerarie, secondo nuovo ordine di Roma, a 800 scudi oltre lo stesso affitto; di più, dai Conventi si pretendevano, in aggiunta, cento o duecento altri scudi, e per la vestizione, un apparato superbissimo (del

(1) Cesarini-Sforza, *Per la storia delle relazioni fra Stato e Chiesa*... cit., pp. 366-69. — In foglio senza data fra le carte del Carteggio generale farnesiano in ASP, anno 1615, si legge, di mano del ministro Bartolomeo Riva, una minuta di supplica al Papa, perchè comandi con suo breve a tutti gli ecclesiastici delle diocesi di Parma e Borgo S. Donnino (ai quali, come ai laici, è stato distribuito grano a prezzo minore del costo) di concorrere al pagamento delle nuove addizioni che la Comunità è costretta ad imporre pei debiti contratti per quella ed altre cause pubbliche, addizioni che altrimenti cadrebbero quasi tutte sui contadini e gli artigiani (costituenti la maggior parte del popolo, rispettivamente, di campagna e di città), sicchè essi « più tosto abandoneriano il paese che pagare ».

(2) Mia *Storia di Parma da Pier Luigi Farnese a Vittorio Em. II* cit., 123; cfr. Mengozzi, op. cit., V, 18; Rodolico, *Stato e chiesa in Toscana*, 104.

(3) Abbiamo visto, ad esempio, gli sdegni impotenti di Ranuccio II.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

costo di non meno di 400 scudi) e tre banchetti (che ne importavano non meno di settantacinque, mentre quei di un tempo costavano meno della metà). Inoltre le suore guadagnavano vendendo qualche proprio lavoro e i doni dei parenti. E così i monasteri arricchivano di continuo e notabilmente, di poderi, orti, case, livelli e censi. E si lagnavano i padri e i fratelli, perchè non potevano più sbarazzarsi, col ben noto sistema del tempo, delle troppo numerose figlie e sorelle, senza fare un sacrificio troppo grave (1). Ranuccio I, che si faceva del clero uno strumento di oppressione politica, diede promesse e consigli per evitare gli abusi, chiedendo tempo per raccogliere informazioni e scritture....

Cresceva nello stesso tempo la ricchezza del clero non regolare. E gli aumenti progressivi e la loro proporzione o meglio sproporzione sempre più enorme, coi beni dei laici, risulta, per le terre del Piacentino, dal seguente:

" Ristretto dimostrativo tutto il perticato dello Stato piacentino formato sopra le misure e notificazioni presentate all'ufficio del Compartito per la formazione dell'estimo generale negli anni 1596, 1700 e 1744 con la distinzione del terreno secolare ed ecclesiastico.

Compartito per misura nell'anno 1596

Perticato secolare	P.e	2.747.454 (2)
Perticato ecclesiastico, compresa la Montagna	„	268.317

Notificazione per le collette del 1700

Perticato secolare collettato	P.e	2.034.164
Perticato ecclesiastico del 1596, ut supra	„	268.317
detto, aumentato dal 1596 al 1700 .	„	713.290

Perticato collettato a tutto il 1744, come allo spoglio de' mastri, compresa la Montagna.	P.e	1.759.218

(1) Fascicoletto *Pro negotio monialium* tra le *Carte di Cesare Riva* in ASP: l'ambasciatore fu il dott. Andrea Mullazani, che fu eletto dagli Anziani ai 17 marzo 1618 e riferì la risposta in seduta dei 3 aprile.

(2) Una pertica di Piacenza era di ari 7.620186.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Ecclesiastico del 1596 e 1700 . . .	P.e	981.607
Ecclesiastico aumentato sino al 1744 .	„	274.946
ossia nel 1744:		
Perticato secolare	P.e	1.759.218
„ ecclesiastico	„	1.256.553 „ (1).

Quanto agli ecclesiastici del Parmigiano, si hanno pure indici sicuri della loro ricchezza: un'accurata statistica fatta sui libri della Ragioneria del Comune di Parma, ai 5 marzo 1759, dava che sopra i monti e i dazi di questo gli ecclesiastici possedevano un reddito annuo complessivo di lire 429.796 e inoltre, per indiviso con laici, altre lire 46.369; mentre restavano di ragione laica soltanto lire 272.992, meno cioè dei due quinti della somma totale, anche calcolando a metà la parte indivisa (2). E non mancano dati di abuso delle esenzioni a loro favore, ad esempio, di quella dal dazio della Macina (3).

Nel Guastallese, di fronte a 4821 biolche di terreno rustico, possedute dai laici soggetti a imposte di quel Comune, stavano biolche ecclesiastiche 4662, ed altre 3971 esenti (4)

(1) In *Carte Du Tillot*, C, 86. — Il Rossi nel cit. *Ristretto di Storia patria ad uso de' Piacentini*, IV, 438, dà cifre superiori: perticato del clero nel 1596, pertiche 642.000; nel 1764, vent'anni dopo il suddetto *Perticato collettato*, pertiche 1.265.000.

(2) *Ristretto*, orig. con firma di Antonio Berri e autenticazione degli Anziani della Comunità, in cit. *Carte Du Tillot*, C, 85. — Nell'Archivio vescovile di Parma, Cartella Sec. XVIII, si conserva l'elenco particolareggiato di tali redditi ecclesiastici, col titolo: « Frutti de' Monti Communitativi, che si devono annualmente agli Ecclesiastici, secondo la nota data dal ragionato signor Antonio Berri, d'ordine della Corte, all'ufficio del sussidio ecclesiastico, li 8 marzo 1759 ». Segue all'elenco quest'avvertenza: « Tra questi ecclesiastici ve ne sono alcuni che sono ecclesiastici secolari; credo che posiedino tali capitali come patrimoniali e non come fondi veramente ecclesiastici ».

(3) Da un ragguaglio del quantitativo di staia di frumento e mistura che a tenore de' libri della Macina aveva dovuto consumarsi a Parma dal 1° ott. 1762 al 30 sett. '63, risulta che la porzione esente degli Ecclesiastici forma più di un quinto del totale (*Carte Du Tillot*, A, 48).

(4) « Conto dimostrativo della biolcatura delle terre soggette alla

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

E l'aumento progressivo della Manomorta continuava dopo la metà del secolo, anche per l'uso invalso di testare in favore di essa, fosse pure con manifesta ingiustizia a danno de' più vicini parenti, abbandonati nella miseria (1). Sicchè le comunità religiose, in particolare, godevano i due terzi de' migliori beni dei tre ducati; e intanto i privilegi e le immunità degli ecclesiastici erano giunti a tal grado (2) da potersi essi riguardare " come una parte di piccioli sovrani indipendenti dal loro principe legitimo, in rapporto ai loro beni egualmente che alle loro persone " (3).

I Comuni, all'estremo dell'indebitamento; gli abitanti delle città e delle campagne, sempre più oppressi da tanti aggravi; gran parte delle terre e dei beni, proprietà dei soli ecclesiastici, e perciò immune ed esente, e, di più, assai inegualmente distribuita fra loro stessi. È troppo chiaro che un tale andamento di cose non poteva continuare senza danni irreparabili: era troppo contrario ad ogni ragione sociale, ad ogni principio di giusta distribuzione dei beni e degli aggravi. Ma è pur certo che dal governo non si poteva porvi rimedio senza un accordo con Roma o la rottura con essa. Ecco dunque una causa economica che dovrà esercitare il suo effetto sulla politica ecclesiastica della nuova dominazione, come su quella di altri Stati. L'aveva già accennata

città di Guastalla, formato sopra le misure risultanti dai libri e registri della Comunità di detta città ». in *Carte Du Tillot*, C, 21.

(1) Lettera del Du Tillot al Cardinal Segretario, nelle cit. *Controversie* del Casa, V, II, 337.

(2) « Franchigia generale dai diritti di dogana e gabelle per essi e loro famiglia, la quale estendono a tutto il loro parentado. Esenzion generale ed assoluta da tutti i carichi, tributi ed altre imposizioni per i loro beni di qualunque natura quelli si sieno, di patrimonio, di beneficio, d'aquisto o di successione. Ne risulta da questo privillegio un abuso sì considerabile che basta abbiavi un ecclesiastico in una famiglia, perchè tutti i beni di questa famiglia non portino più alcun carico, nè imposta dello Stato, mercè le donazioni o altri contratti, veri o simulati, che vengono fatti di tutti questi beni a favore dell'ecclesiastico ».

(3) Supplica al Papa, 9 ottobre 1761, in *Carte Du Tillot*, C, 255; Casa, cit. *Controversie*, V, II, 243.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

il Casa nelle sue *Controversie fra la Corte di Parma e la Santa Sede*, ma basandosi solamente sui documenti polemici della Corte medesima, circa i quali era naturale il sospetto di esagerazione. Come la ricchezza, così il numero degli ecclesiastici di questo ducato appare in quel tempo eccessivo in confronto della popolazione totale: fatto diffuso (1), di cui troviamo anche qui la conferma.

*
* *

Sulla popolazione dei ducati si hanno dati statistici di valore molto incerto; ma stimo conveniente accennarli, per quel che possono significare, almeno nel loro complesso.

La città di Parma, che sul principio del secolo XVI contava poco più di 20.000 abitanti (2), ne aveva circa altrettanti nel 1573 (3), da 26 a 27 mila nell'86 (4). Sarebbe poi salita, secondo i cronisti, a 46 mila prima del funesto 1630, nel quale si dissero perite da 14 a 20 mila persone (5). Fatto è che nel 1698 da un censimento eseguito con diligenza speciale dai parroci per ordine del Vescovo, risultarono anime 29.741, compresi 140 soldati e 1453 tra frati e suore. L'aumento potrebbe anche esser dovuto ai passaggi militari, che avessero causato un forte inurbamento; il quale si sarebbe accresciuto incredibilmente nei decenni seguenti, se fossero giuste le cifre fornite dal cronista Borra, parroco: 44.000 abitanti nel 1711, 55.000 nel 1727 (6). Invece, secondo il

(1) Colletta, cit. *Storia del Reame di Napoli*, I, 62; U. Tria, *Il Pensiero del Giannone*, in « Annuario del R. Istituto Tecnico Pietro Giannone in Foggia », anno I, Città di Castello, 1914, p. 15; Rodolico, *Stato e Chiesa in Toscana*, 293; Carducci, *Prose*, 1026.

(2) Cit. mia *Storia di Parma*, II, 218.

(3) Cit. mia *Storia di Parma da P. L. Farnese a Vitt. Em. II*, p. 111.

(4) Relazione dell'ambasciatore lucchese, 31 ott. 1586 in cit. *Relazioni inedite.*,. di A. Pellegrini, p. 301.

(5) Cfr. E. Casa, *La peste bubbonica in Parma nel 1630*, in « Archivio storico per le prov. parmensi », IV, p. 1903, p. 131.

(6) Cit. mia *Storia di Parma da P. L. Farnese...*, ivi.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Denina la popolazione di Parma avanti la metà del 700 non sarebbe arrivata che a 25.000 anime (1), e a questa cifra condurrebbero anche altri calcoli (2). Vedremo che un censimento accuratissimo, fatto per ordine del Du Tillot nel 1765, diede 31.921 abitanti, non compresi i conventi, i conservatori, gli ospedali e le prigioni (3); mentre si sa che dopo il 1749 la popolazione parmigiana andò crescendo (4) per lo splendore della corte, l'immigrazione di forestieri e le cause generali (5), che operavano ormai anche qui senza contrasti.

Come più ricca, così più popolosa di Parma fu Piacenza durante tutto il periodo farnesiano, benchè fosse scesa. a quanto ci è detto, dai 40.000 abitanti, che contava nel 1586 (6), a non meno di 30.000, all'inizio del governo borbonico. Una Nota de' suoi abitanti nel 1759 (7) dà una somma di 30.590: fra i quali, 815 ecclesiastici, 674 chierici, 488 sacerdoti regolari, 200 conversi, 478 monache coriste, 202 sorelle converse, ossia quasi il 10 per cento di religiosi!

Assai più incerti, naturalmente, i dati statistici sui territori intieri: comprendendo le città, la relazione lucchese del 1586 calcola 130.000 abitanti pel Parmigiano, e 170.000 pel Piacentino. In quest'ultimo, secondo la Nota suddetta, si

(1) [Ch. Denina], *Considérations d'un Italien sur l'Italie.....* (Berlino 1796), *Troisième Mémoire*, p. 109.

(2) Secondo il Cristiani nel 1757 la popolazione di Parma era cresciuta almeno di un quarto dal 1749 (O. Masnovo, *La corte di Don Filippo di Borbone nelle « Relazioni Segrete » di due ministri di M. Teresa*, in « Archivio Storico per le Province Parmensi », N. S., XIV, p. 21 dell'estratto).

(3) Tre volumi originali in ASP, *Sezione Statistica. Censimenti.*

(4) In una « Rappresentanza del Comune di Parma » contro il ministero Du Tillot (che vedremo) è detto che durante questo la *popolazione* si era *di molto accresciuta.*

(5) G. Beloch, *Storia della popolazione d'Italia*, in « Nuova Antologia », a. 1887; p. 60.

(6) Pellegrini, *Relazioni inedite* cit., p. 301.

(7) *Compendio storico* di G. Gandini, ms. Pallastrelli 162 nella Biblioteca Comunale di Piacenza, I. 395; cf. Rossi, *Ristretto* cit., IV, 402.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

contavano, nel 1759, 200.425 anime in tutto (1), compresi 2339 ecclesiastici viventi fuori di Piacenza, che con quelli della città formavano circa il 26 per mille dell'intiera popolazione (2).

***

Sull'agricoltura, che, per la naturale fertilità di queste terre (3) e per la scarsezza delle altre risorse, doveva essere la fonte principale di ricchezza, sinistramente e sempre più pesavano l'immensità della Manomorta, che veniva acquistando le terre migliori e le rovinava col più neghittoso abbandono (4), l'enorme peso delle imposte e delle collette, alle quali s'aggiungevano le decime e le questue di religiosi, bargelli e birri, il fidecommesso, alimentato dalla boria familiare e alimento di perpetui litigi, il latifondo e nello stesso tempo lo sparpagliamento delle sue parti, che invano s'era cercato di togliere con gli antichi statuti delle ingrossazioni, lo sfruttamento esercitato anche qui dai fittaiuoli e dai gastaldi, alla cupidigia e ignoranza dei quali i proprietari quasi tutti abbandonavano poderi e contadini (5). Benchè dovess'essere di sprone l'esempio dei paesi circonvicini, nei quali l'agricoltura era oggetto di tante diligenze, nei ducati, invece, era altrettanto trascurata (6), fuorchè da qualche

(1) Nel 1791, secondo note del Moreau de Saint-Méry (ms. parm. 550 della R. Biblioteca di Parma, p. 210) la popolazione era: Ducato di Parma 205.224; — Piacenza 217.438; — Guastalla 17.497.

(2) Nel regno di Napoli erano, circa il 1734, il 28 per mille (Colletta, op. cit., I, 62).

(3) Cit. « Appunti sullo stato di Parma di inviato toscano durante la reggenza del cardinale Odoardo », in « Rassegna Nazionale », XXIII, 34.

(4) Cipelli, cit. *Storia dell'amministrazione di Guglielmo Du Tillot*, 255; Molossi, cit. *Vocabolario topografico*, XXXVII: notava nel 1834 che molti poderi, già monastici, pel passaggio in mano di privati avevano per lo meno duplicata la rendita.

(5) Cipelli, ivi; *Relazioni sull'agricoltura del ducato*, dell'epoca del Du Tillot (*Carte Du Tillot* citate, A, 41).

(6) Disegno di un « Decreto per lo stabilimento di una reale Società di agricoltura negli Stati di S. A. R. », cit. *Carte Du Tillot*, A, 34.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

signore dilettante e intelligente (1), che si veniva istruendo con prove fatte a sue spese; giacchè mancavano affatto le scuole speciali, e nelle comuni non s'insegnava nulla di confacente a tale scopo, neppure l'aritmetica (2). Anzi, quasi tutti i coltivatori, per indolenza e misoneismo e orgoglio, non ne volevano sapere delle novità forestiere (3). Così, non si coltivavano a dovere le terre seminative; si usavano aratri troppo pesanti e legni massicci in luogo d'erpici, si facevano male e si trascuravano gli scoli delle acque. Il prodotto era anche diminuito dalle troppe querce aduggianti i campi, dai pascoli abusivi e rovinosi di bestiame, pecore e porci preferibilmente sulle terre altrui, dalle troppe colombaie. Perciò il frumento non dava di solito che tre o quattro semenze, anche perchè non si sapeva nè conservare, nè ben usare il concime. E la melica si seminava troppo fitta. Si trascurava la piantagione e l'allevamento degli alberi fruttiferi o non e delle viti; si trascuravano affatto gli innesti, lasciando crescere selvatici peri, meli, ciliegi e contentandosi di farne legna. La misura era colmata dai frequenti furti campestri da parte dei pigionali, tristi ed oziosi, e dei malviventi sempre più numerosi. E dopo tutto ciò, della scarsezza dei prodotti s'incolpavano l'invecchiamento della terra e le stravaganze della stagione! Trascuravasi anche l'allevamento del bestiame, mettendo a cultura troppi prati o lasciando che per tenue ricompensa servissero ai greggi vaganti di tutti i paesi finitimi le pingui praterie del Guastallese e del Colornese e i pascoli delle montagne. E il diboscamento aveva compiuto l'opera sua nefasta, e ai rari boschi giovani insidiavano troppo numerose capre (4).

(1) Lettera del vescovo di Parma Pettorelli Lalatta al Du Tillot, 6 Marzo 1762, ivi, e cit. *Relazioni*.

(2) Cipelli, op. cit., 257-58.

(3) *Ragionamento sopra l'Agricoltura* fra le citate *Relazioni*.

(4) *Relazioni sull'agricoltura del ducato* mss. citate. *passim*. — Da un *Ristretto della biolcatura di tutto lo Stato di Parma, Borgo S. Donnino, Busseto, Corte Maggiore, Castelvetro e Monticelli* si ha che in totale le terre di prima classe formavano biolche 345.789 (193.301 ecclesiastiche), quelle di seconda, 41.218, e le boschive soltanto 4.636 biolche (cit. *Carte Du Tillot*, C, 16).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Per tal modo, in un paese eminentemente agricolo dominava non di rado la carestia. Normalmente, anche col sussidio dei territori di Cortemaggiore, Monticelli d'Ongina e Castelvetro, che ne formavano il granaio (1), le granaglie del Parmigiano non bastavano per la sua popolazione, che per poco più di sette mesi dell'anno (2). Meglio stava per questo lato il Piacentino, il cui prodotto granario era superiore al consumo; onde se ne faceva una notevole esportazione, impacciata, però, dalle solite pastoie di restrizioni e divieti. Questi e tant'altri provvedimenti, come importazione governativa, ostacolata dalle stesse pastoie per opera degli altri governi, e formazione di magazzini comunali, che spesso poi vendevano a caro prezzo merce deteriorata o scadente (3), e rigori contro i veri o presunti incettatori, spesso capri espiatori al furore popolaresco, erano imposti dalla paura delle carestie, incubo della popolazione e del governo, e veramente terribili flagelli, pei quali i poveri del contado e della città si riducevano a mangiar ghiande, erbe, crusca e " grani non mai usati ", o a morire di fame (4). Unico rimedio efficace era il sopraggiungere di un buon raccolto, che faceva d'improvviso precipitare i prezzi, perfino d'oltre la metà (5), con gaudio generale, fuorchè degli agricoltori. I quali, in qualche annata, pel soverchio abbondare anche dell'uva, preferivano lasciarla marcire sulle viti, non essendo le spese di trasporto,

(1) Cit. *Ordinazione ducale*, Parma, 8 febb. 1755, nei Gridari.

(2) Molossi, op. cit., XXXVII.

(3) *Flavio Sacco, Proposta per una « Monizione » di frumento presentata all'Anzianato di Parma nel 2° trimestre del 1735*, nell' *Archivio del Comune di Parma, Carte di nuovo acquisto*, e ms. n. 122 della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi.

(4) *Cronaca ms. Sgavetti* cit., in ASP, 22 gennaio, 14 marzo, 5 maggio 1752; Dec. e rescritti 1751, in ASP, 18 e 4 agosto, numeri 302 e 282.

(5) *Sgavetti*, 22 giugno 1748: « Oggi il grano dalle 36 lire al staio l'abbiamo a 26 »; *Gazzetta di Parma*, 6 luglio 1773; «..... si è rabbassato (il frumento) tutt'ad un tratto d'oltre la metà del prezzo, a cui era salito per la sterilità dell'anno scorso ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

pur da non grande distanza, compensate dal prezzo di vendita nel mercato (1).

Eppure, nell'agricoltura e nelle industrie a questa connesse era l'avvenire del paese, quasi privo d'altre risorse. Qui occorreva soprattutto innovare. Invece, il Cipelli assegna, per ordine e per ampiezza di trattazione, l'ultimo posto ai provvedimenti per l'agricoltura, nella sua monografia sull'opera economica del Du Tillot. Non può certo dirsi che questi non ne comprendesse l'importanza, e vedremo prove del suo personale interessamento per miglioramenti agricoli; ma l'opera sua fu in questo campo assai meno attiva ed efficace che in quelli delle industrie e del commercio, per effetto dell'idea mercantilistica. Ma, invece di anticipare conclusioni ancora lontane, possiamo concludere per ora che veramente al principio del ducato di Don Filippo l'agricoltura era troppo arretrata in un paese di natura sua agricolo.

Assai più misero era lo stato delle industrie, ormai non bastanti neppure ai bisogni più necessari e comuni (2). Mentre decadeva l'antica arte della lana, era salita a floridezza nell'epoca farnesiana quella della seta (3); ma anche questa non era poi sfuggita agli effetti del generale decadimento economico. E sorte infelice avevano avuto le altre arti, alle quali i Farnesi avevan cercato di infondere vita artificiale col sistema dei privilegi e delle privative (4): in queste, col

(1) *Cronaca ms. di Giustiniano Borra*, 7 ottobre 1729 in ASP.

(2) Cipelli, op. cit., 155.

(3) Cit. « Appunti sullo Stato di Parma... ».

(4) Ad esempio, avendo nel 1572 Francesco delle Armi, gentiluomo modenese, e Alessandro Lampugnani, gentiluomo veneziano, promesso al duca Ottavio un segreto di tintoria economica dei panni, il Presidente e i Mastri delle entrate ducali promisero, con lettera patente dei 18 settembre, che dopo il collaudo dell'invenzione il duca avrebbe proibito ne' suoi Stati il tingere senza detto segreto, per 25 anni (minuta nel mazzo *Leggi e regolamenti*, II, in ASP). — Così, nel 1716 un Gian Francesco Signorini ebbe il privilegio d'introdurre in questi Stati ed esercitarvi per 25 anni l'arte di fabbricare « li galloni, pizzi ed altri lavori d'argento e d'oro falso »; e morto lui la concessione fu confermata in favore del figlio (Grida del Presidente e Magistrato della Camera ducale, Parma, 27 sett. 1727).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

crescere dei bisogni del sovrano, prevalse affatto lo scopo fiscale; onde gli appaltatori, enormemente tassati, si rifacevano sulla popolazione, con l'aiuto del governo, che emanava gride vessatorie fino all'assurdo (1): la revoca degli appalti era sollecitata e concessa " a sollievo del pubblico „ e perchè i prezzi divenissero più discreti (2). Al rifiorire delle industrie facevano pure ostacolo l'indolenza e le frodi degli operai, il difetto di capitali, la gravezza dei dazi, i pregiudizi inveterati. I negozianti di Parma e di Piacenza incolpavano inoltre, e i primi, anzi, unicamente, l'inosservanza degli statuti delle arti, quasi che essa fosse la causa, non l'effetto della decadenza, e quelle antiche disposizioni potessero far risorgere ciò di cui non avevan potuto evitare la rovina. Il governo li veniva contentando con le solite gride per l'osservanza delle disposizioni degli Statuti, generali e speciali, e contro " l'abuso della libertà di lavoro „ (3).

(1) Luigi Bernardo Salvoni, ad es., supplicando il ministro, ai 31 luglio 1749, pel rispetto del suo privilegio di stampatore della Camera ducale di Piacenza, ricordava d'essersi per esso obbligato al pagamento di « gravissima pensione » (Orig. in cit *Carte Du Tillot*, S, 14). — Il cronista Borra (ms. nell'Archivio del Comune di Parma), sotto ai 20 giugno 1716, parla di una grida contro l'uso del tabacco forestiero, rigorosissima e con tante proibizioni *che moralmente parlando è impossibile che si possano osservare*; ed aggiunge che era stata fatta *ad istanza degli impresari ducali ...., i quali vorrebbero pure liberarsi dal timore di non poter pagare puntualmente in mano di S. A. le 360 mila lire di dazio che si sono irragionevolmente impegnati a pagare per l'impresa* (dell'appalto del tabacco e dell'acquavite). Cfr. mia *Storia di Parma da Pier Luigi Farnese* .... cit., 118.

(2) Così, nel 1731, la Duchessa reggente abolì a sollievo del pubblico l'appalto e la privativa dell'osso di balena, lasciando ai mercanti la primiera libertà di comprarsene e venderlo, purchè fosse di buona qualità e lo vendessero a prezzo più discreto di quello che si praticava allora (Avviso del Magistrato camerale, Parma, 11 luglio 1731).

(3) Così, con gride 8 luglio 1711, 13 maggio 1744 furono date e confermate disposizioni per l'osservanza degli Statuti ed Ordini dell'Arte de' Calzolai, in ispece perchè nessuno, se non iscritto nell'arte, potesse in città o nel territorio lavorare o vendere scarpe, stivali, pianelle, in pregiudizio dell'arte e di chi teneva botteghe aperte e

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Assai in fiore era stato il commercio, soprattutto in Piacenza per le celebri fiere dei cambi e delle mercanzie: le prime qui trasportate da Besanzone duranti le guerre civili-religiose, nel 1579 e protette con cure assidue dal nostro governo, anche contro la concorrenza dei Genovesi (1); ancora fiorenti le seconde al cadere del secolo XVII (2). Sul principio del quale, i denari erano così abbondanti in Piacenza che molte persone ne prestavano sul dazio di Milano e alla Comunità di Cremona, nonostanti i divieti del governo ducale, pauroso dell'uscita di capitali e in ispece di moneta buona e di giusto peso, sostituita da calante e di cattiva lega (3). Ma anche il commercio piacentino, benchè di tradizioni veramente gloriose, rimase incagliato, distrutto nel tempo delle guerre del Settecento pei troppo grandi danni da queste inferti all'erario ed agli abitanti (4).

In vero, era grave ostacolo allo sviluppo di un florido commercio nello Stato, la mancanza di una libera comunicazione col mare: anzi, esso era quasi l'unico in Italia che fosse, per così dire, imprigionato, " essendo da ogni parte circondato da Stati d'altri Prencipi, e non avendo alcuna entrata,

sosteneva i carichi dell'arte stessa. — Con grida dei 3 luglio 1749, il governatore di Parma rinnova i divieti contro *la soverchia libertà introdottasi di esercitarsi da molti e specialmente in oggi da esteri le arti e li mestieri senza la previa dovuta approvazione e... senza voler dipendere dal corpo e leggi di quell'arte che professano.*

(1) Poggiali, *Memorie Storiche di Piacenza*; Rossi, *Ristretto*, IV, 153; cit. *Appunti sullo stato di Parma*, in « Rassegna Nazionale », XXIII, 35; mio studio *Per la storia delle Fiere dei Cambi* (estratto dal « Bollettino Storico Piacentino », fascicoli 1° e 2° dell'a. X; Piacenza. 1915).

(2) Poggiali, cit. *Memorie storiche*; Rossi. ivi, 264.

(3) Lettera di Flavio Guardata al Duca, da Piacenza, 6 febb. 1618 (orig.) e lettera di Ranuccio I. 13 febb., al propresidente del Magistrato di Piacenza (min.) (*Carteggio generale farnesiano* in ASP).

(4) *Informazione sopra il ducato e città di Piacenza* in *Carte Du Tillot*. C. 97, scrittura anonima (posteriore al 1749) circa il Capitano del Divieto.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

nè sortita libera „ (1). La via del Po, ostacolata da impacci e dazi d'ogni spece, alla mercè di altri governi, rivali e spesso nemici. Le comunicazioni con la riviera ligure, assai difficili, non migliorate dal nostro governo, per indolenza mista a sospetti politici e militari, neppur quando la Repubblica di Genova aveva, da parte sua, condotta sino a Borgotaro una strada nuova dell'Appennino, con l'ardito disegno di unirla, dopo le radici dei nostri monti, a un naviglio e al Po (2).

Impacciavano, inoltre, il nostro commercio i rigidi Statuti dell'Università de' Negozianti (i quali pure ci tenevano tanto), i regolamenti sull'annona, altrettanto meticolosi quanto inefficaci, e i bandi annuali dei vicari di provvisione, della stessa natura e utilità, le divisioni daziarie e il variare di pesi, misure e monete entro lo Stato, i forti dazi di transito (3), i frequenti pedaggi (4), le vessazioni dei bargelli del capitano del divieto (5).

(1) *Memoria nella quale viene indicato il modo di procurare allo Stato di Parma una libera comunicazione col mare*, dell'epoca del Du Tillot, *Carte Du Tillot*, C, 128.

(2) Relazione del 13 giugno 1660 dell'ambasciatore lucchese Pompeo Gigli, in: Pellegrini, cit. *Relazioni* inedite, p. 318. — Ancora nel 1755 il cammino da Genova a Parma era alla mercè delle piene della Polcevera o dell'impraticabilità della cornice di levante (*Voyage en Italie de l'abbè Barthélemy... fait per ordre du roi en 1755 et 1756*, Paris 1810, p. 35: lettera 3ª, da Genova, 22 sett. 1755.

(3) Cipelli, op. cit., 203-05.

(4) Per es., si pagava pedaggio a un impresario (fuorchè dagli abitanti di Parma) nel passaggio dell'Enza a Sorbolo e tra Casaltone e Coenzo (Grida 4 agosto 1723, Parma); si sborsava, a un marchese Pallavicini, per il porto di sua ragione sul Po alla piarda della città di Cremona, nel 1747 (ordine di conferma del governo di Maria Teresa, Milano, 27 maggio).

(5) Cit. *Informazione sopra il ducato e città di Piacenza*: il Divieto era una commenda dell'Ordine Costantiniano, concessa dal re di Napoli (che s'era tenuto il Gran Maestrato) al cav. marchese Fogliani, che aveva, come capitano del divieto, un bargello e dei birri ed una sua giurisdizione, oppure subaffittava i suoi diritti ai bargelli ducali, e questi, *essendo di costume e d'indole di tediar il commercio*, stancavano i negozianti forestieri, i quali non volevano aver a che fare con bargelli, nome *che in Italia era l'obbrobrio e l'aggiunto della più vil gente e persone disonorate.*

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Per la manutenzione dei cavi, delle strade e dei ponti Ottavio Farnese istituì la *Congregazione dei Cavamenti*; e Ranuccio pubblicò bandi generali ai 26 luglio 1597 (1), e preparò un regolamento per quella, che fu pubblicato dal fratello Cardinale Odoardo, reggente pel nipote (2). Ma con l'andare del tempo quelle provvidenze, *quantunque sagge e ben adattate alle circostanze d'ogni tempo, erano rimaste fiaccate e sommamente illanguidite dall'inosservanza e dagli abusi dall'umana malizia introdottivi*, ed erano già *sul punto di perdersi*, quando nel 1751 il figlio di Elisabetta vi fece un'*Aggiunta o supplemento* (3).

Risulta, in vero, che le strade, se si toglievano le romee e maestre (4), erano ancora nel 1766 *devastate e consonte ed affatto neglette*, sì da potersi dire, almeno nel Piacentino, *per la maggior parte del tutto impraticabili* (5). Mancavano quasi dappertutto i ponti, anche lungo la bellissima via principale (6); ed il passaggio a guado o coi *porti*, se poteva essere sbrigativo e assai comodo in tempo ordinario (7),

(1) A stampa col titolo: *Bandi generali sopra le acque, strade, argini, cavi et ponti, sopra la bonificatione del Parmigiano.*

(2) *Decreto ed ordini da osservarsi per l'Ufficio de' cavamenti di Parma*, Parma, 7 luglio 1623.

(3) A stampa, Parma 1751.

(4) La via da Ragazzola per S. Secondo a Parma, entusiasmò, nel suo viaggio del 1714-'15, il conte de Caylus per la sua straordinaria bellezza e solidità (Comte de Caylus, *Voyage d'Italie 1714-1715, par Amilda — A. Pons*, Paris 1914, p. 35). E trovò tutte belle le grandi strade del ducato (p. 40).

(5) *Piani per le strade interne dello Stato Piacentino*, in *Carte Du Tillot*, C, 149.

(6) Per il Taro, abbiamo visto il primo passaggio fortunoso di Don Filippo, e si trovano frequenti ricordi nelle cronache manoscritte: lo Sgavetti, ad esempio, ci fa sapere (1753 e altrove) che la piena spesso trasciuava via il porto, anche carico di uomini e roba. — Un ponte sulla Nure presso Roncaglia fu fatto costruire dal duca Francesco nel 1725 (Poggiali e Rossi, *ad annum*). Un altro, che Morando Morandi aveva fatto gettare, con enorme sua spesa, sulla Trebbia sotto al Castello di Montechiaro, di cui era feudatario, non durò che per circa vent'anni (autori citati, 1686).

(7) Cfr. per il passaggio del Po a Piacenza su *piccoli ponti vo-*

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

riusciva impossibile o difficilissimo e pericoloso nelle piene, sì da rimanerne interrotte le comunicazioni.

A conclusione di quest'esame delle condizioni economiche del ducato alla metà del Settecento, possiamo affermare che non mentiva un decreto degli 8 settembre 1756 (1), affermando che il duca aveva trovato *le calamità d'uno Stato languente dai sofferti disastri delle precedute guerre;* aveva visto *nel decaduto commercio, nelle campagne devastate, nelle seguite contribuzioni forzose, notabilmente ribassate le rendite pubbliche e camerali.*

***

Le due città principali avevano seguito, anche nello sviluppo materiale, la parabola del dominio farnesiano. Le regge superbe e le grandi opere edilizie, cominciate nel periodo ascendente, restarono poi interrotte, anche perchè la magnificenza ducale si era volta a scopi effimeri o religiosi o attendeva a moltiplicare bellezze e delizie nel Palazzo e nel Giardino di Colorno (2). Cessata la corte, la capitale rimase povera (3) e presto perdette la fama, che le avevan dato le splendide feste farnesiane. Ben modesto ne era l'aspetto, all'entrata dei nuovi sovrani, avvezzi alle capitali di Spagna e Francia. Quasi tutte le case anche delle vie principali avevan carte alle finestre, in luogo di vetri (4); mancavano

lanti nel 1740, *Le Président De Brosses en Italie. Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740 par Charles De Brosses* (Paris 1904), II, 420.

(1) Dato a Colorno, per la decadenza di tutte le imprese concesse alla Ferma Generale, controfirmato da Don Guglielmo Du Tillot.

(2) Già nel 1714, per la continua assenza del duca Francesco, che passava l'inverno a Piacenza e l'estate a Colorno, il Giardino del Palazzo ducale di Parma era assai mal tenuto e in cattivo stato (cit. Caylus, *Voyage d'Italie*, p. 39).

(3) *Le président De Brosses en Italie*, cit., II, 417: così era accaduto anche a Ferrara e alle altre città che avevan perduto i sovrani.

(4) *Note del Moreau de Saint-Méry*, ms. parm. 551 della R. Biblioteca di Parma, p. 315; Lecomte, *Parme sous Marie-Louise*, cit., I, 191.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

le grondaie ai tetti: la gente sedeva su banchi davanti alle porte delle case (1); vasi di fiori alle finestre e sui terrazzini, a continua minaccia dei passanti (2); acciottolate le strade e la piazza grande (3), in cui si teneva il mercato della verdura (4); la pulizia di quelle (in cui spesso vagavano abusivamente animali porcini), imposta ai privati dalle solite gride, che a tratto a tratto ne deploravano l'indecenza e l'impraticabilità pei cumuli di immondizie, letami e fango (5); i mestieri più umili, esercitati nelle vie più centrali (6); i monumenti, abbandonati alle offese dell'ignoranza e del pessimo gusto: perfino i portici del Palazzo del Comune (come fu fatto anche a Piacenza nel bel Palazzo *Gotico*), malamente chiusi per farvi un corpo di guardia (7).

*
* *

Le non buone condizioni finanziarie ed economiche generali, pesando duramente sulla moltitudine, ne angustiavano la vita; e la miseria e la disoccupazione portavano i loro frutti avvelenati, nel moltiplicarsi dei delitti. Furti, rapine,

(1) *Note del Moreau* cit., ivi.

(2) Si dovette vietare l'uso pericoloso con severissima grida del 13 giugno 1753; cfr. Sgavetti, cit. cronaca ms., alla data.

(3) Vedremo i lavori d'abbellimento dell'epoca del Du Tillot.

(4) Ms. parm. 466 nella R. Biblioteca di Parma, f. 309; Sgavetti, giugno 1763.

(5) Vedi, ad esempio, le gride 16 dic. 1722 (« È sì propria degli onorevoli cittadini la pulitezza, che non potrebbe credersi fosse cotanto negletta in queste contrade, se quasi ad ogni passo non se ne incontrassero troppo manifeste, inconvenevoli prove »; ordine di pulire subito, e per l'avvenire ogni sabato sera ed in qualsiasi vigilia e quando bisognerà); 5 febbraio 1735 (rinnovazione dell'ordine di pulire, in particolare, ogni sabato alle 22, al segno del campanone della Piazza); 1° febb. 1749 (« Trascurandosi sempre più l'osservanza delle gride tante volte pubblicate sopra la pulitezza delle strade di questa città, massime nei tempi d'inverno, per le immondizie e fanghi, che rendono le medesime impraticabili, con sommo danno al comun bene e alla salute de' cittadini », si rinnovano i soliti ordini).

(6) Ms. parm. cit. 466, f. 244 t.°; ms. parm. 963, ivi, maggio-luglio 1760.

(7) Ms. parm. 466, f. 286 t.°.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ladroneggi d'ogni spece, omicidi per grassazioni e per risse nelle campagne e nelle città erano registrati con orrore dai cronisti (1), prima che se ne dovessero occupare il De Ahumada nel suo governo interinale (tant'era la gravità del male e l'urgenza del rimedio) (2), e il nuovo duca. Ma se questo aggravarsi della delinquenza era un effetto non durevole dell'acuto disagio, delle devastazioni e violenze guerresche e del continuo cambiarsi del governo, non erano tali l'indolenza generale e la rozzezza (3). Di queste, il padre della storiografia parmigiana incolpava il dominio severo, sospettoso, diffidente dei Farnesi, che avea avvilito all'estremo un popolo, pur capace per l'innanzi di grandi cose (4). L'accusa è grave; ma converrebbe far la loro parte, in quell'innegabile decadenza, oltrechè all'assolutismo avvilente di alcuni duchi, alle condizioni generali dello spirito italiano nel Seicento, alle circostanze spesso sfavorevoli, alle attitudini peculiari di queste popolazioni; e, d'altronde, non si possono negare il risorgimento del nostro Ateneo e la fondazione del Collegio dei Nobili (celebre a lungo in Italia e fuori) e gli insigni monumenti del tempo di Ranuccio I, e gli spettacoli teatrali di tanta fama e importanza e il mecenatismo spesso illuminato e felice. Comunque sia, certamente notiamo nel popolo verso la metà del Settecento una esagerata e spensierata passione pei divertimenti, che meravigliava gli stessi cronisti contemporanei (5) e in cui può vedersi un retaggio

(1) Ad es., Sgavetti, nella cit. cronaca ms.: 1746, 15 aprile, 19 agosto 1747; 11 febb. 1748. — Invece, a principio del secolo, non si sentiva parlare di ladri, ed era ammirata dai forestieri la bontà degli abitanti (cit. Caylus, *Voyage d'Italie*, p. 40).

(2) Bando pubblicato in Parma, ai 19 febb. 1749, nei *Gridari*.

(3) Cit. ms. palatino 441; cit. Memoria ms. del Pezzana sull'amministrazione del Du Tillot; De La Lande *Voyage en Italie*, cit., II, 134; Nisard, op. cit. *Un valet ministre*, 8.

(4) Lettera al card. Valenti-Gonzaga, da Parma, 17 genn. 1783, in A. Neri, *Lettere inedite di Ireneo Affò al cardinale Valenti Gonzaga*, « Archivio Storico per le Prov. Parmensi », N. S., V, 173; cfr. la prefazione dell'Affò al vol. IV delle *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* ».

(5) Ribocca, ad es., di lamentele, morali e pie, per l'abuso delle

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

delle pompose e frequenti feste farnesiane, l'imperversare del vizio del giuoco, lamentato come male recente (1), ma di origine senza dubbio anteriore (2), una soverchia frequenza e teatrale sfarzosità di funzioni religiose (3), un' incredibile superstiziosità e ignoranza (4). Questi mali erano, del resto, comuni alle maggiori e più progredite città italiane di quel tempo (5); ma vanno tenuti presenti per un giusto apprezzamento dell' Età delle Riforme.

I nobili, numerosi a Parma e più ancora a Piacenza, e ricchi (6) e di forza esuberante e prepotente a principio

feste e dei divertimenti, pur negli anni più burrascosi, la Cronaca manoscritta dello Sgavetti (1746, 8 maggio; 1748, 6 e 22 febb., 3 marzo e 11 sett.).

(1) *Bando sopra la proibizione de' giuochi di zara e di rischiata fortuna*. Parma, 26 marzo 1749: si proibiscono, per le dannosissime loro conseguenze, Biribis, Bassetta, Faraone, Lanzinetto, Arbore imperiale, Arbore d'oro, Trenta e Quaranta, Pirla e Pirlone, Bissotti, Lotti, Cartelle, Cavagnola, Cingarella, Indovina, Scattolazza, Torretta, Orologio, Bambara, Primiera, quelli che sono denominati d' Inghilterra (cfr. Graf, *L'Anglomania* cit., 406) ed ogni altro giuoco di zara e di rischiata fortuna, « introdotti in questa città e suo stato da non molti anni a questa parte ». Cfr. G. De Castro, *Milano nel Settecento giusta le poesie, le caricature e altre testimonianze dei tempi* (Milano 1887), 314-'15.

(2) Cit. mia *Storia da Pier Luigi Farnese a Vittorio Emanuele II*, 112.

(3) Ivi, 120.

(4) Ivi, 292. — Si legge, per es., nello Sgavetti, ms. cit., sotto il 25 luglio 1748: « Alle ore 14, fino alle 17, vi fu un eclisse solare, il (*sic*) quale, secondo le dicerie dei giorni antecedenti, gran parte del popolo credevasi di dover in mille guise perirvi, ed in particolare le donne, quale chi credeva di diventar uomo, chi di divenir illesi (*sic*) nella luce degli occhi, chi era nati in tal mese, dovesse morire, insomma cose che anoiavano; quando, mercè la divina bontà, appena si vide scolorito il sole e non altro... ». E non si trattava di scherzi, chè quattordici anni dopo si dovette ricorrere ai predicatori e ai confessori per tranquillare il popolo spaventato dalle profezie di un lunario (Sgavetti, 13 e 14 marzo 1762).

(5) De Castro, op. cit., 258-'60; L. Ferrari, *Del « Caffè », periodico milanese del secolo XVIII*. Pisa 1899, p. 26.

(6) Pellegrini, *Relazioni inedite* cit., 302.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

della dominazione farnesiana, erano stati via via spogliati d'ogni potere politico e d'ogni spirito di fierezza e d'indipendenza dall'assolutismo, che, atterrati i maggiori con la violenza e l'astuzia, aveva ridotti gli altri a cortigiani e strumenti suoi (1). Nè erasi frattanto potuta formare una borghesia agiata e operosa, chè chi si distingueva per ricchezze, acquistate, per lo più, nei commerci, mirava e riusciva ad avvicinarsi all'aristocrazia del sangue, comprando facilmente dal duca i titoli e la nobiltà, e con essa l'ammissione alla corte e alle cariche più alte (2). Questi nobili nuovi erano bensì guardati di mal'occhio dai nobili d'antico lignaggio, anche perchè ignoravano lettere e arti (3): ma tutt'insieme conservavano vivo il disprezzo della *plebe*, perfino se arrivata alla toga (4), e si tenevano appartati (5) e continuavano nell'orgogliosa oppressione dei feudi e vivevano per lo più in un ozio arrogante, vizioso e dissipato (6).

(1) Miei *Schizzi guicciardiniani* cit., *Appendice: Alcuni appunti sulla politica farnesiana in riguardo dei feudatari;* W. Cesarini Sforza, *Le classi popolari nello Stato farnesiano* in « Aurea Parma », nov.-dic. 1912, p. 40.

(2) Mia *Storia di Parma da P. L. Farnese....* 111; Cesarini Sforza, ivi.

(3) Mia *Storia di Parma* cit., ivi.

(4) Nella citata *Informazione sopra il ducato e città di Piacenza* (ms. in *Carte Du Tillot*, C, 97), opera evidentemente di un nobile, si attribuisce la decadenza e il disordine e il poco prestigio dei tribunali o magistrature più alte all'esservi entrati dei figli di semplici cittadini e mercanti, nella confusione seguita dopo l'estinzione di Casa Farnese, e si osserva: *Puol ben trovarsi in un secolo qualche persona di talento nella Plebe; e se di questi dovessero essere composti gli Tribunali, abbisognerebbe che la durata delli uomini fosse dal Cielo accresciuta. Dalle persone di rango e di nascita compettente ci vorranno dei secoli per formare delle persone di cattiva indole, perchè l'edducazione le raffrena e le castiga; e così da queste ne nascono più facilmente delli uomini grandi, e non vi vorranno secoli per formarne una quantità....* E tutto ciò, si noti, in una memoria posteriore al 1749.

(5) Cit. *Cronaca Borra*, ms. nell'Archivio del Comune di Parma, agosto 1722; cfr. « Aurea Parma », sett.-ott. 1912, p. 69; De Brosses cit. *Lettres familières*, II, 420.

(6) Lo Sgavetti, cronaca ms. cit., notando che la nobiltà tutta, e

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Mancava insomma qui, come e più che altrove, anche una numerosa aristocrazia illuminata, la quale potesse servire

specialmente i cavalieri, erano occupati in Corte, osserva: *Questo è mottivo di anco in avanti men ozio; ed io ne godo assai, perchè sarà di sommo loro vantaggio, sì spirituale che temporale* (27 nov. 1749). — Il conte Scipione Rossi di S. Secondo aveva dissipato i suoi beni in una maniera ridicola (Lettera del Du Tillot al marchese Grimaldi, da Parma, 8 giugno 1766, copia nel *Carteggio borbonico, Francia* in ASP). L'ultimo dei Garimberti era stato la favola della città, perchè quasi sempre briaco fradicio (mia *Storia di Parma da P. L. Farnese...*, 111). — Il presidente Giacomo Maria Schiattini, esponendo al Du Tillot in lettera riservata e per ordine del Ministro il ritratto di quei cavalieri per vedere se ce ne fosse qualcuno da potersi scegliere per un ufficio (da Piacenza, 21 ap. 1766, originale in *Carte D. T.*, C, 118), fa una rassegna non brillante di quei nobili e conchiude: *Di niun altro posso parlare, giacchè generalmente questa città è perduta nell'ozio, e la gioventù a niente s'applica, sennon all'economica direzione dei propri beni; onde regna una crassa ignoranza generalmente in ogni ordine di persone.* — Tra le note del Moreau de Saint-Méry (ms. parm 551, p. 83) ho trovato ricordo d'una curiosissima *conversazione* che si tenne per molto tempo tutte le sere in casa del conte Artaserse Baiardi, nella Strada dei Genovesi (il Baiardi, morto decrepito, era stato uno dei membri della Reggenza lasciata dal duca Antonio alla sua morte, Pezzana, cit. Memorie degli scritt. e lett. parm., VII, 176): il conte, dunque, riceveva ogni sera il marchese Pallavicini, il conte Anguissola, castellano, e il conte Cantelli; nella stanza apposita eranvi poltrone dallo schienale rovesciato; il primo arrivato si sedeva e s'addormentava, ciascuno degli altri tre entrava senza rumore e s'addormentava anch'esso. Le carrozze tornavano a prenderli all'ora stabilita. Il servitore di ognuno entrava, tirava pel braccio il padrone e gli diceva sottovoce: C'è la vettura. Il chiamato si alzava e partiva. Quando non era rimasto che il padron di casa, il suo servo veniva a dirgli: Signore, la conversazione è finita. E Artaserse passava nel suo appartamento. Così durò il delizioso divertimento per molti anni senza che fosse detta una parola. Essendo morto uno di essi, il suo posto fu preso alle stesse condizioni dal conte Cesarini. Era una reazione originalissima al vuoto e maldicente cicaleggio, al cicisbeismo corrotto delle altre conversazioni? Si sa che Artaserse era stato amico del poeta piacentino Ubertino Landi, ed infaticato lettore di libri (Margherita Dardana, *Un letterato piacentino del secolo XVIII* (*Ubertino Landi*). Piacenza, 1914, Vol. III della *Biblioteca Storica Piacentina* promossa dal « Bollettino Storico Pia-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

un governo innovatore e all' occorrenza guidarlo e frenarlo (1).

Ma se il maggior numero, pur delle classi più elevate, sonnecchiava, non mancava in questi Stati una vita intellettuale, dovuta anche qui quasi interamente alla nobiltà e al clero, e che ci resta da esaminare, per compiere il quadro delle condizioni del ducato all' inizio della dominazione borbonica. È da vedere soprattutto se in quella vita si palesasse una tendenza forte al progresso, giacchè finora non abbiamo trovato che avanzi del passato e, al più, troppo vaghi aneliti a miglioramenti, intravisti, quasi sempre, in un ritorno allo stato precedente, vagheggiato attraverso il roseo prisma del rimpianto, benchè i bisogni richiedessero rimedi pronti e radicali.

***

§ 3. La letteratura e soprattutto la poesia fiorita verso la metà del Settecento a Parma e a Piacenza, è stata oggetto di vari, anche recentissimi, studi, che ho già ricordati in parte, e mi accadrà di citare in questo paragrafo. La mia ricerca, qui, non riguarda quei *poeti*, nè il loro astro maggiore, il divino, anzi arcidivino *Comante Eginetico;* ma è rivolta all'unico scopo di trovare se vi fossero in quella cultura i germi e i prodromi di un rinnovamento intellettuale, di una spirituale preparazione a quel tentativo di risorgimento che doveva essere l' opera dell'Età delle Riforme.

Nella fine del secolo XVII e nel principio del seguente, un forte e notevole impulso agli studi, anche non poetici, aveva dato indubbiamente il duca Francesco Farnese. È noto che principalmente a lui e al fratello Antonio si deve se quel poeta, tanto ammirato poi in tutta Italia, si affezionò a

centino » ; p. 23). — Casa, cit. prefazione alla monografia del Cipelli, p. 151. — Secondo informazioni raccolte dal Caylus (cit. *Voyage d'Italie*, p. 35), i nobili di Parma avrebbero avuto, nel principio del Settecento, l'uso di lasciare che i loro cocchieri, per qualche ristoro dei salari scarsissimi, conducessero in giro altre persone.

(1) De Castro, op. cit., 213; Schipa, *Il Regno di Napoli sotto Carlo di Borbone*, cit., 653-'54.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

questa corte e a questo paese, legando all'una e all'altro la sua fama, che levata al cielo dai più dei contemporanei e giustamente tramontata presso i posteri, forma, in ogni modo, un importante fatto letterario e storico del Settecento italiano. Pei bisogni della sua politica estera di grande stile, Francesco si valse di molti sudditi, specialmente nobili e piacentini: questi, nelle numerose missioni diplomatiche e nei viaggi anche a scopo istruttivo, rinnovarono la propria cultura e portarono nella piccola patria idee e spiriti più larghi e moderni (1). E appunto gentiluomini di cultura pratica egli curò fossero preparati dal Collegio dei Nobili di Parma, che nei primi anni del suo ducato raggiungeva la massima prosperità contando sino a 285 giovani della più scelta nobiltà d'Italia e di fuori (2). Il cardinale Giulio Alberoni, iniziato nella carriera dal concittadino Alessandro Roncovieri, non fu che uno, sebbene di gran lunga il più famoso e grande, di quella numerosa schiera di diplomatici farnesiani, che lavoravano presso tutte le Corti e tutti i Congressi con attività grande, benchè sfortunata (3). Se non la politica ducale, ne avevano almeno giovamento gli studi di giure pubblico, lingue estere, storia, geografia; le menti e gli animi si rinnovavano al contatto di civiltà fiorenti in nazioni forti e ricche e padrone dei loro destini.

I mutamenti politici che seguirono alla morte di Antonio, e la lunga mancanza di un governo stabile dovettero nuocere alla serena tranquillità degli studi e invogliare parecchi dei più animosi e valenti (4) a cercar sorte migliore sotto altro

(1) Il conte Giuseppe Nasalli-Rocca, nel cit. volume *Per le vie di Piacenza*, annovera oltre una ventina di piacentini diplomatici al principio del Settecento (pp. 131-'35, nota).

(2) Capasso, *Il Collegio dei Nobili di Parma* cit., 99-107.

(3) Opere citate di G. Nasalli-Rocca. Tra i diplomatici parmigiani di quel tempo è degno di menzione il marchese consigliere Dalla Rosa, sulle cui missioni in Olanda ed in Francia nel 1697-'98, vedi il citato mio studio *Per la storia della politica italiana di Luigi XIV*.

(4) Ricordiamo, ad esempio, il conte Gaspare Cerati, divenuto nel 1733 provveditore dello Studio di Pisa e rimasto tale per trentasei

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

cielo, in ispece seguendo il primogenito di Elisabetta, da noi cosí presto perduto. Ma rendevano, d'altra parte, possibile, nel continuo variare dei governi, la pubblicazione di opere ardite (1). E avrebbero potuto eccitare alla libertà della critica, spoltrire gl'ingegni, sospingerli, con la stessa gravità delle condizioni, agli studi di pratica economica e di nuova filosofia. Avvenne così?

Certo, tra una tempesta e l'altra, la nostra letteratura continuò a vivere: agli scrittori e ai letterati parmigiani di quel tempo il Pezzana dedica lunghe pagine del suo grosso volume VII della Continuazione delle Memorie dell' Affò. Prevalevano sempre i verseggiatori (di fioriti, per dir così, nella prima metà del secolo se ne trovano ricordati dal Pezzana una ventina (2), oltre ai moltissimi altri che composero,

anni, fisiocratico d'ingegno e di cultura (Pezzana, cit. Continuazione delle *Memorie degli scrittori e de' letterati parmigiani*, VII, 127 e seguenti); Francesco Fogliazzi, che a Milano ebbe la stima di Pompeo Neri e salì ad alti uffici governativi, mentre si meritava l'amicizia calda e confidente di Giuseppe Parini (ivi, 328); don Giacinto Boschi, inviato nel 1740 come plenipotenziario dal re Carlo di Borbone per concludere accordi coi bey di Tripoli e di Tunisi (Schipa, *Il regno di Napoli* cit., 243); monsignor Ottavio Baiardi, governatore di Benevento e poi direttore della Stamperia Reale di Napoli e stravagante illustratore delle antichità di Ercolano (Pezzana, ivi, 157; erra lo Schipa dicendolo piacentino, ivi, 503). Lo Schipa menziona altri parmigiani passati alla Corte di Napoli: il conte Raffaello Tarasconi, maggiordomo (462), l'architetto e pittore Vincenzo Re, chiamato da Torino pel San Carlo (725), il pittore Giovanni Casella, per la fabbrica della porcellana (686), un Lolli, custode della R. Biblioteca di Napoli (711).

(1) Vedi, ad es., Rota, *Il Giansenismo in Lombardia*, p. 328.

(2) Marchese Pier Maria Dalla Rosa (p. 5); Alessio Marcheselli di S. Secondo, arcade trebbiense e teologo (19); conte Vincenzio Piazza (40); conte Francesco Ottavio Piazza, tesoriere generale per 42 anni (43); Giuseppe Maria Bolzoni, giurista (44); don Francesco Maurelli (70); Pier Giovanni Balestrieri, autore di drammi per musica (94); conte Alessandro Tarasconi (106); Carlo Baiardi, cultore di belle arti (165); Girolamo Baiardi (166); l'abate Gaspare Bandini (172); Antonio Negri (174); conte Iacopo Antonio Sanvitale, 1699-1780, vicecustode della Colonia Arcadica di Parma (175); conte Aurelio Bernieri-Terrarossa, 1706-'95, professore di diritto pubblico (196); conte

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

insieme con altre cose, anche poesie di occasione, e furono, si può dire, quanti eran capaci di scrivere). E si raccolsero tosto intorno al Frugoni, come astro di gran lunga maggiore, e nel 1739 formarono una Colonia d'Arcadia (1): arcadica e frugoniana fu appunto tutta quella poesia, sulla quale volava, non proprio come aquila, *Comante Eginetico*, salutato ben presto poeta immortale, sostenuto anche nei peggiori momenti da generosi protettori, quali i conti Terzi di Sissa e il conte Sanvitale (forse miglior mecenate che poeta) (2), giacchè non vennero meno, neppure nei tempi più calamitosi, le tradizioni signorili e il mecenatismo delle primarie famiglie nostrane. Gli fu dato (benchè egli desse a vedere di non poterlo accettare) il vanto d'aver risollevato in Parma le sorti della poesia (3). Senza dubbio, l'esempio di un poeta sì rinomato anche fuori e d'ingegno certamente non comune e che faceva trionfare con tanto successo un gusto poetico già apparso anche in questo ducato (voglio accennare al *prefrugonianesimo* messo in luce dal Calcaterra), (4) potè assai nella città, ove visse per sì lunghi anni: profonda fu l'influenza della sua poesia, cortigiana, tumida e spesso falsa o licenziosa, sulla mente e sull'animo, in ispece, dei giovani. E nello stesso tempo il poeta gaudente e superficiale, lascivo e scettico, è indice, simbolo, espressione di quella società parmigiana, e italiana, che nei suoi versi rivive e può essere studiata.

Che in quella fioritura poetica di Parma ci fosse di gran fogliame, lo vedevano anche i contemporanei non privi di senso critico (5); ma era appunto la quasi generale ino-

Guido Ascanio Scutellari-Aiani, 1711-'80 (217); conte Gianantonio Liberati (220); marchese Prospero Manara, 1714-1800 (231); Luigi Bernardo Salvoni, scrittore di drammi e libraio (249): tutti quanti arcadi.

(1) Pezzana, Continuazione cit., 178.

(2) Calcaterra, *L'amicizia di Carlo Innoc. Frugoni ed Alfonso Varano* cit., pp. 22, 29, 32, 69-70.

(3) Calcaterra, op. cit., 125.

(4) Cf. Dardana, op. cit., p. 116 e altrove.

(5) Ms. parm. 644 nella R. Biblioteca di Parma. *Opere di Andrea*

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

pia di questo, che guastava allora tra noi ogni letteratura (1).

Mentre si sbizzarriva la musa arcadica e frugoniana, dominavano assoluti nell'Università, nelle Scuole medie, nel Collegio dei Nobili i Gesuiti, che dal 1736 avevan cominciata la costruzione della loro nuova chiesa di San Rocco, inaugurata poi il 30 luglio 1754, vigilia di S. Ignazio (2). Vantavano lodatori appassionati, come il giureconsulto e poeta latino Antonio Negri (3), e il conte Luigi Sanvitale (poi entrato nell'ordine, essendo rimasto vedovo), il quale licenziò dalla Casa l'albrizziano ed arcade don Francesco Maria Biacca perchè aveva osato pubblicare una confutazione d'un *Trattenimento storico e cronologico* del P. Camillo Calino (4), professore di teologia nell' Università di Parma (5). Così, in questa e nel Collegio, ancora celebre (6), e sugli animi dei più era sovrana la Società. E ciò è assai notevole, perchè la lotta senza quartiere contro di essa fu una delle caratteristiche principali dello spirito e dell'opera dei riformatori (7).

Mazza. Lettera di questo al Paciaudi, 8 maggio 1764; P. Pesenti, L'arte e la scienza in un arcade celebre (Carlo Gastone della Torre di Rezzonico), 1909, Soc. ed. Dante Alighieri, p. 149.

(1) Pezzana, *Continuazione* cit., VII, 324. E così passava per eloquente e prestante oratore don Pier Giovanni Bertoncelli (ivi, 248); e s'atteggiava a storico don Paolo Luigi Gozzi (ivi, 226).

(2) Ms. parm. 761 nella R. Biblioteca di Parma, f. 85. — Afferma il Cerati (convertito alla più fervida ammirazione dei Gesuiti) che alla metà del secolo l'Università di Parma, vittima delle guerre e dei cambiamenti di sovrano, « stavasi nell'oscurità del decadimento » (*Opuscoli diversi di Filandro Cretense P. E.*, I, Parma, 1809, p. 32).

(3) Pezzana, *Continuazione* cit., 175.

(4) Pezzana, ivi, 60.

(5) Presso la R. Deputazione di Storia Patria si trovano manoscritti i suoi corsi teologici universitari degli anni scolastici 1758-'59 e 1760 (mss. nn. 47, 48 e 49: *De Sacramento Penitentiae, De divina gratia, De Deo uno et trino*).

(6) Capasso, op. cit., 130-'34.

(7) Cesare Beccaria, che era stato alunno del Collegio dei Nobili di Parma per otto anni, chiamava *fanatica* l'educazione che vi aveva ricevuto, e tale che per molti anni impedì ai sentimenti d'umanità

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Fin qui, dunque, non abbiamo scoperto nessun sintomo di risorgimento intellettuale. Tuttavia, all'inizio del governo borbonico, la presenza di sì celebrato poeta, quale era il Frugoni, tornato nella nuova corte, e la corona di verseggiatori che lo circondavano plaudendo e imitando (tra i quali presto doveva distinguersi il Rezzonico e sorgere a gara col nume il maggior poeta parmigiano, Angelo Mazza) (1), e il mecenatismo colto e munifico di parecchi patrizi e il diffuso e quasi generale amore delle lettere e delle arti (2) erano, senza dubbio, condizioni favorevoli, elementi e incitamenti d'un' opera governativa diretta al fiorire della coltura. Soprattutto, l'ingegno versatile del poeta di corte poteva essere impiegato a maggior gloria del nuovo principato e volto anche a nuovi scopi letterari e artistici.

Ma la manìa versaiuola e la pastoia scolastica non aduggiavano tutti gli ingegni.

Già fin dal 1728 era stata eretta in Parma (per iniziativa del gesuita Andreasi, bibliotecario ducale, e dell'antiquario Ottavio Antonio Baiardi, dottore in leggi e prevosto della Cattedrale) una colonia della *Società letteraria albrizziana* (3).

di svilupparsi nella sua anima (vedi in proposito le osservazioni del Capasso, ivi, a spiegare ed attenuare il troppo severo giudizio).

(1) Calcaterra, cit. *Risposta a un quesito frugoniano.*

(2) Nell'elenco dei membri della R. Accademia di Belle Arti, alla sua solenne costituzione del dicembre 1757, si trovano col titolo di *amatori di Belle Arti* i parmigiani conte Giulio Scutellari, fatto direttore dell'Accademia, conte Giacopo Antonio Sanvitale, conte arcidiacono Francesco Pettorelli Lalatta, marchese Francesco Ottavio Piazza e conte Silvestro Ponticelli, consiglieri con voto, e conte Antonio Costerbosa, conte Troilo Rossi di San Secondo, conte Giulio Baiardi, conte Aurelio Terrarossa Bernieri, marchese Prospero Manara, marchese Diofebo Melilupi di Soragna, marchese Sigismondo Bergonzi, conte Cosimo Del Bono (elenco di mano del Frugoni, segretario, nell'Archivio della R. Accademia di Belle Arti, palchetto 2). - Cfr. *Costituzioni della Reale Accademia di Pittura, Scultura ed Architettura instituita in Parma sotto i felicissimi auspici reali* (s. n.; cfr. *Bibliografia generale parmense di* S. Lottici e G. Sitti, Parma 1904, n. 4112), p. 40.

(3) Pezzana, cit. *Continuazione*, 158.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Si sfuggivano le torture della scolastica, divenuta sommamente noiosa, cercando aere più spirabile nella filosofia del Cartesio (1), negli studi astronomici secondo i principi del Newton (2) e in generale nelle scienze matematiche (che si potevano egregiamente apprendere anche alla scuola gesuitica, senza il solito pericolo di un adattamento adulterante) e nelle fisiche e mediche e giuridiche. Cultori di scienze mediche, fisiche e matematiche troviamo tra i Parmigiani in numero discreto (una quindicina) (3) nella prima metà del Settecento, e non sono in prevalenza, come gli altri scrittori, nobili od ecclesiastici; onde si vede che la borghesia, nell'iniziarsi alla cultura, fuggiva le vuotaggini arcadiche e frugoniane, trovando negli studi scientifici una più profonda sodisfazione del suo senso pratico. Tra questi scienziati erano pronti collaboratori preziosi d'un ministro riformatore (4). Mancavano invece affatto i cultori di scienze economiche, agrarie e commerciali (5), nonchè le scuole teoriche e pratiche di tali materie (6).

(1) Ad esempio, Giuseppe Cervi, poi cultore di medicina (Pezzana, ivi, 21). — Cfr. Tria, op. cit., p. 5.

(2) Ad es., Angelo Felice Capelli, canonico a Venezia, compose nel 1720 e pubblicò alcuni anni dopo, la sua lodata *Astrosophia numerica* (Venetiis 1733) (Pezzana, ivi, 84-88).

(3) Eccone l'elenco secondo le biografie del Pezzana, nella citata *Continuazione*: conte Alessandro Sanvitale, matematico (12); conte Ottavio Bondani, matematico ed astronomo (17); Giuseppe Cervi, cultore di medicina, andato a Madrid con Elisabetta (20); Giuseppe Volpini (28) e Giambattista Pedana (48), anch'essi cultori di medicina; fra Vincenzo Chiappetti, meccanico e architetto militare (50); Vincenzo Clerici, medico (82); l'astronomo ricordato Angelo Felice Capelli; Bonafede Vitali, medico e chimico (107); Giuseppe Colombani, medico (118); Giuseppe Bolsi-Marchesi, matematico e astronomo (120); Stefano Droghi e Pietro Ballarini, ingegneri e meccanici (123); Marsilio Venturi, medico (167); conte Federigo Sanvitale, gesuita, matematico (189).

(4) Ad es., furono usufruiti dal Du Tillot il Droghi e il Ballarini.

(5) Così il Du Tillot dovette ricorrere per tali materie al poligrafo conte Antonio Costerbosa (Pezzana, ivi, 214) e ai forestieri.

(6) L'ing. Giovanni Caminati vide con senso pratico, al tempo del Du Tillot, le deficenze del sistema agricolo e la necessità di scuole atte a formare buoni coltivatori (Cipelli, op. cit., 257-58).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Ma specialmente nel campo del giure pubblico fervevano spiriti di rinnovamento, benchè quasi nulla fosse dato alle stampe avanti il dominio di Don Filippo: si preparavano giuristi avversi al privilegio del foro ecclesiastico e sostenitori dei diritti dello Stato di fronte alla Chiesa; alle meditazioni indipendenti ed ardite dei quali dovettero essere occasione e incentivo le interminabili polemiche per la rivendicazione di Castro e Ronciglione (1), le rinascenti lotte tra il potere ducale e i feudatari nel tramonto della Casa Farnese (2) e le discussioni accese, dopo la morte di Antonio, per le insistenti pretese a questi Stati, della Chiesa e dell'Impero. Se qualche ministro inizierà la battaglia contro i privilegi degli Ecclesiastici e le pretensioni di Roma, diversi giuristi saranno pronti a servirlo, secondarlo, consigliarlo, incitarlo anche, al bisogno: il conte Aurelio Bernieri-Terrarossa, arcade e frugoniano, ma anche professore di diritto pubblico nell'Università (uomo generoso e moderno che vende la primogenitura per pagare i debiti contratti dagli zii sul comune patrimonio, e rimasto così con pochi mezzi, lavora per vivere) (3); il conte Antonio Costerbosa, già segretario temporaneo di stato della regina di Spagna Elisabetta, mente versatile, spregiudicata e pratica (4); Giacomo Maria Schiattini, che inciterà il Du Tillot a lasciar cadere le trattative con Roma e ad " andar avanti con rigore nelle tante ulteriori disposizioni già divisate pel maggior bene di questi reali stati ",

(1) Al marchese Pier Luigi Dalla Rosa Prati, 1641-1724, attribuisce il Pezzana due opuscoli a stampa, senza nome d'autore, che sostenevano i diritti del nostro duca su Castro e Ronciglione contro la Camera Apostolica (op. cit., 4).

(2) Il suddetto marchese, ad es., stampò una scrittura, senza nome d'autore, in favore del duca Francesco contro il Marchese di Soragna, che si pretendeva soggetto immediatamente all'Impero (Pezzana, ivi). Cfr. cit. miei *Schizzi Guicciardiniani, Appendice*, 71.

(3) Pezzana, op. cit., 197.

(4) Pezzana, 214; lo vedremo autore di « un progetto per la soppressione delle compagnie e confraternite della città e diocesi di Parma per valersi de' loro fondi unitamente ad altre risorse nell'erezione di un pubblico Albergo dei poveri ». Cfr. Tononi, cit. *Condizioni della Chiesa*, V, 283.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

promettendo la sua più attiva e diligente collaborazione (1); Lucio Bolla; Giambattista Comaschi, che dovrà poi essere, come professore di diritto criminale nell'Università, il primo restauratore di tale scienza in questo paese (2).

Anche nel campo teologico e canonico vigoreggiavano spiriti di dissenso dalle massime dominanti, ma in modo assai più raro e coperto, talchè riesce molto più difficile scoprirli, avanti il loro palesarsi nel tempo della lotta contro Roma e i Gesuiti. Fra i pochissimi scrittori di cose sacre registrati dal Pezzana (3), e tutti assolutamente ortodossi, si può, tuttavia, segnalare quel conte don Gaspare Cerati, che fu, sotto Giangastone, la Reggenza lorenese e Leopoldo I, provveditore dello Studio di Pisa, in cui già fermentavano le nuove idee (4) (a lui chiesero consigli sulla riforma universitaria il Du Tillot e il Paciaudi); e il prete dell'oratorio Giorgio Ferrari, fatto conte da Don Filippo ed eletto, dal Paciaudi e dal Du Tillot, preside nelle reali scuole di Busseto per gli esercizi di pietà, dopo la famosa cacciata dei Gesuiti dal ducato. Gli oratori sacri parmigiani, numerosi nella prima metà del secolo XVIII,

(1) Casa, cit. *Controversie*, V, II, 375, 269. — Cfr., per la lotta contro l'Inquisizione, G. Drei, *Sulle relazioni tra la Santa Inquisizione e lo Stato nei ducati parmensi* (*sec. XVIII*), Modena 1914 (estratto dalla « Miscellanea di studi in onore di P. C. Falletti ») p. 7 e seguenti.

(2) Pezzana, ivi, 254. — Delle sue *Istituzioni teorico-pratiche* delle quali il Pezzana non trovò che alcuni brani fra le sue carte, esiste presso la R. Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi una copia manoscritta ricavata dall'autografo da Giuseppe Pelleri, dottore in leggi e auditore criminale (vedi per questo il Pezzana, cit. *Continuazione*, 602-04): ms. 64, col titolo: *Institutionum iuris criminalis, quas patriis legibus et scholae usui adcommodavit clariss. olim in Parmensi Lycaeo antecessor, mox supremi principis consiliarius, Iohannes Baptista Comaschi, libros et fragmenta quae extant, ex eius authographo, fideliter collegit Iosephus Pelleri, i. u. d. et criminalium caussarum Parmae auditor. Anno 1792.* — Cfr. Tria, op. cit., 3-4.

(3) Andrea Zuccheri, gesuita (p. 27); Orazio Azzi, minor osservante riformato (55); Carlo Mercanti, eremita agostiniano scalzo, che per poco non fu beatificato (68); Giorgio Ferrari, prete dell'oratorio (146).

(4) Rodolico, *Stato e Chiesa in Toscana*, cit., 2-19.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

erano quasi tutti cappuccini (1); e quale spirito, tutt'altro che gesuitico, li animasse, può forse vedersi dall'esempio dell'assai più valente e illustre loro compagno fiorito nella seconda metà, il padre Adeodato Turchi, teologo della Real Giunta di Giurisdizione al tempo del Du Tillot e incline al giansenismo e perfino calunniato di ateismo, il che non impedì poi, pel suo abile cambiar di atteggiamenti, la sua nomina a vescovo di Parma, ma gli tolse, probabilmente, di raggiungere la dignità cardinalizia (2). E altrettanto appare potersi dire, in materia di regalismo, del padre Flaminio Bottardi da Parma (minore osservante e uno dei tanti mediocrissimi cultori di storia ed erudizione del primo Settecento parmigiano), e de padre benedettino Andrea Mazza, di cui molto avremo a parlare; se si considera che il ministro Du Tillot, nel fervore della lotta contro Roma, ordinò a questo di scrivere sull'immunità ecclèsiastica (3), e commise a quello di stendere il suo parere teologico intorno ai limiti della podestà ecclesiastica e secolare (4). E le idee e i sentimenti di questi venuti più in vista, trovavano probabilmente seguaci anche tra il basso clero, assai povero e che ottenne poi aiuti dal Ministro, come si vedrà, e gli fornì qualche segreto informatore e appassionato consigliero e incitatore (5). E forse l'allarme pel diffondersi delle nuove idee e la necessità di combatterle con armi nuove, inducevano il Collegio dei dottori in Teologia alla deliberazione di erigere, *a comun bene, una pubblica libraria* (6).

(1) Pezzana, *Continuazione*, cit., 188.

(2) Pezzana, ivi, 261, 270; Tononi, cit. *Condizioni della Chiesa nei ducati parmensi*, ivi. V, 283; cit. mia monografia *Il generale Bonaparte ed il duca e i giacobini di Parma e Piacenza*, 24.

(3) Pezzana, cit. *Continuazione*, 209.

(4) Tononi, op. cit., ivi.

(5) Cito per ora, ad esempio, l'abate Antonio Ferloni e il canonico prevosto Pincolini che da Borgo S. Donnino lo informavano segretamente, aiutandolo e incitandolo nella lotta contro quel Vescovo, i Gesuiti e il *pretismo (Carte Du Tillot*, C, 301).

(6) Tra le *Carte Du Tillot*, C, 265, si trovano due ricevute del Tesoriere della Comunità di Parma, con la data 19 agosto 1749, per L. 340 e L. 202 e soldi 10, a lui date dal Collegio suddetto per importo *di sito di strada da concedersi al medesimo Collegio, a fine*

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Analoghe, per quanto distinte, le vicende della cultura piacentina nella prima metà del secolo XVIII. Anche là, anzi sin dal 1715, ventiquattro anni prima che a Parma, una numerosa Colonia d'Arcadia (1). Anche là, ancor prima che a Parma, lo svolgersi dell'attività e dell'influenza poetica del Frugoni, che servì da importante anello di congiunzione tra i verseggiatori piacentini e i parmigiani (2), alternando spesso i soggiorni nelle due città e coltivando numerose amicizie letterarie in entrambe. Anzi, allora potè forse sull'arte del vate divenuto poi tanto celebre, e certo fu tra i suoi protettori il miglior poeta di Piacenza del tempo, Ubertino Landi, principalissimo fondatore e membro della Trebbiense e di valore e importanza non comune (3).

Ma fra tanto verseggiare fiorivano pure studi più severi. Ho accennato all'influenza esercitata sulla cultura del ducato dalle missioni diplomatiche, affidate dal duca Francesco soprattutto a nobili ed ecclesiastici piacentini. Tra questi merita speciale menzione, non per importanza politica, ma pel genere di studi preferito, il conte Giambattista Landi (gentiluomo di camera del Farnese e suo inviato straordinario al Conte Palatino), che nel 1720 scrisse un'opera economica (4). Anche il marchese Ubertino Landi non va confuso

di ridurre a decoroso compimento la fabrica cominciata per erigervi una publica libraria, a comun bene, nella vicinanza di S. Ulderico, come dalla visita fatta dal sig.r perito Borella. — Si tratta, evidentemente, della biblioteca teologica nella Strada Farini (cfr. Molossi, cit. *Vocabolario topografico*, 275). — Alle ricevute è annesso un foglio in cui è detto che erano state cercate e consegnate dal rettore di S. Bartolomeo e dal priore di S. Benedetto, nell'aprile del 1765, e che nella Comunità non era stato possibile trovare nulla circa quella fabbrica, nonostante lunga ricerca.

(1) F. Picco, *Nei paesi d'Arcadia. La Colonia Trebbiense* (estratto dal « Bollettino Storico Piacentino »), Piacenza 1907; Casella, *Le origini di Piacenza*, cit., 16.

(2) Calcaterra, opere citate e *Il traduttore della Tebaide di Stazio*, Asti 1910; F. Picco, *I soggiorni in Piacenza di C. I. Frugoni*, in « Bollettino Storico Piacentino », marzo-aprile 1914 e seg.

(3) Cit. pubblicazione di M. Dardana, *passim* (21, 115-16).

(4) Nasalli-Rocca, *Per le vie di Piacenza* cit., 133.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

coi soliti arcadi: alunno del Seminario gesuitico di Roma, sentì gran noia dell'insegnamento scolastico, e appena gli fu possibile, si diede allo studio della filosofia cartesiana, delle scienze matematiche, del diritto (1). Viaggiando poi per Francia e Inghilterra e mettendosi in relazione con letterati e filosofi di Parigi, svecchiò la sua anima patrizia con la visione di nuovi orizzonti (2). Tornato in patria, vi si fece poi promotore di un'Accademia fisico-medico-matematica, nella quale lesse parecchie dissertazioni, senza, però, interrompere la sua maggiore attività, la poetica (3). È pure a Piacenza, come a Parma, si veniva preparando qualche collaboratore e ispiratore di una nuova politica ecclesiastica. Ad esempio, quel Giambattista Riga, che fu tra i primi incitatori del Du Tillot contro le esenzioni degli ecclesiastici (4), e poi, come avvocato fiscale e consigliere, col massimo ardore stimolò alla cacciata degli ordini monastici, e compose la risposta della Corte di Parma contro il Monitorio papale del 1768 e altre memorie contro Roma, le immunità ecclesiastiche e i frati (5). Anzi, come vedremo, durante l'ultima lotta contro il Du Tillot egli venne satireggiato, nella maniera più feroce e sozza, quale precipuo nemico del virginale fiore monastico (6); e lo stesso Paciaudi,

(1) Dardana, op. cit., 6.

(2) Cfr. F. Picco, *Un profilo di Ubertino Landi*, in « Bollettino Storico Piacentino », gennaio-febbraio 1914, 24-25.

(3) Dardana, op. cit., 15-16.

(4) Lettera del Du Tillot all'avvocato Riga, a Piacenza, da Colorno, 1° agosto 1758: « .... Parmi che ella nel suo qui soggiorno mi abbia tenuto discorso sopra l'abuso che corre nelle esenzioni degli ecclesiastici; e perciò, quando ella avesse qualche memoria o documento da trasmettermi su tale assunto, mi farebbe cosa grata... » (cit. *Carte Du Tillot*, C, 85).

(5) Pezzana, cit. *Continuazione*, VI, I, 154; Tononi, cit. *Condizioni della Chiesa nei ducati parmensi*, ivi, V, 373-'74; Soragna, cit. *Bibliografia*, nn. 279 e 283 (correggi *Riva* in Riga).

(6) Scrittura satirica in « Sattire di Parma 1771 », manoscritto contemporaneo presso il chiaro marchese Guido di Soragna (archivio in Collecchio), e nel ms. parm. 21.010 (numero d'entrata) della R. Biblioteca di Parma, pp. 199-202; cfr. Tononi, cit. *Condizioni*, ivi, 287.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

dopo la caduta del Ministro, lo incolpava (scrivendo amichevolmente al Bodoni) di essere stato *furibondo*, e *fanatico istigatore* perfino dell' impolitica espulsione dei regolari di S. Francesco, e d'avere redatte *memorie furibonde*, *bestiali*, contro i frati (1). Ad altro esempio, il dott. don Pietro Coppellotti (fratello di Donnino Giuseppe, arciprete di Casaliggio), che stette a lungo nelle carceri del S. Ufficio (2), e fu poi tra i collaboratori della nuova politica ecclesiastica, servendo alla Giunta di giurisdizione (3) e stendendo, fra l' altro, un *Esame storico-legale-teologico sopra le lettere in forma di breve pubblicate in Roma* (4). Grande spinta al fiorire

(1) Lettere originali, da Torino, 15 luglio e 3 agosto 1777, nel ms. parm. 1588 della R. Biblioteca di Parma, f. 51 t.° e 59 t.°.

(2) *Anacreontica* nelle cit. « Sattire di Parma 1771 » e nel cit. ms. parm. 21.010, p. 7:

« .... Dovevi pur di carcere
in un decennio intiero
a raffrenare apprendere
coll'opra anche il pensiero .... »

Cfr. Casella, *Le origini di Piacenza* cit., 35; mio studio *Satire piacentine contro il ministro Guglielmo Du Tillot*, Piacenza 1915 (estratto dalla « Miscellanea di storia, letteratura ed arte piacentina »), pag. 12; Drei, op. cit., p. 15.

(3) Decreto del 1° nov. 1769, n.° 245, in *Decreti e rescritti* in ASP: *Attesa la utilità dell'opera sin qui prestata dal dottore don Pietro Coppellotti nel disimpegno delle incumbenze che gli sono state addossate in diverse materie relative alla nostra Giunta di Giurisdizione, siamo ora venuti in disporre che, in luogo delle ricognizioni da farsegli di tempo in tempo come in addietro, debba egli godere di un assegno fisso consistente in lire trecento mensuali a titolo di gratificazione, incominciando da questo mese...* — Cfr. lettera del Du Tillot, nel *Filo terzo corrente*, n. 370, e *Ruolo dei provvigionati* 1766-'73, f. 268 (nello stesso Archivio). — In una *Relazione storica*, che esaminerò più avanti (ms. Pallastrelli 160 della Biblioteca Comunale di Piacenza) si trova primo fra i carcerati nel Castello di Parma al tempo della lotta finale contro il Du Tillot « il dott. Pietro Coppellotti, mordace scrittore della Corte di Roma e pensionario del Ministro e suo teologo ». Drei, op. cit., 15, nota 1.

(4) Il vero autore di questa memoria era indicato nelle *Schede* della R. Biblioteca di Parma e in quelle dei *Letterati Piacentini*

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

degli studi teologici e filosofici tra i Piacentini, con indirizzo affatto diverso dal gesuitico, doveva dare tosto il celebre Collegio alberoniano di S. Lazzaro, aperto nel 1751 e destinato a foggiare la mente di Melchiorre Gioia, di Gian Domenico Romagnosi, di Giuseppe Taverna, di Alfonso Testa.

A Guastalla le lettere, assai fiorite al tempo dei primi duchi, erano decadute sotto gli ultimi. Vi troviamo tuttavia nel primo Settecento le solite accademie e qualche poeta, lodato dai contemporanei: Alessandro Pegolotti (1667-1736), don Giuseppe Negri (anche oratore, storico e tragediografo), Gaetana Secchi Ronchi, colta rimatrice, i cui versi scelti furono poi editi dal padre Ireneo Affò (1). Nessun sintomo, almeno a quanto appare, di correnti nuove.

***

Conchiudendo, all'inizio del dominio borbonico, le aspirazioni e le speranze della grande maggioranza della popolazione di questi ducati non si spingevano oltre il ritorno d'un governo ordinato e prospero: non si invocavano, nè s'attendevano menomamente quelle che tosto furono le così famose riforme parmensi. Queste non potevano avere una

del Bramieri presso la Biblioteca Passarini Landi in Piacenza, citate da G. Tononi, nell'articolo *I Copellotti nel secolo XVIII* (in « Piacentino Istruito » del 1914), p. 208, nota. Invece, G. Melzi, nel *Dizionario d'opere anonime e pseudanonime di scrittori italiani* (Milano 1848), I, 374, ne diceva autore *l'abate Capellotti*, e l'errore fu ripetuto dal Soragna, nella citata Bibliografia, p. 49, n. 281 (cfr. F. Novati e E. Greppi, *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri* cit., II, 196 nota). — Il Tononi nel suo citato lavoro sulle *Condizioni della Chiesa nei ducati parmensi dal 1731 al 1859*, ivi, V, 374, riferiva che *una nota nel catalogo dei libri della Biblioteca parmense* ne indicava come autore don Donnino Giuseppe Copellotti; e l'indicazione fu ripetuta dal Nisard, nell'opera citata *Un valet ministre et secrétaire d'état*, p. 62, nota, sulla parola dell'abate Barbieri, e dal Mensi, *Dizionario biografico piacentino* (Piacenza 1899), 137. — Le fonti citate nella nota precedente troncano ogni dubbio in proposito.

(1) Molossi. *Vocabolario topografico* cit., 175.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

scaturigine paesana. Ma è pur vero che non mancavano per un'opera riformatrice elementi utili ed attivi, favorevoli condizioni: stato finanziario ed economico non buono e in contrasto troppo stridente con la ricchezza immune e inutile ed egoistica degli ecclesiastici, tradizioni di magnificenza sovrana e di mecenatismo letterario ed artistico, la presenza d'un poeta tanto ammirato e imitato, idee regalistiche e antimmunitarie in diversi giuristi e teologi, qualche corrente antigesuitica e di cultura viva e moderna. Condizioni ed elementi non privi d'importanza per chi se ne fosse saputo valere.

(Continua) UMBERTO BENASSI.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

I CONTI SFORZA-VISCONTI

E IL FEUDO DI BORGONOVO

Per difendere i confini del territorio a occidente contro i popoli finitimi e specialmente contro le scorrerie che vi facevano i Pavesi durante il secolo XII, provvidero i Piacentini l'anno 1196 alla erezione di un forte castello nella valle del Tidone, che chiamarono Borgonovo a distinguerlo dal vecchio Borgo di S. Donnino a oriente, soggetto a quei di alla loro giurisdizione. La sua sorte fu naturalmente legata a quella de' suoi fondatori, sicchè, specie nei primi tempi, esso non ha fisonomia propria, come l'assunse di poi.

Pochi lustri dopo gli stessi Piacentini temendo che l'imperatore Federico II, giunto allora a Pavia dopo avere sconfitto a Cortenova la lega lombarda, potesse prevalersi di Borgonovo come ricovero in qualche sua spedizione contro di loro, lo fecero senz'altro diroccare dalle fondamento (1238). Da allora per un lungo periodo d'anni tace la cronaca, di Borgonovo, nè risulta quindi quando il castello venisse riedificato. Sugli inizî del secolo XIV troviamo che se n'erano impadroniti gli Arcelli; nel 1318 lo possedeva Leonardo Arcelli il quale richiestone da Galeazzo Visconti, signore di Piacenza, negò di fargliene la cessione. Il 1° ottobre Galeazzo lo pose al bando, quindi mandò sul luogo il capitano suo Guidoto il quale fatte costruire da' suoi soldati due forti bastie e impiantativi mangani e manganelle, battè il borgo con tanta violenza che l'Arcello co' suoi amici, a' 13 di novembre, chiese di venire a patti; Galeazzo accettò la dedizione, ma però fece distruggere la rocca ribelle, che dunque era stata riedificata, o almeno riattata, onde n'ebbe l'Arcello un danno di L. imp. seimila.

Ancora nel successivo secolo lo vediamo in potere degli Arcelli che molto probabilmente lo avevano riedificato, dopo

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

la rovina, nella forma presente (1). Nel 1418 era posseduto da Filippo Arcelli, creato sei anni addietro Conte della Val Tidone, — il quale lasciata la ormai inutilmente conquistata Piacenza, deserta di abitanti e di masserizie, vi si fortificò. Ve lo assediò subito dopo il Carmagnola, capitano visconteo, e gl'intimò di cedere la fortezza sotto minaccia di appiccare Giovanni e Bartolomeo Arcelli, suoi figlio e fratello, caduti in sua mano; non cedette Filippo, credendo che il Carmagnola non osasse effettuarla; ma questi a' 6 maggio fece senz'altro eseguire l'impiccagione dei due disgraziati (2). Non però fuggì Filippo come dicono alcuni storici; infatti due mesi dopo trovavasi ancora nella rocca, e a' 24 di giugno vi dettava il suo testamento a ministero del notaio Bertolino Ardizzoni. Il Duca la ebbe soltanto alcuni mesi di poi.

Dopo questa perdita gli Arcelli non poterono più riavere Borgonovo. Vediamo infatti che a' 21 marzo 1438 il Duca Filippo Maria investe Nicolò Piccinino suo capitano d'armi, con titolo di marchesato, delle Terre e Castella di

(1) Della rocca di Borgonovo, luogo di residenza dei Conti Sforza, ancora oggidì esistente, possiamo arguire che rimonta al sec. XIV. Essa è ora — salvo alcune modificazione nelle parti esterne, specialmente nelle finestre allargate e ridotte a vano rettangolare — quale fu ripristinata in quel tempo, di forma quadrata con due torrioncelli in diagonale dall'angolo sinistro della fronte a quello posteriore di destra, e fossata all'intorno. Di essa si ha qualche cenno nell'atto di costituzione di tutela di Alessandro Sforza in Franceschina Borromei, sua madre, anno 1493. Nella descrizione dei varii locali interni, annessa all'Inventario generale dei beni spettanti al minorenne, notansi le camere che ancora oggigiorno si possono identificare; e così la guardacamera delle donne, la camera della Nana (forse della defunta Giovanna, unica figliuola legittima di Sforza), la sala grande, la guardacamera del q.^{m} Signor Sforza, la camera dell'armi dove dormiva il Sig. Sforza, la camera delli forestieri, la camera della monitione dell'armi, un vano sopra il pontile dell'inchiostro (!), l'androne della porta del castello che va fuora della torre...

(2) Abbiamo accennato qui il tragico episodio secondo lo espongono il Ripalta, il Poggiali, il Boselli; sebbene vi sia ragione a credere che si svolgesse non a Borgonovo ma davanti al castello di S. Antonino in Piacenza.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Borgonovo, Ripalta e Borgotaro con mero e misto imperio e le solite immunità ed esenzioni; e di poi la morte di Nicolò, avvenuta il 5 marzo 1445, ne confermò l'investitura nei figliuoli di lui Francesco e Jacopo Piccinino, aggiuntevi altre Terre nelle valli d'Arda e di Ceno. Ma per la morte di esso Duca, ultimo della famiglia dei Visconti (1447), i Piccinini perdettero ogni loro possesso nel territorio di Piacenza, e Francesco Sforza che succedette ai Visconti nella Ducea milanese, molti di quei luoghi donò a' suoi famigliari e seguaci, e fra quelli, Borgonovo al figliuol suo naturale Sforza Sforza, dal quale appunto ha origine la linea Sforzesca dei Conti di Borgonovo. Vuolsi notare però che dopo la spogliazione dei Piccinini, il Conte Lazzaro di Filippo Arcelli riacquistò la Contea di Valtidone, escluso Borgonovo, al dire del Poggiali; mentre secondo il Boselli, avrebbe riconquistato pur quella Terra, nella cui rocca morì in quest'anno 1451 (1).

***

Sforza Secondo (2) Sforza, capo-stipite della linea di Borgonovo, nato a Grottamare nella Marca d'Ancona nel 1433, ebbe in moglie Antonia Dal Verme (figlia di Luigi Dal Verme, conte di Bobbio, m. 1449), la quale gli aveva portato in dote 6500 scudi d'oro (pari a Ducatoni d'argento 10 m.); in corrispettivo di questo denaro che la madre di lei aveva fatto versare a mezzo del procuratore suo Filippo Confalonieri nelle mani del Duca, a titolo di fondo dotale, questi concesse al figlio il luogo di Borgonovo e suo Comitato. E a' 27 settembre il castello e contado di Borgonovo furono consegnati a Sforza 2° quasi ipoteca o obbligazione per un'eventuale restituzione della dote, patto per parte del Duca di poterlo ripetere quando il voglia e disporne a suo talento, concedendo altro luogo equivalente (3). (Atto rogato a Lodi

(1) Boselli, *Storie Piac.*, II, 215.

(2) Così detto per distinguerlo da altro Sforza, pure figlio naturale di Francesco, nato nel 1430 e morto poi adolescente.

(3) Dice il Poggiali con accenno nell'indice del vol. 7 delle sue *Mem. St.*, che all'atto di quella consegna Sforza fu creato Conte di Borgonovo; ma ciò avvenne solo parecchi anni dopo.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

da Cicco Simonetta, notaro e Cancelliere ducale, nel palazzo di residenza del Duca).

Il neo possessore di Borgonovo vi fece suo luogotenente il medico e cronista piacentino Giovanni Agazzari (1454). Egli ebbe molte peripezie stante il suo carattere instabile e facinoroso. Nel 1561 il padre lo fece trarre in arresto perchè insieme con Tiberto Brandolino aveva tentato di recare soccorso a Giovanni d'Angiò che muoveva al conquisto della Sicilia, e solo dietro le grandi preghiere della nuora, lo rimise in libertà tre anni dopo (1).

Secondo il citato cronista Agazzari a' 26 gennaio 1467 il Conte Sforza partì da Borgonovo per recarsi al servizio dei Veneziani. Non so se questa sua decisione spiacesse al nuovo Duca Galeazzo; il certo è però ch'egli il 28 di questo stesso mese avocò a sè quel dominio a norma del decreto di concessione, e ricevette il giuramento di fedeltà degli uomini di Borgonovo e del contado, che poscia donò all'altro suo fratello Sforza, Duca di Bari. La moglie dello Sforza, Antonia Dal Verme, trovavasi ancora a Borgonovo, quando il 18 marzo d'ordine del Duca fu condotta a Milano. La Duchessa compatendo alla sua disavventura le aveva mandato la sua carretta, co' suoi carrettari, e de' cavalli assai belli, dice il cronista Agazzari. Ritornato Sforza dal campo veneto, il Duca lo riammise al possesso di Borgonovo e lo creò milite.

Poi nel seguente anno 1468, 1° gennaio, lo investì in feudo nobile e gentile nominatamente del castello, terre e luogo di Borgonovo, eretti in Comitato, e insieme di Pavarano, Ziano, Arcello e Montebolzone, e pertinenze. Più gli concesse la privativa delle caccie sul Piacentino, onde l'editto del Conte di Borgonovo che niuno ardisse dalla Trebbia in su cacciare nessuna selvaggina. L'investitura gli viene confermata nel 1470, 20 marzo, per atto de' notarî Cristoforo Cambiagio e Gio. Antonio Gerardi, e nel 1477, 5 marzo, gli viene rinnovata da Bona, Duchessa e come tale e come tutrice del figlio Gian Galeazzo.

(1) « Libro dei Decreti » del Com. di Borgonovo. — Boselli, II, 279.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Nel 1478 Sforza 2° ebbe l'incarico di ridurre all'obbedienza Genova ribellatasi al Duca, e a tal uopo mosse a capo di un forte esercito contro quella città, ma con esito infelice. Questo insuccesso non lo menomò nell'opinione del Duca, chè anzi alcuni anni dopo con patente 28 gennaio 1483 fu creato capitano delle armi ducali nel Parmigiano; in tale qualità il 30 marzo partì da Borgonovo con molti soldati Tedeschi, e mosse alla volta del Parmigiano contro i Rossi di S. Secondo, rei di ribellione, i quali si sottomisero. Lo seguì in quella impresa anche Lodovico il Moro (1). E l'anno di poi 1484 fu fatto governatore e Luogotenente generale di Piacenza e suo distretto per reprimere le insolenze dei feudatari, i quali pur senza atteggiarsi ad aperta rivolta si mostravano poco rispettosi della autorità sovrana - datagli facoltà di punire fino all'ultimo supplizio. Durante quella carica e in quello stesso anno essendosi sviluppata la peste in Piacenza, egli se n'andò *insalutato hospite* e ritirossi nel suo castello di Borgonovo, *miræ sanitatis oppidum* chiamato dal Ripalta nella sua Cronaca.

Il passato pericolo della peste forse gli fu d'incentivo a dettare il suo testamento. Egli testò infatti il 29 ottobre 1485 nella sagristia del Convento di S. Bernardino dell'Osservanza di Borgonovo, lasciando erede il figlio primogenito *Francesco* naturale e legittimato (2), e assegnando agli altri due figli naturali e legittimati Jacopetto e Leone una somma di 300 Ducati annui da quattro lire ciascuno da pagarsi loro dalla linea primogenita, estinta la quale il feudo doveva passare alla linea secondogenita di esso testatore, procedente da Jacopetto, o in difetto di questo, da Leone. Alle figlie naturali e legittimate Lucia, Polissena e Drusiana Duc.ti mille da L. 4 Imp. in caso di matrim. e 600 Den.ri piac. in caso d'ingresso in religione, con obbligo fino a quel punto di tenerle in casa e fornir loro gli alimenti, gli abiti e tutte

(1) Poggiali, VII, 72.

(2) Sforza 2° oltre i su mentovati ebbe altri figliuoli e così Lucretia sposa a un Conte Antonio Anguissola, e Giovanna sola figlia legittima dalla moglie Antonia Dal Verme, morta nel 1483.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

l'altre cose necessarie alla vita. Il testamento era confermato in data di Vigevano 1487 (1).

Anche una volta l'investitura feudale gli viene confermata per atto di Cicco Simonetta, notaro e Cancelliere Ducale, 18 marzo 1486, " saluis et reseruatis juribus dotalibus Dominae Isabellae de Anguissolis relictae Prim. Comitis Georgii de Arcellis, ac saluis iuribus dotalibus Magnificae Dominae Antoniae filiae q.m Magn. Comitis Alouisii de Verme ac Vxoris legitimae pred. Comitis Sforziae, quibus iidem Illustriss. Dom. Ducissa et Dux derogare non intendunt nec volunt per hujusmodi feudalem concessionem... ". Presenti all'atto sono una folla di testimoni qualificati fra cui Alfonso Duca di Calabria, Federico Conte d'Urbino, Roberto Sanseverino Conte di Caiazzo, Francesco Gonzaga di Mantova, Tristano Sforza fratello del Duca e altri illustri personaggi. Sforza Secondo riceve la investitura *flexis genibus*, giurando sul Vangelo e colle solite formalità.

Sia in questo come in altri diplomi Sforza Secondo è sempre trattato con deferenza grande dai Duchi di Milano e tanto Galeazzo quanto Gian Galeazzo lo chiamano sempre " fratello e zio nostro amatissimo, onoratissimo ecc. "

(1) Il rogito relativo fu stipulato precisamente « in Conventu seu Monasterio fratrum Sancti Bernardini Burginovi, extra, et prope dictum locum Ordinis Minoris de Observantia in Sacristia dicti Conventus coram fratre Daniele de Placentia dicti Ordinis et loci Guardiani, fr. Josephino de Ferraria Vicario etc. » Dopo molte premesse: « Hinc est quod Ill.mus et Excell.mus Dom. Sfortia Secundus Vicecomes, Comes Burginovi et pertinentium, natus Ill.mi q.m Principis, et Excell.mi Dom. Francisci Sfortiae Vicecomitis olim Ducis Mediolani etc..... Jnstituit haeredes universales etc. Franciscum Sfortiam Secundum, filium suum primogenitum, naturalem, legitimatum, ex Margarita de Burris, Jacometum, Leonem, et Lucretiam similiter filios suos, et filiam suam, naturales, et naturalem, legitimatos et legitimatam ex Maria; Polissenam filiam naturalem suam similiter et legitimatam ex Johanna; nec non Hedusianam filiam suam naturalem ex Madalena », con questo però, che solamente Francesco Sforza secondo, suo figlio primogenito, sia erede universale, e dopo lui i suoi figliuoli primogeniti etc. A Giacometto e Leone lascia una pensione annua, come anche una dote competente alle femmine. « In hoc M. fratrum Burginovi ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

E in quello stesso anno 1486 faceva donazione a mezzo de' suoi procuratori (Lodovico Duca di Bari e Bartolomeo Scopesi Della Cavanna, cancelliere di esso Conte) al primogenito Francesco dei beni e diritti dotali già appartenenti alla q.^{m} sua consorte Antonia Dal Verme, e ciò per atto del notaro Antonio de Bombellis in data 7 luglio.

Sforza 2.° non avendo avuto figli maschi dalla sua unione con Antonia Dal Verme, ma solo una femmina per nome Giovanna, in data 1486 5 luglio supplica al Duca in questi termini: " Come che sia senza figli legittimi e senza speranza di averne per la morte della moglie Antonia Dal Verme, e facendosi grave l'età — tutti i diritti che competevano alla detta sua consorte nei luoghi e ville di Borgonovo — per la persona della Signora Giovanna, unica figlia legittima e naturale dalla detta Antonia Dal Verme sua moglie che sopravvisse alla stessa madre sua e morì dopo di lei (!) — siano passati per dritto legittimo di successione, nello stesso Sforza Sec. — e abbia egli un figlio legittimo ma legittimato di nome Francesco Sforza Secondo e desideri che gli succeda in tutti i suoi beni tanto allodiali quanto feudali predetti lo stesso Francesco (1), i figli e i discendenti, e in mancanza di esso il figlio 2°genito Jacopetto e il terzogenito Leone ecc. „ (V. Testamento del med.^{mo}).

La sua istanza fu accolta dal Duca, e in conseguenza il cancelliere di esso Sforza, Scopesi della Cavanna, quale procuratore suo fu investito del feudo di Borgonovo *per ensis evaginati traditionem*, e a parte fu investito in via sussidiaria Francesco, figlio di Sforza, colla medesima formula, (Istrum. d'investitura 18 marzo 1486 (1487) in *Secunda Additio Themati processus* fra la Duc. Camera e le sorelle Sforza Lucina e Pazienza pei beni di Montebolzone e Sarturano (Vol. di pagg. 162 s. n. tipograf., pag. 47).

(1) In una *Alligaz.* ms. del giurisc. Giovanni Nicelli, avv. fiscale nella causa contro i pretendenti Sforza, (esistente nell'Arch. Com. di Piacenza), havvi un alberetto genealogico, in cui sotto al nome di Giovanna di Sforza 2° dicesi: « quae praedecessit patri et ei successit partim ab intestato et partim ex donatione patris, Comes Franciscus eius frater ».

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Antonia Dal Verme, di lui moglie, su ricordata come defunta, era morta infatti nel 1482 e fu sepolta nella chiesa collegiata di Borgonovo, come si ha dalla seguente iscrizione. che leggevasi in alto sulle pareti del coro:

1482 DIE JOVIS 19 SEPTEMBRIS HORA
XIII ILL.A D.NA ANTONIA SFORTIA
VXOR ILL. D.NI SFORTIÆ
SECUNDI OBIIT IN BURGONOVO
CUIUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE (1).

Nel 1491 morì anche il di lui figlio primogenito *Francesco*, che fu pure sepolto in Borgonovo. Egli aveva sposato sui primordi del 1486 in Milano Franceschina figlia del Conte Giovanni Borromeo. Nel coro della chiesa di Borgonovo havvi questa lapide in sua memoria:

1491 DIE SABATI, 15 JANUARII HORA XII
ILL. CÔ. FRANC. SFORZ. FILIUS DILECTUS
PRIMOGENITUS ILL. D.NI SFORTIÆ
SECUNDI OBIIT IN BURGONOVO CUIUS
ANIMA REQUIESCAT IN PACE.

Quando morisse Sforza 2° non si conosce con certezza, ma sembra che ciò fosse nel 1492. Nell'atto di tutela infatti del minorenne Alessandro, steso in capo a Franceschina Borromei in data 26 marzo 1493, è detto: " Cum decesserit Illust. et Magnificus D. Sfortia secundus Vicecomes, relicto Magnifico D. Alexandro Vicecomite eius nepote seu Ablatico legiptimo et haerede, videlicet filio quond. Magnifici comitis D. Francisci praedefuncti, ac praefati D. Sfortiae filii e Magnif. D. Franceschina uxore praefati D. comitis Francisci minoris et infantis.... „. Dal che emerge che Sforza Secondo morì dopo il figlio Francesco m. nel 1491, e così o sullo scorcio del 1492 o negli inizi del successivo anno (2).

(1) Altrove pubblicossi questa iscrizione colla data erronea del 1487; poichè il copista che ne eseguì la trascrizione, lesse il Z, così foggiato, per un 7.

(2) E ancora: Lucrezia Anguissola-Sforza chiede il pagamento della dote assegnatale dal defunto suo padre Sforza Secondo (Ducati

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

***

La successione del feudo cade in ALESSANDRO, nato nel 1486 dal defunto Francesco, sotto la tutela della madre Franceschina, del quale ricordasi pure un fratello, Sforza, che peri travolto nella rovina dei Duchi di Milano (1500). Egli condusse in isposa Barbara — altri disse Margherita — Balbiano di Carlo conte di Belgioioso, e in seconde nozze una nobil donna Bresciana della quale non ci pervenne il nome.

Caduto prigione Lodovico il Moro nella battaglia di Novara, gli ufficiali francesi che trovavansi in Piacenza recaronsi coi Guelfi contro le castella del contado tenute dai ghibellini; e per primo contro la rocca di Borgonovo in cui trovavasi la ricordata Borromei col figlio Co. Alessandro, ma che non poterono prendere, ottenendo solo dalla castellana di introdurvi quattro soldati a nome del Re (11 aprile 1500). Due anni di poi ogni differenza era appianata colla Corte di Francia e il Re a' 18 dec. 1502 confermava l'investitura di Borgonovo a Franceschina quale tutrice del figlio.

Durante il successivo dominio della Chiesa nel Piacentino egli, Alessandro, tenne pacificamente il feudo salvo un breve intervallo nel 1506 in cui vediamo Signori di Borgonovo, e senza saperne il come, i vescovi di Asti e Como, zio e nepote dei Triulzio i quali vi tenevano per loro podestà Gio. Antonio Giussano. In un atto infatti del notaro Marc'Antonio Parma, cancelliere Vescovile, in data 27 novembre 1506 leggesi: " Reverendiss.mi Dom. Episcopi, Astensis, et Comensis patruus ac nepos de Trivultiis erant domini terrae Burginovi Placentiae, ibique erat eorum potestas Joannes Antonius Gluxianus, Juris utriusque Doctor ". Verosimilmente essendo la città ritornata alla Francia essi ebbero il possesso di Borgonovo per opera del maresciallo Trivulzio, loro parente.

mille e vestimenta condecenti), con supplica al Duca Gian Galeazzo in data 18 marzo 1492 ab. Inc, e cioè 1493 anno comune. E anche ciò attesta della non lontana morte di Sforza Secondo, poichè in caso contrario è ovvio che essa avrebbe richiesto tale pagamento assai prima.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Qualche anno dopo il feudo ritornò alla casa Sforza come si apprende da un rogito del notaro Giulio Cattaneo, 1° luglio 1510, in cui si accenna a un ordine del Re Luigi di restituzione di beni a Alessandro Sforza Visconti per fine della tutela della madre Borromei. E due anni di poi lo Sforza era nominato Governatore di Piacenza (1). Dopo ciò egli si mantenne sempre ligio ai Francesi anche allora che questi erano stati cacciati dall'Italia. In seguito sembra che brigasse con altri nobili piacentini in loro favore, quando nel 1543 miravano a invadere il Milanese; il marchese del Vasto governatore spagnuolo di Milano, ne scrisse al Card. Gambara, legato Pontificio in Piacenza, chiedendo gli si desse nelle mani il Conte di Borgonovo, quale ribelle di Sua Maestà, il che però non ebbe luogo.

Nel 1545, elevato Pier Luigi Farnese al Ducato di Piacenza e Parma, egli si recò a prestargli giuramento di fedeltà come Conte di Borgonovo. Morì nel 1557, come da Rogito di Convenzioni seguite il 13 luglio di quell'anno in Torchiara fra i Conti Ascanio e Massimiliano, nipote e zio, davanti al Cardin. Farnese. Vi si dice: " ...relictis post se Ill. DD. Com. Sfortia eius filio 2genito legitimo et naturali ex quondam Ill. D. Margherita de Barbiano olim eius vxore, et Com. Ascanio eius nepote ex quond. D. Francisco eius filio primogenito, legitimo et naturali ex predicta Margherita ".

Da queste parole emerge che il figliuolo *Francesco* primogenito, gli era premorto, ciò che è confermato dalla lapide funebre che leggesi o leggevasi nella Collegiata di Borgonovo, e così concepita:

1555 DIE 10 JUNII XI HORA ILL. CÔ. FRANC.
SFORT. ILL. CÔ ALEXANDRI SFORT. PRIMOGENITUS VIR
OMNI PROBITATE ET PRUDENTIA DECORATUS PATRI
SEMPER OBEDIENS IMATURA ET DOLOSA MORTE CAPTUS HIC IACET
SPEM PATRIS PATRIAE GENERIS SPEM CONIU. ALMAE
OSSA SIMUL CINERES NOBILIS ARCA TENET.

(1) *Reg. L*, f. 26, in Arch. Com. di Piac.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Francesco aveva sposato Lavinia di Giberto Sanvitali, donna assai versata nelle italiane lettere, citata a titolo d'onore da Ortensio Lando, e alla quale Lodovico Domenichi dedicò la traduzione del IX libro dell'Eneide. Da essa ebbe il figlio Ascanio di cui è cenno nelle citate Convenzioni.

Il Conte Alessandro aveva lasciato dietro sè, oltre Francesco e Sforza, primo e secondo genito, Galeazzo, Luigi, Massimiliano e Antonia; sposata costei in Gerolamo Appiani d'Aragona, naturale di Jacopo Filippo, signore di Piombino (1537).

Di *Massimiliano* importa ricordare che sposò Luigia figlia del Senatore Luigia Settala milanese; testò il 3 ottobre 1560 e morì il 9 gennaio 1586 in Borgonovo. Suoi figliuoli furono *Alessandro* di cui si dirà più oltre, e Francesco, letterato e poeta, che sposò Eleonora Scotti di Agazzano (1).

Ad Alessandro dunque non succedette nel titolo feudale il figlio Francesco, premorto, ma il costui figlio Ascanio, per quanto Sforza, secondo figliuolo di Alessandro, accampasse diritto alla metà dell'eredità paterna. Fu in seguito a questa sua pretesa che si addivenne alle citate Convenzioni di Torchiara, mercè cui Ascanio cede allo zio Sforza che afferma il padre morto intestato (2) — il castello di Montebolzone con suoi diritti e pertinenze, le campagne di Campomorto, i boschi della Bastardina, la possessione di Gresio, l'erbatico di Cainfango di qua del Po.

(1) Di lui parla il Ratti nella Storia di Casa Sforza, meravigliandosi che il Crescimbeni nol collocasse fra i poeti della età sua, mentre vi pose Mario Sforza Duca di Segni, ed aveva per l'uno le ragioni che aveva per l'altro. Sebbene per vero dire, non abbiamo del suo valore poetico altro monumento all'infuori di un sonetto negli « Applausi poetici alla gloria della signora Baroni », impressi in Bracciano 1639; sonetto che incomincia:

« Fermate, o cieli, et ascoltate intenti
« L'armonia ch'emular voi sol potete... »

Evidentemente la « signora Baroni » era una diva del canto.

(2) Aveva testato invece nel 1549. V. la cit. *Additio Secunda Themati* ecc., pag. 103.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Del lungo governo del Conte Ascanio nessun ricordo pervenne a noi. Egli morì in Roma nel 1597 senza lasciar prole dopo di sè. Aveva sposato Margherita di Marco Pio, Signore di Sassuolo. — Da Francesco di lui padre, vennero pure; Francesca che sposò Francesco Visconti, marchese di Brignano (1), Massimiliano ch'era premorto a Ascanio; Vittoria, Lodovica, Margherita tutte e tre monache.

Massimiliano Sforza, zio di Ascanio, con suo testamento 1560 instituiva eredi Alessandro e Francesco secondogenito; e in caso di loro morte senza figli maschi, il nepote Co. Ascanio. Avvenuta invece la morte di questi improle, la successione del feudo cadde nel detto Alessandro (II). Fu egli di somma prestanza pel valore nell'armi e per la pietà religiosa. Militò in Fiandra al seguito di Alessandro Farnese del quale fu aiutante di campo; e si distinse particolarmente nel fatto d'arme di Covenstein irrompendo con pochi altri guidati dal Farnese contro il preponderante nemico che fu messo in rotta. Assistette il Farnese al suo letto di morte a Caudebec. Ritornato in patria coperse importanti uffici e nel 1631 fu consigliere di Stato e di guerra dei Duca Odoardo. In Borgonovo istituì la Congregazione del P. Camillo de Lellis, ossia Ospizio sotto la cura dei chierici Regolari, detti Crociferi, per soccorso agli infermi, dotandola di una casa e di una chiesa. Aveva sposata nel 1579 Isabella Farnese figliuola naturale del Duca Ottavio, che morì nel monastero delle Monache dello Spirito Santo di Piacenza il 2 gennaio 1638 e fu sepolta il giorno appresso in Borgonovo. Nello stesso anno ai 20 di agosto la seguì egli stesso nel sepolcro.

Ascanio (II), di lui figliuolo, gli succedette nella signoria di Borgonovo. Egli fu ben accetto ai Duchi Farnesi dai quali fu fatto castellano di Parma nel 1631 e nel 1635 lo fu di Piacenza. Ebbe in moglie Giustina del marchese Gio. Maria Malvicino, vedova del Conte Carlo Scotti da Sarmato

(1) Questi è secondo autorevoli congetture quel Francesco Bernardino Visconti di Brignano che sotto l'appellativo di *Innominato*, fu tratto dal Manzoni a rappresentare una parte di così alto rilievo nel suo romanzo.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

(morta il 2 luglio 1648 e sepolta in S. Bernardino di Borgonovo). Ascanio venne a morte circa il 1645, lasciando due figliuoli Alessandro e Francesco.

Alessandro (III) primogenito, subentrò nei beni paterni e nella Contea. Egli appartenne alla milizia dei Cavalieri della Cornetta bianca. Nel 1652 vi fu una sollevazione dei Borgonovesi contro il Podestà loro inviato dal Duca Ranuccio, il perchè fu dato incarico al Presidente del Ducal Consiglio Co. Moreschi di ridurli all'obbedienza; ciò che fu fatto con milizie di Piacenza e Castel S. Giovanni. Come il Podestà, il Duca nominava pure l'Auditore di Borgonovo e sua giurisdizione su proposta del Conte.

Nel 1647 fu convenuto in giudizio dai discendenti di Jacobetto per l'affare della pensione e con sentenza 31 agosto fu condannato al pagamento dei trecento Ducatoni di pensione a Sforza di Giacomo — padre dei f.lli Lodovico e Giacinto. E vent'anni dopo i medesimi Lodovico e Giacinto con atto 12 novembre 1667 procedettero al sequestro dei beni del Conte Alessandro per ottenere il pagamento della pensione suddetta, al quale sembra che egli volesse sottrarsi. Egli ebbe anche dei dissapori col fratello Francesco che gli intentò una lunga lite giudiziaria per certi fitti di Pavarano e per essere spesato del vitto (1652).

Ebbe poi a subire una grossa causa per porto d'arme proibita e per turbata giurisdizione del Pretore di Piacenza. Egli aveva affittato le terre di Area a Carlo Domenico Anguissola, suddito del feudo, il quale non pagava il canone d'affitto, onde citazioni in giudizio da parte del Conte presso il Pretore di Borgonovo, e minaccie contro di lui per parte dei figli dell'Anguissola. Andato il Conte nel 1654 a visitare i suoi dipendenti di Area, accompagnato da uomini armati suoi famigliari, cioè il Pretore, l'Auditore fiscale, l'Attuario, i Notai, i birri e in genere tutti gli ufficiali da lui dipendenti; ivi fu a titolo di onoranza accompagnato secondo l'uso, da uomini armati (una quindicina) fino a Pavarano. E tanto più lo seguirono in quanto ne avevano avuto ordine dal Podestà il quale aveva sentito dire che i figli dell'Anguissola

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

gli volevano sparare delle archibugiate. Il Conte vi si era recato anche per tirare i suoi affitti, ma " messer Domenico " aveva alzato i tacchi e insieme aveva escondotti gli attrezzi e i bestiami; sì che come fuggitivo poteva esser preso anche da un giudice incompetente, *et quod dicitur de persona, procedit etiam in bonis, quando periculum est in mora et bona sunt brevi peritura.* Onde il podestà diede ordine al capo dei birri di procedere all'arresto del detto Anguissola; il che non resulta se avvenisse.

Per questo lo Sforza fu sottoposto a processo per rispondere di cinque distinti reati: Porto d'arme proibita (pistole o tercette), poichè cavalcando co' suoi portava, oltre l'archibugio a armacollo, le pistole nelle fonde della sella; perchè in compagnia d'altri similmente armati; per raduno d'uomini armati; per arresto di un suddito fuori giurisdizione; e per turbata giurisdizione del pretore di Piacenza, giudice delegato in varie cause del Co. Sforza, fra cui quella del credito Anguissola cui furono sequestrati alcuni mobili dal Pretore di Borgonovo. Il Conte fu difeso da Girolamo Pagani giureconsulto piacentino e da Pietro Bonaccorsi. Essi provarono in base alle Investiture che egli aveva diritto di andare armato di qualunque arma nella sua giurisdizione, di farsi scortare da uomini pure armati e di fare adunate; provarono inesistenti gli altri due reati. Onde l'arresto della procedura contro di lui (1).

Alessandro fu l'ultimo dei Conti di Borgonovo, essendo morto improle nel decembre del 1679.

*
* *

Il feudo che secondo le disposizioni testamentarie di Sforza Sforza (29 ottobre 1485) doveva passare ai discendenti di Jacopetto in caso d'estinzione della linea primogeniale, fu appreso dalla Ducal Camera. Esso comprendeva Borgonovo, Montebolzone, Pavarano, Ziano, Fornello, Arcello, Area. L'apprensione di quei beni ebbe luogo il 1° gen-

(1) Da *Alligaz.* del giurisc. G. Pagani, senza luogo nè anno di stampa, esistente presso lo scrivente.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

naio 1680, e il 24 stesso mese fu pubblicato il proclama con cui si invitavano gli aventi eventualmente diritto o azione di qualsivoglia sorta sui medesimi, a comparire avanti al Ducal Consiglio producendo le proprie ragioni.

Si presentarono all'uopo Don Sforza, chierico, Giacomo e Don Alessandro pure chierico. Essi provarono la loro discendenza da Jacobetto Sforza, figlio naturale legittimato di Sforza Secondo, primo Conte di Borgonovo, nel modo che segue: Da Jacobetto venne Francesco che sposò Donna Lavinia Fulgosi, onde vennero Jacopo e Lodovico fratelli Sforza. Giacomo sposò Donna Caterina Nicelli, da cui ebbe Sforza primogenito; questi sposò Francesca della Torre, onde il luogotenente Lodovico Sforza primogenito e il capitano Giacinto secondogenito. Dal detto Lodovico e da Maddalena Arcelli vennero essi pretendenti Sforza, Giacomo e Alessandro (1).

I discendenti di Jacobetto avevano anche diritto, come si accennò sopra, a una pensione annua dal ramo primogenito, quasi a ricordo della loro origine e della loro condizione di fronte al feudo, pensione che fu loro sempre pagata; e quando i successori del Conte Francesco se ne mostrarono dimentichi, vi furono costretti in via giudiziaria.

Prodotti così i loro titoli ottennero varie sentenze dilatorie, ma impotenti più oltre a lottare contro la preponderanza della Camera Ducale, furono poco dopo (1687) indotti a una Convenzione per la quale rinunciarono ai loro diritti su Borgonovo in cambio di una pensione annua che esigettero fino al 1803, anno in cui il governo francese la soppresse. La linea di Jacobetto, discendente pel di lui figlio primogenito Francesco, durò fino ai nostri giorni e si estinse nel 1881 in Castel S. Giovanni colla morte del Can. Don Pietro Sforza, onde subentrò nei diritti di successione il ramo secondogenito, procedente dall'altro figliuolo di Jacobetto, Sforza Sforza-Visconti.

(1) V. *Thema inter Sereniss. Duc. Cameram et DD. Fratres de Sfortiis Vicecomitibus in omnibus causis vertentibus coram Excelso Ducali Consilio Justitiae Placentiae.* — Vol. di pp. 178, senza note tip., ma Stamp., Bazachi, Piacenza, 1680.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Il figlio di questi, Giovanni, onde viene l'attuale discendenza Sforzesca dei Conti di Borgonovo, non permase a lungo nel territorio piacentino e ne partì verso la metà del secolo XVI per aderire all'invito mossogli dalla Repubblica di Lucca, di recarsi colà a riordinare le sue milizie; è da credere ch'egli adempiesse con piena soddisfazione all'ufficio suo poichè n'ebbe elogi dai Reggitori Lucchesi. Anche i suoi discendenti continuarono per lunga età il servizio militare al soldo di quella Repubblica, e si distinsero specialmente nelle fazioni guerresche contro il Duca di Modena nel primo decennio del sec. XVII. Rappresentante attuale della linea dei Conti di Borgonovo è l'illustre Conte Comm. Giovanni Sforza di Lunigiana, residente a Torino.

Piacenza, 1914.

LEOPOLDO CERRI.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

PER LA STORIA E PER IL SISTEMA DEI PROCESSI CIVILI

In una recente monografia che s'intitola " La causa nel sistema dei processi civili „ pubblicata, il giugno 1914, negli " Atti e memorie „ della Reale Accademia Virgiliana di Mantova (1), ho intrapreso una sistemazione del diritto processuale civile sul concetto di *causa*, della quale, per l'oggetto del presente studio, riporto qui alcuni tratti salienti:

" Ogni diritto — io riassumevo a guisa di sommario — è una *facoltà*; trasferendo il diritto si trasferisce la facoltà di agire. *Causa* è l'atto volontario e lecito col quale, nel tempo stesso, taluno ritira il suo potere dalla cosa e la sottomette, in forza del trasferimento, all'arbitrio altrui. Essa è il fondamento della facoltà di agire: dove non c'è causa, non c'è diritto soggettivo. La indagine rivolta ad accertare la sussistenza della causa è un *processo*. La causa è *presunta* quando non c'è contrasto, è *provocata* quando c'è eventualità di contrasto, è *giudicata* quando il contrasto è attuale „.

E più oltre, dopo determinati, sempre sul fondamento della *causa*, i concetti di *pregiudizio*, di *azione*, di *interesse* e di *domanda*, venivo alla partizione del processo in *ordinario* e *straordinario*, l'uno corrispondente ad un concreto e tipico sistema giudiziario di diritto positivo, l'altro all'infuori dell'ordine dei giudizii, scostandosene in punti essenziali.

Quest'ultima specie di processo straordinario soddistinguevo in due branche: processi straordinari in senso materiale, nei quali la causa è dedotta in quanto *cautela* rivolta a prevenire la turbativa del diritto materiale; processi straordinari in senso *formale*, nei quali la causa è dedotta (come

(1) Nuova Serie. Vol. VII, 1914.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

nel processo ordinario) in via di *azione*; ma, a differenza del processo ordinario, in vista di un pregiudizio, non attuale e avvenuto, ma eventuale e temuto, allo scopo di ottenere un provvedimento rivolto immediatamente, non al definitivo riconoscimento del diritto, ma a rimuovere il pregiudizio.

In una seconda parte, con la prima strettamente connessa, esaminavo l'istituto dell'*appello* come momento limite dell'accertamento della causa, così riguardo al processo ordinario, come riguardo ai processi straordinarii.

Finalmente esaminavo i requisiti del processo ordinario; i requisiti e le specie del processo straordinario in senso *materiale* e in senso *formale*.

2. La fonte immediata di tale concezione sistematica del processo, è data da un mio studio preliminare intorno: " L'appello stragiudiziale nel suo svolgimento storico „ (1). I risultati positivi di quella parte dell' indagine storica che qui interessa, si possono riassumere così:

La istituzione del Pretore come organo permanente di giurisdizione nelle controversie private (a. 367 a. C.); — il disciplinamento del processo mediante la *formula*, con la quale, pure essendo inizialmente prevalente l'attività dell'*attore*, tuttavia la pretesa è rivolta, con un unico atto e simultaneamente, da entrambe le parti al giudice (Lex Aebutia, a. 149-126 a. C.; Leges Juliae, a. 48-44 a. C.); — il diventare l'*appello*, circa nella stessa epoca, con l'avvento dell'Impero, mezzo ordinario d'impugnativa; — sono le tappe di una lunga evoluzione del processo romano, da negozio privato a compito di giustizia, cui è inerente una organizzazione giudiziaria.

(1) « Atti e Memorie » della R. Accademia Virgiliana di Mantova; Nuova serie, Vol. III, Parte I; Anno 1910. A studiare l'istituto dell'*appello stragiudiziale* come istituto a sè, nel campo processuale, sono stato naturalmente indotto dalle conclusioni alle quali ero pervenuto nell'altro mio studio: « Il compromesso », Torino, Bocca, 1908, dove, indagando storicamente il carattere dell' appello dal lodo arbitrale, indagine strettamente connessa a quella relativa alla giurisdizionalità o meno della funzione dell'arbitro, giungevo alla conclusione, trattarsi di *appello stragiudiziale* (Cfr. specialmente pagg. 18 e ss.).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

L'*appello* sorge per un processo di delimitazione della *in integrum restitutio*, rimedio col quale il Pretore toglieva, in virtù del suo *imperium* e concorrendo una *giusta causa*, gli effetti lesivi della sentenza; ma diventa istituto autonomo concretantesi in una nuova pronuncia in merito di una autorità superiore, sul fondamento di un gravame obbiettivo.

Ma accanto a questo *appello giudiziale*, fatto valere contro *sentenze;* ossia contro provvedimenti che erano la estrinsecazione di una potestà giurisdizionale, in senso proprio, eravi un'altra specie di appello, costituente un richiamo da atti della pubblica autorità all'infuori dell'ordine dei giudizii e per speciali attribuzioni di diritto pubblico. Questi reclami, che dal punto di vista formale non differivano dall'appello ordinario, ne differivano dunque nella essenza.

Il Diritto Canonico ne generalizza la applicazione e chiama *appellatio extrajudicialis* ogni appello accordato se ed in quanto non fosse possibile impiegare le forme ordinarie d'appello, ampliando e accentuando vigorosamente la concezione obbiettiva del gravame.

L'appello stragiudiziale canonico è *provocatio ad causam*, esso inizia cioè un procedimento rivolto ad accertare la *causa* del diritto. Dichiara invero la Glossa (passim) al c. 5 " Cum sit Romana „ (Alessandro III, 1180) delle Decretali di Gregorio IX, *De appell.* 2. 28:

" Si vero a gravamine et ante litis ingressum fuerit appellatum, hujusmodi audietur appellans, *quoniam sacri canones etiam extra judicium passim appellare permittunt; nec solent hujusmodi dici appellationes, sed provocationes ad causam.* „

Nella sua forma compiuta, tale *provocatio ad causam* svolgevasi come una *citazione generale* rivolta alla proclamazione della *causa legittima* del proprio diritto. In caso di opposizione, il processo svolgevasi in regolare contraddittorio; non essendovi opposizioni, il diritto acquistava piena conferma. Quindi, e ciò ha grandissima importanza, tale *citazione generale* o *provocatio ad causam*, non era

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

presupposto sostanziale dell'atto o del negozio cui si riferiva, ma ne era la *conferma* o *convalida*.

Contro il WEISMANN (1) che fa derivare tale *provocatio ad causam* canonica dalla *offerta alla difesa* dell'antico Diritto tedesco, io ho dimostrato, nella mia monografia, che l'appello stragiudiziale del Diritto Canonico, in quanto *provocatio ad causam*, si riconnette, non alla offerta alla difesa dell'antico diritto tedesco; ma alla *insinuatio* del Diritto Romano del Basso Impero, la quale era fatta a richiesta del *compratore* con la cooperazione del *venditore* avanti a un ufficiale pubblico e aveva ad oggetto la tradizione dell'immobile *nullo contradicente* e come conseguenza la pubblicità legale dell'atto.

Che tale sistema di pubblicità presso la Curia Romana avesse carattere di *provocatio ad causam* e che perciò ad esso, anzichè al Diritto Germanico, si debba far risalire l'appello stragiudiziale canonico, ho argomentato specialmente da una bella monografia del GAUDENZI, *Sulla duplice redazione del documento italiano nel M. E.* (2), in quella parte che tratta delle due redazioni della *Carta Aostana,* che era l'atto di traslazione di immobili, redatto dal Cancelliere di Aosta, *reso definitivo dal pubblico e non contraddetto annunzio di esso* e quindi dallo stesso Cancelliere rivestito di forma esecutiva.

Invero, le due redazioni della Carta Aostana erano scritte: l'una sulla parte rovescia della pergamena, e questa conteneva, in compendio, l'atto completo nella sua parte dispositiva; l'altra, scritta sulla parte diritta, riportava la pura sostanza dell'atto, ed aveva i caratteri *formali* dello *strumento.* Ora: con la prima redazione l'atto era già perfetto *fra le parti*; con la *seconda, acquistava efficacia* di fronte ai terzi. Contro tale pubblicazione i *terzi* potevano *contraddire*, elevando formale protesta; la quale dava *ne-*

(1) JACOB WEISMANN. *Die Feststellungsklage*; Bonn, 1879.

(2) *Archivio storico italiano,* Serie 5ª, XLI, pagg. 257 a 364 (Firenze, 1908).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

cessariamente luogo a un processo, dall'esito del quale dipendeva il compimento dell'atto.

Se invece, pubblicato lo strumento, nessuno faceva opposizione, l'acquirente era al sicuro dall'evizione e lo strumento diventava per lui, sotto tale aspetto, una *carta di guarentigia*.

Che tale procedimento, proprio del diritto dei Borgognoni al regno dei quali la valle di Aosta rimase lungamente unita, non sia di origine germanica, ma romana, è dimostrato dallo stesso Gaudenzi. A Venezia infatti, dove fu minore la influenza del D.° Germanico, secondo lo Statuto (c. 5) del Doge Pietro Ziani (1205-1229), nei contratti di trasferimento immobiliare a titolo oneroso, fatta la prima carta di vendita e *stridata*, cioè annunziata pubblicamente dal banditore, chi credesse di avere un diritto sull'immobile poteva elevare *clamore* e poi *placitare*. Allora, non venendo la vendita a compimento, la carta era nulla; se invece la investitura era *quieta*, i giudici davano il *proprio*, e se anche questo era *quieto*, se ne faceva una notizia.

E il Solmi (1) ha dimostrato che, anche in Sardegna, dove non si ebbe influenza germanica, la compravendita era generalmente preceduta da un *petitio*, tendente a chiarire la legittimità e la *causa* della obbligazione.

3. Questa la parte della mia indagine che mi premeva di riassumere per sommi capi; poichè da essa specialmente ha avuto origine quel concetto fondamentale della mia monografia posteriore, che pone a base del sistema processuale *la indagine rivolta a fissare la causa*.

Poche, ma veramente divinatrici parole del Vico, la dottrina del quale era profonda nella storia del diritto romano (2), mi furono di guida nel determinare la idea generale: per il Vico la *solennizzazione* dei negozi me-

(1) A. Solmi. *Le carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari; Testi Campidanesi dei secoli XI-XIII.* (Estratto dall'*Archivio storico italiano*, 1905).

(2) P. Villari. *Scritti vari*, Bologna, Zanichelli, 1911, pag. 137 s.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

diante la *conferma* della *causa* e all'*infuori del giudizio* è assunta a istituto giuridico generale nel tempo e nello spazio (1). Nel sommo Romagnosi la idea si qualifica e assurge a precisa dottrina degli atti in che consiste il commercio dei diritti (2): la *causa* fondamentale del trasferimento di un diritto da un soggetto ad un altro, sta nel fatto medesimo per cui il primo soggetto se ne spoglia e il secondo lo acquista. " Io tengo una moneta serrata fra le mani — esemplifica il Romagnosi; — passo indi a donarla ad un altro. Il *titolo* (ossia la *causa*) per cui questi diviene padrone, sta nell'*atto mio volontario*, col quale nel tempo stesso ritiro la mia forza da questa moneta, e la sottometto all'arbitrio di un terzo ".

La verità del principio assunto a base del mio sistema sembra a me che risulti già limpida e onesta dalla sequela delle *approssimazioni*, così come io sono andato indicandole, e come, assunto il principio al quale siamo pervenuti in via di induzione, e posti i fatti a dimostrazione del medesimo, si possono fissare così:

a) Intesa dottrinalmente per *causa* di un diritto la operazione medesima la quale fa cessare in taluno l'esercizio del diritto, nell'atto in cui un altro ne viene investito (Romagnosi);

b) Ammesso il fatto, in generale, che, sempre quando vogliasi solennizzare un negozio, si domanda, giudizialmente o stragiudizialmente, la conferma della *causa* del negozio medesimo (Vico);

c) Ne deriva, di fatto e di diritto, in particolare, che, sia per prevenire un gravame, sia quando un gravame si è già verificato, si avvia un processo rivolto alla conferma solenne della causa del diritto medesimo (Gaudenzi).

Che a una tale concezione teorica complessa sia possibile pervenire e che necessariamente vi si pervenga, per via

(1) *Principî di scienza nuova*, Lib. V, c. 2.

(2) Romagnosi. *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale*; Tomo I, Parma, 1805; § 221.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

d'induzione, dai fatti suesposti, risulta ancora da ciò; che il ROMAGNOSI nel suo trattato " *Della condotta delle acque* " partendo da analoghi dati di fatto, assurge a queste proposizioni generali, che io raccolgo e compongo logicamente così:

È canone dei giudizi civili che si prendano come punti d'appoggio *presunzioni fondamentali,* le quali riguardano la sicurezza e libertà dei possessi e la retta opinione dei cittadini, *finchè non si provi il contrario* (1); ma è perciò indispensabile e necessaria condizione generale che la *causa* giuridica originante un diritto esercibile nella civile società, o, in senso ampio, la *capacità* del titolo del diritto medesimo, *possa estrinsecamente constare, ossia possa essere formalmente provata;* poichè la *causa* del diritto si può considerare come contenente nel suo grembo tutta la fonte dei consecutivi dettami che servono nell'esercizio del diritto medesimo (2).

Laonde conviene sempre tener presente che in tutte le materie legali, tutto ciò che può entrare nella *esecuzione,* può entrar pure, per una anticipata considerazione, anche nella *convenzione;* e che, conseguentemente, in diritto, il genere delle prove è inseparabile dalla *causa* stessa del diritto fondamentale sulla cosa (3).

Anche qui le proposizioni così logicamente raccostate, come altrettante approssimazioni successive, giungono ai medesimi risultati: in quelle che il ROMAGNOSI chiama *cauzioni dei giudizi,* e non soltanto intorno alla materia delle acque, ma in generale, pur presumendosi potenzialmente esistente il diritto nel suo fondamento, si afferma la necessità, come condizione generale per il suo esercizio, della esistenza della causa giuridica che lo origina e questa deve poter essere provata in concreto, quale presupposto dell'esercizio del diritto medesimo in tutte le sue fasi successive. Tanto è vera la doppia concezione e significazione della *causa,* da noi

(1) ROMAGNOSI. *Della condotta delle acque, Trattato*, Milano, Silvestri, 3ª ed., 1835-36, IV, pag. 91. Cfr. a. 1120, 1121 C. civ.

(2) ID. *ibid.*; Vol. II, Lib. II, Cap. II, § 15, nota (1) pag. 203 s.

(3) ID. *ibid.*; Vol. IV, pag. 91, 124, 165.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

posta in evidenza anche etimologicamente nel senso di *cautela* e nel senso di *azione*, e assunta a base del sistema di classificazione dei processi in *straordinario in senso materiale*, e ordinario.

4. Questo sdoppiamento della nozione di *causa*, in un periodo di *quiete*, quello della *convenzione*, e in un periodo di *moto*, quello della esecuzione in senso largo, (mentre sino ad ora, attraverso il Vico e il Gaudenzi, l'istituto ci è apparso piuttosto nel suo stato di quiete, ossia come *cautela*) risulta evidente attraverso una dotta monografia del Brandileone su " *Le così dette clausole al portatore nelle carte di alienazione degli immobili* „ (1). La memoria del Brandileone indaga il valore della clausola: " *ille cui cartula ista in manum paruerit* „, che si trova, fra le tante collezioni di documenti medioevali italiani, solo in pochissimi documenti del *Codex diplomaticus cavensis;* e, per far ciò, la pone a riscontro con una frase che invece si trova in moltissimi atti di alienazione: " *cui per te res ista data (alienata) fuerit (paruerit)* „. Dimostra la sostanziale identità delle due clausole, il contenuto delle quali si è, che con esse *l'alienante significava il suo spossessamento, attribuendo e riconoscendo al futuro e eventuale successore a titolo particolare dell'acquirente, quella stessa posizione giuridica che all'acquirente e ai suoi eredi esso alienante trasferiva* (2).

Dal che scaturisce evidente la nozione di *causa*, cioè lo spossessamento del diritto da parte dell'alienante, nell'atto stesso e con la medesima operazione con cui ne investe l'acquirente, attribuendogli la medesima facoltà che ad esso alienante compete, di spossessarsi a favore di altri, che rimane così investito del diritto.

Il Brandileone fa risalire tale pratica documentaria (rimasta per lungo tempo nel Medio Evo, in cui ebbe larga

(1) Estr. *Rivista del Diritto Commerciale;* Anno XII, n. 10 (ottobre). P. I; Milano, Vallardi, 1914.

(2) Cfr. pag. 8 dell'Estratto.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

diffusione), all'età Romana (1); e dimostra che il suo scopo era di fornire all'acquirente il mezzo per poter difendere la cosa acquistata, contro eventuali pretese od attacchi da parte di chicchessia. Ma, scrive il BRANDILEONE, solo relativamente ad alcune contrade ne sono giunti a noi tali ricordi, che ci permettono di ricostruirla nelle sue modalità più interessanti; uno di tali luoghi è il Principato di Salerno, e territori contigui (2).

Ciò non è altro, in sostanza, che la documentazione storica del concetto romagnosiano; la estrinsecazione in fatto della capacità o potenza, in una parola della *causa*, del titolo, quale fonte di tutte le *facoltà* relative all'esercizio del diritto medesimo (possesso, godimento, libera disposizione, diritto di respingere direttamente chiunque voglia far valere pretese sulla cosa, diritto di pretendere la garanzia dall'alienante, etc.) allo scopo della eventuale prova, in vista della esecuzione o concreta attuazione del negozio.

Vediamo infatti, nelle sue linee salienti, come tale processo si svolga, desumendolo, non solo dalle fonti riprodotte dal BRANDILEONE: ma sì bene dal recentissimo e rilevantissimo, anche per il tema nostro, *Codice diplomatico parmense* del BENASSI (3).

Quale sia l'importanza di quest'ultima raccolta, bene comprende chi pensi che, come avverte il Benassi nella sua erudita *Prefazione*, la massima parte delle " Pergamene del secolo IX „ dell'*Archivio di Stato* di Parma, la raccolta delle quali costituisce la quasi totalità del Codice diplomatico, vi è pervenuta dall'Archivio del celebre convento piacentino

(1) Cfr. pag. 21 ss.

(2) ID. pag. 10 ss; 22 s. In Occidente il ricordo più antico è del 572. Dopo il secolo VIII i ricordi abbondano, non solo nei territori Longobardi, ma anche Romani. Nei documenti citati dal BRANDILEONE si riscontrano le espressioni: « monimina chartas », « monimina vetusta », « moniminas antiquas »; e tale usanza si perpetuò anche in Oriente, dove però solo di rado si ricordava, nelle carte di alienazione, la consegna dei proprii titoli di acquisto.

(3) UMBERTO BENASSI. *Codice diplomatico parmense*; I, secolo IX, Parma, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1910.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

di S. Sisto, dove s'era andata accumulando una quantità di carte relative ai diritti patrimoniali del monastero e perciò di grandissimo valore per la storia del diritto.

5. Incominciamo dall'esame dei documenti riportati dal Brandileone, i quali vanno dal 927 al 1051, ricordando tuttavia che altro è lo scopo propostosi dall'illustre autore in quella sua dotta monografia, altro è il nostro; il che non toglie che le conclusioni alle quali il Brandileone perviene, non siano di fondamentale interesse per l'assunto nostro. Infatti, risalendo cronologicamente sino al 572 e discendendo giù giù sino a tutto il Medio Evo, l'alienante, anche se la alienazione era verbale, trasferiva, contemporaneamente alla alienazione del bene, anche la *cartula* (" terra et cartula "). Scopo della contemporanea consegna della *cartula* è quello di garantire all'acquirente, suoi eredi e aventi causa, la cosa alienata, per quanto riguarda così la disposizione, come il godimento: uno scopo adunque di *assicurazione* e *difesa*. Invero la consegna della carta o delle *cartulae*, talora tre, sei, nove, è una *guadia*, una cautela, affinchè l'acquirente possa difendere la cosa acquistata contro eventuali pretese; e la carta è un *monimen*, un *breve* da valere agli effetti processuali in genere ed esecutivi in ispecie.

Tanto è ciò vero, che l'acquirente acquistava anche, di diritto, tutti i documenti idonei a provare gli atti giuridici anteriori. Ogni nuova carta di alienazione diventava una pertinenza della cosa, tantochè poteva dall'acquirente essere *rivendicata* presso chiunque, per ricongiungere alla proprietà della terra quella della *cartula*; salvo a far intervenire all'atto il terzo detentore delle *cartulae*. E la carta accompagnava il bene alienato in tutti i successivi trapassi; essa dichiarava la *causa* del trasferimento, tantochè ogni alienazione constava di due elementi: 1) della *cosa*; 2) dei *documenti anteriori*; i quali, concepiti come una *pertinenza* dell'immobile, ne dichiaravano, così l'*aspetto fisico*, nella sua identificazione essenziale (estensione, confini, natura), come la *esistenza giuridica anteriore* (natura della provenienza,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

modalità dei trapassi, etc.). *Precedeva* la alienazione con la indicazione dei poteri che si trasferivano sulla cosa e della persona cui tali poteri erano trasferiti; — seguiva la dichiarazione della *causa giuridica* del trasferimento; quella che il Romagnosi chiama *capacità* o *contenenza* del titolo.

Vien fatto naturalmente di pensare ai momenti estremi di tale stadio intermedio di evoluzione: dall'un lato quello in cui, come descrisse il Gibbon (1) con tanta efficacia, si suppliva imperfettamente alla mancanza delle lettere con segni visibili; dall'altro l'attuale, nel quale i diritti sulle cose si trasmettono e si acquistano per effetto del consenso, senza che occorra nè la tradizione della cosa, nè la espressione della causa (a. 1125, 1120, 1121 C. c.), nè la stipulazione della garanzia da evizione (a. 1482 C. c.). Quello che esaminiamo rappresenterebbe uno stadio intermedio, nel quale allo strumento di trasmissione si accompagna la espressione della *causa legittima*, ossia del titolo del trasferimento; ma non più per un effetto *sostanziale*, bensì *assicurativo* del negozio.

Era insomma la *espressione della causa;* tantochè l'acquirente che si valeva dei documenti anteriori in giudizio, doveva dimostrarne l'acquisto legittimo dal suo autore insieme alla cosa oggetto del negozio e dimostrare la legittimità del possesso del suo autore e per la *res* e per la *cartula:* bisognava dunque dimostrare che il potere sulla cosa e sulla carta derivava dall'immediato dante causa, senza di che era inefficace giuridicamente, ai fini *cautelativi*, il possesso dei documenti. Chi adunque voleva " *pro securitate atque defensione* " far valere i suoi diritti sulla cosa, era tenuto a dare la dimostrazione da chi, come, perchè la carta e la cosa fossero legittimamente pervenuti in suo potere.

Scomparse nel nostro diritto, non solo le stipulazioni e tutti i modi simbolici di trasferimento, scompare anche la espressione della causa; poichè la *presunzione* che il diritto

(1) Gibbon. *Storia della decadenza e rovina dell'Impero Romano;* vers. it., ed. Bettoni, Milano, 1820-1824; vol. VIII, pag. 182 ss.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sia quieto (a. 1121 C. c.) e come tale debba ritenersi garantito (a. 1482 C. c.), è la conseguenza dell'affermarsi del potere pubblico nella sua funzione di mantenimento del diritto e della giustizia; ma rimane la necessità della prova della sussistenza della *causa* in caso contrario, donde la mia distinzione, secondo la quale la *causa:* è *presunta* quando non c'è contrasto; è *provocata* quando c'è eventualità di contrasto; è *giudicata* quando il contrasto è attuale; distinzione confortata, oltrechè dalla storia del diritto, anche da quelle disposizioni del nostro diritto positivo che bene possono dirsi, non già norme particolari ad alcune specie di negozii, ma *principii generali* nel sistema del nostro diritto attuale.

Viene dunque ad aversi questo passaggio storico:

a) Preponderanza del trapasso materiale;

b) Preponderanza della *causa* sulla materialità del trapasso;

c) Preponderanza del *consenso*, con presunzione della causa e con implicito trapasso potenziale della cosa, se ed in quanto questo non si identifichi con la *causa* medesima (p. es.: a. 1465, 1466, 1837, 1882 C. c.; 256 C. co.); o se ed in quanto, essendovi contrasto attuale, devasi dare la prova della sussistenza della causa e solo si abbia cosa giudicata, — *ossia il diritto sia quieto* e con esso risorga la presunzione legale, attribuita, in tal caso, alla cosa giudicata —, quando il fondamento della causa venga riconosciuto con sentenza, tra le medesime parti, instanti nella medesima qualità e per il medesimo oggetto (1).

6. Della bella monografia del Brandileone abbiamo messo in maggiore evidenza quei tratti i quali, se non andiamo errati, meglio valgono a fondare il nostro assunto. Passiamo ora al *Codice diplomatico parmense* del Benassi; il quale, proprio per suggerimento del Brandileone, nel I volume sino ad ora pubblicato, raccoglie, riportandole integralmente, le pergamene del secolo IX, conservate: nell'Archivio Capitolare, nell'Archivio Vescovile e nell'Archivio di Stato di

(1) a. 1350, 1351 C. c.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Parma, e si propone di pubblicare il testo di tutte le carte dell'Archivio capitolare, divise per secoli, fino al 1100, aggiungendovi, per ogni secolo, ma suddivise in *fondi*, tutte le altre pergamene esistenti in Parma.

Qui, trattandosi di materiale non pure elaborato, il riferimento alla fonte sarà anche più diretto, quantunque il compito che ci proponiamo si limiti a dimostrare, come anche nei documenti parmensi l'assunto nostro trovi pieno appoggio e balzi all'occhio la forma caratteristica del processo stragiudiziale per l'accertamento del diritto in senso materiale: il trasferimento del bene, per atto notarile e in presenza dei testi, accompagnato dal contemporaneo rilascio della *cartula*, con la promessa di difesa in caso di evizione, garantita, in difetto, dalla composizione del doppio.

Il documento che togliamo ad esempio è una pergamena originale, inedita, dell'Archivio Capitolare (Doc. II, Anno 831, pag. 4 ss.) e contiene lo strumento di *vendita (vindimus* et *tradimus)* di alcuni appezzamenti di terra (dei quali si indicano la coltura, le misure, i confini) col *contemporaneo ricevimento del prezzo.* Dunque, prima di tutto troviamo la determinazione della cosa e del prezzo: con la convenzione sul prezzo e col contemporaneo trasferimento della cosa e pagamento del prezzo, il contratto era già perfetto. La menzione esplicita di tale perfezionarsi del contratto col ricevimento del prezzo e la contemporanea tradizione del bene, è di uso comune nei formulari posteriori all' 800, cioè dell'inizio del sec. IX.

Contemporaneamente, perfezionatosi così il contratto: " *placitum* et *definitum* „ come si legge, ad esempio, nei Documenti V e VI dello stesso Archivio Capitolare, degli anni 848 e 850 (pag. 12 s., 14 s.), gli alienanti si spogliano del dominio, legittimamente acquistato dai loro autori, e lo trasmettono nei compratori e loro eredi, il che da ciascuno si opera con la consegna della propria *cartula* di acquisto; con cui, per ciascuno alienante, si indica la *causa legittima* di acquisto e il legittimo trapasso della medesima nell'acquirente e suoi eredi, colla contemporanea promessa di difendere l'acquisto legittimo dei compratori, verso chiunque.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

7. Correlativo, per l'assunto nostro, è un documento dell'Archivio Capitolare di Piacenza, del 792, quindi del secolo precedente a quello di cui si è ora discorso (sec. VIII), illustrato dal chiarissimo professore SOLMI. (1).

Quantunque il problema cui rivolge la indagine il SOLMI nell'esaminare tale documento non sia il medesimo che noi ci proponiamo, tuttavia fa capo alla stessa questione sulla quale il BRANDILEONE porta la sua indagine, cioè al valore della *carta* nella conclusione dei contratti traslativi di proprietà. Ed esaminando il documento dal punto di vista della vita pratica del diritto in quell'epoca alla quale il documento stesso si riferisce, l'epoca cioè posteriore alla conquista Franca, l'autore perviene a conclusioni che anch'esse valgono a fondare il nostro assunto.

L'atto è redatto, come altri pubblicati dallo SCHIAPPARELLI, secondo un formulario di compravendita che richiama direttamente, nella formula notarile, l'antica *mancipatio* romana, ciò che dimostra come essa non fosse scomparsa dalla pratica giuridica del mondo romano sino dal secolo IV. Permane l'atto della pesatura simbolica (expensum) della *mancipatio* romana: e sostiene il SOLMI che nella *mancipatio*, e non nella tradizione reale del documento come invece opina il BRUNNER, sia posta la *causa* di acquisto della proprietà, e l'atto scritto non abbia altro ufficio senonchè quello di raccogliere e confermare un negozio giuridico che già con la *mancipatio* aveva raggiunto la sua perfezione. La *cartula* non è che la prova definitiva di un negozio giuridico già per sè perfetto, *indipendentemente dalla cartula medesima*.

Nel documento piacentino illustrato dal SOLMI abbiamo adunque un negozio non dissimile da quelli delle carte illustrate dal BRANDILEONE e dei documenti raccolti dal BENASSI: senonchè, in luogo della *traditio*, compare, come modo tra-

(1) A. SOLMI. *La formula della « mancipatio » nei documenti piacentini del sec. VIII (Archivio Storico Italiano*, 1913, Disp. 4, pp. 48 ss.).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

dizionale di trasferimento della proprietà immobiliare, anche oltre la caduta del dominio Longobardo, la *mancipatio*.

8. Veniamo ora ad un altro punto della nostra monografia su " *La causa nel sistema dei processi civili* "; quello nel quale, dopo esaminato il concetto di *causa* in quanto *cautela* e in quanto *azione* e fissata sopra tale esame la base della partizione delle varie specie di processo, si distinguono i processi straordinarî in senso materiale, rivolti a prevenire con una cautela la turbativa del diritto materiale, dai processi straordinarî in senso *formale*, rivolti ad ottenere un provvedimeuto che, di fronte alla minaccia di un pregiudizio temuto, tutelando la pretesa di parte, non pregiudica definitivamente quella avversaria (§§ 8-9; 23-50). Gli esempi richiamati sino ad ora, mentre valgono a fondare quella concezione della *causa* da noi assunta a base del sistema processuale civile, sono altrettante specie di processi straordinarî nel senso materiale. Ora esamineremo altri esempi che valgono a fondare la specie dei processi straordinari in senso *formale*; e incominceremo da un tipo di processo, il quale segna il passaggio dai processi straordinari in senso *materiale* ai processi straordinari in senso *formale*. E dico che segna il passaggio dal sistema dei processi straordinari in senso *materiale* a quello dei processi straordinarî in senso *formale*, perchè il procedimento, che il chiarissimo professor Lattes (1) esamina specialmente nella sua forma esteriore di così detto *giudizio*, si svolgeva anche come un accertamento del diritto materiale non contrastato, *senza provocazione di causa*. In questa forma la *ingrossazione*, che è l'istituto del quale appunto ci disponiamo ad esaminare il contenuto, era una *permuta* con *omologazione;* le parti cioè stipulavano d'accordo la permuta,

(1) A. Lattes. *Le ingrossazioni nei documenti parmensi*. Estr: *Archivio storico per le provincie parmensi*. Nuova serie; Vol. XIV (Anno 1914).

A. Lattes. *L'ingrossazione nelle carte pavesi*. Estr: *Archivio Storico Lombardo;* Anno XLI, Fascic. IV, Parte II. Milano 1914.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

l'ingrossatore accertava la permuta compiutasi " per concordiam et *voluntate parcium* " e ordinava la immissione in possesso. La permuta adunque era già compiuta, a mio parere, con l'accordo delle parti, avente già per sè forza dispositiva. (1)

L'istituto il quale dà luogo a questo tipo di processo, noto agli storici del diritto, fiorì nei Comuni italiani nel sec. XIII col nome di ingrossazione ed ebbe un triplice scopo: *economico*, *finanziario, giuridico*. Lo scopo *economico* era quello di facilitare la coltivazione agraria rimediando al frazionamento eccessivo delle terre, cagionato specialmente, sia da dissodamento di terre incolte, sia da divisioni ereditarie e scioglimenti di comunioni. Lo scopo *finanziario* era di agevolare la stima dei fondi per la correlativa assegnazione dei tributi. Lo scopo *giuridico* era di dirimere le controversie tra vicini. Questo ultimo scopo, forse prevalente nella mente del legislatore, attribuiva all'istituto il carattere della privata utilità: *l'arrotondamento* o *l'accesso* ai fondi vicini.

Ma non è dello scopo di tale istituto che noi vogliamo ora occuparci; bensì della pratica esplicazione delle operazioni rivolte a raggiungerlo e della reale applicazione dell'istituto medesimo, non delle fonti legislative per sè, ciò che fu studio di altri, ma della loro concreta attuazione. In sostanza noi vogliamo occuparci quì della ingrossazione come istituto *processuale,* ed è sotto un tale aspetto che le memorie del Lattes hanno una grandissima importanza giuridica.

Nè solo giova a noi richiamare l'importantissimo studio del Lattes per l'assunto nostro; ma anche giova discorrerne ancora qui, in questo *Archivio storico delle provincie parmensi,* dove la memoria è stata pubblicata; poichè a Parma, più che altrove, l'istituto ebbe radici antichissime, anteriori anche alla fine del sec. XII, e precisamente al 1197, data della più antica carta parmense che vi si riferisca, pubbli-

(1) Cfr. Lattes. *Le ingrossazioni nei documenti parmensi*; pag. 10 dell'Estratto.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

cata appunto dal LATTES, che studia il *processo* di *ingrossazione* attraverso larghissima copia di pergamene dell'*Archivio di Stato*, della *Biblioteca Palatina*, dell'*Archivio del Capitolo della Cattedrale;* mentre l'istituto legislativo risale probabilmente a Statuti parmensi tra il 1200 e il 1201, che lo regolarono giuridicamente allorchè l'uso delle ingrossazioni si generalizzò, per decadere verso il 1229 e risorgere, con fine prevalentemente pubblico, quale vendita o permuta forzata, in Parma ed altrove, tra il XV e il XVI secolo.

Quale la funzione dell'*ingrossatore* e come procedeva nell'esercizio del suo ufficio? Quale il carattere del procedimento per ingrossazione? Ecco il punto, senza dubbio essenziale, della monografia del LATTES, svolto direttamente e prevalentemente sui fonti parmensi e sul quale noi fissiamo la nostra attenzione.

L'*ingrossator et extimator* è pubblico ufficiale e riceve i suoi poteri dal Podestà, talora col concorso del Consiglio del Comune. In molti Comuni l'ufficio è *collegiale*, composto di tre membri, uno dei quali dottore in leggi (*judex*). L'*ingrossatore,* dietro istanza dell'interessato e *premessa citazione dell'altra parte,* si recava sui fondi rustici da consolidare, stimare, conguagliare (*ingrossare*, *extimare, drizare*), compresi nella sua circoscrizione, accompagnato da un *notaro.* Compieva le sue operazioni in presenza dei *rappresentanti* dei singoli possessori, e chiunque era tenuto, con giuramento, a richiesta dell'ingrossatore, di consigliarlo in buona fede relativamente alle permute e ai conguagli da farsi. L'ingrossatore, compiute le operazioni tecniche, faceva le assegnazioni, e sul luogo stesso, a richiesta dell'ingrossatore, il notaro rogava l'atto, in doppio esemplare, accertante le operazioni e la assegnazione.

Il *procedimento* delle ingrossazioni parmensi, scrive il LATTES (1), ha carattere giudiziario " *nella sostanza e nella forma* ".

Infatti, argomenta l'illustre autore, ha carattere *provo-*

(1) Pag. 8 dell'estratto.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

catorio: l'instante *domanda* un appezzamento determinato, e dichiara di voler dare in cambio altro appezzamento determinato. L'ingrossatore, premessa *citazione* dell'altra parte, *conosce* della istanza e *giudica* (" *dico et judico quia pronuncio* ") pronunciando una vera *sentenza* di *condanna* (" *condempno* "), in virtù delle sue funzioni e dell'autorità della quale è rivestito (" *ex officio suo et auctoritate Comunis* ").

Dunque l'instante domanda (" *petit* "), l'ingrossatore pronuncia (" *habeat* ") in base al proprio convincimento, suffragato dalle allegazioni e dalle prove (" *per ea que vidi et cognovi* "), applicando al fatto il diritto, a tenore di Statuti (" *dictam commutationem et ingrossationem iustam fore* ").

Senonchè io mi permetto di dubitare del carattere *giudiziale* del procedimento: quantunque questo non differisca, *nella forma esteriore,* da un giudizio, sembra a me si discosti in punti essenziali dalla *sostanza* di un giudizio vero e proprio. Non solo, ma io ritengo che tale processo, oltrechè svolgersi all'infuori dell'ordine dei giudizi, non sia rivolto al riconoscimento del diritto materiale sopra un determinato appezzamento di terreno; ma ad un provvedimento che cauteli la pretesa di parte, in vista di un interesse che è all'infuori del definitivo riconoscimento del diritto. Trattasi insomma, a mio avviso, di un *processo straordinario* in senso *formale*, non dissimile dalle nostre moderne azioni *possessorie*, *nunciative*, *conservative.*

Infatti: *a*) La instanza non è rivolta ad un determinato appezzamento di terra per sè; ma si concreta nella *offerta* di un appezzamento, determinato nella posizione, nella estensione e nei confini " *per ingrossamentum et salvum cambium* "; avendo cioè di mira la permuta con altro appezzamento ugualmente determinato. E l'ingrossatore giudica *in via di permuta*, " *per ingrossationem et cambium* ", comechè utile ad entrambe le parti (" *ad utilitatem utriusque partis* "). E tanto è vero che non l'appezzamento per sè, ma la permuta, era il motivo della istanza, che alcuni Statuti, quali i modenesi, domandavano la espressione del motivo

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

(" *quare dictum cambium fiat* "). Questo poteva essere svariato: una rettificazione di confini (" *drizatio* "), un passaggio (" *pro via ut ire potuerint ad vineam* "); il perchè di regola i fondi dovevano essere contigui.

b) Era bensì richiesta la *citazione* dell'altra parte; ma, se costei non si presentava, il procedimento aveva egualmente corso, senza che occorresse rinnovare la citazione e dichiarare la contumacia.

c) L'ingrossatore compieva la *adaequatio* a proprio *arbitrio*, avuto riguardo a che l'ingrossazione e il cambio fossero di utilità per entrambe le parti.

d) L'ingrossatore attribuiva alle parti il potere di immissione nel possesso dell'appezzamento permutato e le parti si obbligavano espressamente e reciprocamente alla difesa del possesso delle terre cambiate (" *defendendo pars parti, cum ratione, terram cambiatam* "); nè con la permuta si trasferivano i pesi inerenti alle medesime. I permutanti non acquistavano perciò le terre permutate *proprietario iure*; ma, se pure una garanzia veniva prestata dalle parti come condizione della permuta, questa riguardava il possesso dell'immobile permutato in buona fede " *animo retinendi et domino non restituendi* ".

Il Solmi in una sua bella memoria " *Sul diritto di passo necessario nel Medio Evo* " (1) con riferimento sopratutto al " *Breve curiae arbitrorum* " degli Statuti pisani, rileva che l'attribuzione del *diritto di passaggio* non implica attribuzione di *dominio* sullo spazio destinato alla via; e il chiaro autore esprime la stessa opinione anche relativamente ad un istituto strettamente affine, l'*acquedotto coattivo*, nel senso che la concessione della servitù di *passaggio di acqua* non implicasse la cessione e l'acquisto del terreno destinato alla condotta d'acqua. Ed anche la ingrossazione, concessa per la utilità privata allo scopo di regolare i rapporti di vicinato, non era necessariamente, per sè, attributiva di dominio sui terreni cambiati. Invero, le regole relative al

(1) Estratta dagli « *Studi in onore di Biagio Brugi* »; Palermo, 1910, pag. 4 dell'estratto.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

passo necessario, all'acquedotto coattivo, alle ingrossazioni, sono direttamente allacciate alle funzioni dell'*estimator*, precipuamente poi a Parma e Piacenza (1), a questo ufficiale che il Solmi chiama " diretto continuatore degli antichi *agrimensores* romani " (2). Lo *extimator* riconosce uno stato di fatto conforme agli usi o agli statuti, che consentono, nell'interesse privato, la limitazione del diritto di proprietà; e questo stato di fatto *conferma e convalida* (3).

e) Che il provvedimento avesse carattere temporaneo; non fosse cioè tale da pregiudicare definitivamente il diritto materiale, lo dimostra il fatto che, nel *giudizio definitivo*, poteva anche essere annullata dal giudice del Comune, come contraria al diritto, la ingrossazione " *que de iure stare non poterat* ".

Per tutti questi motivi sembra dunque a me la ingrossazione provvedimento temporaneo, avente di mira la permuta in vista del gravame e indipendentemente dalla proprietà.

Lo stesso Lattes conchiude giustamente, a pagina 14 della sua dotta monografia, così:

" Nonostante il carattere giudiziario dell'opera dell'in-
" grossatore, che egli dichiara e afferma altamente, egli si
" trova quindi in condizione inferiore a quella del magistrato
" ordinario, è chiamato solo a riconoscere che esistono le
" circostanze richieste dallo Statuto a concedere la permuta
" nel modo sancito da esso ".

Scostandosi adunque, come abbiamo visto, in punti essenziali, dal giudizio vero e proprio, com'è ad esempio delle nostre *azioni nunciative*, il procedimento è stragiudiziale; e, non essendo rivolto alla sostanza del diritto materiale sul bene, bensì alla permuta non definitiva, e non necessariamente per sè attributiva di diritto reale, ma in vista della reciproca utilità privata, il processo è *stragiudiziale in senso formale*.

(1) Solmi, *ibid.*, pag. 5 e 9.
(2) Solmi, *ibid.*, pag. 6.
(3) Solmi, *ibid.*. pag. 10.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

9. Un altro istituto, pure esaminato dal LATTES (1), contiene le due specie caratteristiche del processo straordinario in senso *materiale* e in senso *formale*. Chi si ritiene leso da una nuova opera da altri intrapresa sul fondo proprio od altrui, può *opporsi*, prima del compimento dell'opera, allo scopo di ottenerne la sospensione *in attesa del giudizio definitivo* sulle ragioni dell'avversario. Tale opposizione nel Diritto Romano e Medioevale assume talora, *di fatto*, la forma così detta per " *iactum lapilli* ", consistente nel gettare sassolini sopra il lavoro incominciato. Tale atto di resistenza era rivolto a manifestare *pubblicamente* la volontà privata (*prohibitio*) del *nuntians* ad opporsi al lavoro incominciato e dava adito, eventualmente, ad un processo, nel caso che quello non venisse sospeso.

Orbene: il LATTES dimostra (2) in base a una notevole serie di documenti, che l'uso del *iactum lapilli* per denunciare e interdire un' opera nuova, dura nella continuata pratica dell'Italia settentrionale e centrale, come del resto di altre parti d'Europa, per tutto il Medioevo, sino agli inizi dell'Evo moderno, e lo dimostra in base a documenti che vanno dal secolo XII (la data si potrebbe forse far risalire circa al 1107) al 1536.

Il processo è rivolto alla *sospensione* dell'opera nuova da altri iniziata e si presenta storicamente in due forme: svolgendosi o come processo straordinario in senso *materiale*, o come processo straordinario in senso *formale*.

Secondo la *prima* forma, chi vuole impedire l'opera deve dire agli operai che vi lavorano " *prohibeo* " oppure " *nuntio vobis opus novum* ", dichiarando il motivo della opposizione, ed offrendosi di provare il pregiudizio; poscia buttare una o tre pietre o fave sull'opera. Questi atti erano compiuti sul luogo, in presenza dell'avversario e degli operai, oltre al notaro e ai testimoni. Non essendovi opposizione,

(1) A. LATTES. *La denuncia di nuova opera per « iactum la pilli »* (Estratto: *Rendiconti R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*; Fasc. VI vol XLVII, 1914.

(2) Pagg. 240 ss.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ne derivava una *inibitoria* consistente nel divieto di continuare l'opera; di tutto redigevasi processo verbale, con istrumento rogato dal notaro.

Sembra a me evidente lo scopo di pubblicità del procedimento: il *jactum lapilli* è invero modo di pubblicità, più che non sia atto simbolico, ed è insieme avviamento al processo in caso di contrasto.

In questa prima forma il processo si svolge senza formalità giudiziali e l'atto è già di per sè compiuto, in quanto rivolto alla sospensione dell'opera, con la *pubblica* dichiarazione di volontà privata da parte del *nuncians* e con la redazione della carta per opera del notaro, con effetto di accertamento del diritto materiale.

Nella seconda configurazione dell'istituto, ossia come processo straordinario in senso *formale*, si ha invece l'*intervento del giudice*, che ordina il provvedimento della sospensione dell'opera nuova, previa ispezione fatta da un *perito* inviato dal giudice sul luogo, per esaminare o riferire. Questa seconda forma è, come si vede, analoga, quanto al procedimento, a quella testè esaminata, relativa alle *ingrossazioni*.

Anche in tale istituto, che è processuale, è evidente il passaggio dalla forma del processo straordinario in senso *materiale*, dove il notaro accerta la volontà del *nuncians* in vista di un pericolo, al processo straordinario in senso *formale*.

Scopo del processo è la *sospensione dell'opera* in vista del *gravame*; ma alla prima forma della *nunciatio* reale, cioè della proibizione accompagnata dal *jactus lapilli*, è correlativa la *conservazione* del diritto, rivolta ad impedire all'avversario l'acquisto *corporaliter* del possesso e conseguentemente ad impedire la *inversione dell'onere della drova* a favore dell'avversario.

Sotto questo aspetto corrisponderebbero la *interdictio per lapilli iactum* del più antico documento Lucchese citato dal Lattes e la *prohibitio* del Diritto romano.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

10. Abbiamo detto che è importante, nella denuncia di nuova opera per *iactum lapilli*, il *concorrere* delle due forme tipiche del processo straordinario, in senso *materiale* e in senso *formale:* nel senso cioè dell'accertamento del diritto materiale indipendentemente da contrasto e a scopo cautelare, e nel senso invece di un provvedimento, che, mentre tutela il diritto di parte, lascia impregiudicato il diritto avversario. Noi non riteniamo quindi che le due forme siansi succedute, l'una rispettivamente all'altra, nella loro storica evoluzione da una autodifesa, che sarebbe rappresentata dalla prima forma, a un compito di giustizia, più evidente nella forma del ricorso al magistrato (1). Invero, anche il diritto moderno, per esempio agli articoli 471, 477, 478 C.co., ci dà esempi di esercizio di un diritto, svolgentesi in processi privi di formalità giudiziarie. Della seconda forma abbiamo visto essere caratteristico che il provvedimento non pregiudica definitivamente il diritto avversario, che esso è cioè rivolto ad ottenere la sospensione dell'opera, *in attesa del giudizio sulle ragioni dell'avversario.* Qui è tipica la corrispondenza con l'a. 698 C. c., secondo il quale il giudice, nel caso di denuncia di nuova opera, presa sommaria cognizione del fatto, provvede *senza pregiudizio per la " definitiva decisione sul merito "*.

Quanto poi alla inversione della cognizione, nel senso che la prima fase è quella della sospensione in vista del pericolo, la seconda è quella del giudizio definitivo, è tipica la corrispondenza con la figura schematica del sequestro, così nel diritto odierno (a. 925, 928, 931 C. p. c.) come storicamente.

11. Invero, è noto che, secondo la sua natura processuale, il *sequestro conservativo* dei beni mobili spettanti e delle somme dovute al debitore, stabilito a favore del creditore che abbia giusti motivi di sospettare della fuga del suo debitore, o di temere sottrazioni, o che sia in pericolo di perdere le garanzie del suo credito (a. 924 C. p. c.); si con-

(1) LATTES, pag. 249 ss.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

cede dal *Pretore* (a. 926 C. p. c.), derogando così, come per le azioni *possessorie* e *nunciative,* alle regole di competenza per valore (cfr. a. 82 C. p. c.); sopra ricorso motivato, premesse, se ne sia il caso, sommarie informazioni (a. 925 C. p. c.), senza pregiudizio della pronuncia definitiva intorno alla validità, rivocazione o conferma del sequestro. Questa si attua seguendo le regole normali della competenza, ossia davanti l'autorità giudiziaria competente per materia e valore, ed è provocata obbligatoriamente dal creditore sequestrante, che deve far noto al debitore il ricorso per il sequestro e il correlativo decreto, con atto di notificazione contenente la citazione in via sommaria per la pronuncia definitiva dell'autorità giudiziaria. (a. 928-931 C. p. c.).

Questa inversione, che ci presenta il procedimento diviso in due fasi, per guisa che, tenuto conto della finalità della istanza, precede la *esecuzione* del provvedimento, poi segue la discussione normale sulla giustizia del provvedimento medesimo, fa sì che può anch'esso, a giusto titolo, essere collocato fra i *processi straordinari in senso formale;* e come tale noi lo abbiamo classificato nella nostra monografia su " *La causa nel sistema dei processi civili* " (1). Anche tale collocazione risulta storicamente fondata. Infatti il Dottore pavese Francesco Corti, che, nell'ottobre 1483, quale professore ordinario per il corso mattutino di diritto civile nello studio ticinese, in commento alla " Legge *unica: De prohibita sequestratione pecuniae;* C. IV ", leggeva il suo *Trattato dei sequestri* (2); muovendo dalla regola generale ripetuta nella Glossa accursiana, non doversi incominciare dal sequestro, ma doversi conservare l'ordine giuridico, citando in giudizio il debitore e provando contro di lui il proprio diritto, affermava che, di regola, il sequestro deve essere preceduto da citazione; ma ammetteva

(1) Pag. 59 s.

(2) *Tractatus sequestrorum.* ed. p. Doct. Franciscum Curtium (1483), pubblicato in *Selecti tractatus iuris varii in materia assecurationis et cautionis: diversorum* [Titolo abbreviato]; Venetiis Bartholomaeus Rubinus, 1570, pagg. 483-494, specialmente nn. 40; 54.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

che tale regola può soffrire eccezione quando siavi un " *periculum in mora, ne fuga instruatur* ".

In questo caso il giudice poteva concedere il sequestro al creditore, purchè: a) il creditore desse fede del credito *summarie et semiplene;* b) il " *periculum* " derivasse da " *exteriores praesumptiones, indicia, argomenta* " dovendo il giudice investigare " *verisimilia et coniectura* ". Fatto il sequestro il creditore doveva " *producere libellum et suas facere probationes* ".

Quindi trattavasi allora di " *remedium extraordinarium contra regulas iuris* ", di procedimento eccezionale, in quanto, per il " *periculum in mora* " istruivasi senza citazione; ma dopo, cessata la considerazione del *periculum*, che determina la eccezionalità, si ritornava, con la citazione, all'ordine consueto dei giudizi (1). A tali principi dottrinali il sequestro conservativo del nostro Codice di procedura civile è perfettamente conforme.

12. E veniamo ad un ultimo punto. Alla fine della mia monografia intorno a " *La causa nel sistema dei processi civili* " (2) ho espresso la opinione potersi aggiungere agli istituti del processo straordinario in senso *formale*, l'azione tendente a costituire il titolo esecutivo: " poichè, dicevo, anche in essa la dichiarazione di volontà è *formalmente* accertata, all'infuori del processo e indipendentemente dalla indagine piena sulla sussistenza della ragione giuridica che sta a fondamento del diritto materiale, per uno scopo di *cautela* "; ma riservavo, per intanto, la classificazione di questo, così come di altri istituti più complessi, quali specialmente quelli di *esecuzione forzata,* individuale e concorsuale.

Se tale nostro punto di vista fosse da accogliersi, il processo, in questa ultima categoria di istituti giuridici, dovrebbe

(1) Cfr. Wach. *Der Arrestprocess in seiner geschichtlichen entwicklung* (I, *Der italienische arrestprocess*), Leipzig, 1868, pag. 96 ss.; Pertile, *Storia del diritto italiano*, VI, 2, § 242; Diana, *Le misure conservative interinali*, *Studi senesi* XXVI, 3-4.

(2) § 50.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

presentarci una configurazione strutturale, quale ora l'abbiamo esaminata per il *sequestro conservativo*, che appunto per ciò abbiamo potuto classificare fra i processi straordinari in senso formale; presenterebbe cioè quella stessa inversione, per cui, in una prima fase avremmo l'accertamento delle condizioni per le quali si possa emanare il provvedimento *assicurativo*, senza pregiudicare definitivamente il diritto di colui contro il quale è domandato il provvedimento; mentre nella seconda fase il processo sarebbe rivolto al definitivo accertamento e riconoscimento del diritto dell'instante. Ora, lo stretto legame tra il testè esaminato processo di sequestro e i processi esecutivi è stato anche recentemente ed autorevolmente dimostrato dal professore Alfredo Rocco (1). Il chiaro commercialista e processualista pone in rilievo i nessi tra la *missio in possessionem* del Diritto Romano e i procedimenti esecutivi della nostra epoca comunale, nonchè la importanza di tali nessi per lo studio del nostro processo esecutivo, particolarmente fallimentare. Ora a noi preme mettere in evidenza questi punti della dotta monografia.

Quella procedura di esecuzione patrimoniale della quale si attribuisce la origine al Pretore P. Rutilio Rufo (a. 636 di Roma) e che si concretava nella immissione in possesso (*missio in possessionem*) accordata dal Pretore, svolgevasi così: il creditore inoltrava la istanza, allegando il fatto che ne era, di regola, il fondamento e cioè che il creditore " *fraudationis causa latitat* "; il Pretore, non *causa cognita,* ma dopo un esame *sommario* dei fatti, accordava al creditore di immettersi nel possesso generale dei beni del debitore " *rei servendae causa* ". Epperò il provvedimento assunto dal Pretore romano in forza del potere inerente al suo *imperium*, era provvedimento avente a movente la *latitanza* e rivolto *immediatamente* alla custodia e conservazione dei beni, *non alla immissione in possesso.* Compiutasi, dagli stessi creditori, la materiale immissione in possesso, questa era resa pubblica con la affissione di bandi

(1) A. Rocco, *Studi sulla storia del fallimento* (*Riv. di dir. commerciale:* Vol. XI, P. I, pp. 856 ss; 930 ss.).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

o *libelli* nei luoghi più frequentati; e tale pubblicità valeva *notificazione* al *debitore* fuggiasco e ai *creditori* non comparsi. Decorso il termine di legge dalla data della pubblicazione, si procedeva, per decreto del Pretore, alla *bonorum venditio,* col sistema del pubblico incanto, a favore dei creditori.

Nel nostro Diritto statutario del secolo XIII, nel quale si fissarono le linee fondamentali del processo fallimentare, la immissione nei beni del debitore, compito esclusivo del magistrato, è misura assicurativa, rivolta alla conservazione delle garanzie del creditore. Nella sua forma tipica, il processo svolgevasi in due fasi; nella *prima* delle quali operavasi il sequestro dei beni con carattere meramente conservativo, mentre nella seconda, che era la fase *definitiva*, procedevasi alla liquidazione reale e al soddisfacimento per equivalente.

Ora questa forma tipica, svolgentesi in due fasi, una delle quali rivolta alla *conservazione*, senza pregiudizio del diritto avversario, e l'altra alla *esecuzione* con soddisfacimento per equivalente, in base alle ordinarie regole del diritto, è, come abbiamo visto, quella appunto del *sequestro*, nel caso tipico del *debitore fuggitivo*.

Scopo immediato del provvedimento, come nella *missio in possessionem rei servandae causa* del Diritto Romano, sarebbe quello che noi abbiamo espresso, per il caso del sequestro, con la tipica frase " *periculum in mora* ".

Ora il Rocco, pur non accogliendo la tesi dominante dello Seuffert (1), secondo la quale la esecuzione collettiva in caso di fallimento sarebbe una diretta derivazione dell'istituto del *sequestro;* non pone però in dubbio che il sequestro, sorto probabilmente durante il secolo XIII, diffuso e consolidato nel XIV, abbia esercitato una notevole influenza sullo sviluppo della procedura di fallimento. Dimodochè lo schema processuale della *missio in possessionem rei servandae causa* in caso di latitanza, del Diritto Romano (istituto

(1) Seuffert, *Deutsches Konkursprozessrecht*, Leipzig, 1899.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

non mai venuto meno e minutamente descritto nella *Summa codicis,* attribuita ad Irnerio, ma appartenente a un Giurista della Scuola di Roma del secolo X (1)), con le due fasi, la prima delle quali svolgevasi senza cognizione di causa ed era rivolta al provvedimento assicurativo della custodia dei beni dopo esame sommario della latitanza del debitore e la seconda svolgevasi in regolare contraddittorio o in legittima contumacia del debitore ed era rivolta al soddisfacimento per equivalente dei diritti allegati e provati dai creditori; — si trova riprodotto nel processo esecutivo del Medio Evo, dove la prima fase aveva ad oggetto la " *custodia et defensio rerum* „ per parte del creditore, previa *cognizione sommaria*, senza pregiudizio dei diritti del debitore, mentre la seconda fase era rivolta al soddisfacimento per equivalente dei diritti dei creditori, premessa la *pubblica citazione* del debitore, che poteva nominarsi un *defensor*; e richiedeva *cognizione piena e piena prova del credito*, da parte dei creditori (2). Donde risulta, a mio modo di vedere, che in codesto, che è lo schema tipico, come abbiamo visto, dei processi straordinari in senso formale, si possano far rientrare, storicamente e dottrinalmente, anche i processi esecutivi.

Così ci sembra che la nostra sistematica dei processi civili, meditata attraverso lunghe e pazienti indagini parziali, trovi nuovo appoggio nelle dotte ricerche e nelle copiose documentazioni storiche delle monografie da noi sin qui esaminate.

Il che non è lieve conforto a proseguire nello studio e nella sistemazione dei nostri processi italiani, sopratutto al lume del " nostro glorioso diritto comune, come scrive l'Ercole (3), oggi troppo storicamente trascurato „; di quel diritto comune, risultante dal complesso delle norme giustinianee, modificate dall'interpretazione dei giuristi e dal con-

(1) Fitting, *Die Summa codicis*, Berlin, 1894.

(2) Durantis, *Speculum iudiciale*, Venezia 1488, vol. II, Rub. *De primo decreto* e Rub. *De secundo decreto.*

(3) *Archivio storico italiano*, Disp. 4, 1914; Recens.: *Chartularium Studii Bononiensis.*

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tatto degli altri diritti vigenti (1), che, per dirla con quell'insigne romanista che è il BONFANTE, " lavorando più indipendentemente, era sempre, sia pure in forma inelegante e imperfetta, più vicino al vero „ (2).

Parma. 20 maggio 1915.

AVV. prof. RAFFAELE COGNETTI de MARTIIS.
Socio Corrispondente.

---

(1) SOLMI, *Storia del diritto italiano;* Milano, 1908, pag. 466.
(2) *Rivista del diritto commerciale.* Anno XII (1914), n. 5, Parte II.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Lettere d'Ireneo Affò ad Angelo Maria Bandini

Alla diligentissima *Bibliografia del Padre Ireneo Affò* di Lionello Modona (1) ebbi ad aggiungere, qualche anno fa, alcune note di su materiale spigolato alla Bibliothèque Nationale di Parigi (2); e altre aggiunte ragguardevolissime porge ora occasione di farvi, chi voglia, il Simonetti, pubblicando, nell'ultimo volume degli *Atti e memorie* della Deputazione modenese, ben 109 lettere del bussetano all'erudito correggese Gerolamo Colleoni, e 5 al dott. Antonio Vicini (3). Un po' per questo, e un po' perchè sui rapporti tra l'Affò e il suo illustre collega della Laurenziana di Firenze, Angelo Maria Bandini, ha avuto di recente occasione di trattenersi in questo *Archivio* l'egregio Benassi pubblicando i brani del diario bandiniano che riguardano Parma (4), mi sembra opportuno dar qui le lettere dell'Affò al Bandini, che si conservano alla Biblioteca Marucelliana di Firenze, e sfuggirono già alle ricerche del Modona e degli altri studiosi. Sono dodici lettere,

(1) Parma, Battei, 1898.

(2) *Contributo alla bibliografia del Padre Ireneo Affò*, in *Arch. Stor. per le provincie parmensi*, N. S., X, 1910.

(3) *Lettere inedite di G. Tiraboschi e I. Affò a eruditi correggesi*, in *Atti e Mem. della R. Dep. di St. Patria per le provincie modenesi*, Serie V, vol. VIII, 1914. — Cfr. altresì A. Neri, *Lettere inedite di I. Affò al Cardinale Valenti Gonzaga*, in *Arch. Stor. per le prov. parmensi*, N. S., VI, 1906; G. Rossi, *Tre lettere inedite del Settecento (Frugoni, Savioli, Affò)*, Bologna, MCMXII, per nozze Rossi-Merighi; A. Boselli, *Una lettera inedita di V. Monti al P. I. Affò*, in *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, LXV, 1915, p. 75 sgg.

(4) *Angelo Maria Bandini a Parma*, in *Arch. Stor. per le prov. parm.*, N. S., XIV, 1914, pp. 151-163.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

dal 9 maggio 1776 al 19 aprile 1794 (1): le più accompagnano l'omaggio di qualche scritto che l'Affò offriva al più provetto e, almen da principio, più famoso erudito fiorentino; o son richieste di consigli, o di particolari notizie da accertare nelle biblioteche fiorentine, o semplici presentazioni di amici che, venendo a Firenze, tenevano a " riverire " l'illustre Prefetto della Laurenziana. Le occasioni di queste lettere son dunque quasi sempre banali: con tutto ciò, si può dir che esse non manchino d'interesse, e siano anzi, nella loro bonarietà impacciata e nella veste disadorna e qua e là scorretta, tra i documenti che meglio illustrano la lunga e varia attività dell'erudito bussetano; il quale, presentando i suoi omaggi, parla volontieri di sè, rende conto dei fini che s'è proposto nei suoi lavori, delle fatiche che gli son costati, del metodo seguito, di quel che se ne ripromette. Più che al dotto collega, egli ha spesso l'aria di rivolgersi al bibliografo che lo potrà ripagare con un " estratto " encomiastico — con una " recensione ", diremmo noi — sulle *Novelle letterarie* già dirette dal Lami (2). E infatti, gli " estratti " che vi comparvero di scritti dell'Affò — per lo più semplici annunzi con le solite parole di lode, o trascrizioni di sommari — son dovuti al Bandini.

Particolare interesse per la biografia dell'Affò presentano, mi sembra, la lettera del 28 aprile 1778 in cui egli parla del suo trasferimento alla Biblioteca di Parma, e specialmente quella del 26 settembre 1776, in cui discorre con candore e con notevole libertà dell'educazione ricevuta e delle sue modeste e oneste aspirazioni.

GIOVANNI FERRETTI.

(1) Le responsive si trovano nel carteggio dell'Affò nella Biblioteca Palatina a Parma, e son dodici anch'esse, dal 22 maggio 1776 al 6 maggio 1794: BENASSI, p. 152, n. 2.

(2) L. PICCIONI, *Il giornalismo letterario in Italia*, I, Torino, 1894, pp. 136-38.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

I. (1)

Ill.mo Sig.r Sig.r P.ron Col.mo.

Guastalla, 9 maggio 1776.

Quando, son pochi anni, venni a Firenze (2) niuna cosa tanto ammirai quanto la dotta, e cortese persona di V. S. Ill.ma, che di sì belle cose veder mi fece in cotesta Biblioteca Laurenziana, e in particolare certe cose inedite del Poliziano (3), nome a me carissimo. Io finalmente ò pubblicato l'Orfeo di questo Scrittore come l'ò veduto in due codici trovati quì nella nostra Lombardia assai differente dallo stampato in addietro; e tante ciarle vi ò aggiunto del mio, che il Libro è giunto a quasi cento pagine in quarto (4). Siccome io le feci motto allora di questo mio pensiero, ed ella compiacquesi di esortarmi all'impresa, così io volentieri gliene spedirei copia, se sapessi per qual mezzo il potessi far meglio. Se la si compiacesse indicarmi cui affidar la potessi o in Mantova, o

(1) Bibl. Marucelliana, B. II, 27, XXXII, 1.

(2) Il viaggio dell'A. a Firenze aveva avuto luogo nel 1771 (Pezzana, *Continuaz. delle Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani* ecc., Parma, 1825, VI, par. I, p. 20).

(3) Lo stesso Affò ricordò nella prefazione alla sua edizione dell'Orfeo (*L' Orfeo tragedia di M. A. Poliziano tratto per la prima volta da due vetusti codici* ecc., in Venezia, 1776, p. 2, n. C.) di aver veduto queste « cose inedite », e chiarisce che si trattava di rime volgari. Sarà dunque stato il ms. 44 pl. 40, che il Bandini ritenne autografo e perciò è naturale che gli mostrasse con compiacenza (*Catalogus cod. mss., Bibl. Med. Laurent.* ecc., Tomus V Italicos Scriptores exhibens, 1773, p. 56): su esso cfr. G. Carducci, *Le stanze, l'Orfeo e le rime di M. A. Poliziano* ecc., 2a ed., Bologna, 1912, pp. 208-09.

(4) Il vol. citato nella nota precedente. Il Carducci lo riportò, integralmente, con aggiuntevi delle note del Nannucci, a p. 393-507 della sua edizione. Ma è risaputo che questo rifacimento della Favola d'Orfeo non ha a che fare con la « rappresentazione » del 1471: esso risale al 1490 o al 1491, ed è probabilmente opera del Tabaldeo; certo, secondo che afferma il Del Lungo (*Florentia, Uomini e cose del Quattrocento*, Firenze, 1897, pp. 348-49), il Poliziano non v'ebbe mano (cfr. anche D'Ancona, *Origini del Teatro italiano*, 2a ed., Torino, 1891, II, pp. 2-5, 349-50).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

in Modena, o in Parma, o in Reggio, io vorrei certo darle questo incomodo di leggere un Operetta d'un pulitissimo Toscano illustrata Dio sa come da uno sciagurato Lombardo. Ad un tempo stesso io vorrei ch'ella facesse consultare a favor mio de' vecchi codici delle poesie del B. Jacopone, onde rilevar se in essi abbiano luogo due Canzoni, l'una delle quali comincia: *In fuoco amor mi mise,* l'altra *Amor di caritade,* poichè io le credo fattura veracemente di quell'antico Verseggiatore (1), quantunque alcuni col Wadingo (2) le attribuiscano a S. Francesco fondati su' certi mal intesi passi di S. Bernardino da Siena (3). Nella collezione del Tresatti (4) vi sono certamente ambedue, e questo buon Frate protestò d'averle tratte da Codici, ed eziandio da quel della Crusca (5). V. S. Ill.ma può finir di chiarirmi, essendole ciò facile per l'immensa erudizione onde viene universalmente comendata. Non ò verun merito presso

(1) La lauda *In foco d'amor mi mise l'agnello amorosello* è attribuita da due codici a Jacopone, da due è attribuita al B. Ugo Panziera, in altri è adespota (A. Tenneroni, *Inizî di antiche poesie italiane, religiose e morali*, Firenze, 1909, p. 124); e a Iacopone l'attribuì poi sulla fede del Tresatti l'Affò (*De' cantici volgari di S. Francesco d'Assisi, dissertazione*, Guastalla, 1777, pp. 88-91); è invece da ritenersi del Panziera (B. Brugnoli, *Le satire di Jac. da Todi riscostituite nella loro più probabile lezione originaria* ecc., Firenze, 1914, p. 405): ma tra i cantici di lui non la posero nè il Fanfani (nella trad. di A. F. Ozanam, *Poeti francescani*, Prato, 1854, pp. 275), nè il Guasti (*I cantici spirituali del B. Ugo Panziera*, Prato, 1861, in *Miscellanea Pratese*, n.° 3). Quanto alla lauda *Amor de caritate, per che m'ai sì ferito*, eccettuati pochi mss. che la dànno adespota, tutti l'attribuiscono a Iacopone (Tenneroni, p. 54). Il Brugnoli (op. cit., p. 399) la registra tra le cose di indubbia autenticità del tudertino.

(2) *Opuscula Scti Francisci* curante P. Io. de la Haye, Parisiis, 1563, p. 56 sgg.

(3) I passi dei sermoni di S. Bernardino son discussi dall'Affò, nell'opuscolo *De' cantici* cit., pp. 69-83; cfr. Sancti Bernardini Senensis *Quadragesimale de Evangelio aeterno* ecc.; Venetiis, 1559, IV, p. 94.

(4) *Le poesie spirituali del B. Iacopone da Todi frate minore* ecc., in Venetia, 1617, pp. 826 sgg., 998 sgg.

(5) Cfr. gli « Avvertimenti a lettori » premessi all'ed. del Tresatti. Quale fosse questo codice appartenente alla Crusca non consta: il Brugnoli (pp. XXXIV-XXXV) sospetta che sia il codice Senese I. VI. 9.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Lei, ma procurerò di farmene se mai mi facesse degno de' suoi comandi a quali offerendomi, sono

Di V. S. Ill.ma

Umil.mo Div.mo Oss. Servo
F. Ireneo Affò minor osserv.

II. (1)

Ill.mo e R.mo Sig.re Sig.r P.ron Col.mo

L'umanissima lettera di V. S. Ill.ma e R.ma nella quale trovo approvati gli studi miei, ed animato mi veggo a proseguirli mi à dato molto coraggio. La promessa ch'ella mi fa di dar gli astratti di quelle mie tenui fatiche in codeste Novelle Letterarie (2) mi seduce non poco, e quasi quasi mi fa montare in galleria. Tuttavia sforzami a non partir dal mio centro la cognizione che di me formo qualunque volta a tanti valentuomini, de' quali abbonda la Repubblica delle Lettere. Io godrò dunque de' favorevoli di lei giudizj, e prenderò lena nel correre queste amene carriere de studj geniali, a quali posso dire di non aver avuto alcuno che mi dirigga, imperocchè appena me ne dava qualche lume un medico mio amico (3), che ritiratomi al chiostro non incontrai altro che la barbarie scolastica, e più non fui libero a seguire il mio genio, se non che allora quando avendomi il Sovrano conferito questa cattedra, respirai aria di libertà. Anche nel mio stato presente tuttavia sono privo di tanti mezzi, che appena posso dibatter l'ali, non che levarmi da terra; poichè ella sa bene, che i piccoli Paesi privi ordinariamente di uomini grandi, e di Libri, non danno gran pascolo agli ingegni. Avrò però corrisposto bastevolmente all'istinto, se non

(1) Bibl. Marucell., B. II, 27, XXXII, 2 bis.

(2) Il Bandini pubblicò una buona recensione dell'edizione dell'*Orfeo* nelle *Novelle Letterarie* del 1776, nei fascicoli 46 e 47, del 15 e del 22 novembre (pp. 746 sgg., 761); ma qui, per quel che è detto in fine della lettera, si allude piuttosto alla recensione del volume per la Chiesa guastallese, pubblicata dallo stesso Bandini nel fasc. 40 (4 ottobre; p. 648 sgg).

(3) Il dott. Buonafede Vitali di Busseto, che l'aveva conosciuto sedicenne e subito apprezzato e indirizzato ne' buoni studi (A. Pezzana, op. cit., VI, I, pp. 3-4, cfr. VII, 322-28). Si conservano molte lettere a lui dell'Affò (Modona, pp. 131 sgg.).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

viverò del tutto ozioso, come cerco di fare; avendomi sempre animato ad essere operoso il mio carissimo Padre Paciaudi (1), che so essere tanto a Lei amico, non meno che il celebre sig.r Abate Tiraboschi (2), a quali unendosi ella posso dire d'aver il fiore de' moderni Letterati in favore. Rallegromi che V. S. Ill.ma e R.ma si avanzi nella stampa del suo utilissimo Catalogo (3), che darà tanti lumi a chi ne potrà godere. A lei tocca solcar codesto mare con gran naviglio, a me non altro che radere il lido con barchetta sdruscita. Sta per essere impresso in Parma un mio Dizionario precettivo della Poesia italiana fatto a posta per la Gioventù (4), e qui sto per mettere sotto il torchio un libriccino (5), in cui richiamo ad esame l' autorità di tutti coloro, che dal Wadingo in giu anno preteso cacciar San Francesco nel catalogo dei Poeti toscani. Questa per me è la più grand'eresia che abbia contaminato fin qui la Storia poetica, e Letteraria, e spero d'averlo pienamente dimostrato. Non deggio tuttavia persuadermene fin tanto che il

(1) Sulla costante benevolenza del Paciaudi per l'Affò, che gli andava debitore della cattedra di eloquenza a Guastalla come più tardi (cfr. lett. IV) della nomina a vice-bibliotecario a Parma, cfr. Pezzana, *Continuaz.* cit., VI, par. I, pp, 11 sgg., 35 ecc.

(2) Dell'amicizia e della stima reciproca tra il T. e l'A. son molti documenti, senza contare il ricco carteggio in parte edito da C. Frati (*Lettere di G. T. al p. I. A.. tratte da codd. della Bibl. Estense di Modena e della Palatina di Parma*, I, Modena, 1864). Lo stesso lavoretto ora citato sui Cantici di S. Francesco, l'A. l'aveva iniziato con trepidanza, trattandosi di contraddire a opinioni già manifestate dal T.; ma « egli stesso con quella gentilezza che gli è naturale » ve lo aveva indotto: e « incoraggito da così dotto, ed autorevole personaggio », egli l'aveva volentieri condotto a termine (*De' Cantici* cit., p. 42).

(3) Il catalogo, già cit., dei mss. della Laurenziana: il B. aveva allora pubblicato (1777) il 4 tomo dei codici latini, ch'erano stati preceduti da tre tomi registranti i codici greci.

(4) *Dizionario precettivo critico ed istorico della poesia volgare*, Parma, 1777. Ebbe una seconda edizione a Milano, pei tipi del Silvestri, nel 1824 (Modona, p. 64).

(5) Il volumetto *De' Cantici* ecc., già citato. A torto il Modona (pp. 93-64) dice che l'A. dimostrò essere il *Cantico del Sole* una traduzione dal portoghese dal 1586. Ci voleva altro! L'A. dimostrò bensì che tale era la redazione del Cantico di cui si servì il Crescimbeni: e per sua parte badò a darne il testo originale in una forma sostanzialmente identica a quella oggi accettata.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Libretto giunto non sia a chiedere il purgatissimo di lei giudizio (1). Il fin qui detto sia detto soltanto perchè la mia lettera non fosse un troppo sterile ringraziamento ben dovuto alla benignità colla quale si è compiaciuto di giudicar delle mie cose. Amerei, quando ella il giudicasse bene, che nell'estratto del mio Libro storico (2) si rimarcasse ciò che de' Concili Guastallesi non è stato fin ora osservato, e neanco nell'ultimo tomo della recentissima Collezione Labbeana (3).

Di S. V. Ill.ma e R.ma

Guastalla, 26 settembre 1776.

Umil.mo Obbl.mo Div.mo Servo
F. Ireneo Affò minor osser.

III. (4)

Ill.mo Sig.r Sig.r Pron. Col.

Guastalla 25 maggio 1777.

Coll'occasione d'un Religioso nostro di Borna, che viene costì, le umilio questo librettino (5), pregandola a volerne dar qualche favorevol giudizio, come spero avrà fatto anche delle altre picciole cose mie altre volte speditele. In fretta pertanto me le offero, e sono

Di V. S. Ill.

Obl. D. Um. Ser.
F. Ireneo Affò.

(1) Il giudizio del Bandini fu, come quello del resto del Tiraboschi, favorevole (*Novelle letterarie*, 1877, pp. 623-24, fasc. 39, del 26 sett.), per quanto non molto esplicito.

(2) *Antichità e pregi della Chiesa Guastallese*, ragionamento storico-critico del P. Ireneo Affò ecc., Parma, 1774. Il Bandini, lunge dal tener conto della preghiera dell'Affò, ridusse la sua recensione a una trascrizione de' titoli dei vari capitoli del lavoro.

(3) Allude alla *Conciliorum amplissima collectio nova editio* ecc., opera Jo. Dom. Mansi, Florentiae et Venetiae, 1759-85, in cui si insisteva nella confusione che era stata fatta nella collez. del Labbe tra il concilio di Guastalla del 1106 e quello lateranense del 1112 (*Antichità e pregi* cit., p. 60: e rimanda all'ediz. di Venezia, XII, 1730).

(4) Bibl. Maruc., B. II. 27, XXXIII. I.

(5) Quasi certamente l'opuscolo sui Cantici di S. Francesco, annunciato già nella lettera precedente.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

IV. (1)

Ill.mo Sig.r Sig.r P.ron Col.

Ad un bravo Religioso che à predicato qui ò fatto consegnare un mio Libro per Lei, ove si contiene la Vita del B. Giovanni di Parma (2). La prego a compatirne gli errori. Chiamato, com'ella saprà, novellamente il celebre P. Paciaudi a presiedere a quella R. Biblioteca mi ha chiesto al Sovrano per Vice-Bibliotecario, onde ò cangiato il soggiorno di Guastalla in quello di Parma. Io non le posso spiegare quanto mi conosca obbligato a questo dotto uomo, che dopo avermi più anni amato, à voluto senza mia saputa giovarmi tanto. Il Principe non à punto esitato a concedermegli, onde ora sono con lui. Prevalgasi V. S. Ill. di me ove servir la potessi, che sono e sarò sempre

Di V. S. Ill.

Parma 28 aprile 1778.

Um. Ob. Dev. Serv.
F. Ireneo Affò Min. Oss.

V. (3)

Ill.mo Sig.r Sig.r P.ron Col.

Le piccole piante non danno che picciole frutta. Eccole in prova una brevissima Vita d'un Letterato quasi sconosciuto, da me scritta di fresco, e pubblicata (4). Il mio antico ossequio vuol

(1) Bibl. Maruc., B, II, 27, XXXIV, 1 bis. Un brano della responsiva del Bandini, in data 9 maggio, è pubblicato dal Benassi, p. 153.

(2) La *Vita del Beato Giovanni di Parma settimo general ministro di tutto l'ordine de' Minori* ecc., Parma, 1777. Il Bandini ne diede notizia laudativa nelle *Novelle letterarie*, fasc. 31 del luglio 1778, pp. 484-86, rallegrandosi in essa pubblicamente per la nomina del « Celebre P. *Affò* » a vice-bibliotecario.

(3) Bibl. Maruc., B, II, 27, XXXV, 4.

(4) La *Vita di Baldassarre Molossi da Casalmaggiore poeta latino* ecc., Parma, 1779.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

che io non le celi nulla di quanto esce dalla mia incolta penna. Se Ella userà qualche compatimento verso un Opuscolo di questa fatta, sarà effetto della sua gentilezza (1).

Dopo molte ricerche non mi è riuscito ancor di trovare in questi contorni le lettere di Bartolommeo Fonte, o Fonzio. Costì non mancheranno (2): però io desidererei che V. S. Ill. mi facesse trar Copia dell'Epistola 11 del lib. 2 citata dal Mehus nella Prefazione alla Vita del Camaldolese, *Matthiae Corvino Regi Pannoniae*, e data *Florentiae III. Kal. Febr. 1488* (3). Così se mai in Firenze si ritrovassero le prime 136 Declamazioni brevi di Quintiliano stampate la prima volta in Parma da Angelo Ugoleto nel 1494 (4). Io vorrei non solo le note tipografiche del Libro: ma di più la Prefazione, o Dedicatoria (5) che sarà di Taddeo Ugoleto, di cui ò già raccolto molte notizie, e queste sole par che mi manchino a compiere l'elogio storico di sì grand'uomo. Mi perdoni di grazia se mi avanzo a pregarla di tanto: la di lei gentilezza è quella che mi incoraggisce.

Pieno del più profondo rispetto ò l'onore di essere
Di V. L. Il.

Parma 26 marzo 1779.

U. Ob. D. Serv.
F. Ireneo Affò.

(1) Se con queste parole il buon Affò esprimeva sommessamente il desiderio che anche l'opuscolino sul Molossi forse recensito nelle *Novelle letterarie*, il Bandini non volle contentarmelo.

(2) Nessun codice delle epistole di Bartolomeo è nella Laurenziana, come consta dal catalogo del Bandini, la cui risposta dovè quindi esser negativa. Ma l'A. potè riscontrar la lettera in un ms. della biblioteca di S. Salvatore in Bologna.

(3) Cfr. L. Mehus, *Ambr. Traversarii Generalis Camaldulensium* etc. *Latinae Epistolae* etc., Florentiae, 1759, p. 55, n. 1. L'Affò ne diede poi notizia nelle sue *Memorie di Taddeo Ugoleto parmigiano bibliotecario di Mattia Corvino* etc., Parma, 1780, p. 15: dove ne tradusse erroneamente la data al 28 gennaio 1488.

(4) M. Fabi Quintiliani *CXXXVI Declamationes*.... Parme per Angelum Ugoletum Parmensem olimpiade quingentesima sexagesima octava qui est annus a salute christiana MCCCCXCIIII. Cfr. Hain, *Rep. bibl.*, II, par. II. p. 187; Brunet, *Man. du libraire*. IV, p. 1028.

(5) La dedicatoria, di cui l'A. (*Memorie* cit., p. 70, n. 81) trovò notizie nel Maittaire (*Annales typographici*, Amsterdam, 1733, I, par. II, p. 575, n. 3), è appunto di Taddeo Ugoleto, a « Georgio Anselmo Nepoti vivo eruditissimo » (Hain, loc. cit.).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

VI (1)

Ill.mo Sig.re Sig.r P.ron Col.mo

Questa mattina il nostro Sig.r Abate Tani (2) mi à significato aver ella gradito la seconda copia delle mie Vite di Luigi e Vespasiano Gonzaghi, speditale per mezzo di lui, dopo che la prima andò smarrita (3). Io sono molto sensibile alla gentilezza onde V. S. Ill.ma sa compatire le debolezze mie. E giacchè l'ò trovata sempre tanto cortese, voglio pregarla a veder se sia vero, che nell'apparato costì fatto per le nozze di Cosimo II. si vedesse tra le altre cose una statua del B. Orlando de' Medici (4), siccome trovo scritto in certe memorie speditemi da Busseto mia patria, ove se ne venera il Corpo. I miei compatrioti vorrebbero ch'io ne stendessi la Vita in maniera diversa da quella che usarono il Pico (5), ed il Brocchi (6), locchè può farsi specialmente riguardo

(1) Bibl. Maruc., B. II, 27, XXXVII, 2.

(2) L'Abate G. B. Tani toscano, prof. di lingua italiana nell'Un. di Parma, e, per quel che sappiamo dal Pezzana (*Continnaz.* cit., VII, 335-6), poeta infelice. Fu amico del Bandini, che nella gita a Parma ne ebbe continuamente la compagnia.

(3) *Vita di L. Gonzaga detto Rodomonte Principe* ecc. *coll'aggiunta delle sue rime*, Parma, 1780; *Vita di V. Gonzaga duca di Sabbioneta ecc.*, Parma, 1870. Il Bandini diede ampia notizia di questi due scritti, e insieme delle biografie di Giulia e d'Ippolita Gonzaga dello stesso A., nelle *Novelle letterarie* del 1782, fasc. 10, in data 8 marzo, pp. 150-157.

(4) Non una statua del Beato; ma tra i festeggiamenti per le nozze di Cosimo II e Maria Maddalena d'Austria (1608), si celebrò nel Duomo di Firenze una specie di rappresentazione allegorica: nella quale, nientemeno, si vedeva il cielo spalancarsi, e discenderne i Santi protettori di Firenze e delle case degli sposi (il B. Orlando, benchè non fosse della famiglia de' Medici fiorentina, era stato assunto come patrono celeste da Cosimo), e cantare un inno, rivolti alla sposa, affinchè « fra le grandezze terrene, ella non si scordasse de' premi celesti ». [Rinuccini], *Descrizione delle feste fatte nelle reali nozze de' serenissimi Principi di Toscana* ecc., Firenze, 1608, p. 14.

(5) Ran. Pico, *Narrazione della vita e morte del Beato Orlando de' Medici* ecc., Piacenza, 1635.

(6) Gius. M. Brocchi, *Vita del Beato Orlando Medici romito*, Firenze, 1737; e *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, Firenze, 1761, par. II, pp. 156-168.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

al culto che quel servo di Dio à ottenuto sempre colà, e vi à luogo a qualche critica riflessione, che agevoli ad esser letti con qualche piacere gli Atti pubblicati dai Bollandisti (1), tratti dal Codice della Laurenziana, di cui ella à già dato buon conto (2). Ora se V. S. Ill.ma sa nulla tanto di quella statua, quanto di altro circa il detto Beato mi farà cosa gratissima dandomene contezza.

Sono per dar fuori la Vita di Monsignor Bernardino Baldi Abate di Guastalla (3), e sto preparando quella del Cardinal Ercole Gonzaga su moltissimi documenti originali non mai prima d'ora esaminati (4). Raccolgo eziandio le Memorie degli Scrittori Parmigiani, delle quali ò dato un saggio pubblicando poco fa quelle di Taddeo Ugoleto Bibliotecario del Re Mattia Corvino (5). Se lo Stampatore, che me le à egregiamente impresse, fosse stato meco più liberale avrei potuto mandargliene copia; ma non ò potuto farlo con mio dispiacere. Cerco anche contezza di tutte le edizioni fatte in Parma nel Quattrocento (6): su i quali argomenti quando

(1) *Acta Santorum, Septembris*, t. V, Antverpiae, 1755, pp. 117-122. Si tratta di una vita del Beato scritta nel 1386, solo 36 anni dopo la morte di lui, dal carmelitano Domenico Domenichi: l'Affò (*Vita del B. Orlando de' Medici eremita colla storia del culto* ecc., Parma, 1784, pp. XIV-XX) s'indugia a dimostrarne l'autenticità e l'antichità.

(2) Nel Catologo cit., vol. I de' Codici latini, p. 626. Il Bandini nota che nel ms. è miniato lo stemma de' Medici; ciò che, come osservava l'Affò nella sua *Vita*, p. XX, fu disposto dal M.se G. Lod. Pallavicino, il quale fece dono di quella *Vita* a Cosimo il vecchio, « per fargli cosa grata, e lusingar probabilmente il genio di lui » dandogli a credere che il santo eremita fosse de' suoi antenati.

(3) *Vita di Mons. Bernardino Baldi da Urbino primo Abate di Guastalla*, Parma, 1783.

(4) Questa *Vita* rimase inedita e incompiuta: l'autografo si serba nella Bibl. Reale di Parma (ms. 1207), ed è, nota il Modona (p. 109), « pieno di pentimenti e correzioni ».

(5) Queste *Memorie degli Scrittori Parmigiani*, sono, come è noto, l'opera classica dell'Affò, che compì i primi cinque volumi ed ebbe egregio continuatore il Pezzana: cfr. un cenno del Bandini sulle *Novelle letterarie*, fasc. 35 del 28 agosto 1789, pp. 547-49. Quanto alla biografia dell'Ugoleto, ne ho discorso a proposito della lettera precedente.

(6) *Saggio di memorie su la Tipografia Parmense del secolo XV*, Parma, 1791: cfr. anche *Memorie degli Scrittori* ecc., III (1791) pp. III-CXII. In un esemplare di questo lavoro conservato alla Bibl. Reale di Parma (ms. 1843) si hanno delle aggiunte manoscritte (Modona, pp. 113-14).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

V. S. Ill.ma mi potesse favorir d'alcun lume, non potrebbe farmi cosa più grata.

Vorrei che V. S. Ill.ma con pari libertà mi onorasse de' suoi comandi, mentre prontissimo ad eseguirli con profondissimo rispetto mi protesto

Di V. S. Ill.ma

Parma 3. luglio 1781.

Um. Obl. D. Serv.
F. Ireneo Affò

VII (1)

Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo

Rendo grazie alla somma bontà di lei, che non ostante le faticose sue occupazioni si è compiaciuta favorirmi della notizia ch' io desiderava intorno al B. Orlando (2). Già veduto avea quanto ella à scritto di quel Codice della Vita di Lui, che fu già pubblicata dai Bollandisti, e concorda coll'altro che si conserva in Busseto (3). Mi giova assai l'averne rilevato l'età, ed anche di aver veduto che l' immagine ivi miniata fosse fatta incidere dal Brocchi. Tale immagine è poco dissimile da quella che abbiamo in basso rilievo sull'urna di marmo bianco in cui l'anno 1464 per ordine di Gianlodovico Marchese Pallavicino furono trasferite le ossa di questo Beato, la qual urna già ò fatto disegnare per farla incidere (4). È premura de' miei patrioti ch' io ricomponga questa Vita e ch' io narri il culto prestato a questo Servo di Dio fino a'

(1) Bibl. Maruc., B, II, 27, XXXVII, 2.

(2) La notizia sulla rappresentazione alle nozze di Cosimo II, riferita poi sommariamente dall'Affò nella *Vita* cit., pp. 94-95, e sulla miniatura rappresentante il Beato nel cod. IX. pl. XX, della Biblioteca Laurenziana.

(3) Il cod. fiorentino era, secondo l'Affò (*Vita* cit., pp. XVII-XIX), copia di uno più antico, già esistente nella Collegiata di Busseto ma disperso nel sec. XVII: il quale, d'altra parte, era stato anche trascritto nel verbale di recognizione delle ossa del Beato, del 1563, che si conservava ancora in Busseto: da ciò la concordanza tra le due redazioni.

(4) Cfr. la *Vita del B. Orlando* cit. pp. 58-60; e la tavola inserita tra le pp. 58-59.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

dì nostri, e però mi anno fornito di tutti gli atti originali ed autentici che conservano. Farollo come potrò.

Sono grandemente obbligato eziandio alla sua gentilezza che abbia voluto leggere quelle due Vite de' miei Gonzaghi (1). Mi credetti obbligato a scriverle per la buona fortuna che me ne somministrò i documenti, che sarebbero forse stati sempre negletti. Mi è piaciuto ancora di lasciar correre una breve vita di Giulia Gonzaga sorella di Luigi, e zia di Vespasiano tanto cara al Cardinal Ippolito de' Medici, di cui gliene trasmetto copia (2). Così avessi io potuto spedirle la Vita dell' Ugoleto senza ch'ella avesse dovuto cometterne la provisione all'Ab. Tani (3). Ma ella sa qual sia la misera condizione di chi scrive. La prego a conservarmi la sua grazia, e a credermi quale mi protesto

Di V. S. Ill.

Parma 27 luglio 1781 (4)

Um. Obl. D. Ser.
F. Ireneo Affò.

VIII (5)

Ill.mo e R.mo Sig.r Sig.r P.ron Col.mo

La state passata io diedi fuori un libricciotto per nozze che non è forse paruto spiacevole perchè l'argomento istorico, e in molta parte nuovo lo à fatto comparir qualche cosa (6). Ardisco

(1) Luigi e Vespasiano. Cfr. la lettera precedente.

(2) Estr. dalla *Raccolta Ferrarese degli opuscoli Scientifici e Letterarj*, Venezia, 1781, VIII, pp. 145 sgg. Non differisce sostanzialmente delle *Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga* pubblicate dall'Affò nel 1787 per le nozze del Conte Stefano Sanvitale con D. Luigia Gonzaga.

(3) Per quanto non ne ricevesse l'omaggio, il Bandini pubblicò un'ampia e laudativa recensione del volume nelle *Novelle letterarie* del 5 luglio 1782 (fasc. 27, pp. 420-24).

(4) Due mesi dopo, i due amici si rivedevano a Firenze, dove lo Affò fu tra il 23 e il 27 settembre, e vi conobbe in quell'occasione il Manni (Pezzana, op. cit. VI, par. I, p. 110).

(5) Bibl. Maruc., B. III. 29, XLIV, 1.

(6) Le *Memorie di tre celebri principesse* già citate, di cui il

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

spedirgliene un esemplare in contrassegno della mia profondissima venerazione.

Abbisogno di una notizia. L'Argelati nella Biblioteca dei Volgarizzatori (1) dice, che nel Tomo I. delle Vite di alcuni Santi scritte nel buon secolo, pubblicate dal S.r Manni, (2) avvi quella di S. Gio: Gualberto composta già latinamente dal B. Andrea da Parma. Dubita però egli ch'esser possa il volgarizzamento dell'altra scritta da Andrea da Genova (3). Non avendo io tali Vite toscane, bramo che V. S. Ill.ma si degni farne confronto col testo latino del B. Andrea da Parma, che sta nel Tomo III di Luglio della Raccolta Bollandiana (4), ed accertarmene, che le sarò infinitamente obbligato.

I giorni passati ò terminato di scrivere alla grossolana la Vita di S. Bernardo degli Uberti fiorentino Vescovo di questa Città (5), e mi porrei a metterla in netto, se non mi mancasse un Libro solo, qual è la storia del Monastero di Passignano del P. Soldani, in cui dovrebb'essere qualche cosa al mio proposito (6). Se mai le avvenisse di trovarmela, e me la inviasse, spedendola al Sig.r Ab. Tani, oltre al pagarne l'importo, com'è giusto, mi

Bandini dà conto, secondo il solito, nelle *Novelle letterarie* (fasc. 6, dell'8 febbr. 1788, pp. 91-92). La loro pubblicazione simultanea a quella d'una voluminosa raccolta poetica per la stessa occasione, ma indipendente da essa, va connessa con un grosso pettegolezzo letterario che fece parlar parecchio a Parma. Ne ho discorso nell'articolo *Amici e nemici delle Raccolte nel Settecento*, in *Bulletin italien*, IX (Bordeaux, 1909), pp. 153-154, 156.

(1) Vol. I (Milano, 1767), p. 58, nota.

(2) *Vite di alcuni santi scritte nel buon secolo della lingua toscana*, Firenze, 1734, I (III delle *Vite de' Santi Padri*) pp. 283-336.

(3) Questa confusione tra Andrea da Genova e il B. Andrea da Parma, in cui era caduto il Mabillon, è rilevata e contraddetta negli *Acta Sanctorum, Julii*, tom. III (Antverpiae, 1723) p. 315.

(4) Ibid., pp. 343-365.

(5) *Vita di S. Bernardo degli Uberti Abate Gen. di Vallombrosa* ecc., Parma, 1788. A p. XIII è citato con lode « il vivente eruditissimo signor Canonico Angelo Maria Bandini ».

(6) *Historia Monasterii S. Michaelis de Passiniano sive corpus* ecc., Tomus I. ab Anno 400 circiter ad Annum 1040, Lucae, 1741. Di S. Bernando degl'Uberti non v'è alcuna notizia; ma in un documento edito a p. 163 è ricordata una sorella del padre di lui Brunone. Il secondo tomo non fu pubblicato (Moreni, *Bibliogr. Stor. critica della Toscana* II, Firenze, 1805, p. 345).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

riconoscerei grandemente obbligato alla bonta di lei. Me le raccomando di nuovo, e pieno di profondissimo rispetto mi dichiaro

Di V. S. Il. e R.

Parma 4. Gennaio 1788.

Um. Ob. Div. Ser.
F. Ireneo Affò.

IX (1).

Ill.mo e R.mo Sig.r Sig.r P.ron Col.

Il signor Abate Tani cortesemente mi à comunicato la lettera che Ella scritto gli à in proposito de' miei desideri. Intorno ai quali in primo luogo mi occorre dirle, che non s'incomodi più per fornirmi della storia del Monistero di Passignano poichè l'ò acquistata di fresco. Cara mi è stata la notizia della Immagine di S. Bernardo Uberti; ma vorrei anche essere certificato se l'Immagine stessa sia diversa da quella che il Brocchi antepose alla Vita del Santo scritta tra le altre de' Santi, e Beati Toscani (2). In quell'atto di reprimere l'innondazione del Po era stato rappresentato anche qui sul principio del secolo, ma da un bulino grossolano, e molto inferiore a quello del Gregorio (3). Ch'Ella abbia gradito quel mio Libricciotto (4) è mero effetto di gentilezza. Le parerà un salto più che di ottava il passare dallo scriver Memorie di Donne gaie, a stender la Vita di un Santo fiorentino. Ma io vo sempre a salti, perchè lavoro per puro divertimento. Appena

(1) Bibl. Maruc. B. III, 29, XLIV, 1.

(2) Nella cit. op. delle *Vite de' Santi e beati fiorentini*, I, p. 123. L'Affò ne discorre nella sua *Vita di S. Bernardo*, p. XV.

(3) Carlo Gregori fiorentino (1719-1759), o più probabilmente suo figlio Ferdinando, che allora viveva ed era all'apogeo della fama (1740-1800): sui quali cfr. G. Gori Gandellini. *Notizie istoriche degli intagliatori*, con continuazione di L. De Angelis. Siena. 1809, II, pp. 217 sgg.

(4) Le *Memorie di tre celebri principesse* di cui nella lettera precedente: il volume successivo, d'argomento tanto diverso — e l'Affò giustifica la diversità con quella sua schietta e ingenua dichiarazione « lavoro per puro divertimento » — è la *Vita di S. Bernardo degli Uberti*, anch'essa già citata.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ò terminato la mia Storia della Zecca Parmigiana, che vedrà nel Tomo V. di Zanetti (1), che incomincio a stampar le Memorie degli Scrittori nostri (2). Queste mi premon più di ogni altra cosa mia, e vorrei che fosse la meno cattiva, ma Dio sa cosa sia per riuscire.

La prego de' miei rispetti al Sig.r Can.co Lastri, e al sig. Dottor Del Pace (3) veggendoli. Sono col più profondo rispetto

Di V. S. Il. e R.

Parma 22. gen. 1788.

U. Ob. D. Ser.
F. Ireneo Affò.

X. (4)

Ill.mo e R.mo Sig.r Sig.r P.ron Col.

Vengo assicurato che fra le Opere varie del celebre Abate Lami siavi una dissertazione intorno ai diversi Santi che ànno portato il nome di Genesio: e che faccia menzione di San Genesio Vescovo di Brescello, e del Monistero antico Brescellese, dicendo che in casa Riccardi abbiansi memorie di detto Monistero (5).

(1) *La Zecca e la Moneta parmigiana illustrata* ecc., in *Nuova Raccolta delle Monete e Zecche d'Italia* ed. da Guido Zanetti, t. V, Bologna-Parma, 1788: cfr. su quest'opera, che doveva esser pronta per il 1785 e fu cominciata a stampare, non senza difficoltà, nel marzo 1787, il Pezzana, op. cit., VI, par. I, pp. 175-180, e il Frati op. cit., I, p. 35.

(2) Il primo volume fu pronto nel luglio, come può rilevarsi da una lettera encomiastica del Tiraboschi in data del 3 agosto, riprodotta in parte dal Pezzana, p. 180.

(3) Il Proposto Marco Lastri e il dott. Filippo Stanislao Del Pace.

(4) Bibl. Maruc., B. III, 30, XLV, 2.

(5) Lo scritto del Lami è intitolato *Atti del martirio di S. Genesio Romano:* fu edito a Firenze nel 1751; io n'ho sott'occhio una seconda edizione, con prefazione di Telesforo Benigni, con la data di Osimo, 1766. A p. 81 v'è fatto cenno dell'Abbazia di S. Genesio di Brescello, « della quale si conservano molte memorie nell'Archivio de' Signori Marchesi Riccardi di Firenze, per esserne stato Abate Alessandro Pucci Fiorentino morto nel MDCI ». Di questo Pucci e dell'investi-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Quest'Opuscolo in non l'ò veduto (1), ma se trovasi mi occorrerebbe il passo spettante al detto Santo Vescovo, e al mentovato Monistero; perchè se è così, il Lami sarà l'unico degli scrittori che ne abbia parlato (2). Io devo in breve dar fuori una mia spiegazione di un antico Piombo posseduto dal nuovo Sig.r Cardinal Borgia (3), che dà luogo a parlare di Brescello, del suo Vescovado, di S. Genesio, del Monistero, e de' suoi Abati. Tengo documenti non mai pubblicati, e fra gli altri gli Atti della Invenzione del Corpo di questo San Genesio, accaduta nel X. secolo, che intendo di metter fuori (4). E perchè V. S. Ill. e R.ma si è sempre degnato di prender parte negli studi miei, e di aiutarmi, a lei con molta fiducia ricorro, perchè mi faccia trascrivere l'opportuno passo del Lami, e me lo mandi, che le sarò infinitamente obbligato. Mi disse l'Ab. Tani ch'Ella aveva benignamente accolto la mia Vita del nostro Santo Vescovo di Parma, e Cardinale Bernardo degli Uberti Fiorentino. M'ingegnai di porvi quello studio che potei, ma perchè tuttavia sarà debol cosa, la prego del solito suo compatimento. Ed offerendomi ad ogni suo comandamento mi pregio di essere

Di V. S. Il. e R.

Parma 28. aprile 1789.

Um. O. D. S.
F. Ireneo Affò.

tura ricevuta lo stesso Lami fece menzione nella sua *Amplissimi viri Richardi Romuli Richardj Patricj florentini Vita*, Florentiae. 1748, p. CLXXIV, e ne' suoi *Sanctae Eclesiae Florentinae Monumenta*, Florentiae, 1758, I, p. 279.

(1) Nè lo vide poi, chè il Lami e i documenti riccardiani non son ricordati nell'opuscolo di cui in questa lettera s'annuncia la pubblicazione (*Illustrazione di un antico piombo del Museo Borgiano di Velletri appartenente alla memoria e al culto di S. Genesio* ecc., Parma, 1790).

(2) Che gli scrittori di memorie ecclesiastiche ne avessero tutti taciuto — il Ferrari, l'Ughelli, i Bollandisti, il Mabillon — rilevava con compiacenza l'Affò stesso nel suo opuscolo, p. 43.

(3) Stefano Borgia, n. a Velletri nel 1831. m. a Lione nel 1804, autore di opere erudite, tra le quali sono specialmente notevoli tre monumentali volumi di *Memorie istoriche di Benevento* (Roma, 1763-69).

(4) Li pubblicò a pp. 45-56 dell'opuscolo citato.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

XI. (1)

Ill.mo Sig.r Sig.r P.ron Col.mo

Il Sig. D. Pietro De Lama (2) direttore del R. Museo di Parma, giovane valoroso, e ornato delle più amabili qualità, intraprende un viaggio per erudirsi; e perchè tra le altre cose brama di conoscere V.S. Ill., il suono della cui fama è a lui notissimo, io mi prendo la libertà di presentarglielo, ben certo che si degnerà di accoglierlo con l'usata sua umanità. Le presenterà egli un mio Opuscolo (3), cosa di poco momento, che desidera di essere da Lei compatito. Sono col più profondo rispetto

Di V. S. Il.

Parma 24. novembre 1790. Um. Ob. Dv. Sr.
F. Ireneo Affò.

XII. (4)

Ill.mo Sig.r Sig.r P.ron Col.

Giacchè danno una corsa costà i Signori Gaetano ed Andrea fratelli Ravazzoni (5) ambedue laureati in Legge, il secondo de' quali è anche Cancelliere di questo Supremo Magistrato, ò loro commesso di venir per mia parte a riverire V. S. Ill.ma, che mentre accoglierà, come spero quest'atto del mio ossequio, non si dorrà d'aver conosciuti due giovani di talento, e di tutta abilità; e sono certo, che darà loro que' segni della sua natia gentilezza de' quali non v'è persona che conosca o professi lettere che non siano a parte. Le raccomando questi miei cari Amici, e con tutto l'animo ò l'onore di protestarmi

Di V. S. Il.

Parma 19 aprile 1794. Um. Ob. Dir. Serv.
F. Ireneo Affò.

(1) Bibl. Maruc., B. III, 31, XLVI, 3.

(2) Archeologo, n. a Colorno nel 1760, e m. a Parma dopo il 1818.

(3) Forse l'opuscolo ricordato sul piombo del museo Borgiano; chè null'altro l'Affò diede fuori nel 1790: o il *Discorso sulla dimora del Petrarca a Parma*, estratto dal II tomo delle *Memorie degli scrittori Parmigiani*, in cui era stato pubblicato (1789).

(4) Bibl. Maruc., B. III, 35, L. 5.

(5) Non trovo menzione di questi due personaggi nei repertori biografici parmigiani (Affò, Pezzana, Jannelli, Pariset).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

OMBRE D'UNA FAMOSA CONTESA LETTERARIA

IL P. AFFÒ SOSPETTATO

La contesa letteraria è quella tra Vincenzo Monti e Angelo Mazza, troppo famosa e troppe volte studiata (1), perchè io creda opportuno di farla oggetto di nuove indagini (2).

Io intendo qui solamente di esaminare alla luce di un notevole documento, rimasto finora quasi sconosciuto (3), uno dei tristi frutti nati dalla mala pianta della discordia: il sospetto che cadde e pesò, sia pure per breve tempo, sopra una persona generosa, che, amica e ammiratrice dei due nobili ingegni avversari, riprovava in cuor suo quella fiera discordia e si adoprava con tutte le sue forze, perchè essa avesse fine. Il padre Affò, quegli che fu il saggio e pa-

(1) V. A. Pezzana, *Memorie degli scrittori parmigiani*, VII. p. 439 sgg., A. Neri, *Vincenzo Monti e Angelo Mazza* in *Giornale Ligustico*, XIV (1887), pp. 374-84 (e estr. in *De Minimis*, Genova. Tip. Sordomuti, 1890, pp. 130-140), G. Micheli, *Alcune lettere di Vincenzo Monti ad Angelo Mazza*, Parma. Tip. Fiaccadori, 1899 (per nozze Micheli-Bianchi) e anche un mio recente art. *Una lettera inedita di Vincenzo Monti al p. Ireneo Affò* in *Giorn. stor. della letter. italiana*, LXV (1915), pp. 75-79.

(2) Non già che manchino i documenti. Chi ne avesse voglia troverebbe materia a dovizia negli abbondanti carteggi dei nostri letterati del Settecento; oltre le lettere del Serassi, del Cerati, del Tiraboschi, del Reggi da me ricordate nell'art. cit. in n. prec. e quelle riferite o accennate dagli altri studiosi che si occuparono dell'argomento, sarebbero di speciale interesse parecchie lettere del p. Andrea Mazza al Triaboschi dei mesi di marzo, aprile e maggio 1788, che si conservano nella Bibl. Palatina di Parma, *Epistol.*, cass. 107. Notevoli anche due lettere di Angelo Mazza al fratello Andrea dell'8 e 18 luglio 1788 (*ivi*, cass. 108).

(3) Appena lo accenna il Pezzana, *op. cit.*, VII, p. 445.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ziente, benchè purtroppo inefficace, paciere (1), fu dalla maldicenza e dal pettegolezzo fatto passare presso i fratelli Mazza per un istigatore di brighe, un suscitatore di inimicizie.

Questo appare dalla lunga lettera di lui, che qui pubblico, sfogo impetuoso, perchè a lungo represso, di un'anima onesta che non può più sopportare il peso d'un sospetto iniquo, scatto energico e sincero d'una coscienza offesa dalla calunnia. L'animo del dotto frate di Busseto si manifesta qui nella sua simpatica vivacità, nella sua balda schiettezza.

E la lettera getta pure nuova luce sulla controversia fra i due poeti, come quella che ne tesse in parte la storia e ne accenna nuovi particolari.

*
* *

La lettera è priva di data, ma per il contenuto appare a prima vista del marzo o dell'aprile del 1788, *epoca critica* (direbbe un giornalista) della controversia. La data poi della risposta del padre Andrea Mazza, che qui pure pubblico, (25 aprile 1788), la quale risulta evidentemente scritta il giorno dopo aver ricevuto quella dell'Affò, fa senz'altro pensare che questa sia stata scritta pochi giorni innanzi (specialmente considerando che i due padri abitavano nella stessa città), cioè intorno al 20 aprile.

Una difficoltà, grave a primo aspetto, sembrerebbe opporsi a questa pur logica congettura e farebbe anticipare di assai la data della lettera. Afferma in essa l'Affò di non aver più scritto al Monti dopo l'invito rivoltogli per la collaborazione alla raccolta Sanvitale, la quale uscì nel 1877 (2). Ma il Monti scriveva da Roma il 30 aprile 1788 al Bodoni (3),

(1) Vedi specialmente Pezzana, *op. cit.*, VI p. 1.ª (Vita dell'Affò), pp. 174-175 e il mio art. cit.

(2) Cfr. De Lama, *Vita del Cav. G. B. Bodoni* ecc., Parma, Stamp. Ducale, 1816, vol. II, pp. 44-45.

(3) *Lettere inedite e sparse di V. Monti raccolte, illustrate e ordinate* da A. Bertoldi e G. Mazzatinti, Torino, Roux e C. 1893-96, vol. I, p. 179. Nell'ed. la data del giorno manca, ma nell'autografo. che si conserva nella Bibl. Palatina di Parma, si legge chiaramente *30 aprile*; cfr. A. Boselli, *Il carteggio bodoniano della Biblioteca*

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

informandolo di aver ricevuto due lettere dall'Affò, che lo invitavano a far la pace col Mazza. Queste due lettere l'Affò non poteva averle scritte che verso la metà di aprile o — più probabilmente — prima (almeno una di esse); come poteva dunque affermare verso il giorno 20 di non avergli più scritto da tanti mesi? O il buon frate mentisce — sembra di dover concludere — o la lettera dell'Affò al p. Mazza è anteriore a quelle scritte al Monti. Una più matura riflessione dà modo di uscire da questo dilemma. Quando l'Affò afferma di non aver più scritto al Monti dopo l'invito per la collaborazione alla raccolta Sanvitale, egli intende riferirsi al primo periodo del suo carteggio col poeta, rimasto appunto sospeso dopo quella lettera. Invece la lettera, che ha destato i sospetti nei maligni, è propria una delle due — la prima — recentemente scritta al Monti e per la quale il dotto frate confessa di avere assai " bilanciato se far lo dovesse o non fare ". Che questa frase non possa riferirsi alla lettera del 1786, a cui è risposta quella del Monti del 27 dicembre di quell'anno (come potrebbe pensare un poco attento lettore) lo prova l'accenno ad una delle ragioni che mossero l'Affò a scriverla, l'aver veduto cioè " la satira imprudentissima del Monti contro diversi valentuomini che ne potranno essere in eterno macchiati ". Questa satira, che è senza dubbio il famoso sonetto

Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco,

è, come tutti sanno, del 1788 (1). Per questa stessa ragione non è ammissibile la data del 1787, che attribuisce alla lettera il Pezzana (2), alla quale data poi contraddice l'altro accenno che in essa si fa della *nota* del Monti contro Angelo Mazza, apparsa, come è noto, nella edizione delle *Tragedie* del

Palatina di Parma, Parma presso la R. Dep. di storia patria, 1913, p. 46 (estr. dall'*Arch. storico per le prov. parmensi*, N. S, vol. XIII, p. 202).

(1) V. *Poesie e prose di V. Monti*, Firenze, Le Monnier, 1847, vol. I, p. 145.

(2) *Op. cit.*, VII, p. 445.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

1788 (1). E del resto il Pezzana stesso scrisse di sua mano con inchiostro rosso nel margine superiore dell'autografo dell'Affò, che si conserva nella Biblioteca Palatina di Parma: *P. Mazza, circa 1788.*

L'affermazione poi del Pezzana che una delle ragioni che mossero l'Affò a far opera di pacificazione presso il Monti fosse " l'essere egli stato accusato di aver scritto al Monti delle brighe del Mazza contro l'Aristodemo " (2), dovrà intendersi in questo senso, che la falsa accusa lo infervorasse maggiormente all'impresa da lui già spontaneamente iniziata proprio con quella lettera, che aveva fatto nascere il sospetto sulla sua condotta. E questo egli avrà fatto con la seconda di quelle sue lettere che il Monti dichiarava il 30 aprile di aver ricevute e la cui data può supporsi o contemporanea o di pochissimo posteriore a questa diretta al p. Mazza.

Il quale, letta la lettera, rispondeva all'amico in tono scherzoso assicurandolo che " il sospetto figurato in *lui* e in *suo* fratello era un sogno dei più madornali, che avesse ancor fatti ".

Che così fosse veramente non io oserei giurare; ma, ammesso che i fratelli Mazza non prestassero orecchio al sospetto, è indubitato che qualche seminatore di discordia si era adoperato alacremente per farlo sorgere nei loro animi: non inutilmente dunque scrisse l'Affò per dissiparlo.

Le due lettere sono abbastanza chiare per chi conosce la dolorosa controversia: io le accompagno con alcune note a chiarimento di qualche accenno a persone a o fatti, che non tutti possono avere presenti alla memoria.

(1) *Tragedie dell'Abate Vincenzo Monti*. Roma, presso Gioacchino Puccinelli, 1788, pp. 111-112, nota.

(2) *Op. cit.*, VII, 445.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

[*Parma, aprile 1788*]

R.mo Padre (1)

Poichè ho saputo esservi stato chi à messo la mia persona in sospetto a V. P. R.ma e al Sig. Angelo dopo quella mia lettera a Monti, io non ò avuto più bene, e sono anche al presente così dalla fantasia tormentato, che, se non disacerbo il dolore scrivendo, poco manca ch'io non crepi. Il crederebbe? tuttochè ragione mi dica non essere io assolutamente reo, mi si affacciano tutte le cose in diversi tempi o sentite o pensate, e un più che tragico spettro mi dice che io le avrei anche potute scrivere. Pure ajutandomi colla confusa memoria e risalendo a quei pazzi tempi ed esaminando me stesso anche più con animo di condannarmi che di assolvermi e di recar a me stesso una pubblica esemplar penitenza, quando avessi errato, parmi che la storia sia tale.

Monti per sè e per altri mi raccomandò la correzion dell'*Aristodemo*, di cui aveva io già veduto una scena in istampa, che m'era piaciuta. Cominciai a servirlo, ma dovetti troncar la fatica intrapresa per girmene in Toscana. Allora gli scrissi che, se non avesse trovato nell'opera la sua ortografia, non me ne incolpasse, perchè gli stampatori volevano in certe cose fare a modo loro. Tornai a casa, e in quel tempo andò la Tragedia in Teatro (2). Io sì ebbi in dono per parte dell'autore alcune copie anche per mandarle a Tiraboschi, cui parve bella, e me ne scrisse assai lodi (3). Era allora il Sig. Angelo in Villa, e non so realmente che ne dicesse nè ben nè male e non mi curai di saperlo neppure. So unicamente che a me spiaceva di sentire allora uno de' nostri Scioletti, che aveva ancora fresca la piaga vergognosa di aver fatto

(1) Bibl. Palatina di Parma, *Epistolario*, cass. 2. Foglio di 4 pp. tutte occupate dallo scritto; senza data e indir.; nel marg. sup. di mano del Pezzana con inchiostro rosso: *P. Mazza, circa 1788* (cfr. qui addietro). Riproduco tal quale l'autografo, solo modificando leggermente la punteggiatura.

(2) Nell'autunno del 1786; v. *Lettere* cit., I, p. 158.

(3) Non ci è rimasta la lettera del Tiraboschi all'Affò che contiene le lodi dell'*Aristodemo*; cfr. *Lettere di G. Tiraboschi al P. I. Affò* a cura di C. Frati, Modena, Vincenzi, 1894, p. 403, n. 2. La lett. del Tiraboschi al Monti del 19 nov. 1786 fu dallo stesso poeta stampata in nota al suo *Esame critico dell'Aristodemo*; v. l'ed. cit. del Puccinelli (1788), pp. 113-115.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

recitare una traduzione altrui, dove i suoi antecessori mettevansi in campo colle cose proprie (1), andasse a piena bocca biasimando la Tragedia, la quale se non era di un Euripide e di [un] Sofocle, come altri un po' troppo esageravano, per essere la prima di Monti, e per mostrare nell'autore una buona disposizione, parevami che non meritasse di essere derisa da chi pone omai tutto il suo merito letterario nel fare il buffone.

Ardeva la pazza fiamma del partito suscitato dagli ammiratori intemperanti: ed io era certo che Monti ne sarebbe stato avvertito. Ora ringraziandolo io delle copie donatemi gli manifestai che la sua Tragedia aveva avuto buon incontro e che Tiraboschi l'approvava; checchè si fosse di un Poetino da pochi soldi (2) il qual vi trovava difetti, senza però nominarglielo. Parmi ch'io declamassi contro coloro che nulla avendo mai fatto vogliono censurare le altrui fatiche e che lo animassi a proseguir la carriera incominciata. Per tormentar ch'io faccia la mia memoria non posso risovvenirmi di aver nominato il Sig. Angelo.

Ma che? ebbi una sua tarda risposta de' 27 Dicembre del 1786 (3), la quale mi diceva: *Io so che la Tragedia è stata ben accolta ecc. ma so ancora che di questo buon incontro se ne deve*

(1) Dev'essere costui il p. Erick Capretta, Benedettino, Prof. di diritto canonico nell'Università di Parma, autore dell'*Aristomene*; cfr. Pezzana, *op. cit.*, pp. 439-40. Un'aspra critica di questa tragedia fa G. B. Fontana, il noto critico del Monti e del Mazza (v. su di lui Pezzana, *op. cit.*, VII, pp. 444-47 e 487-91), in un suo scritto inedito, contenuto nel ms. parm. 641 « Opuscoli varii di G. B. Fontana » (cfr. Pezzana, *op. cit.*, VII, p. 491), dove fra l'altro scrive: « ...si è messo [il p. Capretta] a fare il Tragico, e perchè la sua non troppo giovine immaginazione non gli dipingeva più cose nuove, si è posto inanzi contro i precetti del P. Mabillon tre Tragedie di un medesimo nome, la prima del Conte Carlo Dottori, la seconda di Agostino Paradisi, e la terza dell'ab. Vincenzo Monti, e ne ha formata una sola. Per distinguere però la sua dalle altre tre ha cangiato il nome di Aristodemo in quello di *Aristomene* ..... » (ms. parm. 641, fasc. XX, pp. 10-11). Cfr. anche la lettera del Monti al Tadini (non *Dadini*, come si legge nell'ed.): « ...,. L'aneddoto poi del P. Capretta è il più saporito del mondo. Questo capretto mi è piovuto propriamente dal Cielo, ed io m'ingegnerò di conciarlo a dovere ». (*Lettere* cit., I, p. 177).

(2) Senza dubbio lo stesso che prima ha chiamato *uno dei nostri scioletti*; v. n. prec.

(3) V. la lettera intera in *Lettere* cit., I, pp.. 163-65.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tutta la lode all'impegno del nostro ecc. *Non ignoro le contradizioni ch'egli ha dovuto soffrire per cagion mia* ecc. Mi ricordo espressamente che mi gelò il sangue attorno leggendo in seguito: *Avrei gradito che il Sig. Mazza e l'altro Sig. Poeta da quattro soldi avessero posto in iscritto le loro censure. Io non cerco di essere adulato, cerco d'illuminarmi, e la vendetta che voglio prendermi de' miei nemici è sempre quella di emendare i difetti su cui m'attaccano.* Conobbi da queste parole e da queste formole ch'egli aveva lettere da altri. Parmi di esser sicuro d'avergli risposto queste parole: *Cosa possa aver opposto il Signor Mazza nol so, perché è molto circospetto.* Questa fu l'ultima lettera ch'io gli scrissi, e perchè forse non dissi a modo suo, benchè lo animassi e lodassi, non ottenni risposta. Più non gli ò scritto che un'altra volta stimolato da Pezzana perchè mandasse qualche Sonetto alla raccolta Sanvitale (1), e attendo ancora il riscontro.

Questa è la verità. Un'altra verità è che io non ò mai voluto leggere le Postille che dopo quel tempo furono fatte alla lettera del P. Dalla Valle (2), che io non ò voluto vedere i fogli volanti sparsi contro l'*Aristodemo* (3), e che (e lo giuro a Dio) non m'è mai passato per mente che tali scritti da me non veduti, e, ancorchè datimi qualche mese fa dal Conte Del Bono, non letti, e ceduti tosto ad un altro che me li chiese, fossero del Signor Angelo.

Se io mi fossi creduto reo, mi sarei dato delle mani avanti per tempo, sapendo ben Ella come della *Nota* di Monti fossimo informati prima che il libro suo giungesse. Ma la coscienza non m'à mai dato tanto rimorso. E pure, come le dicea da principio, non resta che io non sia molto agitato dalla fantasia, la qual senza

(1) Uscì, come si è detto, nel 1787 presso il Bodoni col titolo *Componimenti per le faustissime nozze delle Eccellenze Loro il Signor Conte D. Stefano Sanvitale e la Signora Principessa Donna Luisa Gonzaga de' Marchesi di Mantova*; v. De Lama, *op. cit.*, II, pp. 44-45.

(2) Il p. Guglielmo Della Valle aveva scritto e pubblicato coi tipi del Bodoni nel 1786 una *Lettera a Sua Eccellenza il Signor Principe D. Sigismondo Chigi* in lode dell'*Aristodemo* del Monti. Contro di essa Luigi Uberto Giordani scrisse *Note critiche alla lettera del P. G. Della Valle impresse in Parma nel 1786 intorno all'Aristodemo Tragedia di Vincenzo Monti*; cfr. Pezzana, *op. cit.*, VII, p. 610. A queste *Note* allude qui l'Affò.

(3) Erano opera di G. B. Fontana; v. Pezzana, *op. cit.*, VII, p. 444.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

farmene sovvenire indizio alcuno, dopo la voce udita del sospetto in cui son posto, mi lacera fieramente.

Io ò scritto quella lettera proprio per due motivi: il primo perchè me ne diede suggerimento l'amico a lei noto. Se vuol un testimonio di quanto abbia io bilanciato se far lo dovessi o non fare, lo avrà nell'amico Tonani (1), ch'io sciolgo dalla promessa ch'io volli di non parlarne. Il secondo, perchè, veduta contemporaneamente la satira imprudentissima di Monti contro diversi valentuomini, che ne potranno essere in perpetuo macchiati, temei che per simile guisa non potesse costui sfogare la sua bile contro il Signor Angelo.

Ma concludiamo, ed abbia forza questa lettera di obbligazione per me. Se avrò mai detto in quelle mie lettere (che altre non ne ò scritto) cosa disdicevole e falsa, castigherò con pubblica e volontaria ritrattazione il fallo mio. Ella non lasci di amarmi.

Servidor vero
AFFÒ.

A questa lettera rispondeva il p. Mazza con la seguente:

Di S. Gio. Vang.a 25 Aprile 88.

Amico Amat.mo (2)

Avete voluto a forza che io legga la lettera, che mi avete trasmessa per l'amico Tonani. L'hò letta; e come prima di leggerla inteso io in astratto sul tenore di essa, così molto più dopo averla letta, gran compassione mi ha preso di voi, che temo non abbiate dato le cervella a ripendulare. E subito, come a buon amico conviene, rivolsi il pensiero al pronto riparo di una copiosa sanguigna dalla cefalica. Già mi stavo sul punto d'inviarvi a tale effetto Medico e Chirurgo, quando opportuno riflesso me ne distolse. Chi sa, dissi così tra me e me, che il mio Affò, caldo tutt'ora la fantasia e ingombro di larve la Testa, vedendosi comparire innanzi i due ministri di Esculapio, non abbiali per due sicarj! Chi sa che non se li figuri spediti a mutilarlo! Chi sa che non finisca così

(1) Il p. Ramiro Tonani, Benedettino; v. su di lui JANELLI, *Dizionario biografico dei Parmigiani illustri* ecc., Genova, Schenone, 1877, pp. 445-47.

(2) Bibl. Palatina di Parma, *Epistol.*, cass. 106; foglio di 4 pp., delle quali una e mezzo occupate dallo scritto. Diminuisco anche qui l'esuberante punteggiatura.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

di dar volta! Con queste immagini mi determinai di non farne più nulla, lusingandomi pure che un subitaneo stravolgimento di capo sarebbesi svanito col favore del riposo della andata notte, che vi hò ex animo augurata soporifera. Ed ora che a mia vera consolazione mi persuado avvenuto in voi l'effetto bramato e siansi per ciò in voi rimesse in equilibrio le facoltà intellettuali insiememente alle fisiche, vi dico con la più ferma speranza di esserne ascoltato e creduto che il sospetto, che vi sete figurato in me e in mio Fratello, è un sogno de' più madornali, che abbiate ancor fatti. E vi dirò di più ancora che, dopo letta la v.ª lettera, hò tutto il fondamento di credere che neppure chi mi parlò di quella faccenda ebbe in pensiero di destare in me quel sospetto. Tanto vi attesto, e vi riattesto con quell' ingenuo sentimento, con cui fui e sarò sempre (1)

Tutto v.° d.° AND.ª MAZZA.

Al Rev.mo P.re S.e e P.ron Col.o
Il P. Ireneo Affò Bibliotec.o di S. A. R.
SS. Nunziata.

***

Se l'Affò con la sua lettera al padre Mazza riuscì a dissipare interamente il sospetto, nel quale era caduto, meno felice, come è noto, fu ne' suoi tentativi di pacificare l'animo irato del Monti. Alle due lettere da lui inviate al poeta per tale fine rispondeva questi fieramente: " ... La mia controversia col sig. Mazza è più seria di quel che sembra. Essa involve l'onor d'ambedue e dove va di mezzo l'onore chi ha torto deve aver torto e chi ha ragione ragione... „. E più sotto: " ... il sig. Bodoni e Vostra Paternità mi pregano di pace. Il sig. Bodoni ha tutto quanto il diritto sulla mia riconoscenza ed Ella sulla mia stima, ma nessuno sull'onor mio „ (2). E la pace per allora non si fece.

ANTONIO BOSELLI.

(1) La lettera prima della firma contiene un poscritto, che non ha nulla a che fare con l'argomento nostro; per non dare mutilo il documento lo riproduco qui in nota:

« P.S. Sul punto di firmare la presente viene a favorirmi il P. M.° Rondinetti Minor Conventuale, il quale mi dice di prevenirvi che sarà da voi, e in nome dell'amico Tiraboschi vi pregherà di consegnargli quel danaro, che a quello dovete ».

(2) Vedi *Giorn. stor. della lett. italiana*, vol. LXV, pp. 78-79.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Notizie sulla politica ecclesiastica del Ministro Du Tillot

Sua corrispondenza segreta col vescovo di Parma

A ben valutare il complesso moto giurisdizionalista italiano della seconda metà del secolo XVIII, oltre l'esame della letteratura informata a tali dottrine, giova rivolgere principalmente l'indagine alla conoscenza del sistema dottrinale dei singoli riformatori e della coscienza politico-religiosa che li animò nella attuazione dei principi attinti dai varî scrittori (1).

Senza dubbio tra i nostri più illustri e arditi ministri riformatori deve annoverarsi Guglielmo Du Tillot, segretario di stato di Don Filippo e di Don Ferdinando di Borbone nei ducati di Parma Piacenza e Guastalla (1759-1771). Del suo ministero si è scritto a lungo, e non sempre con serenità di giudizio; specialmente non sono apparse nella debita luce le sue dottrine politico-religiose. Illustrate da alcune notizie tratte dai ricchi carteggi del Du Tillot, pubblico qui alcune lettere inedite del medesimo conservate in autografo nella Cancelleria vescovile parmense, dirette a mons. Pettorelli Lalatta vescovo di Parma, le quali contribuiscono a farci conoscere meglio la dottrina e la legislazione giurisdizionalista del celebre ministro, mostrandoci in pari tempo una ignorata relazione di cordiale sincera amicizia tra due personaggi, cui la carica occupata e la coscienza chiamavano in ogni momento a forte conflitto (2).

(1) S. Pivano, *Le Dottrine giurisdizionaliste e giansenisto in Italia, nel sec. XVIII, e la loro influenza su la legislazione ecclesiastica del triennio repubblicano* (in *Miscellanea di studi storici in onore di G. Sforza*, Lucca 1915) p. 51. Sulla letteratura giurisdizionalista vedi: Jemolo, *Stato e Chiesa negli scrittori ital. del seicento e del settecento* (Bocca 1914), del quale un accurato esame critico, oltre il Pivano cit., ha pubblicato Mario Falco nell'*Archivio Storico Italiano*, disp. 4ª del 1914. — Sul Du Tillot, vedi lo studio iniziato da U. Benassi in questo stesso volume dell'*Archivio Storico Parmense*.

(2) Al posto di questo articolo doveva essere inserito un mio studio

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Il Du Tillot, che amava dirsi parigino, benchè nato a Baiona, s' era fin dalla giovinezza appassionato all' assidua lettura delle opere di carattere politico-religioso, che allora si diffondevano specialmente nella sua patria. Le letture eterodosse, la consuetudine poi con dotti giansenisti di cui s'era circondato, la corrispondenza epistolare con novatori stranieri, uomini di stato, filosofi, enciclopedisti eran venute informando il suo spirito ad un radicale e intransigente giurisdizionalismo e ad un fervido giansenismo, che l'animò di una religiosità piena di zelo, di uno spirito di apostolato che lo indussero a curare la purificazione dei costumi del clero, l'osservanza della religione, e a vagheggiare, come vedremo, una riforma nella costituzione della chiesa degli stati parmensi.

Dei suoi studi e dell'alta considerazione nutrita per i cultori delle lettere e delle scienze così scriveva nel 1760 al P. Paciaudi, ardente giansenista, suo autorevole consigliere, il quale s'apparecchiava a passare a Parma come bibliotecario e antiquario ducale:

« Je puis ecrire en Italien cependant je fais moins de fautte en François. Je ne sais rien, mon Reverend Pere, j'ay beaucoup lu dans ma jeunesse, toujours mal lu, et je ne lis depuis longtêms que les Paperasses insipides qui enveloppent un homme sedentem in telonio, mais j'aime et je respecte ceux qui cultivent les arts, les lettres, et les sciences. L'Infant a daigné m'apprendre a penser ainsi, et du sein de l'ignorance ordinaire de la cour, j'oze regarder ces hommes, comme mes amis: c'est toujours un hommage, tel qu'il soit. si Dieu benit les vues de mon maitre, dans ce canton tout petit qu' il est, les lettres y seront honorées, les hommes qui les cultivent y trouveront des bienfaits et il les payeron bien au Païs. C'est un projet de l'Infant, il dépend de peu de chose et peut etre de peu de têms, au reste il entrera peu de vanité dans cette idée, mais beaucoup d'utilité... » (2).

su *la Reale Giunta di Giurisdizione nei ducati parmensi;* ma la chiamata alle armi non mi ha dato il tempo di porvi l' ultima mano, perciò ho stralciato da esso alcuni documenti e notizie per la compilazione del presente articolo, il quale può servire come di introduzione all'altro lavoro, nella speranza di pubblicare nel volume del prossimo anno degli Atti di questa R. Deputazione di Storia lo studio promesso alla illustre presidenza di essa.

(2) *Du Tillot al padre teatino Paciaudi:* 1760 Dicembre 2 (aut.) in

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Avendo il giureconsulto Schiattini, presidente del supremo consiglio di giustizia a Piacenza, dichiarato al Du Tillot, di non osare di inviargli un progetto di riforma per Milano compilato dal marchese Frasaneschi, perchè redatto in forma troppo vivace contro il clero, le immunità ecclesiastiche, il dispotismo del conte Cristiani, il Ministro lo esorta a mandarglielo subito, essendogli favorevolmente noto il merito dell'autore del Piano su detto, « nè potrà mai disgustarmi — aggiunge — il riconoscere che sia esteso con una franchezza mirabile e con una libertà assoluta, giacchè questo è uno stile a cui sono accostumato in leggere Autori massime Oltramontani » (1).

Il Ministro iniziò l'opera sua curando vigorosamente il rinnovamento delle industrie, del commercio, dell'agricoltura (2). Il problema della riorganizzazione delle finanze dello stato, dissestate ruinosamente, lo pose dinanzi alla necessità di porre le mani nel sistema, costituitosi saldamente su ampie basi durante il dominio papale e farnesiano, delle immunità ecclesiastiche. Egli certo non ignorava le difficoltà dell'impresa, e la lotta aspra che avrebbe dovuto sostenere col clero dello stato e con la curia romana.

Era vescovo di Parma in questo tempo fin dal Novembre 1760 il conte Francesco Pettorelli Lalatta, uomo colto, di indole mite, devoto a Roma, e ben voluto dalla corte ducale, coll'appoggio della quale aveva ottenuto dal pontefice l'elezione alla sede vescovile della propria patria (3). A proposito di questa elezione mi piace riportare una notizia da Roma del P. Paciaudi, il quale più tardi ha severi giudizii sul « gesuitismo » del vescovo:

« I sentimenti di S. A. R. e di M.r Du Tillot intorno all'elezione del canonico Pettorelli in vescovo di Parma non possono essere nè più savi nè più discreti, nè più edificanti. Piacesse a Dio, che tutti i Principi, e tutti li Ministri

R. Biblioteca Palatina di Parma, Epistolario, *cassetta 149*. Intorno agli amici e corrispondenti del Du Tillot vedi Ch. Nisard *Un valet ministre* (Paris 1887) p. 22, 111-s.

(1) *Du Tillot allo Schiattini:* 1765 Aprile 3 (orig.) in *R. Archivio di stato di Parma*, Carteggio Borbonico.

(2) Ch. Nisard cit. passim e R. Cipelli *Storia dell'amministrazione di G. Du Tillot* in *Archivio Stor. Prov. Parm.* (1893).

(3) Allodi, *Serie cronologica dei Vescovi di Parma*, biografia di Pettorelli-Lalatta.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

agissero così colla Corte di Roma. Si vede che S. A. R. è piena di religione, che il suo segretario di stato è uomo di gran probità. Questa maniera di pensare tanto Cristiana merita certo che il Papa deferisca quanto può alle premure della Corte di Parma in questo affare. Mi sembra che il Papa sia disposto ad eleggere M.r Pettorelli... Potrebbe forse determinarsi a scegliere persona di una nascita più qualificata, ma sicuramente non si dipartirà dai soggetti che sono di gradimento al Sovrano, che merita tutto. Il testimonio del fu Marazzani a favore del Pettorelli è molto valutabile. E si vede che l'informazione poco vantaggiosa era stata dettata da malevolenza ed invidia... Il biglietto di M.r Du Tillot è tanto prudente e religioso che fa onore egualmente a lui che all'Arcidiacono Pettorelli, perciò l'ho consegnato ad una persona di credito affinchè occorrendo lo faccia vedere al Papa. Del rimanente la elezione non succederà che accomodata la differenza economica, che V. Ecc. saprà esservi per la Chiesa di Parma. Questa mattina ho parlato al Prelato che ha l'affare a mano, gli ho fatto leggere la memoria di M.r Du Tillot, perchè se ne edificasse e concorresse ad un pronto e facile aggiustamento. In questo punto sono assicurato che il Papa sia risoluto per M.r Pettorelli, abbenchè non siasi dichiarato, com'è il suo solito misterioso contegno » (1).

Il Pettorelli non era certo l'ideale del vescovo vagheggiato dal ministro giansenista, rappresentava però « ciò che eravi di più ragionevole » tra gli ecclesiastici dello stato:

« Je suis bien aize — scrive il 25 Gennaio 1761 il Du Tillot al Paciaudi – que vous soyez un peu plus content de notre Eveque, j'en avais entendu parler icy par des gens qui sont des amis et qui etaient tres instruits de sa conduitte. ils n'en etaient pas satisfaits, ni moy non plus. Cependant je me disois toujours que c'etait ce qu'il avoit icy de plus raisonnable parmi nos Ecclesiastiques. J'avais parlé avec lui pour la premiére fois une demie heure depuis son Episcopat, je lui avait trouvée des connaissances, et de l'esprit jusqu'un certain point; mais je trouvois qu'on pouvoit etre mieux, mais qu'a Parme il etait difficile d'avoir mieux. car, mon Rev. Pere, nous n'avons pas en Lombardie l'esprit... » (2).

(1) *R. Biblioteca Palatina di Parma:* EPISTOLARIO PACIAUDI vol. *III* (Autografa senza data).

(2) *Biblioteca Palat.*, Epistolario cass. 149.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

La rettitudine di mente e di cuore del vescovo di Parma, l'angustia da lui fortemente e sinceramente sentita per la tensione sempre più aspra di rapporti tra il Governo e la Curia romana, l'ardente suo desiderio di concorrere ad un pacifico accomodamento tra i due poteri fecero sì che il Ministro prendesse a nutrire sentimenti di grande amicizia e confidenza per il prelato, che era esposto ai pericoli e alle conseguenze del conflitto tra due autorità, a cui sia per amore, sia per forza doveva ubbidire.

Da varii anni la controversia con Roma su le immunità ecclesiastiche si trascinava senza che si riuscisse nel tentato accomodamento per l'intransigenza delle due parti, specialmente di Roma. La Corte romana era ferma nella massima « di lasciar piuttosto che i Principi prendano da sè, che di accordar loro alcuna cosa in pregiudizio » (1).

Fallita la prima fase delle trattative per operare le riforme toccanti le immunità ecclesiastiche col consenso della Curia papale, il Governo ducale si risolse di agire energicamente indipendentemente da Roma, ed il 25 ottobre 1764 pubblicava la nota *Prammatica sulle Manimorte* (2). I sentimenti coi quali il Du Tillot venne a questa decisione ci vengono manifestati da una eloquente lettera del 12 Ottobre 1764 al vescovo Pettorelli, in risposta ad una di quest'ultimo (3)

(1) E. Casa *Controversie tra la Corte di Parma e la Santa Sede* in *Atti delle RR. Deputazioni di Storia patria dell'Emilia, N. S.* (Modena 1880-1881) vol. V e VI.

(2) *Raccolta di Leggi, Decreti, Avvisi ed Istruzioni concernenti le Manimorte* (Parma 1803) N. I p. 1-ss.

(3) *Archivio della Cancelleria vescovile di Parma*, Busta: *Storia « Risposta da me fatta alla lettera del Sig. Ministro delli 8 Ottobre li 11 detto 1764 »* [Di mano del Vescovo]. Mons. Pettorelli al Ministro, che gli annunciava la sua intenzione di agire finalmente contro le Manimorte (8 ottobre), scriveva: « Se è così, prima cosa alcuna imprendere accetti di buon animo, che un buon amico quale io mi protesto di essere, esponga alla di lei considerazione due riflessioni, che a mio parere meritano di essere ben ponderate. ... Rifletto adunque in primo luogo che V. E. entra in una impresa, la quale in Italia non ha esempio, anzi dove le leggi canoniche che la condannano, vi si sono mai sempre sostenute, e vi si sostengono con vigore: sono recenti le controversie per simil cagione eccitate tra il vivente Re di Sardegna e Benedetto XIII, durarono queste irreconciliabili sino a Benedetto XIV sotto di cui furono elleno composte. Quelle pure per cause di consimile natura insorte tra la republica di Venezia e il pontefice Benedetto XIV... Ciò supposto

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sulle gravi responsabilità, che il Ministro si assumeva innanzi a Dio e agli uomini con la sua azione a danno della Chiesa:

« Rome, Monseigneur, a procedé avec nous sans égard pour la Justice, sans souvenir des entrailles qu'elle doit aux peuples Chretiens, sans attention a l'etat et a la constitution deplorable de cet Etat. Les maximes du dispotisme, de la politique la plus abominable, de la dureté, de l'interet de l'usurpation consacrée dans des têms d'ignorance, et de fanatisme, ont dicté seules tout ce que cette cour a ozé nous proposer. elle a abusé de notre Patience, de la Docilité avec la quelle l'Infant en changeant jusqu'a trois fois, et diminuant ses pretensions, s'etoit plié a tout ce que les Cardinaux deputez avoient proposé, et pour ainsi dire promis: cette cour joüant ainsi l'Infant, n'a montré ni le respect qui est du a ce Prince, ni son attention pour les Cours respectables qui l'interessoient a nous. enfin monseigneur l'interet, l'avidité, l'iniquité ont seuls inspiré cette conduitte. ce n'est pas l'esprit de Jesus Christ, ni de l'eglise. c'est l'obimination de la desolation, et la dureté, et le bouleversement de Babilone. S. A. R. en est indigné: il ne manquera ni d'amour, ni de ce respect filial qu'il doit au s.t siege. mais elle agira en Prince qui connoit la Voix de sa conscience, les droits imprescriptibles de la place que Dieu lui a confiée. il remplira les devoirs sacrés de la souveraineté pour le fin du bonheur de ses peuples, en Prince qui sçait ce qui lui est permis, et ordonné. il ne fera pas un pas qui ne soit conduit par l'esprit de la vraye religion et par la sagesse.

pour moy, monseigneur, je lui obeiray. c'est Dieu qui me parlera par la voye de mon souverain. je n'ignore pas la carriere ou je vais entrer. j'ay consulté la conscience, la religion, et. la raison. je risquerois mon salut, et le compte que j'ay a rendre au ciel de mon administration. si

discorro così: Roma seguendo il suo costume si opporrà afficacemente e non lascierà cosa alcuna intentata... adunque V. E. va ad esporre la di lei quiete e la tranquillità del di lei animo ad una grande, e lunga controversia di sua natura produttrice di gravissime molestie, poichè ne ha sempre prodotte, le quali abbenchè possano alcuna volta felicemente riuscire, sogliono però essere così lunghe, che sminuiscono, anzi amareggiano in gran parte il piacere della vittoria. L'altra riflessione poi nasce dal maggiore e dal più essenzial bene, che riguardi V. E. Ora prego V. E. per l'amicizia che le professo e per l'amore che di cuor sincero porto al bene della di lei anima di consultar seriamente l'affare con Dio, poichè è certissimo che tutti, ma singolarmente quelli che presiedono debbono renderli gran conto della loro amministrazione. Questo si è il punto principale, al quale deve lei riflettere...» (Autogr.)

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

je ne me conduisoit comme je vais faire. ma conscience, mon devoir, l'honneur de mon Prince, le salut du peuple y sont interessez. je n'ay rien a me reprocher. que tout retombe sur les iniques auteurs de la calamité publique qui devore l'etat depuis si long tems. je ne vous demande point votre approbation. dans le fonds du coeur vous me la donnez. mais vous ne pouvez pas la proferer au dehors. et je sçay que votre estime me sera due. — » (1).

Ad un « *Abozzo delle Riflessioni sopra la legge della Amortizazione* » (2) trasmesso dal vescovo al Du Tillot, per dimostrare il legittimo possesso da parte della Mano-morta dei propri beni, il buon diritto di liberamente disporne e il grave danno e turbamento che arrecava tale legge agli ecclesiastici, il Ministro risponde il 9 Novembre: « la promulgazione della nuova legge acquietta ogni giorno più la mia coscienza », e gli fa osservare che non è pienamente vera l'asserzione che nel ducato i livelli goduti dagli ecclesiastici siano l'antico patrimonio originario della chiesa; la chiesa, aggiunge, era nata nuda di beni nello stato, la pietà e la devozione dei laici l'ha vestita ed arricchita; « è certo ancora che nel tempo de' secoli passati e sopra tutto de' Guelfi e Gibellini [sic], una gran parte dei laici per sottrare gli propri beni dalle devastazioni, li mettevano sotto la protezione della chiesa con promessa di un'annua recognizione, che questo à dato luogo alli fitti perpetui, a molti livelli, molte decime, e di là è venuta la pretensione che ànno le chiese di diretto dominio sostenuta anticamente dagli allegati canoni, anche col mezzo delle censure. in fine di una gran parte dei nostri livelli ecclesiastici non si può trovare la vera origine. e riandando questa materia, come si dovrebbe e si potrebbe fare, si trovarebbero delle usurpazioni fatte dagli Ecclesiastici sotto il velo della religione, o che erano gibellini scomunicati (sic) o sospetti di erezia. si ritrovarebbe che si negava la sepoltura ai laici, come scomunicati se non avevano lasciato alla chiesa una parte del loro patrimonio, o che erano obbligati di soccombere per redimere li defunti dalla scomunica e fargli

(1) *Archivio della Cancelleria Vescov.*, Busta cit. « *Lettera delli 12 ottobre 1764 scrittami dal sig. Ministro in risposta alla mia dell'11 detto* » [di mano del vescovo]. — Il testo delle lettere del Du Tillot è riprodotto qui con ogni fedeltà. —

(2) *Archivio cit. loc. cit.*, minuta autogr.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sepelire.... *Ecclesiastici autem sunt avari, sicut mulieres* ». Di più, osserva, gli ecclesiastici secolari acquistano sicut cives servendosi di tutti i diritti ed azioni che loro vengono compartiti dal Principe, ma una volta che hanno acquistato come tali vogliono in qualunque modo godere sicut clerici, cioè esenti dai pesi pubblici « imposti dallo stesso Principe, del quale non vogliono più riconoscere la Podestà, quando la riconoscono quando si tratta del loro vantaggio: questo è farsi talvolta topo, talvolta augello. Simile practica, ch'è contra le leggi divine, umane, naturale, ha quasi sconvolto lo stato, ne consomerebbe in pochi anni la rovina, per questo è stata salutare la legge dell'amortizazione » (1).

In queste « *Riflessioni* » del Du Tillot è già dichiarata la decisione del Governo di estendere anche agli ecclesiastici gli aggravi pubblici, perequazione avvenuta con la legge del 13 Gennaio 1765; il 19 Gennaio si pubblicava il *Piano Organico del Tribunale di Giurisdizione* (2), il 30 dello stesso mese la Giunta approvava le *Istruzioni* concernenti la medesima Giunta, redatte dal giureconsulto Schiattini, consigliere di giustizia a Piacenza, nelle quali era designato tutto un vasto piano di riforme ecclesiastiche (3).

In esecuzione alle norme segrete fissate per l'adempimento delle Istruzioni suddette, la Giunta prese provvedimenti vari; si impose ai vescovi di sostituire nella loro Cancelleria agli ecclesiastici notai laici collegiati, ed invano il vescovo di Piacenza « per non incorrere nell' ira di Roma » si oppose a lungo a quest'ordinanza (4). Nel febbraio si diedero le disposizioni agli stampatori tutti per l'attuazione della censura, si vietò agli stampatori a servizio della curia di chiamarsi stampatori vescovili, si presero provvedimenti ener-

(1) *Ivi*, « *Risposta alle riflessioni* » 1764 Novembre 9 [Autogr].

(2) *Raccolta di Leggi, Decreti* cit. N. IV e N. V.

(3) *Ivi*, N. VI; in questa edizione mancano 7 articoli editi da G. Drei: *Sulle relazioni tra la S. Inquisizione e lo Stato nei ducati parmensi (sec. XVIII)* in *Miscellanea di Studi in onore di P. C. Falletti* (Bologna, Zanichelli 1914) p. 5-6 (Estratto).

(4) *Corrispondenza tra Du Tillot e Schiattini* del Gennaio - Febbraio 1765; *G. B. Riga a Du Tillot*, che gli aveva chiesto « il suo sentimento sull'abuso di introdurre nel Vescovado cancellieri ecclesiastici, e notari apostolici », del Gennaio 1765 in Carteg. Borbonico (*R. Arch. di Stato di Parma*).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

gici sull' inquisizione di Piacenza, (1) si cominciarono a far pratiche per indurre le Manimorte renitenti a investire il loro danaro in Luoghi di Monte (2), si compose la commissione che doveva ricevere le « Notificazioni delle collette sui beni stabili » (3), furono invitati tutti gli amministratori degli istituti pii, e conservatorî a notificare entro l'Aprile i beni posseduti, i documenti di fondazione dell' istituto; si ordinò ai superiori dei conventi di presentare alla Giunta (Febbr. 1765) le regole secondo le quali si reggeva il loro monastero, a dichiarare il numero dei membri, l'andamento della amministrazione dei loro beni (4).

Tutti questi provvedimenti, specialmente quello del R. Placet alle bolle pontificie, e a tutti gli atti, anche puramente ecclesiastici, delle curie vescovili e l'inchiesta ordinata dalla R. Giunta sui beni e sull' andamento del Seminario, portarono gran turbamento nel clero del ducato, e nell'animo dei vescovi. Il vescovo di Parma, incoraggiato dalla benevolenza usatagli dal ministro, fece le sue rimostranze di ciò ad un addetto alla segreteria ducale, il quale aveva gran parte in trattative d'accordo tra il Governo e Roma intrapprese con la mediazione di mons. Pettorelli. Il Ministro spiega la sua condotta al vescovo con la seguente lettera del 25 Marzo 1765, che riporto integralmente, perchè essa ci rivela con quale coscienza e con quali principî procedeva nell'opera sua riformatrice; notevole l'affermazione che l'istruzione dei giovani sudditi, anche di quelli avviati alla carriera ecclesiastica, deve essere approvata e vigilata dal Governo:

(1) G. Drei. *Sulle relazioni tra la S. Inquisizione e lo Stato* cit. p. 6. (Estratto).

(2) *Lettere varie dello Schiattini al Ministro* sull' argomento. Lo Schiattini il 4 Febbr. 1765. scrive « questa renitenza generale dei conservatori in ricusar di insinuar efficacemente e dei monasteri in non voler impiegare ne' luoghi di Monte, tutto che' sicuri, spero che ci aprirà il campo a fare per conservatori [dei beni dei monasteri] persone laiche con le quali si potrà procedere con maggior libertà e potranno meglio camminar le cose ». (*Cart. Borb.* cit.)

(3) *Avviso ducale* del 27 Febbraio 1765 e *Raccolta di Leggi, Decreti* cit. N. *XII.* « *Piano d'erezione ed Istruzioni per la R. Sovraintendenza ai Luoghi Pii e a tutti gli altri cadenti sotto il nome di Mani-morte* » (26 febbraio 1765).

(4) *Memoria per li Superiori delle confraternite, Congregazioni* etc. (*Cart. Du Tillot. del R. Archivio di Parma*).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

« Monseigneur — Je chargeay hier m. Clerici d'aller vous parler au sujet du seminaire. je crus vous donner, par cette prevenance, un temoignage de l'attention, et des égards que j'auray toute la vie pour Vous: a son retour, il me communiqua vos plaintes, et la peine que Vous aviez ressentie. il me dit qu'elles portoient sur plusieurs points que Vous lui aviez expliquez avec douleur, et avec amertume.

Monseigneur, ecoutez moy, je vous prie, dans ce que j'ay a vous exposer dans cette lettre, ou je vais parler avec confiance. n'oubliez pas que je me fais un plaisir et un honneur de me regarder comme votre serviteur, votre ami, permettez moy ce titre: et que j'ay toujours eté flatté de meriter ce sentiment de votre part.

Le Gouvernement a trouvé a propos de prendre connoisances des biens, des rentes des corps religieux, et des corps Ecclesiastiques, et de l'employ qu'ils en font. cet ordre a du s'etendre aux congregation, aux confrairies, aux lieux pieux, aux colleges. Je demande, Monseigneur, a quel titre, dans le sisteme que l'on a pris, ont peut se dispenser d'observer la même formalité pour le Seminaire. Les régards qu'un prelat respectable comme Vous merite, l'amitié de l'Infant pour Vous, mon attachement personnel pour le Prelat, qui preside immediatement a cet utile etablissement, le respect qu'ont pour Vous, Monseigneur, les ministre de la Junte de jurisdiction, peuvent ils faire une exception pour ce Seminaire? cette inspection, ou cette notion peut dans le bilan que fera le gouvernement devenir utile a un etablissement aussi nécéssaire. ce Seminaire, quand même tous les enfans qu'on y eleve seroient destinez a l'état ecclesiastique, devroit il etre exempte de la recherche que fait un Tribunal supreme, a qui l'Infant a remis toutte son autorité royalle, pour connoitre la situation de touttes les congregations composées dans son état de ses sujets? Je diray davantage: c'est que l'education des enfans de la republique, a quelque etat qu'ils soient destinez, est du ressort de la vigilance, et de l'inspection de gouvernement. L'etablissement de tout college, de tout seminaire doit avoir le sceau de l'approbation, et de la permission du Souverain. il faut qu'il connoisse les conditions de ce qu'il doit permettre, et proteger. L'etablissement de ces lieux destinez a l'education ne peut etre arbitraire à aucun individu de l'Etat, quelque loüable que' soit l'intention, s'il n'y a pas préalablement ce suffrage de l'autorité pubblique, et ce suffrage manqueroit d'exactitude, s'il n'avoit que les connoisances des conditions, des principes, et de l'objet; et qu'il n'eut pas celles des moyens economiques, et des facultez. quelque autorité, quelque dignité qu'ait le Tribunal a qui le Prince a confié le soin de cette recherche, on n'exige pas de vous y soumettre: mais vos subalternes peuvent parler, et declarer ce

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

qu'on demande. il n'y aura donc ainsi aucune lesion pour Votre Personne, pour votre dignité que je cheris, et que je respecte, que S. A. R. soutiendra, et defendera toujours.

Vos plaintes ont eté plus loin, monseigneur, elles portent sur les recherches que l'on fait de l'état de tous les corps religieux, et ecclesiastiques: sur l'appel qu'on a fait a la Junte de tous les superieurs des religions; sur celui qu'on a voulu faire des conservateurs de monasteres des religieuses: vous croyez, monseigneur, qu'il entre du fanatisme, l'esprit de la passion le plus déclarée, et la plus vehemente. Je dois vous repondre, et tacher de persuader l'homme d'esprit, l'homme sensé, l'homme respectable, enfin le citoyen a qui j'ay l'honneur de parler, sans me flatter, peut etre, de persuader le Prelat.

Si j'etoit pret a paroitre devant Dieu, j'irois sans me repentir de ce qui a eté fait, parce que l'Infant me l'a ordonné, et parce que rien ne me paroit plus juste: et cependant je sçais que Dieu rêprouve touttes les Passions injustes, et aveugles qui forment le fanatisme, mais il n'a jamais condamné celles qui sont justes, écclairées, et qui tendent au bien de l'etat, des citoyens, et de l'humanité. Voila la position de l'Infant et l'objet des ses dispositions. a present je vous prie, monseigneur, de prononcer, et de me dire si nous avons fait quelque chose qui n'ait etê examiné, et reflechi par un Tribunal qui a mis de la sagesse, et de la lenteur a tout ce qu'il a operé. Je Vous prie de me dire si nous avons mis jusqu'a présent de la violence, ou de l'injustice: qu'avons nous fait qui ne soit établi dans beaucoup de Paiis de l'Europe, et par beaucoup de Puissances Catholiques. je ne parle pas de la sagesse et de la sainteté des Edits de S. A. R. mais des operations qui en sont la suitte. Nous appellons par devant un Tribunal les superieurs des religions. ce Tribunal est une Junte revetue de l'autorité du Prince. quel droit peuvent avoir des sujets de murmurer contre cet appel, et d'y trouver de l'irregularité, de la violence ou de la passion? il est vray qu'on avoit deja ordonné la notification, et la contribution, mais la connoisance du nombre, des qualitez, enfin de la patrie des religieux, n'etoit elle pas necessaire au gouvernement par bien de motifs que vous comprenez, et par l'interet qu'il a, a voir les sujets nationaux remplir les charges et bannir l'abus de ces nationalitez faciles si souvent accordées a l'instigation des religieux qui avoient insensiblement rempli nos couvents de seuls etrangers?

Si le gouvernement a eté fondé a ces recherches pour les couvents de moines, pourquoy ne le seroit il pas également pour les couvents de religieuses? n'a-t-il pas autant d'interet a connoitre la misere des uns, l'opulence des autres, l'employ de l'excez, la disette du necessaire, en

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

un mot le disordre qui resulte de la mauvaise administration, desordre dont Vous même, monseigneur, m'avez parlez souvent, et auquel il est a desirer que le Prélat, pour seconder les vues de souverain en faveur de ses sujets, applique la main; ou est donc, monseigneur, la dureté, et la passion de ce procede? parce que un couvent riche par ses rentes, pauvre par son administration est composé de femmes, et non pas d' hommes, le Prince aurat-il moins le droit de connoitre sa force, ou sa faiblesse? Depuis quand les femmes, qui font la moitié d' un Etat, ne seroient elles plus sujettes a l'oeil de la Republique qui doit soutenir leur faiblesse, proteger leur repos, deffendre leur saint institut? c'est a leurs conservateurs, a leurs facteurs a repondre au gouvernement; le desordre, et l' abus de leur administration economique, n'est il pas souvent la faute, ou la negligence de ces conservateurs, ou de ces facteurs? enfin, monseigneur, dans tout ce que fait aujourd'hui le gouvernement, le monde entier verra qu'il ne met pas la main a l'encensoir; il ne touche pas aux vases sacrez, mais aux meubles profanes, et étrangers a la religion. On nous a forcez a sortir de l'etat de Paix, en nous refusant ce qu'il y avoit de plus juste ed de plus saint. si nous faisons eclater aujourdhui le pouvoir de l'autorité publique, c'est par des actes de justice, pour l'objet legitime du bien public, du pauvre opprimé, de la veuve, et de l'orphelin. Falloit-il laisser subsister, aprés le deni fact a la reclamation des droits publics, l'abus qui les avait enlevez, et qui aurait envahi insensiblement l'etat? que serait devenu le Peuple et que devenoit l'autorité et la dignité d'un Prince maitre par les droits de l'épée, et le consentement de l' Europe, d'un Etat, ou personne n'auroit trouvé de motif a se plaindre, s'il avoit etabli en 1749 ce qu'il fait avec tant de justice ed de religion aujourdhuy?

Vous croyez, Monseigneur, que les ministres de la Junte agissent avec la passion que dicte l'interet des recompenses qui viennent de leur etre assigné. Vous vous trompez, monseigneur, j'en appelle a votre bonté a votre charité, a votre justice. Leur assignation est bien mediocre, leur peine est redoublée. Tout travail demande un salaire. jamais Tribunal ne fut établi sur un plan plus désinteressé. ils ne doivent rien exiger. le Prince a fait cette loy, ils l'ont acceptée avec plaisir, le peuple les verra partager distributivement, et diminuer ses charges, sans qu'il lui en coutte un sol pour achetter son bonheur.

Je voudrois, Monseigneur, au reste vous convaincre, et vous rappeller, que ce Tribunal n'agit que par l'impulsion qui lui donne le Prince, qui lui a donné les matieres sur les quelles il doit travailler avec discernement, et avec justice. Les couronnes qui protegent la cause de l'Infant, ont trouvé ce Plan juste, après la dureté qu'on nous a fait essuyer aux pieds du siege

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

apostolique, qui devoit etre pour nous un tresor de bontez. ces ministres ne meritent aucun reproche. Au reste, Monseigneur, vous vous plaignez de ce que j'agis, après dizes vous que j'avois assuré, que je n' innoverois rien en consequence des Préliminaires envoyez de Rome: j'ay dit que l'Infantne feroit point de nouveaux édits pendant qu'on tratteroit: mais qu'on suivroit les operations qui etoient une suitte de ces edits. Vous scavez, monseigneur, que je ne les ay point regardé comme preliminaires, mais comme l'annonce de ceux qui servient mis sur le tapis, si l'on parloit de traitter. j'ay dit combien il etoit important que ces preliminaires fussent annoncez par vous, Monseigneur, et nous annonçassent quelque chose de claire, sans quoy l' Infant seroit blamé par les Cours qui s' interessent a sa cause, s' il suspendoit des demarches auxquelles il a eté forcé. mais, monseigneur, je ne pouvois rien promettre sans sa permission dans un affaire si delicatte; on n'a donc rien innové, on suit l'esprit des edits par de simples operations consequentes a ces edits. Et nous n'avons rien que nous puissions tenis dans nos mains comme pieces authentiques, ou comme preliminaires, je vous en laisse juge. Vous avez vu ce que j'ay ecrit a Rome, et vous l'avez approuvé.

Je voudrois encore, monseigneur, vous avoir persuadé, si ce n'est comme prelat, au moins comme homme ecclairé, parce que je crois que notre Plan n'a rien que d'equitable aux yeux de la justice et de la humanité. Vous en connoissez les loix, vous estes fait par votre coeur et par votre etat pour cherir les pauvres, et le peuple. Le Prince deffend sa cause. que Dieux nous juge. je vous parle en honnete homme, et en ami, Monseigneur. Je connois votre amour pour l' Infant. on ne peut Vous aigrir parce que Vous estes juste et doux, mais les gens interessez Vous affligent, et remplissent Votre coeur d'amertume. La voix du tonnere n'auroit pas en autant de force que celle de Votre zele, et de Votre amitié. Vous avez dit tout ce que vous dictoit Votre ministere. Je vous ay repondu en vous disant l'injustice avec la quelle on nous trattoit. Vous avez fait Votre devoir, le Prince fait le sien; pourquoy Vous affliger, Monseigneur? et surtout pourquoy Vous remplir d'amertume, comme s' il y avoit dans tout ce qui se fait quelque chose de personel a Votre egard? j'en suis penetré, je Vous aime, je Vous respecte, je voudrois pouvoir arreter le ministere public sour tout ce qui se fait, dez que je Vous y vois sensible, mais le puis je et le dois je, Monseigneur? non, Vous le sentez bien, et Vous connoissez que tout ce que la loy et le bien de l'etat m'oblige de faire, n'a peut alterer mon respect, et mon attachement pour Vous. Vous manqueriez de bontez pour moy, et Vous seriez en droit de me juger coupable, si je ne separois pas dans mes actions ces deux sentiments. Honorez moy toujours de Votre con-

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

fiance, travaillez, comme Vous l'avez commencé, a ce que tout s'accomode, mais voyez moy sans douleur pour Vous, et sans peine contre le gouvernement remplir le ministere dont je dois répondre a Dieux, et a mon Prince, et soyez convaincu que je ne me consoleroi jamais de Vos peines, et que l'Infant, qui Vous aime et Vous estime s'en affligeroit.

Je suis avec respect, Monseigneur, Votre etc.

Parme ce 23 Mars 1765. (1)

Un'altra « angustia d'animo acerbissima » procurò al vescovo di Parma il governo ducale nella primavera del 1767 con l'invito fattogli a prestar giuramento di fedeltà al sovrano « per riguardo alle temporali giurisdizioni », che alla chiesa parmense ancor restavano dell'antica sua signoria feudale, dopo le spogliazioni da parte dei duchi Farnesi delle tredici ville di Corniglio, e con l'intimazione di dover presentare i titoli di possesso delle dette giurisdizioni al supremo magistrato camerale a mezzo di un procuratore munito di speciale mandato. « Io — scrive mons. Pettorelli al card. Torrigiani segretario del papa — sono stato lontano dall'entrare in dispute e mi sono fermato sopra un punto non meno efficace che vero, ed è che avendo io giurato solennemente di mantenere i beni e diritti della mia mensa in quello stato che gli ho ricevuti, ed avendoli ricevuti liberi ed indipendenti, non è a mettere in dubbio che sarei spergiuro se operassi cosa contraria a tale giuramento... V. Eminenza vole che come non posso farlo, così con l'aiuto del Signore non lo farò, ma in questo contrasto quello che senza dubbio è inevitabile si è la confisca di quelle giurisdizioni » (2), e continua

(1) Autogr. in *Arch. di Stato di Parma: Carte Moreau;* una versione italiana con firma di mano del Ministro nella *Cancelleria vescor. parm.*

(2) *Lettera scritta al sig. Card. Torrigiani Seg.rio di Stato,* li 3 Luglio 1767 (minuta aut.) *Cancell. vesc.*

Il Du Tillot il 30 Maggio dello stesso anno annunziava all'amico D'Argental a Parigi, tenuto sempre informato d'ogni suo atto, che i vescovi avevano presentato i titoli loro di feudatari, « l'eveque de Parme — aggiungeva — est celui qui a fait plus des difficultés, il m'a ecrit une lettre de confiance disant qu'il desire de consulter Rome, il m'a representé qu'il n'etoit que depositaire des biens de l'eveché qu'en les lui confiant Rome avoit exigé de lui qu'il prétat le serment d'en conserver les droits, qu'il se trouve dan le cas d'être parjure s'il fait ce que l'Infant exige de lui il se répresente exposé d'un coté aux foudre de Rome, de l'autre a la disgrace du Souverain, et dans celle situation penible il me demande conseil ». Continua riassumendo la risposta data

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

esortando il segretario di stato ad acconsentire ad un componimento amichevole, per mezzo di una permuta con il governo, dei suoi staterelli delle Corti e di Castrignano, divenuti, a confessione dello stesso vescovo, asilo di contrabbandieri, e malfattori. Il Du Tillot, rispondendo a questo proposito al vescovo, dichiara che i diritti del sovrano sono indipendenti dall'autorità papale, e che il giuramento suo al papa in materia di giurisdizione feudale non ha alcun valore:

Monseigneur, — Je suis sensible a l'amertume dont vous estes devoré. une ame Excellente, et douce comme la Votre ne devoit pas y etre exposée: et comme nos debats n'ont pas du eteindre dans mon coeur l'attachement sincere que je vous ay voüé, j'en ressens plus vivement vos chagrins, lors même que les devoirs de ma Place y contribuent, recevez cet acte de confession que vous fait mon amitié.

Vous avez la bonté de m'exposer, monseigneur, Votre situation. Vous me rappellez les sermens qui vous tient. Vous me faittez sentir, que pour satisfaire a ce qu'exige votre souverain, il faut que vous recourriez a ceux qui peuvent rompre les liens de ces sermens: que sans cela, vous seriez parjure. Et vous me priez de me supposer pour un moment a Votre place a fin que je voye le dur milieu des extremitez ou vous vous croyez placé.

J'aurois l'honneur, Monsegneur, de vous répondre d'une maniere bien eloignée de vos sentimens. je vous respecte trop pour les taxer d'erreurs. puis je vous dire que l'Infant approuve que vous demandiez a la cour dont vous me parlez, la permission de lui rendre ce qui lui est du legitimement? je blesserois la majesté du souverain: J'avollerois a cette cour un droit qu'elle n'a pas: j'attaquerois d'une façon criminelle ceux du Prince.

d'ailleurs, Monseigneur, pouvez Vous esperer que cette cour condescendis a Votre demande dans un moment, ou la conduitte a la quelle nous a forcé la rend, peut etre, peu satisfaitte de nous? elle s'y refuseroit même dans les têms de la plus profonde tranquillité. autant je suis penetré de respect pour le chef saint de l'Eglise, pour la vive voix, même, de Dieu en matiere de foy et de religion, autant je connois en fait de la Politique de ses ministres dans les matieres temporelles, ou il est question de ceder la moindre chose, l'inflexibilité dure de ce

al vescovo — *R. Biblioteca Palat. di Parma*, CORRESPONDANCE DE M. DU TILLOT AVEC M. D'ARGENTAL, Ms. Parm. 574 p. 103 - ss; cfr. pure *Ivi* p. 99 - s.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

ministere; inflexibilité qui aigrit aujourdhuy le gouvernement des cours les plus catholiques, et les plus respectables.

et enfin, monseigneur, quelle décision voulez vous que vous donne une cour, qui puerilement, et inutilement affecte de ne reconnoitre a Parma qu'un Infant, mais non un souverain dans ces duchez? puis je, moy ministre de l'Infant, reconnoitre pour legitimes, et non criminels, tous serments prétez a une cour, qui allant au delà des matieres de la religion, les a exigez des Eveques contre les droits et la personne du souverain de l'état dans des matieres temporelles, et féodales; dans un Païs ou le traité d'Aix la Chapelle cedant la souveraineté a l'Infant, lui a cedé tous les droit du haut domaine, que les Empereurs en donnant les investitures aux Prelats de quelques fiefs, n'aurient jamais pu aliener de leurs personnes, et se... même conservé. Voilà un droit incontestable et sacré, monseigneur. tout serment, tout voeu qui auroit pu tenter de l'attaquer seroit nul aux yeux du ciel des Hommes et de la Loy.

Voila ce que je puis vous dire, je suis sensible Monseigneur, a la confience, et a l'amitié dont vous m'honorez, sensible a vos peines. j'oze vous prier de ne pas vous y abandonner, de vous menager, et d'avoir autant de courage, que vous estes fait pour avoir de raison: je voudrois bien que les miennes vous persuadassent, je les crois excellentes et je vous parle de la meilleure foy du monde. — Parme ce 29 may 1767.

***

Fallito decisamente ogni nuovo tentativo fatto dal nostro vescovo presso la corte di Roma e presso il ministro di don Ferdinando per un accordo amichevole tra le due potestà in conflitto (1), il Du Tillot alacremente continuava la sua ardita

(1) Interessante sulle trattative suddette è un quadernetto in forma di diario lasciato scritto da Mons. Pettorelli, ove sono registrati i colloqui avuti col Du Tillot e col segretario Clerici, le lettere inviate alla segreteria pontificia sull'argomento, le sue impressioni e previsioni sull'andamento delle trattative medesime; è intitolato « *Memorie appparte-nenti al trattato di accomodamento tra la Corte di Roma e questa di Parma per l'affare degli Ecclesiastici* » (1765); è pure da notare un « *Modo di far risorgere il trattato di Concordia tra la S. Sede e la Corte di Parma pel regolamento della Immunità Ecclesiastica ne' Stati di S. A. R. senza che nissuna delle due Corti sia la prima a cercar l'accordo dedotto dalle leggi canoniche* », [senza data] ove si dice che « la legge canonica dalla quale si desume un tal modo si è il capitolo: « Adversus, de Immunitate », dal quale si scorge che « il Vescovo con alcuni dei più saggi del Clero possono trattare di tali affari, conoscere la utilità e la necessità di fare

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

opera riformatrice rivendicando « a poco a poco contro Roma », come egli si esprime col conte d'Argental, amico intimo di Voltaire, i diritti sovrani dello stato, mentre in patria dava opera attiva a porre all'azione ammaestratrice della chiesa dei limiti e dei controlli tali da impedire ch'essa facesse propaganda tra il popolo dei principî più temibili per la sovranità dello stato, nella ferma convinzione di adempiere in pari tempo « al sublime dovere » del principe di custode dei sacri canoni, di protettore della S. Chiesa e delle sane evangeliche sue dottrine » (1). Naturalmente le sane evangeliche dottrine non erano quelle degli odiati gesuiti, che finalmente nel febbraio 1768 il Ministro aveva violentemente espulsi dalla loro sede di S. Rocco, ove dirigevano l' università parmense e tutta l' istruzione della gioventù, ma quelle seguite dal Governo e dai suoi teologi e canonisti, ardenti regalisti imbevuti di giansenismo e quelle diffuse dai « libri infetti » largamente sparsi nel ducato, secondo la testimonianza dei vescovi (2).

Il monopolio dell' istruzione fu affidato al Supremo Magistrato degli Studi, presieduto dal conte Schiattini e dal p. Paciaudi, che ebbe il titolo di Oratore del Magistrato (3),

per esse contribuire il clero in aiuto e soccorso dei laici, riservato però sempre l'assenso della S. Sede, per dare efficacia e forza a quanto essi possono stimar conveniente e necessario, e per costringere i renitenti ad una tale contribuzione ». *Arch. Cancelleria Vescovile, Busta: Storia.*

(1) G. Drei *Sulle relazioni tra la S. Inquisizione e lo Stato cit.* p. 16 (Estratto).

(2) *Op. cit.* p. 17-19 e 26. — Il vescovo Pisani di Piacenza dichiarava al collega mons. Pettorelli che nella sua città e diocesi « in materia di religione e di fede » non v'era quel male che forse ritrovavasi in altra parte dello stato. « Il peggio, aggiungeva, lo hanno fatto i libri infetti che in questo secolo sono usciti in tanta copia e dei quali qua ancora ne sono venuti, senza che io abbia potuto impedirne la introduzione, su cui non ho libera ingerenza » G. Tononi: *Corrispondenza secreta tra il duca D. Ferdinando e il vescovo A. Pisani (strenna piacentina 1888)*

(3) *R. Biblioteca Palatina*; Epistolario, *Cassetta 149: lettera del Du Tillot al p. Paciaudi a Piacenza* del 15 Nov. 1768, annunciante che il duca « per l'esemplare assiduità di fatica e di zelo applicata e allo stabilimento e agli ottimi progressi dei pubblici studi », per recare « maggior vantaggio a tale oggetto » lo nomina membro del R. Magistrato dei Riformatori, esaudendo anche i voti del Magistrato, che ciò ha chiesto al duca con sua lettera del 13 Novembre. Il Ministro con lettera del 13 Dicembre invia al Paciaudi il decreto ducale di nomina alla carica di Oratore del medesimo Magistrato degli Studi. *(Ibid.)*

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

acerimi nemici dei gesuiti, e del gesuitimo in tutte le sue manifestazioni, i quali si sforzarono di dare all'istruzione pubblica maggior diffusione e l'indirizzo illuminato voluto dai tempi nuovi, ingerendosi anche nelle scuole del seminario vescovile, e in quelle tenute privatamente da sacerdoti, alle quali prescrissero programmi e libri esclusivamente approvati dal Governo. Sulle Costituzioni degli studi emanate dall'apposito Magistrato, scrive alcuni anni dopo il padre Paciaudi, del quale è interessante conoscere in materia l'opinione, poichè era consigliere preferito e inspiratore del Du Tillot in tutte le riforme e disposizioni ecclesiastiche: « Les Constitutions pour les Etudes, que S. A. R. fit pubblier en 1768 en suprimant toutes les Ecoles hors de son Université defendent exspressement à qui que soit d'énseigner les sciences sacrées, ou profanes. Cette lois fait par des raisons sages et aprés bien de riflexion a eté observée sans cesse. L'on a même obligé les pensionnaires du Seminaires Episcopal et du College Lalatta de ne point avoir de Maitres á la Maison, que pour les basses classes, le College des Nobles fux excepté comme maison Royale ». Queste disposizioni sono state prese, continua, « soit pour ne pas depeupler le Ecoles publiques payées par S. A. R., soit par conserver l'uniformité de l'enseignement »; al quale scopo le scuole urbane furono sottoposte alla vigilanza di un Deputato appositamente nominato (1).

— Il D'Argental scrive a Du Tillot: « Le proget de reformer les etudes est encor infiniment sage, cette reformation avoit été tentée en France, differentes circostances en ont empeché l'execution, mais elle seroit utile par tout, et vraiment necessaire en Italie, ou tant de prejugés s' opposent aux progrés des bonnes etudes ». CORRESPONDANCE DE M. D'ARGENTAL cit.; 1768 10 gennaio, p. 131.

(1) *R. Archivio di Stato in Parma; Lettere del p. Paciaudi (Epistolario scelto): Lett. al Ministro ducale* del 9 Maggio 1772. — Il D'Argental loda la Costituzione per gli studi inviatagli dal Du Tillot, ne prepara una versione e vuole darle « la pubblicité qu'elle merite » (*Corrispondence* cit: 14 Maggio 1768 p. 249). — Con lettera del 25 Sett. 1770 si ordinò ai tre vescovi del ducato di introdurre nelle scuole da loro dipendenti i libri « ordinati già da S. A. R. a cui sta a cuore una perfetta uniformità dell'insegnamento ». (*R. Arch.. Cart. Università*, busta 90); mentre l'anno precedente il Paciaudi aveva scritto al Vescovo Pettorelli: « Ella abbia la bontà di ordinare severamente che tutti gli esterni siano subito congedati dalle scuole del Seminario, nè che si ardisca più ammetterne alcuno. E se il suo Direttore pretende che le scuole del seminario vadano nel ramo delle altre urbane S. A. R. le soggetterà come

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

L'insegnamento della teologia e del diritto canonico fu modificato in senso giurisdizionalista e giansenistico, tantochè il nostro vescovo, benchè cancelliere dell'università, si rifiutava di mettere in essa piede pel conferimento delle lauree, poichè « vi si insegnavano dottrine contrarie alla Chiesa », specialmente dai padri Contini e Amoretti; mentre da parte sua il Governo, a mezzo del Paciaudi, scriveva al vescovo: « certi forestieri, hanno supplicata S. A. R. per potersi addotorare in questa Università e la grazia è stata accordata. Il dottoramento deve succedersi presto; ed io avrei tutto il rammarico di dover ordinare in Real nome che V. S. Ill.ma e R.ma non debba intromettervisi, se prima non avrà soddisfatto alla domanda fatta da S. A. R. di produrre i documenti del titolo di cancelliere » (1). Nel 1768 il Ministro scriveva « nei termini li più obbliganti », in nome del Paciaudi, al Fontanesi « per avere lo scolaro del Fabronio » ad insegnare nella Università (2). Lo scopo a cui mirava il nuovo indirizzo dato specialmente al diritto canonico dal governo del Du Tillot e l'importanza che a tale insegnamento si annetteva ci sono dichiarati dal Paciaudi, a proposito della scelta di un canonista per l'università, per cui si era offerto un religioso, p. Capretta: « Il est impossibile d'enseigner les canons san connoitre à fond les Loix Civiles, e le Droit de Gens. je n'ai jamais oui dire que ce Religieux ait des pareilles notions. D'alleur cette chaire si difficile en elle même. devient la plus épineuse dans ces Etats. V. Excell. doit cannoitre à l'heure qu'il est la constitution du pais. L'on n'a pas la moindre idée de la Souveraineté, ni ce qu'est un Roi; l'on ignore la puissance, que Dienx lui a accordé. Tous les droits abusifs du Clergé sont sacrés, et inviolables dans l'esprit d'un Parmesan: ceux du Prince sont regardé comme des usurpations. Le Professeur de Canons qu' enseguerat-il? s'il suit les maximes du païs, il fera de ses Ecoliers autant des ennemis du Gouvernement. S'il adopte les principes reçus en

queste al suo Magistrato e alla visita del Deputato che viene di nominare a questo effetto. (*Ms. Parm. 1586*).

(1) *Paciaudi al Vescovo*: 1769, marzo (*Epistolario Du Tillot* cit., vol. I, fol. 180). Cfr. G. Drei *op. cit.* p. 18. Il Paciaudi loda l'insegnamento e la dottrina dell'abate Contini con lett. del 22 Marzo 1769 al Ministro.

(2) *R. Bibl. Palat.*, Epistolario, *Cassetta 149: Du Tillot al Paciaudi* del 5 Agosto 1768.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Espagne, en France et Allemagne, à Naple, à Turin, à Milan, il deviendra bien tôt l'objet de l'execration des Prêtres et du Peuple. Un Professeur prétre ou moine oserat-il jamais s'ecarter de maximes dominantes? je ne suis point homme, qui aime à boulverser, je respecte tout ce qui est du au Sacerdoce, mais il faut y concilier les droit legitimes de Cesar. Un Professeur homme d'Eglise, vûe la constitution du païs, pourrat-il garder ce juste milieu? » (1).

Il Magistrato degli Studi non trascurò di ordinare la pratica della religione e dei sacramenti agli scolari della regia università (2), e l'insegnamento catechistico ai fanciulli; il Du Tillot insisteva presso il vescovo Pettorelli acciochè curasse il rifiorimento della Congregazione della Dottrina Cristiana, pia istituzione sorta ben presto anche a Parma nel secolo XVI, durante la controriforma cattolica (3). Nel febbraio del 1768 il Ministro aveva scritto al vescovo Pettorelli invitandolo ad ordinare ai parroci « di essere diligenti ed assidui nel catechismo... tanto cristiana opera »; nel giugno, biasimando che fosse stata trascurata la più antica costumanza di premiare i fanciulli, nei rudimenti della fede sopra gli altri bene e diligentemente istruiti, scrive al medesimo: « ... Ignora dunque questa Congregazione che il catechizzare i rozzi ed addotrinare i pargoletti appartiene primieramente ai parrochi, i quali ne hanno l'obbligo per disposizione conciliare?... Non occorre che io ricordi ad un prelato

(1) *R. Arch. di Stato in Parma: Lettere del Paciaudi cit.; Paciaudi al Ministro,* 1772 Marzo 8, nella quale, continuando, afferma che nella Spagna è una scuola canonista ottima, e che fra gli altri nessuno è stato più illustre nella materia del sapiente arcivescovo Antonio Agostini: « *Aprés la mort de Benoit XIV tous les Ecrits venus d'Espagne sur les affaires de la Regale et de Benefices tomberent entre nos mains, et je les gardais pendant le conclave.* Je vis bien par la que les Espagnol de nos jour savent les Droit Ecclesiastique autant que leur encetres ». Propone si scelga un canonista suddito del re cattolico.

(2) *Paciaudi al C.te Guido Scutellari, 1771:* gli sono fatte accuse gravissime in materia di religione presso il Duca; a sua difesa può dire che ha lavorato e scritto per 40 anni per la religione, *nelle costituzioni scolastiche ha posto ogni esercizio cristiano, la legge da lui proposta per la frequenza dei sacramenti non si è mai pubblicata in alcuna Università. (R. Bibl. Pal.,* EPISTOL. PACIAUDI, vol. II an. 1771-1776).

(3) P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù,* I; cap. su La dottrina cristiana nel sec. XVI.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

cotanto illuminato quei tempi nei quali gli uomini più cospicui della sacra gerarchia erano quelli che presiedevano alle scuole catechistiche nelle Chiese d'Antiochia, Cesarea, Alessandrin, Ippona, Roma.... I secoli a noi più vicini e al nostro più somiglianti videro il dottissimo cancelliere di Parigi Gersone non prender a disdegno di catechizzare i fanciulli nelle vie e nel tempio... Queste cure religiose del nostro sovrano non le sembrino superiori all'età sua. Conosce egli appieno la domestica Istoria e i gloriosi fatti dei suoi gloriosi antenati, desidera di imitare la devozione di Carlo Magno e di Lodovico il Pio verso la Chiesa, e il loro ardore per l'ingrandimento della religione e della Pietà, e tutto spera dalla fervente cooperazione di V. S » (1). Ma anche questo insegnamento doveva, secondo il Du Tillot, essere svecchiato, fuggendo « le cose del Bellarmino », cioè, « le cose dei gesuiti » care a Roma, ai preti parmigiani e ai loro devoti, il quale gesuitismo, afferma, « spero in Dio si distruggerà per il bene della Relligione, che amo, venero, ma che osservo male come ogni Vomo peccatore e debole » e consiglia di adottare il catechismo del Fleury, di cui egli si mostra grande estimatore. Come in ogni atto suo, così anche per la scelta di un testo di catechismo per gli insegnanti, il Du Tillot aveva chiesto consiglio al D'Argental, il quale rispose « Le chatechisme de Montpellier, malgré l'opposition que l'esprit de parti lui à fait éprouver, passe ici pour le meilleur et plus conforme a la saine doctrine, ainsi la choix que vous avez fait, Mons., pour eclairer ceux qui enseignent ne peut que être fort approuvé... ». Si era pure andato diffondendo per i ducati il Catechismo del canonico Guerreri di Piacenza, fautore del sistema agostiniano, favorito per ciò dal Governo, il quale ebbe consiglio dal Paciaudi di impedire l'introduzione da Venezia, ove era edito, di un libro polemico dell'arciprete Copellotti molinista contro il Guerreri e le teorie di Porto Reale; il catechismo del Guerreri fu sequestrato, dopo la caduta Du Tillot, dal vescovo di Piacenza per ordine del Governo ducale (2).

(1) *Arch. della Cancelleria Vescovile: Du Tillot a Mons. Pettorelli* 14 Giugno 1768 (Autogr.).

(2) *R. Bibl. Pal.*, CORRESPONDANCE DE M. DU TILLOT AVEC M. D'ARGENTAL, *Ms. Parm. 574* cit., lett. del 23 Aprile 1768, pag. 245. Sul

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

In materia di catechismo così scrive il ministro al vescovo:

« Mi son visto favorito d'una preggiabilissima di V. S. Ill.ma e Rev.ma avrò l'onore di rispondere formalmente all'una: adesso rispondo alla confidenziale: ringrazio a Mons.re della sua bontà o carità per Bouvier, il quale spero si possa mettere a piedi di V. S. Ill.ma e Rev.ma per ringraziarla, credo che si salverà di questa grave malattia.
non opporrò certam.te niente a Mons.re in materia di Catechismi. Gli Vescovi sono li Pastori, li Giudici, ne sanno più che noi, e doviamo seguitare ad ascoltare quel che credono, e dicono, mi rincresce che quello di Fleury non sia cognito a V. S. Ill.ma e è il più metodico, il più stimato nella Europa Catholica de Catechismi, e mai è stato messo all'Indice. Benedetto decimo quarto quel gran Pontefice avrà potuto metter nell'Indice il Fleury, ma lo ha fatto per la famosa Storia della Chiesa del Fleury, la più bella, la più fedele e la più ben scritta storia della Chiesa che abbiamo (1). Benedetto XIV ne conosceva il merito, ed era un Pontefice che sapeva conoscere quel che non sarebbe stato bisogno di condannare: ma spesse volte si piegava alli usi politici della corte romana; condannava e ne rideva. La storia del Fleury della Chiesa, la storia di Francia del Padre della compagnia Daniello, tutte le storie dove sopra varii sommi pontefici come Julio II, Alessandro sesto, Bonifacio settimo, altri simili pontefici si è detto la verità sono messe all'Indice. ma Monsignore m'insegna che quelli libri così notati dalla Politica romana non sono nè pravi nè eretici. Lo credo che in Roma vorranno le cose di Bellarmino. È l'istesso che il voler le cose de Gesuiti. è quello che tutti gli Principi catholici vogliono distruggere. e che, spero in Dio si distruggerà per il bene della relligione che amo, venero ma che osservo male come ogni Vuomo peccatore e debole. Del resto poi, sapevo che Monsig.re mi risponderebbe così, sapevo che tutti i suoi curati, Theologhi nutriti del latte di S. Rocco non possono pensare in altro modo, so che quasi tutti i più famosi e dotti di quelli Sig.ri vogliono la Dottrina de Gesuiti. Le Orsoline non si sono piegate al confessore Sig.re Castelli se non per questo fine. io le doveva aver lasciato andar alla sua sorte, e talvolta alla prima occasione S. A. R.

Guerreri, i suoi meriti, sulla polemica col Copellotti, al quale si deve imporre silenzio e favorire il Guerreri vedi: *Paciaudi a Du Tillot*, Febbraio 1767 in CORRESPONDANCE DE M. DU TILLOT AVEC M. D'ARGENTAL, cit. p. 1 - s. e *Carl. Borbonico*, Busta 1770-1771 (*R. Archivio*).

(1) Cfr. HERGENRÖTER-KIRSCH, *Storia Univ. della Chiesa* (Firenze, 911) VII, p. 111.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

lo farà, e farà bene. so che tutte le penitenti de Gesuiti sono andati dal Rettore di S. Stefano, conosco l'indole di quelli Sig.ri a fructibus eorum etc. si vede la temerità, e l'insolenza di quel frate fratello di quel rettore. non parlo col Vescovo in questo istante. mi spiego di confidenza con il cavagliere Pettorelli, mio buon amico e Padrone, che talvolta conosce la verità delle cose che dico, ma che à i suoi motivi per disputarlo. non parleremo di queste cose a Felino, e lasceremo i lupi divorare le pecore. facciamo listesso adesso, non ne parliamo più.

Dirò a Monsignore che doppo aver pensato e ripensato non approffitterà S. A. R. della compiacenza che aveva dimostrata V. S. Ill.ma e Rev.ma di lasciar il suo palazzo alla disposizione della corte. ci accomodaremo in altra maniera, e così non porteremo a Monsignore quella gran molestia di una totale mutazione di casa la quale non poteva essere se non se un gran pregiudizio a V. S. Ill.ma e Rev.ma. S. A. R. glie ne ringrazierà alla prima occasione, ed anticipatamente lo faccio adesso in questa lettera amichevole e confidenziale. ho avuto un poco di gota, ma adesso io ne sono libero. » — Colorno 21 Luglio 1768.

Mi piace riportare anche la seguente, la quale dimostra la benevolenza e la lieta cordialità, che usava il Ministro verso il prelato, benchè fosse già in aperta aspra lotta con Roma e sotto il peso delle censure ecclesiastiche; in essa manifesta la risoluzione di « combattere sempre contro gli abusi della potenza romana »:

« So che V. S. Ill.ma e Rev.ma si è portato alla funzione di San Francesco Saverio. e che lo ha fatto per attenzione per la corte. la ringrazio tanto. avrebbe fatto così bene di tenersi caldamente nella sua camera, ed al suo fuocho. la ringrazio dunque per la corte la quale si è sbrigata di quella funzione sacra. ma bisogna che Roma le dia ancora delle grazie per essere il Santo, Gesuita. cosa avrebbe detto il Generale Ricci se monsignore non vi fosse stato. ma lasciamo le burle. so che fanno premura a mons.re per far un pagamento al Hebreo romano tesoriere Rocco Padulli, e che mons.re per la morosità de suoi debitori, tal volta si può trovar in angustia.

non son fatto per desiderare che si faccino de' pagamenti a Roma. anzi vorrei (e spero riuscirvi un giorno) arenargli tutti. ma parlando seriamente, e tratandosi della quiete di Monsignore, mi favorisca in confidenza, e mi faccia sapere quel che gli può occorrere, e gli rimetterò subito una cambiale, la quale non sarà firmata da m.e. e così uscirà di questo momento. mi tratti con la confidenza che deve a un servitore

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

fedele, ed a un buon amico. la cosa resterà inter nos. se io non mi gloriassi, come faccio che mons.re mi vuol un poco bene, non mi sarei preso questa libertà, sono cose della famigliarità dell'amicizia. fuori di queste non impedirà che la potenza secolare non si quereli, e combatta sempre contra gli abusi della potenza romana. » — Parma, sabato 3 Dicembre 1768.

***

L'amicizia del ministro per mons. Pettorelli era certamente sincera, riconoscendo in lui un prelato di rettitudine di intenzione e di azione, benchè deplorasse il suo attaccamento a Roma e la sua timidezza, la quale attribuiva al timore delle minacce della curia romana, ma che piuttosto derivava a lui dalla incommoda situazione di essere tra due litiganti potenti e risoluti, i quali possono ad ogni momento trovar occasione e pretesto di far tutt'altro che godere il terzo, che assiste. Egli, amante della propria quiete, cercava di destreggiarsi tra le due potestà, non mancando di invocare l'accordo e la pace ad ogni propizia occasione, senza mostrare di accorgersi che l'azione del governo, anzichè arbitraria, personale, era regolata da rigidi principii in voga presso tutti i governanti, principii inconciliabili con la politica curialista. Vide perciò il buon vescovo con crescente afflizione la lotta tra le due potestà farsi più manifesta, più aspra, e non celò, all'annunzio della morte del pontefice Clemente XIII, una certa compiacenza, nella speranza che il successore, meno intransigente, trovasse una via d'accordo con il governo di Parma.

Quest'inatteso annunzio recò grande soddisfazione al nostro Ministro, il quale concepì la speranza che, con la scomparsa dell'energico ed inflessibile pontefice, egli, come gli altri governanti delle corti borboniche alleate, avrebbe potuto compiere il suo piano di riforme con minori ostacoli da parte di Roma, con più benevola arrendevolezza da parte del clero dei ducati, illudendosi financo, breve illusione, di poter avere efficace collaboratore nel nuovo programma vagheggiato, assai minaccioso per la compagine ecclesiastica, mons. Pettorelli, ormai libero dalle temute minaccie della curia romana. A questo riguardo sono notevoli le due lettere del Ministro del giorno 8 e 11 Febbraio 1769.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Senza dubbio l'amicizia pel vescovo aveva il suo lato interessato: ottenere che egli non insorgesse in aperto contrasto col Governo, creandogli gravi imbarazzi all'interno, e che tenesse, come fece, almeno un contegno passivo, limitandosi a segrete proteste e lagnanze confidenziali. Il Du Tillot comprendeva bene che la sua opera avrebbe ricevuto un forte elemento di vitalità nel consenso del vescovo, e del clero, che possedevano interamente l'animo della popolazione, mentre egli era costretto ad imporre con la forza e le minacce la sua volontà ai sudditi, creando un movimento effimero, senza alcuna base nella coscienza delle popolazioni (1). Il

(1) Sullo stato d'animo del clero dei ducati scrive il Ministro al d'Argental: « Il est certain, Mon., qu'on ne doit rien négliger pour soumettre le clergé a une juste dependance, l'inquisition entr'autres est un corp sur le quel on ne sçauroit veiller de trop prés... nous continuons toujours nos operations a l'egard des Ecclesiastiques sentant combien il est dangereux de faire un pas en arriére vis a vis de corps intreprenant qui veile toujours pur tirer parti de la faiblesse de gouvernement... » (*Correspondance cit.*, *Ms. Parm. 574: lett. 16 Maggio 1767*, p. 95-s.). La sommissione degli ecclesiastici alle leggi del principe mirava fra l'altro a « les empêcher d'envahir la plus grande partie de biens de l'etats *en abusant de l'ascendant que leur ministère leur donne sur les esprits de la multitude* ». Il clero approfittava largamente dell'abuso di costituire l'anima erede dei proprî beni (*Correspondance cit. ibid.*, 11 Luglio 1767, p. 111). È noto come il vescovo di Piacenza, non meno di quello di Parma e di Borgo S. Donnino, fosse vigilato dal governo in ogni suo atto, e come egli non osasse muoversi per timore dello sdegno del Ministro intransigente (TONONI, *Corrispondenza segreta* cit. passim; G. DREI, *Sulle Relazioni etc.* cit. p. 20-ss).

Il consigliere Schiattini organizzò un vasto segreto servizio di spionaggio in ogni corpo ecclesiastico della città e diocesi piacentina, ubbidendo a ordini riservati del Ministro, (*Lett. allo Schiattini: 1765 Febb. 5*) che ne lodava ripetutamente le misure prese allo scopo di reprimere ogni voce di malcontento da parte del clero colpito dalle leggi ducali. Così lo Schiattini con promesse indusse un canonico certo Ramellini a farsi relatore di tutto ciò che i membri del capitolo della cattedrale in privato o in adunanza dicevano contro le nuove leggi ecclesiastiche; (*lett. a DuTillot:* 18 Febbr.) ottenne dal vicario Maggi e dal prete Bertola promessa consimile; si guadagnò in ogni convento della città « un frate per riferire sul contegno dei regolari, su ciò che si dice e si pensa nei conventi in pregiudizio di S. A. R. e del Governo ». Chiese la facoltà di poter promettere delle patenti di teologo del duca: « potrei fare con questo mezzo dei buoni colpi coi frati, perchè muniti di queste sono sicuri, nè di poter essere molestati, nè cacciati via fuor di paese, e perciò servono all'intento con maggior afficacia » (*Schiattini a Du Tillot.* 11 Febb. 1765); Il 7 Febbr. scriveva lo Schiattini al Ministro: « Ho in gran secreto

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

D'Argental diceva appunto al duca di Choiseul, che parlava dell'opportunità di far accompagnare in un viaggio l'Infante don Ferdinando dal Du Tillot: « cela est impossibile, Mons. de Felino ne sçaurait quitter Parme, ou tout route sur lui, et ne se fait que par lui, les Etats de l' Infant deviendroient un corps sans âme » (1). Senza il concorso del clero locale nei provvedimenti di carattere ecclesiastico, ma unicamente dei teologi ducali stipendiati, quasi tutti ecclesiastici forestieri, e di consiglieri laici (2), le disposizioni

incaricato il vice cancelliere vescovile Balzarini di dovermi sempre preventivamente avvisare di qualunque spedizione che dalla sua cancelleria si volesse fare a Roma o dalla Curia o dal Clero o da qualunque altra persona per affari riguardanti le ultime due leggi, o altra materia di cui potesse essere interessata la R. Corte » Avendo il Ministro scritto: « Resta in oggi di prendersi qualche misura per le insinuazioni che potrebbero i parochi massime forensi fare dall'altare... » (*Lett. 8 febbr.*), lo Schiattini avverte ben presto che dà ordine ai giusdicenti forensi e ai consoli nelle rispettive loro giurisdizioni « di star avvertiti sopra i discorsi dei parochi e dei preti, massimamente se ve ne fossero dei fanatici ». (*Lett. 11 febbr.*) Al Direttore della posta di Piacenza Veneroni si era ordinato di aprire le lettere dirette alla corte di Roma dalla curia vescovile o da ecclesiastici (*Lett. 7 Febbr. al Du Tillot.*) Fu avvertito il comandante della città di Piacenza « a vigilare, se alcuno censore sorgesse, a prendere subito provvedimenti » (*Schiattini al medesimo:* 16 Genn.) fra gli altri il Du Tillot ordinava fosse chiuso nelle carceri del castello di Piacenza il chierico G. C. Crollalanza accusato di aver sparlato dell'editto sull'equiparazione dei pubblici carichi, (*Du Tillot a Schiattini:* 18 Genn. 1765) il che mise « una quiete universale nel clero di città » (Per tutto: *R. Arch. di Parma: Cart. Borbon.*)

(1) Correspondance de M. Du Tillot avec M. D'Argental cit. *Ms. Parm. 574:* 14 Maggio 1768 p. 261.

(2) A proposito dei teologi consultati dal Governo, lo Schiattini scrive da Piacenza: « Nell'indagine, che io vado facendo di dotti teologi per aver il loro sentimento sopra i ben noti quesiti, [le disposizioni sulle Mani-morte] vengo assicurato esservi un certo P. Missorio conventuale abitante in Modena. Era egli intimo del fu card. Passionei; dopo la morte del quale era venuto qui a fermarsi... vengo assicurato essere egli un uomo assai dotto e versato nelle materie, che ora abbiamo per le mani: di aver egli già scritto contro le protezioni di Roma in queste stesse materie, e di essere fortemente avverso ai gesuiti e alle loro massime »; sarebbe bene consultarlo. (*lett. a Du Tillot*, 7 Genn. 1765). Il Ministro risponde che occorrendo si servirà del p. Missorio e continua: « Credo però che raccoglieremo il bisognevole dai nostri, mentre qui già ne tengo un numero sufficiente e rispetto a Piacenza tre o quattro sentimenti che V. E. unisce de i soggetti più accreditati conto che soddisfar potranno al nostro assunto » (*Minuta:* 8 Genn.)

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

zioni parmensi acquistavano in patria e fuori un carattere di maggior ostilità alla chiesa, di illegalità che altrimenti non avrebbero avuto. Così a proposito dell'editto per la creazione della Sopraintendenza dei luoghi pii (26 Febbrio 1767) presieduta dall'avvocato Civeri, (il quale ebbe pure grande parte nel piano di riforma degli studi giuridici nella università parmense), si fece notare dalla Curia Romana che, mentre in sostanza l'Infante non chiedeva che la medesima autorità sui corpi religiosi che esercitava il re di Francia per l'editto del 23 Maggio 1766, nella forma aveva sorpassato il governo francese, il quale aveva preso i provvedimenti contro gli abusi del clero, consultando una commissione di prelati e procedendo d'accordo con essi, mentre a Parma si era senz'altro affidata la sorte dei religiosi ad una persona sola, ad un avvocato « pur être l'Inspecteur des biens de Main-morte et pour être le General de religieux dans leur interieur monastique ». A ciò il ministro osserva col d'Argental, mettendo in evidenza con rammarico che egli nessuna cooperazione può ottenere dal clero: « Mais on doit observer que les usages introduits en France touchants cette matiere ne sont pas adaptables aux Etats d'Italie, sur tout á ceux de Parme, et de Plaisance. Les Eveques de France sont eclairés, le clergé qui forme un corps respectable du royaume est sans prejugés, et le peuple n'a pas certaines preventions qu'on voit regner en Italie et sourtout dans les duchés de Parme et de Plaisance qui sous le governement des Farneses etoint re-

Quali fossero i soggetti più accreditati e più meritevoli di fiducia a Piacenza ci è detto dal P. Paciaudi: «... Ora egli è certo e manifesto a tutta Italia che i Padri di S. Lazzaro, i due dottissimi e piissimi Abati Benedettini di S. Sisto, il sig. Prevosto Mantegazzi sono persone di un credito superiore. Il P. Rocci e il Mantegazzi sono stati impiegati in Roma in affari gravissimi dal più illuminato pontefice. Tutti insieme fanno onore al Principe per una reputazione stabilita in tutti i paesi più culti. Possono adoperarsi con utilità e con sicurezza in ogni occasione. Questi vengono considerati dal sig.re Copellotti suoi avversari, perchè lo sono della sua scuola. » Di questi fautori del giansenismo l'abate benedettino Rocci passò a Parma presso il governo « specialmente destinato all'introduzione dei libri » (G. Drei *Op. cit.*, 19) A Piacenza, su proposta dello Schiattini, fu assunto a servizio del Governo « in qualità di R. Censore dei libri » il prevosto di S. Donato Bartolomeo Casali « fornito di dottrina... ed inimicissimo del fanatismo » (*Riservata dello Schiattini al Ministro*, 18 Marzo 1765; e *Risposta del Ministro*: 19 Marzo; (*R. Archivio, Cart. Borb.*).

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

gardés comme dipendans de l'Eglise. Nos Eveques ne peuvent étre comparés a ceux de France, ils sont de principes tout differents, ils sont sujets liges du S. Siége pour qui leur sommission est eveugle et sans bornes. Le clergé d'Italie est généralement ignorant, et aussi aveuglement sommis a S. Siége, que ses evêques. Les préjugés du peuple sont sans nombre; il n'etoit donc pas possible de prendre la tournure legale qu'on a suivie en France, ni de former un commission de prelats et de seculiers reunis pour reformer les abus de tout genre qui s'etoient introduits depuis longtems dans la discipline de monasteres et dans l'administrations de biens destinés pour le coulte divin et le service des pauvres. En second lieu le Surintendant n'agit pas de lui même et sans conseil, il est dans la dipendance du Tribunal de la Junte, et prend les avis des Theologiens de S. A. R. qu'on a consultés pour dresser tous les Edits publiés relatif aux affaires ecclesiastiques et pour proceder a tout ce qui regarde leur execution » (1).

Se il consenso del clero era ritenuto utilissimo fin qui dal ministro riformatore, ora, mentre era vacante la sede apostolica, pensando egli alla costituzione di una chiesa nazionale, doveva ritenerlo assolutamente necessario. Il Du Tillot, come tutti i giurisdizionalisti del suo tempo, mosso dai principi episcopalisti, aveva più o meno direttamente provveduto a impedire ogni diretto esercizio da parte della santa sede di quei poteri che si ritenevano competere agli ordinari, per spezzare i vincoli che legavano al papa i vescovi e ridurli in balia del Governo dello Stato. Così tra l' altro creò l' instituto del R. Placet e del R. Exequatur (2), l' Economato regio dei benefici vacanti (3) (1768), vietò i ricorsi dei sud-

(1) Correspondance de M. Du Tillot avec M. D'Argental, cit. *lett. a D'Argental:* 15 Aprile 1767; p. 87-88.

(2) *Raccolta di Leggi e Decreti cit.*, N. VI. Il Du Tillot partecipa all'amico D'Argental il 3 Aprile 1768 l'avvenuta pubblicazione dell'editto pel regio Placet, e sul divieto dei benefici ai forestieri e aggiunge: « Cette pragmatique a eté accompagnée d'un Edit qui limite le pouvoir de l'inquisition et etablis des reglements pour la permission de publier ou d'introduire les livres. La Cour de Roma voit toutes les puissances rentrer peu a peu dans leurs droit » *(R. Archivio in Parma: cart. Estero, Corrispondenza tra Du Tillot e d'Argental*, alla data).

(3) *Raccolta di Leggi* cit. N. XVI.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

diti ai tribunali romani, l' ingerenza della santa sede nel conferimento dei benefici nazionali, soppresse la tassa delle galere e gli altri tributi dovuti da secoli a Roma, pretese nullo il giuramento del vescovo come feudatario fatto alla santa sede, soppresse l' inquisizione romana affidando l'esercizio dell' inquisitoriale ministero ai vescovi del ducato « come nati inquisitori », diritto loro usurpato da Roma (1768) (1), espulse i gesuiti ritenuti i più validi sostenitori dei diritti del papa (1768) e finalmente (1769) aboliva le Regole della romana cancelleria (2).

Con decreto del 30 Gennaio 1769, pubblicato il giorno 8 Febbraio, « formando così l'anniversario del fatto del Breve del 31 Gennaio 1768 e della espulsione dei Gesuiti » riduceva assai il numero dei conventi, si scacciavano i religiosi non nazionali, e si devolvevano i beni degli istituti soppressi all'asse dei poveri, disponendo che buona parte di essi beni dovesse servire per la concessione delle congrue ai parroci, e in generale per migliorare le misere condizioni del basso clero. Di queste sue « buone e cristiane intenzioni » il Ministro dà conto al vescovo, manifestandogli in pari tempo che i suoi progetti si spingono assai più innanzi: « non è tutto; mi pare che importante sarebbe che questa truppa di frati fossero tutti dipendenti de' vescovi... in tutte le massime nostre, monsig.re, ritroverà sempre la venerazione per i vescovi e l'amore per gli parochi ed il clero secolare ». In tutte le disposizioni che seguiranno, prosegue il Ministro, « occorrerà naturalmente il bisogno del concorso felice dei vescovi, è troppo giusto che l'aspettiamo e speriamo da loro »; tutte le nazioni oggi cercano di rivendicare i diritti dei vescovi loro usurpati da Roma, l' importanza e l' ampiezza dei quali è ben nota al vescovo; come ora « mai vi si è presentata una circostanza più favorevole e più propizia », essendo vacante la sede apostolica; egli « si puol fare un onore immortale » rivendicando, con l' appoggio del sovrano, tali diritti.

Ma passiamo alla lettura integrale della lettera del Ministro per conoscerne lo spirito informatore, la ferma co-

(1) G. Drei, *Op. cit.* p. 16.
(2) *Raccolta cit.* N. XXII.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

scienza di compiere con l'opera sua un'azione meritoria anche presso Dio:

— 1769, Febbraio 8 — « L'abate Sciaffa è stato per parte di Monsig.e dal secretario Clerici per sapere se la nuova della morte del Papa fosse certa. Già il Clerici gli avrà fatto sapere ch'è pur troppo vera. l'ho saputa per il transito del corriere straordinario spedito da Roma a Torino, il quale è passato questa mattina alle quattro. uno della posta è venuto a dirmelo alle sei. ma come io era nel letto per aver vegliato questa notte, il mio cameriere me l'ha detto alle dieci e mezza. stentai a crederla per il motivo che le mie lettere dei Ministri in datta del giovedì scorso mi annunziavano S. S. in ottima salute; mi portavano le dispense solite per la casa reale e la truppa in questa Quaresima; ed anzi ch'il papa aveva dato a Mons.re Azpuru per il R. Infante il cero benedetto, come fece l'anno scorso con le espressioni solite, patrone ed obliganti per S. A. R.

ma non ho più dubitato della nuova, quando alle dodici il sig.r ministro di Francia m'ha fatto avisare, e m'ha scritto che nel medemo instante arrivava a casa sua il corriere di Francia colla nuova della morte.... Piango la sua morte come catholico, e per il sentimento della humanità, e della venerazione dovuta ad un summo Pontefice, quale credo sicuramente avesse delle intenzioni pure, e recte. ma bisogna credere che Iddio ha avuto i suoi fini tanto rispettabili, per calmare tal volta le agitazioni prossime ad accrescersi della chiesa. e si può dire che non può produrre se non il bene e la pace della chiesa, e del Governo Romano, così mal messo, di modo tale che con l'ostinazione e le viste limitate dei ministri, con i fini sinistri ed interessati de' cattivi consiglieri, col dispotismo pericoloso de Jesuiti, tutto è andato alla peggio per il Governo ecclesiastico e politico di Roma, e che non poteva se non andare peggio. ecco i gesuiti persi senza rimedio. e già so che si consideravano per tali doppo delle ultime memorie presentate dai ministri delle tre corone. ma dubito che tutto termini là. il conclave potrà essere breve: ma potrà essere lungho. ed è naturale che prima della elezione del nuovo Pontefice si pensi seriamente a mettere dei termini giusti e divisori fra l'autorità del sacerdozio, e la potenza secolare, richiamando tutto quel ch'è stato per gl'ignoranza e le barbarie de' secoli usurpato, per non vedere un altra volta delle dissenzioni funeste alla santa sede, ed ai principi secolari. parlo con confienza a monsig.re credendo che questa lettera di amicizia sia gettata alle fiamme.

Monsig.re Ill.mo e Rev.mo ha fatto domandare ancora al secretario qualche cosa di quel nuovo editto del 30 pubblicato questa mattina,

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

formando così l'anniversario del fatto del Breve del 31 Gennaro 1768, e della espulsione de Gesuiti; io havevo fatto scribere ieri a monsig.re una lettera, come anche ai altri nostri Vescovi, non correva bene qualche cosa. è stato preciso di mutare e copiarla un altra volta. per questo, monsig.re, non l' ha ricevuta con le copie del Editto, ma non tardera. Gli domando perdono per questo ritardo.

Desiderarei molto che ella ne rimanesse sodisfatta e che giudicando delle cose da prelato giusto e disappassionato, le mirasse ancora da cittadino, e da amico della patria. credo che quel che viene di commandare S. A. R.le è tutto appoggiato ai Principi della verità exacta, della giustizia, e della raggione. gli bisogni dello stato, e dei Poveri erano troppo urgenti, io tremavo considerando la loro condizione infelice. sono forastiere: ma mi considero come più cittadino che nissuno de sudditi di S. A. R. per gli obblighi della mia carica, e miei vincoli verso il Principe, e questa Patria. Credo darne ogni giorno le prove. ho mirato il bene de sudditi nazionali, quello del clero secolare, il vantaggio delle parocchie e de parocchi dello stato. così si arrichirà, o si farà più commodo questo clero. così si multiplicherà in questa classe il numero di operai evangelici, nazionali. così si minorerà il numero dei frati forastieri, fra' quali si trovano tanti lupi per curare della gregge, e si minorerà in vantaggio de' chierici nazionali. non è tutto. mi pare che importante sarebbe che questa truppa di frati fossero tutti dipendenti de' vescovi, per levar via quelli principi republicani e vagabondi; in tutte le massime nostre, monsig.re ritroverà sempre la venerazione per i vescovi, e l'amore per gli parochi, ed il clero secolare. in tutte le disposizioni le quali saranno susseguenti occorrerà naturalmente il bisogno del concorso felice dei vescovi: è troppo giusto che l'aspettiamo, e speriamo da loro. e devo credere che in cose così giuste non si denegheranno alle premure giuste, anche sante di S. A. R. Non mi vedrà mai Monsig.re esiggere dalla sua amicizia delle cose contro delle rette massime. ma spererò sempre dalla sua pietà e dall' amore suo per la religione il Principe e la Patria quel soccorso, e concorso che non ci può negare, anzi si dovrebbe molto più credere, e sperare, per vendicare le raggioni violentate, ed usurpate sopra i vescovi ridotti ad una triste condizione per l'ambizione, e l'altrui cupidità. tutte le nazioni s'occupano in oggi di rivendicare quelle raggioni per gli Vescovi, mai vi si è presentato una circostanza più favorevole, e più propizia. V. S. Ill.ma e Rev.ma si faccia animo, e non si ricusi mai alle giuste premure del Sovrano. anzi conviene che sia così per il bene commune. si puol far un onore immortale, poi che non ignora niente de ampii diritti che

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

dovrebbero godere i Vescovi, se non fossero stati con humiliazione loro spogliati di quelli. anzi posso dire che la circostanza della sede vacante è felice per tutto quel che di concorso con l'autorità sovrana potrebbero, cedendo a i giusti reclami di questa, operare. Monsignore vede con qual confianza parlo con lui. lo conozco timido, indeciso, quando si nomina un cardinale, ma lo conozco altresì honorato, onesto, illuminato, e sciente de suoi diritti. per questo gli parlo con quella confianza la quale devo ad un Prelato, ed a un amico rispetabile. Lascio a parte la politica, alla quale per forza, o per timidità è stato sempre attaccato Monsignore in tutte queste cose così utili al clero secolare, alla Patria, ai poveri che vanno a farsi, consideri V. S. Ill.ma e Rev.ma quanto bene ne va risultare per le chiese, per gli poveri, per tante zitelle abandonate, per tanti fanciulli. quanti rimedii alla miseria pubblica, quanti rifuggi per la honestà. io mi consolo, e prevedo che Iddio si degnerà benedire nella sua misericordia le intenzioni del nostro giovane Principe.

Volevo solo scribere quatro righe: la penna ha sdrucciolato, ed ho scrito otto pagine. condoni Monsig.re tanta loquela. — Parma 8 Febbraio 1769.

Mons. Pettorelli, rispondendo al Ministro, si rallegra che sia giunto « quel momento fortunatissimo che ci incoragisce a sperare la pace, pace desiderabilissima e soggetto degli universali desideri... senza di essa vivesi in una perpetua amarezza particolarmente dai vescovi, i quali più di qualunque altro risentono i mali della presente controversia ». Il vescovo pure, come il Du Tillot, crede che la causa dei gesuiti sia, con la morte del papa, già perduta. All'esortazione dell'amico di farsi promotore del moto episcopale in patria osserva: « Sono moltissimi gli esempi di vescovi che assistiti dai Sovrani si sono incoragiati a sostenere delle prerogative che pretendevano inseparabili dalla loro dignità, ma in fine presto o tardi... i Sovrani e Roma si sono pacificati, ed i vescovi per la maggior parte vi hanno avuti dei grandissimi guai, ed almeno almeno hanno dovuto umigliarsi ». Ammettiamo pure, continua, che i tempi ora sono cambiati, « ma mi dica schiettamente, e chi sono io che tacendo tutti gli altri miei confratelli, o la massima parte di essi, debba mettermi alla testa, farmi capo, incertissimo se avrò seguaci e contrastare ad una autorità senza dubbio superiore alla mia? » Dimostra poi che le prerogative competenti ai vescovi e passate al papa sono state legittimate dal Concilio di Trento.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Egli vuole tra le due potestà un accordo stabile e duraturo che tolga il rinnovarsi delle controversie; egli attende quel tempo « più che gli ebrei non aspettavano il Messia » Il marchese di Felino non manca di rispondere immediatamente al prelato, facendoci conoscere la speranza nutrita che a poco a poco il moto episcopalista possa sorgere e diffondersi pure in Italia:

« ricevo la pregiatissima risposta di V. S. Ill.ma e Rev.ma; credo che tutto s'accomoderà adesso, o si dovrà accomodare; e che i Principi baderanno a concordare un sistema sodo e savio. credo ancora che i Pontefici sono de Superiori quali non dovrebbero esserlo dei Vescovi. San Pietro lo ha detto ai suoi successori quali se ne sono poco curati. ma in fine l'arte, i torbidi e l'ambizione gli ha fatti, contro il volere di Christo e di San Pietro, superiori. questi superiori spogliando i Vescovi hanno avuto torto. ma sono i più forti. Monsignore ha raggione di dire che sarebbe imprudenza che un vescovo solo si alzasse per sottrarsi al' ingiusto Gioggo. non sarebbe peccatore, ma sarebbe imprudente, se solo si ritrovessero dieci in Italia, io gli animerei, se ne avessi il talento. e farei un azione di buon christiano catholico.

il Portogallo ha cominciato a sostenere la autorità dei Vescovi. il padre Perreyra savio religioso, e profondo canonista, e theologo ne ha fatto sostenere nei suoi scritti gli diritti. il arcivescovo d'Evora [?] ha cominciato a dare le dispense matrimoniali (1). spero che pian piano tutta la Europa catholica farà listesso. sarebbe meglio per la religione, anderebbe meno di denaro a Roma dove tutto si fa pagando, non si vedrebbono due milla oratori in Parma, apena il Vescovo ne accordarebbe quatro per dei motivi rilevanti, ma il tempo non è venuto, e monsignore à raggione.

ho pensato bensì che le misure per rimandar fuori gli frati esteri dovessero essere proporzionate ai bisogni della chiesa in questi tempi particolarmente, per le confessioni prediche etc. e per questo ci intenderemo con Monsignore: a buon conto sono dei frati che non predicano non cnfessano, *pondus inutile*. adesso delle ordinazioni per i nostri nazionali saranno necessarie.

fra tanto andaremo saviamente christianamente, e di acordo con Monsignore per il bisogno che riconoscerà nella città e nelle campagne.

ma viva quieto, Monsignore, non pensi a guai del avenire. spero che non ce ne saranno, e guardi il suo vescovado fin alla età di cento anni, nissuno lo desidera più di me. » — Parma, 11 Febbraio 1769.

(1) Su ciò ved. HERGENRÖTHER-KIRSCH, *Storia Univ. della Chiesa*, VI, 204.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

L'affermazione del Du Tillot che egli sarebbe pronto a sostenere anche una sola decina di vescovi che in Italia avessero il coraggio di insorgere contro Roma ci fa ricordare il moto episcopale della Toscana, promotore il Ricci, di alcuni anni dopo; l'esito di esso pel suo capo ci fa pure pensare all'osservazione di mons. Pettorelli: il governo secolare finisce con riconciliarsi con Roma, ed il vescovo sconta amaramente la sua ribellione. È chiaro che il programma del ministro di don Ferdinando, il quale era dominato dalle idee gallicane e incoraggiato dagli esempi del Portogallo, si sarebbe spinto, se non fosse mancato il concorso dei vescovi dei ducati, sulla via della costituzione della chiesa nazionale di stato, di una chiesa in cui il vescovo, avendo in modo assoluto a sè dipendente tutto il clero regolare e secolare, esercitasse tutti i diritti che nei primissimi tempi della chiesa esercitavano i vescovi; e ciò sotto l'alta protezione del principe dello stato (1).

Così ne guadagnerebbe la religione e la patria, secondo il Du Tillot, e lo stato potrebbe più agevolmente far servire ai propri fini la chiesa.

GIOVANNI DREI.

(1) Cfr. A. C. JEMOLO, *Stato e Chiesa negli Scrittori ital. del Seicento e del Settecento* (Torino 1914), sulle chiese nazionali di Stato p. 155-ss.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

UNA PUBBLICAZIONE BELGA
sugli Archivi Farnesiani di Parma

Nel precedente volume di questo periodico fu reso conto del poderoso lavoro dedicato agli Archivi Farnesiani di Napoli dai professori Cauchie e Van der Essen dell'Università di Lovanio, considerandolo specialmente in relazione colla biografia del duca Alessandro Farnese. Ci si consenta ora di segnalare ai lettori un'altra pubblicazione del professore Van der Essen, che riguarda l'Archivio Farnesiano di Parma (1).

Questa pubblicazione, di mole assai minore della prima, tende naturalmente al medesimo scopo di quella, cioè a mettere in evidenza i documenti degli archivi italiani che possono lumeggiare sempre meglio la storia dei Paesi Bassi, scopo al conseguimento del quale si adoperò, finchè gli fu possibile, con costanza pari all'intelligenza il Governo belga, per mezzo della Commissione Reale di Storia dell'Accademia di Bruxelles.

Ma prima di entrare in materia, ci si consenta di elevare anche la nostra modesta voce di studioso in difesa del piccolo e fiorente Stato, che la bufera guerresca che desola il mondo ha travolto nelle sue spire contro ogni ragione e contro ogni giustizia, vittima di ambizioni e di rivalità a cui era ed è estraneo. Qualunque siano i sentimenti che possono aversi per la Germania, sotto tanti aspetti degna di ammirazione, uno solo è il sentimento che desta la violenza da lei usata verso il Belgio: quello della più risoluta riprovazione per l'atto crudele, della più viva e calda simpatia per il nobile paese iniquamente oppresso; uno solo è l'augurio che sorge da tutti i petti, quello che il Belgio riacquisti al più presto la sua piena e completa indipendenza e venga risarcito nei limiti del possibile dei danni enormi che ha sofferto.

(1) *Les Archives Farnésiennes de Parme au point de vue de l'histoire des anciens Pays Bas catholiques*, par L. Van der Essen, professeur à l'Université de Louvain. Bruxelles, Kiesslin, 1913. Vol. in 8° di pag. 164.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Il volumetto del professore Van der Essen consta di una breve esposizione storico-descrittiva della missione che l'Autore ha compiuto e delle condizioni in cui ha trovato l'Archivio di Stato parmense, e di un indice dei principali documenti che questo contiene nel campo speciale delle sue ricerche.

Nell'introduzione, dopo aver dato un breve cenno delle vicende ben note dell'Archivio farnesiano, della sua fondazione nel 1592, per cura del duca Ranuccio I, particolarmente sollecito di conservare le memorie riguardanti il padre illustre, del suo trasferimento quasi integrale a Napoli per opera di Carlo III nel 1754-55, del ritorno di una parte di esso a Parma per cura di Ferdinando di Borbone nel 1766-67 ecc., l'Autore descrive con eguale brevità la sistemazione presente delle carte rimaste a Parma. Egli si domanda quindi la ragione per la quale lo storico Gachard, che per primo venne in Italia a compiere simili ricerche per conto del Governo di Bruxelles e vi esplorò tanti archivi, compreso quello di Molfetta, non si arrestasse a visitare quello ben più importante di Parma; e ne trova la spiegazione in una lettera scritta fin dal 1857 all'erudito belga da Amadio Ronchini, allora direttore dell'Archivio, il quale, interrogato da lui, dichiarava che, per quanto egli ne sapeva, il deposito affidato alle sue cure conteneva bensì carte attinenti a Margherita di Parma ad Alessandro Farnese, ma che queste carte riguardavano esclusivamente gli interessi privati della Casa Farnese, mentre tutti i documenti farnesiani di diverso carattere si trovavano a Napoli. Tale risposta, certamente inesatta, si spiega forse col fatto che nel 1857 il Ronchini, il quale tenne il suo ufficio fino al 1890, non aveva ancora verosimilmente potuto esplorare tutta l'enorme suppellettile racchiusa nello storico Palazzo della Pilotta. Non è difficile che, se il Gachard avesse rinnovata la sua domanda qualche anno o qualche lustro più tardi, lo stesso Ronchini gli avrebbe dato una risposta diversa.

Checchè sia di ciò, il Van der Essen, più fortunato del suo antecessore, potè visitare liberamente l'Archivio parmense e raccogliervi una messe di notizie, se non paragonabile a quella raccolta a Napoli, certamente non piccola, quantunque egli stesso confessi di non aver probabilmente visto

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

tutto ciò che l'Archivio può contenere di utile, anche sotto il solo aspetto che interessava personalmente lui. Nè ciò recherà alcuna maraviglia a chi sappia quale sterminata congerie di documenti utili e meno utili esso comprenda. È questo, sia detto di sfuggita, il guaio maggiore degli archivi nazionali, guaio a cui non si potrebbe rimediare se non con una scelta paziente ed oculata, e che, pur troppo, si aggrava sempre più col passare degli anni, per effetto dell'aumento automatico di siffatti depositi.

Sorvolando su questo argomento non lieto e sulla descrizione che il Van der Essen fa della disposizione materiale dell'Archivio parmense, diamo un rapido sguardo all'indice che segue all'introduzione della sua pregavole operetta.

In questo indice sono registrati, e talvolta sunteggiati, documenti che dal 1531 vanno fino al 1787; perchè il Compilatore, non arrestandosi al carteggio esclusivamente farnesiano, ha pure esteso le sue indagini al carteggio borbonico, nel quale sono qua e là sperdute anche carte appartenenti ai tempi anteriori. Ma la parte di gran lunga più importante di essi si riferisce al sedicesimo secolo, e specialmente al tempo dei due Farnesi che occupano tanto posto nella storia dei Paesi Bassi, e possiamo dire dell'Europa, in quel periodo: la duchessa Margherita e il duca Alessandro. Non poco interesse hanno però anche alcune indicazioni anteriori, che risalgono al pontificato di Paolo III e segnalano lettere di prelati ed ecclesiastici, quali i cardinali Polo e Granuela, G. M. Giberti, Giovanni Morone, i vescovi di Acqui, Ivrea, ecc. intorno alle vicende religiose della Germania e dell'Inghilterra, ove divampava allora la rivoluzione protestante.

Spettano a questo periodo non poche lettere del valoroso ed infelice conte Lamoral d'Egmont al duca Ottavio Farnese, col quale pare che il vincitore di Gravelines fosse legato di vera amicizia. Nella prima di esse, in data del 31 ottobre 1556, egli si rallegra col Duca per la sua riconciliazione col re Filippo II (1); in un'altra, scritta il 26 giugno 1559 ritornando dalla Francia, dove aveva dimorato qualche tempo come ostaggio, si loda molto del trattamento colà ricevuto (2).

(1) Doc. n. 32.
(2) Doc. n. 62.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

In una terza lettera, del 13 dicembre 1563, accenna alle difficoltà sorte in Fiandra e all'attitudine che la nobiltà aveva assunta verso Filippo II; loda la condotta della duchessa Margherita, moglie di Ottavio e governatrice della Fiandra, e si augura che il Re richiami il cardinale Granuela, suo consigliere, sgradito al paese (1). Avvenuta la partenza del Cardinale, il Conte scrive al Duca — 15 marzo e 7 aprile 1564 (2) — rallegrandosene vivamente, affermando che l'autorità della Governatrice ne aveva tratto gran giovamento, magnificando la quiete che ormai regnava nel paese e augurandosi che il Cardinale non ritornasse più, come si diceva fosse sua intenzione, e come infatti il Granuela stesso scriveva dal canto suo ad Ottavio in una lettera del 12 marzo 1564, riprodotta dal Van der Essen (3). Il Cardinale, come è noto, non ritornò, ma ciò non ostante le cose in Fiandra, contrariamente alle previsioni dell'Egmont, invece di aggiustarsi, andarono a poco a poco aggravandosi fino all'aperta rivolta: ciò che non impedisce a lui di scrivere, il 15 agosto 1567, al Duca che, grazie alla prudenza della Duchessa, la condizione dei Paesi Bassi era così calma, da sembrare più « opera di Dio che degli uomini » (4). Il povero Conte, scrivendo queste parole, o s'illudeva, o voleva illudersi; poichè, quantunque la vigorosa e temperata repressione dei disordini operata in quel tempo dalla Duchessa, avesse in realtà ricondotto nel paese una tranquillità apparente, l'arrivo imminente del Duca d'Alba, che egli stesso annunziava e che, giusta le sue parole, sollevava grandi dubbii nella popolazione, stava per scatenare sulla contrada le più terribili sciagure. Uno dei primi atti del Duca d'Alba fu, come è noto, l'arresto, seguìto poi dal supplizio del Conte di Egmont, per ottenere la cui liberazione la moglie di lui, Sabina di Baviera, ricorse invano all'intercessione di Ottavio con una lettera riassunta dal Van del Essen (5).

All'opera della Duchessa come governatrice delle Fiandre, si riferiscono molti altri documenti citati dall'Autore; ma pochi

(1) Doc. n. 112.
(2) Doc. n. 122, 123.
(3) Doc. n. 120.
(4) Doc. n. 146.
(5) Doc. n. 149.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

sono quelli di cui ci dà il sunto. Da una lettera di lei del 14 giugno 1562, il Compilatore trascrive una frase significativa: « Cela va mal ici; on fait des démonstrations peu convenables et je crois que d'ici peu on aura des nouvelles » (1). Una delle lettere più ampiamente riassunte è quella del 18 agosto 1566, diretta al cardinal Farnese: « Essa — scrive Margherita — fa tutto ciò che può in difesa della religione. Se avesse avuto le forze necessarie ad eseguire più presto i suoi disegni, la condizione delle cose sarebbe meno pericolosa. Invece, è costretta a conferenze e a udienze incessanti; il giorno prima ha appreso che, in parecchi luoghi delle Fiandre, i settarii hanno tumultuosamente saccheggiato varie chiese e profanato il Sant.mo Sacramento, dopo aver distrutto gli altari, i crocifissi e le immagini dei Santi. Hanno predicato nella cattedrale di Yprès, l'hanno saccheggiata dalle 6 $^1/_2$ del mattino alle 7 della sera e tentarono anche di uccidere il Vescovo. Essa è indignata di questi atti barbari. Per il momento, secondo le istruzioni del Re, essa ha fatto riunire tutti governatori delle provincie, e cercherà di trovare qualche rimedio al male. Frattanto, ha mandato gli armati di cui dispone a metter un freno a tali ignominie » (2).

All'incontro, d'un intero fascicolo di lettere su questo argomento, scritte dalla Duchessa nel primo semestre del 1567 (3), non abbiamo che un arido indice. Dall'insieme dei documenti indicati e riassunti, però, si può desumere che, se essi non rivelano fatti nuovi intorno alla storia della Duchessa, forniscono nuovi particolari, che avvalorano e determinano meglio le cose già conosciute e confermano il giudizio favorevole che la storia imparziale ha pronunziato sull'opera di Margherita di Parma nelle Fiandre.

La stessa cosa può dirsi dei documenti riguardanti l'illustre figlio della duchessa Margherita, Alessandro Farnese. Nel volumetto che esaminiamo, essi sono più numerosi di tutti, benchè ancor essi per la maggior parte soltanto accennati. Ne daremo qualche saggio.

Cominciando dai primi anni del grande capitano, notiamo due lettere di Pietro Lippi, segretario della duchessa Mar-

(1) Doc. n. 89.
(2) Doc. n. 447.
(3) Doc. n. 142.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

gherita, a Giandomenico Dell'Orsa, agente del duca Ottavio, in data del 4 gennaio e 12 febbraio 1557, nelle quali si narra che il Duca e suo figlio sono stati molto bene accolti alla Corte di Bruxelles, e che Alessandro è l'idolo di tutta la Corte (1). Il 5 luglio successivo il commendatore Ardinghelli, governatore del Principe, segnala al Duca un'indisposizione di lui (2). Una lettera della duchessa Margherita del 1561, parla del progetto di matrimonio di Alessandro con una principessa imperiale (3). In altra lettera del 10 settembre 1564 al marito, la Duchessa si rallegra che sia ormai concertato il matrimonio di Alessandro colla principessa Maria di Portogallo, e che egli sia quindi finalmente libero di lasciar la Spagna (4). Da questa lettera si vede quanto pesasse ai genitori la condizione quasi di ostaggio in cui il Principe era tenuto alla Corte di Madrid, e quanto forte fosse in loro il desiderio di vederlo restituito in libertà, come è detto nell'altra lettera, scritta fin dal 5 settembre 1562 dalla Duchessa e conservata a Napoli, che abbiamo segnalata nel render conto dell'*Inventaire* di quell'Archivio (5). Una lettera del 5 novembre 1565 del Conte di Egmont ad Ottavio dà notizia di una nuova malattia del principe Alessandro, aggiungendo però che è già in convalescenza (6).

Da questi particolari biografici passiamo a fatti più importanti. Siamo nel 1577; Don Giovanni, governatore delle Fiandre, infermo e circondato da difficoltà di ogni maniera, invoca l'assistenza del nipote Alessandro. Qui l'opuscolo del Van der Essen cita una lettera originale del vincitore di Lepanto con la data del 25 ottobre, nella quale si prega caldamente il duca Ottavio di lasciar partire il figlio (7). Questa lettera, ampiamente riassunta, e nella quale si rende diffuso conto delle condizioni politiche delle Fiandre in quel momento, delle relazioni coll'Impero e colla Francia, delle ostilità che sorgevano da ogni parte, completa quella che, lo stesso giorno, Don Giovanni scriveva ad Alessandro, e che si conserva pure

(1) Doc. n. 35, 37.
(2) Doc. n. 48.
(3) Doc. n. 74.
(4) Doc. n. 125.
(5) Vol. 14°, p. 114 di questo *Archivio storico*.
(6) Doc. n. 130.
(7) Doc. n. 172.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

a Napoli, come appare dall'*Inventaire* (1), e costituisce un documento di alto valore storico.

Alessandro va in Belgio, dove presta vigorosa assistenza allo zio, e alla morte di questo, assume il potere: e il Van der Essen ci trascrive l'elenco delle istruzioni date da Filippo II al nuovo Governatore, nelle quali, fra le altre cose, si raccomandano alle sue cure le università di Lovanio, di Dôle e di Douay (2). Seguono le indicazioni di moltissime lettere e carte diverse, di cui non poche dello stesso Alessandro, e le rimanenti di personaggi più o meno importanti — principi, prelati, funzionari militari, ecclesiastici e civili, banchieri, ecc., ecc. — che risguardano gli avvenimenti delle Fiandre, da cui potrebbero ricavarsi molti particolari intorno alle persone e alle cose di quel tempo. Un numero considerevole di esse concerne il periodo 1579-1581, durante il quale avvennero la presa di Maestricht, i negoziati colle Provincie Vallone e le contese fra Margherita e suo figlio per il governo del paese, che, com'è noto, Filippo II avrebbe voluto dividere fra di loro, e che Alessandro, per ragioni evidenti, non volle ad alcun patto accettare diviso. Interessante è a tal proposito un documento del 24 settembre 1580, contenente le istruzioni date da Alessandro al suo agente Benedetto Giandemaria, inviato da lui a Parma per mettere il padre a giorno delle sue condizioni e de' suoi disegni. « Le cose andavano male per la mancanza di danaro e di soldati; egli aveva chiesto licenza al Re e, in caso di necessità, era deciso di prendersela da sè e di recarsi a Madrid, per trattare personalmente degli affari della famiglia, e particolarmente del matrimonio del suo primogenito, Ranuccio » (3). A questa comunicazione, il padre si affretta a rispondere dissuadendo Alessandro dal fare colpi di testa, col rischio di disgustare il Re, già indisposto per la concorrenza dei Farnesi alla successione di Portogallo, invitandolo a non intralciare la propria politica, esortandolo a mostrare la dovuta riverenza alla madre, ecc. (4). Queste raccomandazioni raggiunsero l'effetto; Alessandro rinunziò a' suoi progetti e rimase in Fiandra, lottando contro gli ostacoli che lo circondavano ed esercitando le funzioni di governatore,

(1) Vol. cit., pag. 115.
(2) Doc. n. 184.
(3) Doc. n. 207.
(4) Doc. n. 208.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

benchè non venisse ufficialmente confermato nella carica se non l'anno seguente: ma le divergenze tra i Farnesi non cessarono neppure allora, poichè in una lettera del 25 aprile 1582, il cardinale Farnese deplora la discordia che regna nella famiglia e insiste perchè il Duca e il Principe tengano in maggior conto la Duchessa, senza la quale non si sarebbe potuto ottenere da Filippo II nessun vantaggio, e tanto meno la sospirata restituzione della cittadella di Piacenza (1).

Altri numerosi documenti potremmo segnalare sulle traccie del Van der Essen; e quantunque, stretto dal tempo, il più spesso egli si limiti a farne conoscere l'esistenza, senza dare quasi nessun cenno del contenuto; quantunque, giudicando superficialmente, ci sembri che intorno a nessun altro periodo ne siano accennati tanti quanti sono quelli che risguardano il triennio 1579-1581, il lavoro non mancherebbe d'interesse. Dal loro attento esame riceverebbero certo nuova luce le vicende dei Farnesi e dei loro famigliari al tempo dei tre primi duchi, quelle politiche, militari ed ecclesiastiche dei Paesi Bassi fin verso il 1600, quelle della Francia e della Spagna durante le guerre di religione, e perfino le condizioni economiche e monetarie e l'organizzione del credito in quei tempi, argomenti sui quali il Van der Essen porta un'attenzione speciale. Un intero fascio di carte (2) riguarda poi un altro personaggio della Casa Farnese, vissuto quasi un secolo più tardi, il cui nome sarebbe più noto se non venisse offuscato da quello del suo grande omonimo del secolo sedicesimo: Alessandro Farnese giuniore, secondo figlio del duca Odoardo, anch'egli generale al servizio della Spagna, di cui guidò gli eserciti nelle guerre contro il Portogallo, anch'egli per due anni governatore delle Fiandre, poi comandante la fanteria veneziana nella guerra della Morea, celebre a' suoi giorni così per valore, come per prodigalità e spensieratezza. Tutti questi documenti sarebbero tali, da invogliare uno studioso a farne argomento alle sue indagini; ma il renderne minuto conto ci condurrebbe troppo oltre il fine che ci siamo proposto scrivendo queste poche pagine, che è quello soltanto di dare un cenno di un'operetta che porta un notevole contributo alla conoscenza dei tesori conservati nell'Archivio di Stato di Parma.

PIETRO FEA.

(1) Doc. n. 238.

(2) Doc. n. 448 - 453.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Doni ricevuti dalla R. Deputazione di Storia Patria

nell'anno accademico 1914-1915

Atti Parlamentari. Legislatura XXIV. - Sessione 1913-15. — Camera dei Deputati. N. XXXII (Documenti). — Documenti diplomatici presentati al Parlamento Italiano dal Ministro degli Affari Esteri (Sonnino). — Austria-Ungheria. — Seduta del 20 maggio 1915. — Roma, 1915.

Benassi Umberto. — Un curioso episodio di storia piacentina del primo secento (estratto dal " Bollettino Storico Piacentino „, a. IX, fasc. 6°), Piacenza, 1914.

— Satire piacentine contro il ministro Guglielmo Du Tillot (estratto dalla " Miscellanea di storia, letteratura ed arte piacentina „), Piacenza, 1915.

— Per la storia delle Fiere dei Cambi, Piacenza 1915 (estratto dal " Bollettino Storico Piacentino „, a. X).

— L'anima parmigiana di fronte alla guerra attraverso i secoli, Parma, 1915.

— Per la storia della politica italiana di Luigi XIV (estratto dalla Rivista " Aurea Parma „, fasc. 2 dell'anno III), Parma, 1915.

Bonelli Giuseppe. — L'Archivio Silvestri in Calcio. Notizia e inventario-regesto. — Torino, 1914.

Boselli Antonio. — Dal carteggio di Paola Margherita Bodoni (estratto da " Il Libro e la Stampa „, Luglio-Ottobre 1914).

— — Una lettera inedita di Vincenzo Monti al p. Ireneo Affò (estratto dal " Giornale Storico della letteratura italiana „, vol. LXV, 1915).

L. Cerri. — Il Convito di Gian Paolo Lomazzo (MDLXVII). — Piacenza, 1910.

— — Il Castello di Torano. — Piacenza, 1911.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

— — La città medioevale. — Torri Gentilizie. — Piacenza, 1912.

— — I Manoscritti Piacentini esistenti nella R. Biblioteca di Parigi. — Piacenza, 1912.

— — L'antico Studio Visconteo in Piacenza. — Piacenza, 1912.

— — L'architetto Rainaldo Santo e la Cupola del Duomo. — Piacenza, 1912.

— — Note Storiche Piacentine, vol. III. — Piacenza, 1912-1913.

— — Castel S. Giovanni. — Note storiche. — Piacenza, 1913.

— — Chi fu l'architetto del Palazzo Gotico? — Piacenza, 1913.

— — Per la Storia della Zecca Piacentina. — Piacenza, 1913.

— — I sarcofagi della chiesa di San Giovanni. — Piacenza, 1914.

— — Il Palazzo dell'Episcopio. — Piacenza, 1914.

— — L'edilizia in Piacenza nei secoli XIII-XVI. — Piacenza, 1914.

— — Gio. Vincenzo Boselli, Storico piacentino. — Piacenza, 1914.

Coggiola Giulio. — La Biblioteca comunale di Poppi e la sua nuova sede nel Castello dei conti Guidi. Discorso inaugurale. — Poppi, 1914.

— — Per l'iconografia di Pietro Bembo. Nota (con due tavole di ritratti). — Venezia, 1914 (estratto dal tomo 74 degli " Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti „).

Cognetti de Martiis R. — Forza e diritto negli Statuti delle Corporazioni parmensi (estratto dalla Rivista " Aurea Parma „, anno III, fasc. 2), Parma, 1915.

Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento. Adunanza del 5 Marzo 1915. Sunto dei Discorsi di S. E. l'On. Pasquale Grippo, Ministro della Pubb. Istruzione, e di S. E.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

l'On. Paolo Boselli, Presidente del Comitato Nazionale. — Roma, 1915 (dono di S. E. l'On. Boselli).

Fermi Stefano. — Saggi Giordaniani, Piacenza 1915 (vol. IV della " Biblioteca Storica Piacentina „ promossa dal " Bollettino Storico Piacentino „).

— — Vincenzo Gioberti a Piacenza (15-16 maggio 1848), Piacenza, 1915 (estratto dalla " Miscellanea di storia, letteratura ed arte piacentina „).

Giannini Amedeo. — Padre Ireneo Affò. — Busseto, 1915.

Guerrieri Gonzaga Carlo. -- Memorie e lettere. Con prefazione di Alessandro Luzio. — Città di Castello, 1915 (Dono di S. E. l'on. Bertolini).

Guida del Museo Civico di Bologna. Terza edizione. — Bologna, 1914.

Inventario del R. Archivio di Stato in Siena. Parte seconda. Consiglio Generale. — Siena, 1915.

Jahresbericht der Königlichen Bibliothek zu Berlin für das Jahr 1913-14, Berlin.

Lattes Alessandro. — L'ingrossazione nelle carte pavesi (estratto dall' " Archivio Storico Lombardo „, anno XLI, fasc. IV, parte II, 1914).

— — Genova nella storia del diritto cambiario italiano (estratto dalla " Rivista del diritto commerciale „, anno XIII), Milano, 1915.

Libri dell'entrata e dell'uscita della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei Quattro Provveditori della Biccherna. A cura della Direzione del R. Archivio di Stato in Siena. Libri primo e secondo. — Siena, 1914.

G. Micheli. — Le Valli dei Cavalieri. Parma, 1915.

Mussi Luigi. — Le relazioni di Alberico Primo Cibo-Malaspina con la Casa Farnese di Parma, Assisi, 1915 (estratto dalla Rivista " Italia », anno V, n. 1).

Negri Paolo. — Nuove lettere di Matteo Bandello. — Città di Castello, 1914.

Digitized by Google Original from CORNELL UNIVERSITY

Sforza Giovanni. — Un poeta estemporaneo del secolo XVIII [Giovacchino Salvioni] (estratto dalle " Memorie della R. Accademia di Scienze di Torino „, serie II, volume LXV, 1914).

— — Commemorazione di Alessandro D'Ancona, Torino 1915 (estratto dalle " Memorie della R. Accademia delle Scienze „, serie II, tom. LXV).

Sitti Giuseppe. — Il Risorgimento Italiano nelle epigrafi parmensi, Parma 1915. (Dono del Sindaco di Parma).

Tarducci Francesco. — Storia di S. Gregorio e del suo tempo. Roma, 1909.

— — L'Italia dalla discesa di Alboino alla morte di Agilulfo. Città di Castello, 1914.

Tononi dott. G. — Salsomaggiore (estratto dalla " Rassegna Nazionale „, fasc. 16 novembre 1914).

— — Memorie e notizie di Storia patria. N. S., anno V (estratto dal " Piacentino istruito „ 1915).

Miscellanea di storia, letteratura e arte piacentina, Piacenza 1915, Vol. V della " Biblioteca Storica Piacentina „ promossa dal " Bollettino Storico Piacentino „.

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
CORNELL UNIVERSITY